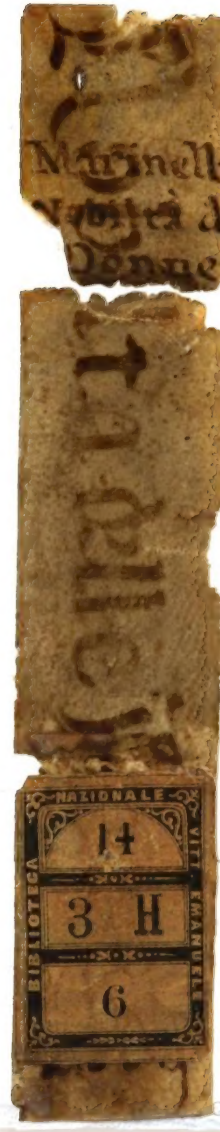
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
14
3 H
6

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

44.6.23.
23. 44



Google

Digitized by Google

44-3-46

Ex libris J. Gurney Barclay

Digitized by Google

R.1882.a.45.
C
1509

Digitized by Google

LA NOBILTÀ, ET L'ECCELLENZA DELLE DONNE,

CO' DIFFETTI, E MANCAMENTI De gli Huomini.

Discorso di LVCRETIA MARINELLA,

IN DVE PARTI DIVISO.

Nella prima si manifesta la nobiltà delle Donne con forti ragioni, & infiniti essempi, e non solo si distrugge l'opinione del Boccaccio, d'amendue i Tassi, dello Sperone, di Monsig. di Namur, e del Passi; ma d'Aristot. il grande.

Nella seconda si conferma con vere ragioni, & con varij essempi da innumerabili Historici antichi, & moderni tratti, Che li diffetti de gli Huomini trapassano di gran lunga quelli delle Donne.

RICORRETTO, ET ACCRESCIVTO in questa terza Impressione.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA, M DC XXI.

Presso Gio. Battista Combi.

14.3.H6

Digitized by Google

ALL'ECCELL.MO SIGNORE,

IL SIG. LVCIO SCARANO,

MEDICO, ET FILOSOFO Nobilissimo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SE colui vien riputato, & tenuto da ogn'vno ingrato, & discortese, che hauendo riceuuto da alcuno qualche segno di honore, non li rende contracambio, ouero almeno con infinite, & innumerabili gratie non si scusa della sua impotenza; Sarò io senza alcun dubbio fin'hora stata per l'ingratitudine degna di riprensione; già che da V. S. Eccellentiss. in vna sua Lettione fatta nella Libraria della Sereniss.ima Signoria di Venetia fui con le sue lodi inalzata infino al Cielo nelle cose di Poesia; ma ella da me nè ringratiata, nè con altro cortese segno punto fù riconosciuta. Hora desiderando di emendar il già commesso fallo, le dedico questa mia fatica della Nobiltà delle Donne, per isgrauarmi in parte dell'obligo, ch'io tengo con esso lei: & se il dono è picciolo à rispetto delle lodi grandi da lei

Digitized by Google

à me date ; faccia ella, che in qualche parte loro pareggi la ſingolare amicitia, ch'ella hebbe con l'Eccellentiſs. Sig. Giouanni mio Padre, & con quella, che hora tiene con l'Eccellentiſſimo Sig. Curtio mio fratello, & inſieme accetti il pronto animo della debitrice: & Dio la rendi felice.

Di caſa il dì 9. d'Agoſto. 1600.

Di V. S. Eccellentiſſima

Come figliuola

Lucretia Marinella.

TA-

Digitized by Google

TAVOLA DE' CAPI PRINCIPALI, CHE NELLA PRIMA PARTE Si contengono.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Della nobiltà de' nomi, co' quali è adornato il Donnesco sesso. capitolo primo. car. 4

Delle cause, dalle quali dipendono le Donne. cap. 2. 13

Della natura, & essenza del Donnesco sesso. cap. 3. 17

Delle ragioni tratte dalle nobili operationi, & da i detti de gli huomini verso le Donne. cap. 4. 34

Delle nobili attioni, & virtù delle Donne, le quali quelle de gli huomini di gran lunga superano, come con ragioni, & essempi si proua. c. 5. 43

Delle donne scientiate, & di molte arti ornate. cap. 1. 51

Delle donne temperate, & continenti. cap. 2. 61

Delle donne forti, & intrepide. cap. 3. 75

Delle donne prudenti, & nel consigliare esperte. c. 4. 87

Delle donne giuste, & leali. cap. 5. 91

Delle donne magnifiche, & cortesi. cap. 6. 93

Delle donne nell'arte militare, & nel guerreggiare illustri, & famose. cap. 7. 102

Della sofferenza, & tolleranza delle donne. cap. 8. 114

Delle donne di forti membra, & della delicatezza sprezzatrici. cap. 9. 118

Dell'amor delle donne verso i padri, i mariti, i fratelli, & i figliuoli. cap. 10. 122

Dell'amor delle donne verso la Patria. cap. 11. 132

Risposta alle leggierissime, e vane ragioni addotte da gl'huomini in lor fauore. c. 6. 145

Opinione di Ercole Tasso, & di Monsign. Arrigo di Namur narrata, & rifiutata. 161

Opinione dello Sperone raccontata, & distrutta. 168

Parere di Torquato Tasso addotto, & rifiutato. 171

Opinione del Boccaccio, quì addotta, & distrutta. 174

TA-

TAVOLA DE' CAPI PRINCIPALI, che nella seconda parte si contengono.

De gli huomini auari, & d'sideroſi di denari. capitolo primo. 185
De gl'inuidioſi. cap. 2. 199
De gl'incõtinẽti, cioè goloſi, vbbriachi, e sfrenati. c. 3. 205
De gl'iracondi, bizzari, & beſtiali. cap. 4. 221
De' ſuperbi, & arroganti. capitolo 5. 227
De gli otioſi, negligenti, & ſonnacchioſi. cap. 7. 231
De gli huomini tirãni, & vſurpatori de gli Stati. c. 7. 234
De gli ambitioſi, & cupidi di gloria. cap. 8. 240
Delli vanaglorioſi, & vantatori. cap. 9. 245
De gli huomini crudeli, ingiuſti, e micidiali. c. 10. 250
De gli huomini fraudolenti, traditori, perfidi, e ſpergiuri. cap. 11. 271
De gli oſtinati, e pertinaci. capitolo 12. 285
De gli huomini ingrati, & diſcorteſi. cap. 13. 286
De gli huomini incoſtanti, & volubili. cap. 14. 290
De gli huomini maligni, e che ageuolmente odiano altrui. cap. 15. 293
De gli huomini ladri, aſſaſſini, torſali, e rapaci. c. 16. 294
De gli huomini vili, pauroſi, e di poco animo. c. 17. 304
De gli beſtemmiatori, e ſprezzatori di Dio. cap. 18. 312
De gl'huomini incãtatori, maghi, & indouini. c. 19. 323
De gli huomini bugiardi, & mendaci. cap. 20. 334
De gl'huomini geloſi. c. 21. 337
De gli huomini ornati, politi, bellettati, e biõdati. c. 22. 344
De gli heretici, & inuentori di nuoue ſette. cap. 23. 356
De gli huomini lagrimoſi, e teneri al pianto. c. 24. 357
De gli giuocatori. cap. 25. 361
De gli maldicenti, & falſi inuolpatori. cap. 26. 366
De gli huomini loquaci, & cicaloni. cap. 27. 373
De gli ſmemorati. c. 28. 376
De gli huomini di poco ingegno & pazzarelli. c. 29. 378
De gli vcciditori delle madri, de' padri, de' fratelli, delle ſorelle, e de' nipoti c. 30. 384
De' padri, ch'vcciſero i propri figliuoli. cap. 31. 392
De gli hipocriti, & ſantoni. cap. 32. 398
De gli ſeditioſi, & tumultuarij. cap. 33. 403
Degl'ignorãti, e goffi c. 34. 420
De gli adulatori. cap. 35. 425

DEL

DEL MAGNIFICO SIG. ANTONIO SABELLI,

Alla Molto Magnifica Signora,

LA SIG. LVCRETIA MARINELLA.

TV che con verità scopri, e riueli,
Del crudel sesso maschio i vitij horrendi,
Con dotte prose, e chiare, e illustri rendi,
Le nobil donne, e le lor glorie sueli:

E fra'l suo horror, ch'in parte copri, e celi,
Lo donnesco splendor fai, ch'arda, e splendi,
Facile impresa, e più fatica prendi,
A far, ch'alquanto il vitio d'huom si celi.

Facile il tutto è à te, che di Colomba
Già cantasti la morte, e'l voler giusto,
Con dolce stil, che'l mondo egual non ode:

Del Serafico Heroe per te rimbomba,
(Vergine Gloriosa) il nome augusto,
Talche in rime, & in prose eterna hai lode:

SONETTO
DEL M. ILLVSTRE SIGNORE,
IL SIG. ORATIO VISDOMINI.

Alla Medesima.

Poco è il mostrar, ch'à noi risplende il Sole:
Ch'arde il foco, il Ciel gira, e bagnan l'onde;
Che di Febo al venir l'horror s'asconde;
E che Flora habbia in sen rose, e viole.

Meno è scoprir, che l'eccellenza inuole,
La donna à l'huom con sue virtù profonde,
Ch'uopo non è mostrar quel, che diffonde
Luce per se d'alte bellezze, sole.

Sai tu, che saria l'huom priuo di questo,
Di Natura, e del Ciel gran merauiglia,
Donna, gran don di Dio, luce del mondo?

Vna bestia seluaggia, & vn molesto
Peso à la terra, ch'al mal sol s'appiglia.
Forsennato, crudel, vile, & immondo.

DEL

DELLA

NOBILTÀ,

Et dell'Eccellenza

Delle DONNE,

ET DE' GRAVISSIMI

Diffetti degli Huomini.

DISCORSO

DI LVCRETIA MARINELLA.

Diuiso in due Parti.

DIVISIONE DI TVTTO il Discorso.

SOGLIONO tutti coloro, che di alcuna materia, ouer soggetto trattano essere spinti, & mossi da qualche determinato fine: percioche molti sono, che desiderosi, che la verità di quello, che scriuono, sia da tutti conosciuta, si affaticano vigilando *dues noctes q; serenas*, & ogni diligenza vsano non solamente

nella inuentione della materia: ma anchora di renderla con polito modo di dire chiara, & aperta a' diligenti Lettori. Alcuni altri sprezzando la verità in molte cose di Filosofia solo spronati da viuacità, & da prontezza d'ingegno cercano con ogni studio possibile di far credere al mondo, che il vero sia falso, il bene male, & il brutto sia bello, & amabile, & con ragioni apparenti bene spesso ottengono il tanto da loro desiato fine. Non pochi si ritrouano, che mossi dall'inuidia, che portano alle nobili attioni d'alcuno con la mordace penna cercano d'offuscarle, & anco d'annullarle, lequali nondimeno bene spesso ad onta loro più formontano, & al Cielo più s'innalzano. & finalmente non mancano scrittori, che stimolati da odio, o da fiero sdegno con copiose menzogne vanno detrahendo l'altrui fama, & honore. Sono i primi per loro stessi degni di lode. I secondi non sono in tutto da essere vituperati, già che di così nobili ingegni ornati sono, ma ben degni di biasmo reputano tutti gli huomini coloro, che ò da inuidia, ò da particolare odio si muouono. Io in questo mio discorso voglio seguire i primi, come quella, che è desiderosa, che questa verità risplenda appresso ad ogn'vno, laquale è, che il sesso femminile sia più nobile, & eccellente di quello degli huomini; & spero così manifestarla con ragioni, & essempi, che ogni huomo, ancor che pertinace, sarà sforzato con la propria bocca à confermarla. Si auuicinò alla cognitione di questa verità Plutarco, & Platone quel grande nel Dialogo settimo della Republica, & in molti altri libri,

ne' quali moſtra, che le Donne ſono di coſi alto valore, & ingegno, come i maſchi. S'auicinò, diſſi; percioche non penſarono tanto oltre, che conoſceſſero le Donne eſſer più degli huomini eccellenti, & nobili. Odio me, ouero ſdegno non moue, & meno inuidia; anzi da me ſe ne ſtà lontaniſſima; percioche io non hò deſideratō, nè deſidero, nè mai deſidrerò, anchor ch'io viueſſi più tempo di Neſtore, di eſſere maſchio; ma credo ben io, che ò ſdegno, ò odio, ò inuidia moueſſe Ariſtotile in diuerſi libri à dir male, & à vituperare il ſeſſo Donneſco; ſi come anco biaſmò in molti luoghi il ſuo Maeſtro Platone. & ſimilmente io penſo, che ſi ſia moſſi à ſcriuere vn libro intitolato i Donneſchi diffetti Giuſeppe Paſſi Rauennate Academico informe. ſe inuidia, o ſdegno, od altro lo habbia moſſo, io non lo ſaprei ben dire; ma Dio gli perdoni. Diuiderò queſto mio diſcorſo in due parti principali: nella prima tratterò la nobiltà, & l'eccellenze delle Donne, laqual ſarà diuiſa in ſei principali capi; ma il quinto conterrà ſotto di ſe vndeci capi particolari. Nella ſeconda parte ſpiegherò i Diffetti, & le brutture de gli Huomini, laqual ſarà da me diuiſa in trentacinque capi. & incominciando dall'eccellenze delle Donne, moſtrerò, che quelle trapaſſano i maſchi nella nobiltà de' nomi, delle cauſe, della propria natura, delle operationi, & de' detti de' maſchi verſo di quelle, & finalmente riſponderò alle leggieriſſime ragioni, che tutto giorno ſono da i poco prudenti, & poco ſaggi huomini contra noi addotte.

Della nobiltà de' Nomi, co' quali è adornato il Donnesco sesso, Cap. I.

NON è dubbio alcuno, che i propri nomi, co' quali si chiamano le cose, dimostrano, & fanno manifesta la natura, & essenza di quelle, se però à dotti Filosofi noi vogliamo alcuna fede prestare, i quali costantemente affermano, che i nomi ci guidano nella cognitione della cosa nominata, questo affermò fra gli altri Auerroe, addotto però dall'auttorità d'Aristotile nel libro ottauo della Metafisica. Onde è di mestieri, anzi è necessario il credere, che non à caso, come alcuni poco scientiati, & nell'arti poco periti credono; ma che con somma prudenza sieno i nomi propri de gli huomini ritrouati, & poscia con grandissima ragione posti. ma gli antichi Egittij, & i Saui Chaldei non credeuano già, che da gli huomini fossero ritrouati i nomi, co' quali si chiamano le ragioneuoli creature: ma che dal Cielo dipendessero, ilquale non solamente piegasse l'animo di colui, che'l nome imponea, ma che con vna certa violenza lo sforzasse à nomare vna tal particolar donna, o huomo con vn tal determinato nome: in guisa che non se li potesse in alcun modo vn'altro porre; & da lor fatta con lunghissima sperienza vna osseruatione, cioè tra nomi, & l'operationi delle cose nominate, fabricarono vna nuoua arte, ò scienza chiamata Nomandia per mezo della quale si presumeuano di hauere vna sicura, & certa cognitione della natura, &

ope-

operatione non ſolamente de gli huomini in particolare: ma di ciò, che nel mondo ſi ritroua ua; laqual ſcienza fù appreſſo i Theologi Hebrei molto ſtimata, & pregiata: di quanta forza foſſero i nomi, & ſieno lo dimoſtra Iamblico nel libro intitolato *de myſteriis Ægyptiorum*, che afferma, che i nomi ſcuoprono, & dimoſtrano non ſolamente l'eſſenza, & potenza delle coſe nominate; ma anchora di Dio; onde ſenza alcun dubbio noi affermaremo quella coſa eſſer più nobile, & ſingulare, laquale ſarà ornata di più degno, & honorato nome. Ma chi dubiterà giamai che il Donneſco ſeſſo non ſia ornato di più degni, & di più chiari nomi del ſeſſo de' maſchi? niuno à giuditio mio, ſe noi andaremo conſiderando la forza de' nomi, co' quali egli ſi noma. Sono i nomi, che tengono degno di honore queſto ſeſſo cinque di numero, tratti da diuerſe lingue, cioè Donna, Fémina, Eua, Iſciach, & *Mulier*, nomi tutti nobili, & pregiati: & per incominciare dal primo. E' coſa nota ad ogn'vno, che queſto nome di Donna deriua da *Domina* voce latina, che ſignifica Signora, & Padrona, nome pur d'Imperio, e di potenza regia, ilquale non ſolamente appreſſo noi è in vſo; ma etiandio fù da gli antichi vſato. chiamauano gli Spartani, come ſcriue Plutarco nella vita di Licurgo, le donne con vna voce, che ſignificaua Signore, & Epitetto nel ſuo Enchiridion à cap. 55. laſciò ſcritte queſte parole. *Mulieres à tertiodecimo anno Domine vocantur.* Et Claudio Ceſare conoſcendo l'eccellenza delle Donne chiamaua la moglie Signora. ilche fece anco

Nomi del ſeſſo donneſco cinque.

Domina nome quanto importi.

Adriano Imperatore. & fino al tempo di Homero si honoraua questo sesso con sì illustre nome. Onde nel libro terzo dell'Odissea, parlando della moglie di Nestore nel latino cauato dal greco, si legge. *Cui Domina vxor lectum suum straut.* & nel settimo, ragionando di Alcinoo. *Quem suis ipsa manibus Domina construerat.* è tanto pieno di nobiltà questo nome di Donna: che non solamente i Duchi: ma i Regi più grandi se lo vsurpano, & attribuiscono. Onde si dice Don Cesare da Este Duca di Modona, Don Vicenzo Gonzaga, & Don Filippo d'Austria, Re di Spagna. & etiandio i Poeti considerando l'eccellenza di questo nome lo addattarono à Dei, & à qualunque cosa, che significa dominio, & signoria. Onde il Petrarca, ragionando d'Amore, disse,

Per inganni, e per forza è fatto Donno.

Et Dante.

Ch'hebbe i nemici del suo Donno in mano.

Et Torquato Tasso, parlando del sonno nel canto decimoquarto à stanza 94.

Quel serpe à poco, à poco, e si fà Donno
Sopra i sensi di lui possente, e forte.

Et non contenti di hauer fatto questo gran nome mascolino, ne hanno fabricati, e verbi, & aduerbi tutti denotanti signoria, & dominio. Onde volendo il Boccaccio nelle sue Nouelle dir signorilmente, disse quasi Donnescamente la Reina impose ad Elisa, che seguisse. vsò il Petrarca Indonnare per signoreggiare, dicendo.

Fiamma d'Amor, che'n cor alto s'indonna.

Et

Et Dante.

Per quella riuerentia, che s'indonna.

Da tutte queste chiarissime auttorità de'Scrittori addotte si vede apertamente, che questo nome di Donna (in vero come dice il Guarino, Secretario del gran Duca di Toschana, Don del Cielo) denota signoria, & imperio: ma placido dominio à punto corrispondente alla natura della Dominante. che s'ella signoreggiasse à guisa di Tiranno, come fanno i poco cortesi maschi, forse starebbono mutoli l'insolenti detrattori di questo nobil sesso. Sono alcuni, che credono, che il nome di Donna non si conuenga à tutto il sesso feminile, & n'escludono le vergini; della quale opinione è Giuseppe Passi, parendoli che vn tal nome sia troppo nobile per adattarlo a tutto il sesso; ma io con le auttorità de' Poeti, & de' Prosatori dimostrerò chiaramente, che questo nome di Donna, etiandio alle Vergini conuiene. diede l'Ariosto il nome di Donna ad Angelica nel primo canto, pur Vergine dicendo.

Errore del Passi intorno al nome di dõna.

La donna il palafreno à dietro volta.

Et parlando di Bradamante nel secondo canto dice.

La Donna amata fù da vn Caualiero,
Che a' Africa passò col Rè Agramante.

Et altroue ragionando pur di Bradamante.

Così l'elmo leuandosi dal viso
Mostrò la donna aprirsi il paradiso.

Et di Marfisa.

Vogliu seguir la bellicosa donna,

Digitized by Google

Laqual chiamò la Vergine Marfisa.

Et il Trissino parlando di Sofia pur Vergine, la chiamò mille volte donna nel lib. 3. dell'Italia liberata; & Torquato Tasso mentre ragiona della Vergine Soffronia, la chiama altera donna: & di Clorinda, che guerreggiaua con Tancredi dice nel Canto 13. stan. 53.

La fortissima donna non diè crollo.

Et nella stanza 66.

Passa la bella donna, e par che dorma.

E così d'Erminia. & il Caualiere Guarino nel suo Pastor fido introducendo Mirtillo à lamentarsi di Amarilli dice.

La mia donna crudel più dell'Inferno.

Et parlando di Dorinda.

Già che di donna in lupa ti trasformi.

Et in altri infiniti luoghi. fra Prosatori, non ci è il Boccaccio nelle Nouelle, nel Laberinto, nella amorosa Fiammeta, & in ogni libro? Ma à che mi affatico io in prouar quello, che ad ogn'vno è noto, & palese? nè punto è contraria à questa opinione quella rima del Petrarca, oue dice.

La bella giouinetta, c'hora è donna.

Percioche il Petrarca hebbe riguardo à l'età, & non à l'esser Vergine; perche nella età di trenta anni, ò quaranta non si dirà giouinetta: ma donna, & questo si conosce apertamente dalle rime antecedenti, oue egli così scriue.

Onde s'io veggio in giouinil figura
Incominciarsi il mondo à vestir d'herba
Parmi vedere in quella etade acerba

La bella giouinetta, c'hora è donna.

E questo basti quanto al nome di donna. Il secondo nome dal latino deriuato è femina, il cui significato è così alto, & nobile, che pochi nomi à questo si possono agguagliare, ò vogliamo, che così si chiami *a fetu*, ò parto, come vuole Isidoro, ouer che deriui da Sos greco, che significa fuoco; percioche nel primo modo la femina dinota produttione, ò generatione, come lasciò scritto Platone nel Chratillo, che è attione dignissima fra tutte le operationi de viuenti, che dipende à punto solamente da' perfetti viuenti, come sono le donne: se adunque così è, come si vede continuamente; come ardirà alcuno di negare, che il nome di femina non sia singolare, & grande? già che da lei dipende così nobile attione, ch'è il generare. Nel secondo modo significa fuoco tra tutte le cose forsi di questo mondo inferiore, la più vtile, & la più bella. Onde volendo alcuno dimostrare l'agilità, & la prontezza nell'operare, & la nobiltà d'alcuna cosa l'assomiglia al fuoco; essendo egli il più attiuo fra gli Elementi, & de' misti la perfettione. anzi che molte persone pensarono, che l'anima istessa fosse calore, o fuoco. Due cose merauigliose si scoprono nel fuoco, il calore, & lo splendore, mirabili eccellenze, che portano tanta vtilità à viuenti. Chi produce, e feconda più del calore? che cosa più bella, & vtile si troua al mondo della luce? o che mirabil nome è questo di femina molto più nobile di quello di Donna; percioche il primo significa signoria, & dominio, & questo secondo causa producente,

Nobiltà dal nome di femina.

Eccellenze del fuoco.

te,

te, & fuoco ſenza il cui calore non è la vita; & leuata la luce ſi può dire che languirebbe il mó-do, o almeno la natura. O che doti eccellenti, o che doti rare di tal nome; ond'io fra me ſtupi-ſco, come queſto nome di femina non ſia più in vſo, che quello di Donna. ma queſto è accadu-to per vna certa mala conſuetudine di parlare: anchor che il Boccaccio vſi ſouente queſto no-me di femina con aggiunto honorato, coſa, che non concede il Paſſi, dicendo femina nobile, & virtuoſa, & l'Arioſto parlando di due donne, le quali erano ſtate cagione della morte delli duoi ribaldi figliuoli di Marganore dice.

Error del Paſſi.

Due femine à quel termine l'ha ſpinto.

Vsò etiandio la voce di femina ſenza triſto aggiunto il Guarini introducendo à parlare il Satiro dicendo.

Maledetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femine ha il mondo.

E Torquato Taſſo nel ſuo Torriſmondo diſ-ſe, le femine Noruegie. Onde ſi vede, che il no-me di femina è con buono, & triſto aggiunto, ſi come anco, di donna. è il terzo nome Eua, voce antichiſſima, che dinota vita, dalla quale dipende l'eſſere di tutte le coſe del mondo, & in particolare delle coſe animate. anzi che molti vogliono, che il nome di vita ſolo alle coſe ani-mate ſi conuegna. la qual eccellenza quanto ſia nobile, hora non mi eſtendero à raccontarlo; dipendendo dalla vita l'eſſere, & tutte le opera-tioni; & però con ragione è attribuito queſto nome al ſeſſo feminile, ſi come quello, che dà l'eſ-

Eua, che coſa ſignifichi.

l'essere, & la vita à maschi. che si può dir più? che dar l'essere, & la vita: onde questo nome trapassa gli antecedenti; percioche il primo dinota signoria, il secondo produttione, & fuoco; ma questo vita, & anima, suprema perfettione di tutte queste cose inferiori. Il quarto nome è Isciah, che significa fuoco, ma molto diuerso dal fuoco primiero; perche questo nome dimostra vn fuoco celeste, diuino, & incorruttibile, la cui natura è di perfettionare l'anima ne' nostri corpi chiusa, di eccitarla, illustrarla, & in somma renderla partecipe di diuina perfettione, allontanandola da ogni bruttezza terrena. si vede risplendere questo celeste fuoco nella bellezza del corpo del sesso donnesco, come al suo luogo proueremo, che si può dire di questo nome? se non che si come le celesti cose sono più nobili delle terrene, così che questo superi di gran lunga tutti gli altri, già che gli huomini rende partecipe di diuina essenza. Onde si può ben chiamare infelice quell'huomo, che si troua hauer priua la casa d'vn tal fuoco, che lo ecciti, & sueglì à contemplare il Cielo. Il quinto, & vltimo nome è *Mulier*, voce latina, che significa molle, & delicato, se al corpo il nome applichiamo; ma se all'animo, mansueto, & benigno. Onde all'vno, & all'altro modo sempre risulta in lode della donna; percioche le carni morbide, & delicate argomentano, che l'ingegno in quel tale sia più atto ad intendere, che non farebbe fra carni ruuide, & aspre. Questo insegna Aristotile dicendo *Molles carne apti mente*. Se all'animo, che è più lodata della mansuetudine, & cle-

Isciah quarto nome quanto importi.

Mulier nome nobile.

& clemenza ? ma cosi sono vnite insieme queste due eccellenze, che importano questo nome *Mulier*, che non si può per modo di dire ritrouar l'vna senza l'altra; percioche non si vede sotto vn molle, & delicato corpo ascosa anima d'horrida fera, nè sotto ruuide, & horride spoglie celarsi vn'animo benigno, & mansueto. concluderemo adunque da tutte queste cose il nome *Mulier* non esser molto inferiore à tutti gli altri narrati: ma ancor egli essere di non poco valore, & pregio. sono questi i nomi, co' quali è adornato questo honorato sesso à giuditio mio, si come io hò chiaramente prouato i più illustri, & singolari nomi, che da bocca humana si potessero esprimere. O che nomi rari, marauigliosi, e degni: già che dinotano, & significano tutte quelle marauigliose eccellenze, che nel mondo si ritrouano, & ritrouar si possono. ceda pur à voi ogni altro nome, già che denotate produttione, & generatione; fuoco; & splendor del mondo; anima, & vita; Raggio diuino, & celeste; delicatezza; & clemenza: & finalmẽte dominio, & signoria. Onde si può dire ordinando insieme tutti questi nomi; che la donna produca il poco cortese maschio, li dia anima, & vita; lo illumini con lo splendor della diuina luce; lo conserui in questa terrena spoglia co'l calore, & con la luce; lo renda al contrario delle fiere d'animo affabile, & cortese; & finalmente lo signoreggi con vn dolce, & non punto tirannico impero. Dio immortale, che più chiari nomi adunque si ritrouano al mondo di questi? che sono tanto nobili, che significano Vita,

Pro-

Producente, Fuoco, Clemenza, & Signore. Et questo voglio, che basti intorno alla dichiaratione de' nomi attribuiti al sesso feminile; & alle cagioni me ne passo.

Delle cause, dalle quali dipendono le Donne.
Cap. II.

DVE sono le cagioni, dalle quali la femina dipende. ma non solamente quella; ma etiandio ogni altra cosa, di che questo nostro mondo è adorno. vna delle quali è chiamata causa efficiente, o producente, & l'altra materiale. se della procreante io parlo, non è dubbio alcuno, che sola cagione, & origine producente è Dio; Onde à prima vista quasi parerebbe, che tutte le cose fossero di vna medesima perfettione; percioche dipendono da vna istessa causa; ma se più à dentro anderemo considerando, noi vedremo apertamente, che sono state da vna istessa causa generate, ò create: ma con diuersa Idea però furono dall'eterno Fabro prodotte; percioche quella medesima cortese mano creò gli Angeli, i Cieli, l'huomo, & la rozza, & opaca terra. tutte però cose in perfettione differenti. perche nobilissimi sono gli Angeli, men nobili gli huomini, nobili i Cieli, & ignobilissima per cosi dire la terra, & pur dipendono da vno istesso Creatore, le quali cose sono & meno pregiate, & più degne, secondo che da esso Creatore sono state formate, ò per parlar più particolarmente, secondo che da men nobile, o da più singolare Idea dipendono. Onde

Dio come sia cagione di tutte le cose.

de Dante volendo dimostrare la diuersità de gli effetti della somma bontà disse nel suo Paradiso.

La gloria di colui, che'l tutto moue
Per l'vniuerso penetra, e risplende
In vna parte più, e meno altroue.

Si scoprono adunque non solamente nelle cose già dette diuersi gradi di perfettione, ma in tutto quello, che nel mondo si troua. come nella diuersità de gli animali, animanti, & misti: tra quali alcuni più perfetti, & altri meno perfetti sono: tutti però dipendenti da vna istessa causa. se adunque così è, come veramente è; perche non potrà essere la donna più nobile dell'huomo, hauendo ella più rara, & eccellente Idea di lui, come dalla natura sua manifestamente si può conoscere? della quale nel capo seguente io lungamente tratterò. sono le Idee, secondo i Platonici, eterni essempi, & imagini delle cose, lequali come in proprio albergo sono nella mente della superna potenza auanti la lor creatione, & però Leone Hebreo ciò considerando chiamò le Idee precognitioni diuine delle cose prodotte; percioche Dio auanti la creatione delle cose haueua l'imagini nella mente di quello, ch'egli volea creare: ma io voglio darui vno essempio, che s'auicini à questa natura dell'Idea più però che sia possibile chiaro. Fingiamo adunque, che vn Pittore voglia dipingere la bella Venere, ò che vno Architettore voglia fabricare vn bellissimo palagio, non è dubbio alcuno, che auanti, che il Pittore incominci

Idea che cosa sia.

Digitized by Google

minci à dipingere, & à lineare, haurà determinato nella ſua mente la ſperie della figura, che egli vuol dipingere, & poi incominciera à porre in luce l'imagine, che nella mente formata hauea, & coſi anco il ſaggio Architetto e; quella coſa adunque, o imagine, che hanno nella lor mente, ſi addimanda Idea, ò eſſempio della Dea Venere, ò del Palagio, che ſi ritroua nella mente dell'Artefice inanzi la fabrica, ò la pittura, da queſti eſſempi io credo, che notiſſimo ſia ad ogn'vno, che coſa ſia Idea, & anco credo, che ſarà chiaro ſimilmente, che più nobile ſarà l'Idea di vn ſuperbo, & ben proportionato Palagio, che non ſarebbe quella di vn pouero, & ſproportionato Tugurio, & coſi di vna leggiadriſſima Ninfa, che quella di vn ruſtico, & difforme Satiro. hora applicando l'eſſempio al propoſito mio dico, che più nobili ſono l'Idee delle donne, che non ſono quelle de' maſchi; come argomentà la beltà, & bontà loro, pur da ogn'vno conoſciuta; perciochè non ſi troua Philoſopho, ò Poeta, che non attribuiſca quella à loro, & non à maſchi, & oltre à ciò io affermo, che più bella, & nobile Idea habbi vna donna più gratioſa, & ornata di beltà, che non hà vna men bella, & men vezzoſa; perciochè anco d'alcuni particolari ſono l'Idee, come racconta Marſilio Ficino, & molti ſacri Dottori. & manifeſtamente lo dimoſtra Luigi Tanſillo dottiſſimo Platonico in vna ſua canzone dicendo.

Tra le più ſante Idee, tra le più belle,
Che in grembo à la diuina, e primamente

Riſerbaſſe l'eternator fattore
Splendea la voſtra in Ciel non altramente;
Che in bel ſeren la Luna tra le ſtelle.

Dallequali parole ſi comprende, ch'etiandio delle donne particolari vi ſieno nella mente ſuperna le Idee. coſi laſciò ſcritto anchora il Petrarca mentre vuol lodar Laura con tai parole.

In qual parte del mondo, in qual Idea
Era l'eſſempio, onde natura tolſe
Quel bel viſo leggiadro, in ch'ella volſe
Moſtrar qua giù, quanto la sù potea.

O come egli ſpiega dottiſſimamente la natura dell'Idea, & come ch'ella ſi troui auanti la coſa creata, chiamandola eſſempio, & la Mente Idea, modo vſato di parlare. manifeſtò ſimilmente il Boccaccio nell'amoroſa viſione con tai parole queſto.

Et da cui Idea pigliaſſe la miſura,
Et coſi bel diſegno, e chiara luce
Sapria'l mal dir vinto da dubbia cura.

Et queſto baſti intorno alla cauſa efficiente; ò producente. hora me ne trapaſſerò alla cagione materiale remota, della quale è la donna compoſta. & poco intorno à ciò mi affaticherò; percioche eſſendo la donna fatta della coſta dell'huomo, & l'huomo di fango, ò loro, ſarà certamente più del maſchio eccellente, eſſendo la coſta più del fango ſenza comparatione nobile.

Della natura, & eſſenza del Donneſco ſeſſo.
Cap. III.

SONO le donne, ſi come anco gli huomini, compoſte di due parti, vna delle quali è origine, & principio di tutte le più nobili operationi, & ſi chiama da tutti anima: l'altra parte è il corpo caduco, & mortale, & vbbediente à i comandamenti di quella, ſi come quello, che da lei dipende. Se noi la prima parte, cioè l'anima della donna conſideriamo, ſenza dubbio ſe co' Filoſofi noi vogliamo parlare, diremo; ch'è tanto nobile l'anima de' maſchi, come quella delle donne; perciochè l'vna, e l'altra ſono d'vna medeſima ſpetie, & per conſequenza della medeſima ſoſtanza, & natura: laqual coſa conoſcendo Moderata Fonte, oue ella moſtra, che le donne ſono tanto nobili, quãto gli huomini, dice nel ſuo Floridoro.

Anima delle Dõne più nobile di quella de Maſchi.

E perche ſe commune è la natura
Se non ſon le ſoſtanze variate?

Con quel che ſegue, volendo ella moſtrare, che ſi contengono ſotto vna medeſima ſpetie. ma io già non aſſentiſco à queſta opinione. ma dico, che non è inconueniente, che ſotto vna medeſima ſpetie, ſieno anime quanto alla lor creatione più nobili, & eccellenti dell'altre, come laſciò ſcritto il Maeſtro delle ſentenze nel lib. 2. alla diſtintione 32. la qual coſa eſſendo, ſi come è, io direi che l'anime delle donne foſſero nella lor produttione vie più nobili di quelle de gli huomini; ſi come da gli effetti, & dalla bellezza del corpo ſi può vedere. che le anime ſieno tra lor diuerſe lo conoſcono etiandio i Poeti inſpirati dal furor proprio, che loro fà

Digitized by Google

riuelare i più alti, & reconditi ſecreti della ſuprema Bontà, & della natura. laqual coſa moſtrò Remigio Fiorentino nei ſuoi ſonetti con tai parole.

Tra le belle alme, ch'à far viue inteſe
Son di natura le belle opre, e rare
A dar vita à le membra e belle, e care
De la mia donna la più bella ſceſe.

Che le anime delle donne habbino vna eccellenza, che non hanno quelle de gli huomini, lo manifeſta il Guarino in alcune ſue ſtanze dicendo.

Ne le voſtre pure alme vn raggio ſplende
Di quel Sol, che nel Cielo arde i beati,
Onde naſce l'ardor, che da voi ſcende
Nè così in sì bel foco ad arder nati.
Queſto è quel, che v'adorna, e quel ch'accende
Le ſauille d'amor ne' lumi amati,
E queſta è la cagion di quei ſoſpiri
Ch'eſalan gl'amoroſi alti deſiri.

Et non ſolamente il Guarino, & Remigio Fiorentino, ma tutti gli altri Poeti ſono ſtati di queſta verità capaci. Come fù Bernardino Tomitano in vn ſuo ſonetto, nel quale egli fà manifeſto, che dall'eterno Motore ſono à noi alcuna volta conceſſe creature di anima, & di corpo più degne, dicendo.

Quel che con infinito alto gouerno,
E con immenſa prouidenza, & arte
Sua mirabil virtute à noi comparte
Santo, ſaggio, diuin Motore eterno,
Vi diede à queſta età, perche l'interno
Voſtro valor Lucretia in mille carte
Per voi rimbombi, e viua à parte, à parte

Tutto quel, ch'è di voi chiaro, e ſuperno.

Et anchor à noi lo fece manifeſto il Padre Angelo Grillo in queſti verſi.

Ahi chi la più bella alma
Da le più belle membra à patir sforza,
E in vn ſol lume ogni mio lume ammorza?
Ahi del Ciel, di natura vltima poſſa
Sarete adunque voi nud'ombra, & oſſa?

Poſſono adunque l'anime del donneſco ſeſſo eſſere più nobili, e più pregiate nella lor creatione di quelle de gli huomini: nondimeno, ſe noi vorremo ragionare ſecondo l'openione più commune, diremo, che tanto ſono nobili le anime delle donne, come quelle de gli huomini. la quale opinione è in tutto falſa, & queſto ſi fara à tutti manifeſto, ſe ſi conſiderà con animo non punto appaſſionato l'altra parte, ch'è il corpo: perciochè dalla eccellenza del corpo ſi conoſce etiandio la nobiltà dell'anima, eſſendo egli di tal figura, & beltà ornato dalla ſteſſa anima, *quæ parat ſibi tale corpus*. che il corpo delle donne ſia più nobile, & più degno di quello de' maſchi ce lo dimoſtra la delicatezza, & la propria compleſſione, ò temperata natura ſua, & la bellezza; anchor che la bellezza ſia vna gratia, ò ſplendore reſultante dall'anima, & dal corpo: perciochè la beltà ſenza dubbio è vn raggio, & vn lume dell'anima, che informa quel corpo, in cui ella ſi ritroua, ſi come laſciò ſcritto il ſaggio Plotino, ſeguitando però in queſto Platone, con tali parole. *Exemplar pulchritudinis naturalis eſt ratio quædam in anima pulchrior, a qua profluit pulchritudo.* Et Marſilio Ficino nelle ſue Epiſtole coſi dice. *Pulchritudo corporis non in umbra materiæ, ſed in*

Corpo della dõna più eccellente de' Maſchi.

Bellezza che coſa ſia.

luce, & gratia formæ Et che cosa è la forma del corpo, se non l'anima? ma più chiaramente ci hanno insegnato questa cosa li leggiadrissimi Poeti, che hanno mostrato, che l'anima splẽde fuori del corpo, come fanno i raggi del Sole fuori di vn purissimo vetro: & quanto è più bella la donna, tanto più affermano, che l'anima di lei rende in quel tal corpo gratia, & leggiadria. mostrò questo il Petrarca in mille luoghi, & spetialmente parlando de gli occhi, anzi de' duoi chiari soli di Madonna Laura dicendo.

Gentil mia donna, i veggio
Nel volger de' vostri occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce.

Et Francesco Ranieri in vn suo sonetto.

Se da' begli occhi vostri, in cui si mira
Tutto il bel, che può far natura, & arte.

Et in vn'altro dice.

Alma leggiadra in sottil velo inuolta,
Che come in vetro chiuso auro splendeui.

Et il Tasso ne' suoi sonetti così manifesta questo.

Alma leggiadra, il cui splendor traluce,
Qual Sol per nubi, dal suo vago velo.

Oue egli mostra, che l'alma risplende fuori per vn leggiadro, e ben composto corpo, à quel modo, che fà il Sole da sottili nubi velato. è adunque causa, & origine l'anima della beltà del corpo, sì come habbiamo dimostrato, & non solamente è l'anima cagione: ma se andiamo con l'ingegno più oltre, vedremmo, che Dio, le Stelle, il Cielo, la Natura, Amore, & gli Elementi sono di lei principio, & fonte. che dipenda dalla superna luce, la bellezza; nido delle gratie, & de gli amori, dimo-

strano

strano i Platonici affermando, ch'ella è vna imagine della bellezza diuina dicendo. *Pulchritudo externa eſt diuinæ pulchritudinis imago.* Et Dioniſio Areopagita laſciò ſcritte queſte parole. *Per participationem cauſæ primæ omnia pulchra ſiunt pro ſuo cuiq; modo.* Ma copioſamente à noi ſcoprì queſto Leone Hebreo nel dialogo terzo dell'amore, affermando, che la bellezza corporea è vn'ombra, & vna imagine della bellezza incorporea, che riſplende ne corpi: percioche ſe queſta da i corpi cauſata foſſe, ogni corpo ſarebbe bello, che è coſa falſa. adunque da ſuperiore cagione naſce la beltà, & la maeſtà del corpo. onde diſſe Giouanni Guidiccioni.

Alla bellezza concorrono tutte le coſe del Mondo.

La bella, e pura luce, che in voi ſplende,
Quaſi imagin di Dio nel ſen mi deſta.

Onde come buon Platonico nominò la bellezza, imagine di Dio: ma più chiaramente dimoſtra Claudio Tolomei, ch'ella ſia vna gran parte della bellezza di Dio con queſte parole.

De la beltà, che Dio larga poſſiede
Sì uiuo raggio in uoi donna riluce,
Che chi degno di quelui guarda, uede
Il uero fonte de l'eterna luce.

E fà manifeſto, come ben diſſe Dioniſio Areopagita, che la ſomma bellezza ſi ſcuopre nelle creature, che ne ſono degne, come le donne ſono. queſto anchor conferma Franceſco Maria Molza dicendo.

Donna nel cui ſplendor chiaro, e diuino
Di piacere à ſe ſteſſo Dio propoſe,
Allhor che gli Emiſperi ambi diſpoſe,
E quanto hanno d'ornato, e pellegrino.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Et anchor di questa openione Celio Magno Segretario della Serenissima Signoria di Vinegia in vn suo sonetto.

Non creò Dio bellezza; acciochè spento
Sia'l fuoco in noi, che per lei desta amore,

Et in vna Canzone lodando le bellezze dell'amata donna, & in particolar de gli occhi dice.

Son gli altri uostri honori
Miracol di natura
Questo par che da Dio proprio discenda.

Così etiandio disse Remigio Fiorentino ne' suoi sonetti in questo modo.

Donna l'imagin son di quel sereno,
Di quel bel, di quel uago, e quel diuino,
Che sol s'infonde in noi per sua bontade.

Questo dimostra ancor Bernardo Rota dicendo.

Se de l'occhio del Ciel l'alma gran luce
Quale al rio, tale al buon gioua, e risplende,
Donna gentil, s'in uoi sola riluce
Tutto il bel, che in se Dio uede, e possiede.

Et il Guarino nel suo Pastor Fido dice.

O donna, ò don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro uelo
Fè d'ambo creator più bel di lui.

In somma non è scrittor Platonico, ò Poeta, che non affermi, che da Dio dipendi la beltà, cosa che mostra il Petrarca nella canzone, che incomincia. Poi che per mio destino, con queste parole.

Poi che Dio, e natura, & amor uolse
Locar compitamente ogni uirtute
In quei bei lumi, ond'io gioioso uiuo.

E'adun-

E' adunque primiera, & principal cagione la bellezza diuina della beltà donnesca, doppo la quale ci concorrono le stelle, il Cielo, la Natura, Amore, & gli Elementi. come ben disse il Petrarca parlando di Madonna Laura.

Le Stelle, il Cielo, e gli Elementi à proua
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel uiuo lume, in cui natura
Si specchia, e'l Sol, ch'altrone par non troua.

Oltre a ciò, che'l Cielo questa bellezza produca, in mille luoghi lo dimostra. & similmente il Bembo dicendo.

Mostrommi entro à lo spatio d'un bel uolto,
E sotto un ragionar cortese, umile
Per farmi ogn'altro caro essere à uile
Amor, quanto può darne il Ciel, raccolto.

Che le stelle di ciò sieno cagione, lasciò scritto il Petrarca in vna sua Canzone.

Il dì, che costei nacque eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luochi alti, & eletti.
L'una uer l'altra con amor conuerse.

Et il Tansillo in vna sua Canzone, che incomincia. Amor che alberghi, e viui entro al mio petto, scopre il medesimo dicendo.

Ma quando mi conduce
La mente à penetrar l'alta uirtude,
Che la bella alma chiude:
Parmi allor, che la bocca, e gl'occhi, e'l riso,
E i membri in Paradiso
Fatti per man de gl'Angeli, e di Dio
Sien la minor cagion de l'ardor mio.

Digitized by Google

Chi potria mai narrar l'alte infinite
Gratie del Ciel, ch'à larga man ui denno
Alma real tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, ch'à l'inferno udite
Quei, c'han pena maggior farien più lieti.

Che la Natura ci concorra lo dimostra il Petrarca in questo sonetto.

In qual parte del Cielo, in qual Idea
Era l'essempio, onde Natura tolse
Quel bel uiso leggiadro, in ch'ella uolse
Mostrar qua giù, quanto la sù potea.

Et finalmente, che Amore sia origine, & principio della bellezza, lo manifesta l'istesso Autore in questo sonetto.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena
Per far due trecce bionde; e'n quali spine,
Colse le rose, e'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange, & affrena
Dolci parole honeste, & pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì diuine
Di quella fronte più, che'l Ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e da qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce, altera
Di que' begli occhi, ond'io hò guerra, e pace,
Che mi ruocono il core in ghiaccio, e'n foco?

A cagionare adunque questo ricco thesoro, & pregio della bellezza si ricercano tutte le parti del mon-

mondo più eccellenti, & nobili, come Dio, Stelle, Natura, Elementi, & Amore, che è vn miniſtro, che piglia da i corpi miſti, & da gli altri ogni ſorte di perfettione, & eccellenza. Onde il Taſſo ne' ſuoi ſonetti conclude, che nella bellezza vi ſia tutto il bel del mondo con tai parole.

Bella Signora nel tuo uago uolto
Si uede lo ſplendor del Paradiſo,
Si che qual'hora il mio penſier u'affiſo
Parmi uedere il ben tutto raccolto.

Se le donne adunque ſono più belle de gli huomini, che per lo più rozzi, & mal compoſti ſi vedono, chi negherà giamai, che quelle non ſieno più ſingolari de' maſchi? niuno à giudicio mio. Onde ſi può dire, che la bellezza nella dõna ſia vn marauiglioſo ſpettacolo, & vn miracolo riguardeuole, che mai non ſia à pieno honorato, & inchinato da gli huomini. ma voglio che paſſiamo più inãzi, & che moſtriamo, che gli huomini ſono obligati, & ſforzati ad amar le donne, & che le donne non ſono tenute à riamarli, ſe non per ſemplice corteſia: & oltre à queſto voglio, che dimoſtriamo, che la beltà delle donne ſia cagione, che gli huomini, che temperati ſono, s'inalzino per mezzo di quella, e delle altre creature alla cognitione, & alla contemplatione della diuina Eſſenza. da queſte coſe tutte ſaranno pur vinti, & ſuperati gli oſtinati Tiranni delle donne, iquali ogni giorno più inſolentemente calpeſtano le dignità loro; che la piaceuolezza, & la leggiadria de' delicati volti ſforzi, & coſtringa a lor diſpetto ad amarle è coſa chiariſſima, & però queſto à me ſarà leggieriſſima impreſa; percioche ſe il bello è di ſua natura amabile,

Gli huomini ſono ſforzati di amar le Donne

ouero

ouero degno di essere amato, come racconta Marsilio Ficino nel conuiuio di Platone con tali parole. *Pulchritudo est quidam splendor humanus ad se rapiens animam, & amabilis sua natura.* Sarà necessitato l'huomo ad amar le cose belle: ma che più belle cose ornano il mondo delle donne? niuna in vero, niuna, come ben dicono tutti questi nostri contrarij, che affermano lampeggiar ne' lor leggiadri volti la gratia, e lo splendor del Paradiso, & da questa beltà sono sforzati ad amar quelle: ma non già elle sono tenute ad amar gli huomini: perche il men bello, ò il brutto, non è per sua natura degno di essere amato. ma brutti sono tutti gli huomini à comparatione dico delle donne; non sono adunque quelli degni di essere riamati da loro, se non per la sua cortese, & benigna natura; alle quali talhora par discortesia à non amar qualche poco l'huomo amante. Cessino adũque le querele, i lamenti, i sospiri, & le esclamationi de gli huomini, che vogliono al dispetto del mondo essere riamati dalle donne, chiamandole crudeli, ingrate, & empie: cosa da mouer le risa, delle quali cose si veggono pieni tutti i libri Poetici. Che la beltà delle donne guidi alla cognitione di Dio, & alle superne intelligenze, & dimostri la via di andare al Cielo, lo manifesta il Petrarca dicendo, che nel moto de gli occhi di Madonna Laura vedeua vn lume, che li mostraua la via del Cielo, & poi soggiunge.

Bellezza che cosa sia.

La beltà delle Dõne guida l'huomo alla contemplatione di Dio.

E per lungo costume
Dentro la doue sol con amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce,
Questa è la vista, ch'al ben far m'induce,

E che

Digitized by Google

Et che mi scorge a glorioso fine:
Questa sola dal volgo m'allontana.

Et più sotto.

Io penso se la suso,
Onde il Motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra
Son l'altre opre sì belle,
Aprasi la prigione, ou'io son chiuso.

Dalle quali parole si comprende che diceua il Petrarca tra se, in questo modo. Se questa vnica bellezza, ch'io scopro ne' sfauillanti, & gratiosi lumi di Madonna Laura è tanto degna, & riguardeuole, che deue poi essere quella, che è in Cielo? onde cio considerando, egli desiaua la morte. Et in vno suo sonetto ringratia la fortuna, e Dio, che lo hà fatto degno di veder Laura, per mezzo della quale egli s'inuiaua al sommo bene dicendo.

Da lei ci uien l'amoroso pensiero,
Che mentre il segui al sommo ben t'inuia,
Poco prezzando quel, ch'ogn'huom desia.
Da lei uien l'animosa leggiadria,
Che al Ciel ti scorge per destro sentiero.

Et in vn'altro.

Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio,
Che co'l bel uiso, e co' soaui sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

Et poco doppo dice.

Quel sol, che mi mostraua il camin destro
Di gire al Ciel con glorioſi passi.

Et Dante in vna sua ballata dice, che guardando il viso à Madonna diuerrà beato à guisa d'Angelo.

Poi che satiar non posso gli occhi miei.

Di

Di guardare à Madonna il ſuo bel vi
Mirerol tanto fiſo,
Ch'io diuerrò beato lei guardando
A guiſa d'angel, che di ſua natura
Stando ſu in altura
Diuien beato ſol vedendo Dio:
Coſi eſſendo humana creatura
Guardando la figura
Di queſta donna, che tene il cor mio
Potria beato diuenir quì io.

Et il Caro parlando con Amore in vna ſua Canzone dice.

Chi ne guida qua giù, chi n'erge al Cielo?
Poi ch'ambi i noſtri poli
A tra nebbia c'inuoli
Con queſte ſcorte Amor di zelo, in zelo.
D'vna in altra chiarezza
Ne conduce à mirar l'eterno Sole;
Coſi mortal bellezza,
Che da lui viene, à lui par che ci deſle;
Coſi lume celeſte,
Che di la sù deriua, quì ſi cole,
Hor chi s'inalza, e chi d'alto ci ſcorge
Se'l noſtro amato ſol lume non porge.

Et in vn ſonetto ſuo ſi legge.

Ben veggio come ſpira, e come luce,
Che con la rimembranza, e col deſio
De ſuoi begli occhi, e del ſuo dolce riſo
Il mio penſier tanto alto ſi conduce,
Che le s'appreſſa, e ſcorge nel bel viſo
La chiarezza de gli Angeli, e di Dio.

Et

Et Bernardo Tasso fà vna Canzone intiera dimostrando, che la bellezza è vna scala da gire al Cielo, & poi soggiunge.

O nobil Donna, ò mio lucente sole,
Scala da gir al Ciel salda, e sicura,
Sol de la vita mia dolce sostegno:
Per altro non vi diè l'alma natura
Rare virtù, bellezze vniche, e sole
Se non per arricchire il mondo indegno,
E mostrarne vn disegno
De la bellezza angelica, e diuina.

Et il Molza ne' suoi sonetti mostra il simile. & il Guidiccioni in vn suo bellissimo sonetto dice l'istesso. ma io ve ne porterò solamente tre rime.

E'l sà perche la mente oltre passando
D'vna in altra sembianza à Dio s'vnisca
Non già per van disio, com'altri crede.

Et qual è quello, così tozzo Poeta, che non faccia apertissimo, che la beltà sia vna via, & vna strada, che vi guida à diritto camino à contemplar la diuina Sapienza? (anchor che il Passi, scriuendo alla cieca, ardisca di affermare, che la beltà sia cagione d'infiniti mali) ma sempre sarà cagione di bene se però sarà guardata, come bisogna, con dritto occhio lontano da pensieri lasciui, & vani, come lasciò scritto il Petrarca.

Da volar sopra il Ciel gli hauea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.

Io non solamente la chiamarei scala: ma io credo, ch'ella sia l'aurea catena d'Homero, laqual può sempre alzar le menti a Dio, & ella per niu-

na

na cagione può essere tirata in terra; perciochè la bellezza, non essendo cosa terrena, ma diuina, & celeste, sempre alza à Dio, da cui deriua; onde sono à nostro proposito questi versi del Petrarca.

D'una in l'altra bellezza
M'alzo mirando la cagion primiera.

Che cosi vuol dire. Io ascendo di bellezza, in bellezza, cioè di anello in anello, & mi ferino nella cagione primiera. il primo anello di questa nostra dorata catena, che scendendo dal Cielo, rapisce dolcemente le anime nostre, sarà la corporal bellezza, laquale mirata, & considerata con la mente per lo mezo de gli occhi esteriori, gode, & in lei mediocremente si diletta. ma poi vinta da somma dolcezza satisce al secondo anello, & mira, & vagheggia con gli occhi interni l'anima, che adorna di celesti eccellenze informa il bel corpo; ma non si fermando in questa seconda bellezza, ò anello, auida, & desiderosa di più viua beltà, quasi amorosa fiamma salisce al terzo anello, facendo vna comparatione tra le terrene bellezze, & le celesti, & s'inalza al Cielo, & quiui contempla gli angelici spiriti, & all'vltimo questa mente contemplante si affisa al gran Sole de gli Angeli, & del mondo; come à colui, che sostiene la catena; onde l'anima in lui godendo si fà felice, & beata. per hora non voglio dire altro di questa catena; ma forsi col tempo farò più lungo discorso. con queste ragioni io credo di hauere chiaramente mostrato, che la beltà d'vn leggiadro volto, accompagnato da gratiosi sembianti guida ogni huomo alla cognitione del suo Fattore: ò che dono, ò che doti, ò che maggioranze sono queste delle donne: poi che con la

lor

lor bellezza può alzare le menti de gli huomini à Dio.chi potrà mai à pieno lodarti ricchissimo thesoro del mondo tutto ? io confesso,che s'io hauessi tante lingue, quante foglie vestono gli arbori nella ridente primauera, ouero quanta arena è nella sterile,& infeconda Libia, io non potrei incominciar à dar principio alle tue lodi ; percioche non solamente la beltà inalza à Dio le fredde menti ; ma rende il più ostinato, & crudo cuore humile, & mansueto. che più ? ò merauiglia, il rozzo orna di piaceuoli costumi, il sciocco rende prudente,& saggio, & in somma tutti i Poeti hanno poetato mossi dalla beltà donnesca : onde il Petrarca nella Canzone,che incomincia. Quell'antico mio dolce empio Signore,dimostra, ch'ella fù cagione di ogni sua virtù dicendo.

La beltà è stata cagione di poetare.

Sahto in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai;
Ou'alzato per se non fora mai.

Percioche per lodar le diuine bellezze di Madonna Laura compose il suo Poema tanto dal mondo stimato, che se ella non l'hauesse con la sua bellezza spinto à tanto honore, sarebbe stato, come dice Amore nell'istessa Canzone.

C'hor saria forse un roco
Mormorator di corte, un'huom del vulgo.

Et Speron Speroni confessa,che i Poeti hanno dalle donne la voce, & l'intelletto dicendo.

Ch'io ui ueda adunar la bella schiera
Di tutte queste nostre amate Diue,
Che danno à poetar uoce, e'ntelletto.

Et l'istesso hanno fatto gli altri Poeti, i quali erano tenuti à lodar, & inchinar la Donnesca beltà :

& però viuono, anchor che morti. in somma vn bel volto hà vinto i più ſuperbi, & orgogliosi Regi del mondo, & i più ſcientiati, & ornati di lettere, che habbino inſegnato le cagioni delle coſe. Onde il Taſſo diſſe nel Torriſmondo queſte parole, dimoſtrando la maeſtà, & la grandezza di queſto dono.

——— *queſta bellezza*
Proprio ben, propria dote, e proprio dono
E' de le donne ò figlia, e propria laude,
Et agguagliam, anzi vinciam con queſta
Ricchi, ſaggi, facondi, induſtri, e forti,
E vittorie, e trionfi, e ſpoglie, e palme,
Le noſtre ſono, e ſon più care, e belle,
E maggiori di quelle, onde ſi vanta
L'huom, che di ſangue è tinto, e d'ira colmo.

O come egli hà moſtrato in queſte poche parole le marauiglioſe operationi della bellezza, che han domato non ſolo l'alterezza de gli huomini, ma anco de gli Dei de gli antichi. io vorrei pur alzarti, & lodarti: ma mi mancano le parole, & quanto più ſpiego l'ali de miei troppo arditi penſieri, tanto più ce ne reſtano; onde io dirò col Petrarca.

Tacer non poſſo, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far honore
A la ſua donna, che dal Ciel n'aſcolta,
Come poſs'io, ſe non m'inſegna Amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine.

Et ben poſſo dire, ch'io ſcemo ſue lodi parlando. onde è meglio, ch'io taccia, & ch'io l'inchini, trà

me

Digitized by Google

me ſteſſa ſtupida la vaggheggi, & l'adori come il medeſimo dice.

L'adoro, e inchino come coſa ſanta.

Concluderemo adunque, che le Donne eſſendo più belle de gli huomini, ſieno altresi più nobili di quelli, per diuerſe ragioni; prima perche in vn fiorito, & delicato volto ſi ſcorge la potenza del fattore, & oltre à ciò alza le menti alla diuina Bontà. ella è per ſua natura amabile, & allettatrice d'ogni cuore, ancor che rigido, & aſpro. & finalmente è il bello ornato, & pieno di bontà, eſſendo la bellezza vn raggio, & vno ſplendore della bontà, come dice Marſilio Ficino. *Omne enim pulchrum eſt bonum* Et coſi dice Speuſippo, & Plotino. & è coſa chiara appreſſo d'ognuno, che rare volte vna peſſima anima habita in vn gratioſo, & leggiadro corpo. onde la natura, conoſcendo la perfettione del ſeſſo feminile, produce più copia di donne, che di huomini, come quella, che ſempre, ò per lo più, genera in tutte le coſe quello, che è migliore, & più perfetto. & però mi pare, che Ariſtotile contra ogni ragione, & etiandio contra la propria opinione, laqual'è, che la natura operi ò ſempre, ò per il più coſe più perfette, voglia che, le donne ſieno imperfette in comparatione de' maſchi: anzi io direi che producendo la natura minor numero di maſchi, che di donne, che gli huomini ſieno men nobili di quello del più nobil ſeſſo, non deſiderando la natura di generar grande, & copioſa quantità. & queſto baſti della ſingolar natura del ſeſſo feminile.

Digitized by Google

Delle ragioni tratte dalle nobili operationi, & dai detti de gli huomini verſo le Donne.

Cap. IV.

ANcorche gli huomini biaſmino, & infamino con la garrula, & mordace lingua tutto giorno il donneſco ſeſſo, & cerchino con ogni modo poſſibile di offuſcar le ſue nobili attioni; nondimeno à lor mal grado ſono sforzati dal rimorſo della propria conſcienza, che dalla verità ſola ſi laſcia imperare, di honorare, & con detti, & co' ſcritti innalzar fino al Cielo le meriteuoli donne, le quali coſe dimoſtrano ſenza dubbio alcuno la maggioranza, & ſuperiorità di eſſe, che gli huomini honorino le donne ſi vede continuamente in qualunque luoco, & occaſione; percioche l'inchinarſi, & il dar loro la ſtrada nel caminare, il leuarſi la berretta di capo, il ſeruirle alle tauole à guiſa di ſerui, accompagnarle col capo ſcoperto per le vie, il leuarſi da ſedere, & concedere la ſedia ad eſſe, ſono tutti ſegni euidentiſſimi di honore, & queſto non ſolamente è fatto alle donne da gli huomini baſſi, & plebei; ma etiandio da Duchi, & Regi, i quali ſalutano ſcoprendoſi il capo, non dirò le Principeſſe; ma anchora le donne di mediocre conditione, & voglio anchor che ſia ſuperfluo addurre duoi eſſempi de' Principi, l'vno ſarà il Rè di Francia, che con gli inchini, & col ſaluto honora ogni Dama; l'altro ſarà il Re di Spagna pur potentiſſimo, il quale incontrando donna di ſtato nobile, ſi lieua la berretta, ò capello di capo, coſa che non fà ad alcuno huomo ſoggetto; anchor che ſia Principe. queſto ſcoprirſi il

capo, leuarsi in piedi, & dare il luoco sono certamente segni, & argomenti di honore; se sono segni di honore, adunque le donne sono più nobili de' maschi, che le honorino; percioche sempre è più degna la cosa honorata di colui, che l'honora, non honorando alcuno vn'altro, s'egli non conosce, che colui habbia qualche dote, ò qualità, che à lui sia superiore. come lasciò scritto Aristotile, nel 4. dell'Ethica con tai parole. *Omne quod aliquo excellit, est honorabilius.* non essendo altro adunque l'honore, che premio di virtù, che in alcuno risplende, ò di riceuuto beneficio, si come dice egli nell'ottauo dell'Ethica al capitolo 16. in modo tale, *honor est virtutis præmium, & beneficij.* onde è necessario concludere, che le donne sieno più nobili de gli huomini: poi che da loro honorate sono. ma non solamente le già dette attioni sono aperti inditij di honore; ma etiandio gli ornamenti à quelle concessi; percioche à loro è lecito vestirsi di porpora, & di panno d'oro con varij ricami, fregiati di perle, & di diamanti, & ornarsi il capo con vaghi ornamenti d'oro, con smalti finissimi, & pietre pretiose, le quali cose sono vietate à gli huomini, eccettuando però quelli, che hanno dominio. ma se alcuno altro ardisse vestirsi con panni d'oro, od'altro simile viene beffato, & mostrato à dito per huomo leggiero, o per vn buffone solenne. concessero gli antichi questi ornamenti alle donne, & in particolare i Romani ne fecero decreti, & leggi; essendo loro prohibiti per vno vrgentissimo bisogno di danari nella guerra contra Cartaginesi dalla legge Oppia, finita la guerra furono di nuouo concessi alle donne, sforzati però da quelle, che erano gelose della lor dignità: ma

Digitized by Google

non senza gran pericolo di qualche sinistro auue-
nimento, & che questo sia vero, vdite che dice Ti-
„ to Liuio nella 4. Deca al lib. 4. à car. 577. Non po-
„ teuano le matrone essere tenute in casa per riha-
„ uer la licenza di portar gli ornamenti, nè dall'au-
„ torità, nè dal rispetto, ò commandamento de' ma-
„ riti, che non empiessero tutte le strade della Città,
„ tutte le bocche delle piazze affrontando gli huo-
„ mini, che loro douessero rendere i tolti ornamen-
„ ti. cresceua ogni dì questa frequenza di donne,
„ percioche non solamente le Romane: ma le don-
„ ne delle terre, & vicine ville si ragunauano, & at-
„ diuano di essortare i Consoli. Onde M. Catone
„ nella sua oratione contra le donne disse, che dubi-
„ taua di seditioni ciuili, & di tumulto, se non si raf-
„ frenaua vn tanto orgoglio. parlò contra costui Lu-
„ cio Valerio Tribuno della plebe con infinite lau-
„ di delle donne. Il giorno seguente molto maggior
„ numero di donne venne in publico, & tutte in
„ schiere circondarono le case de Tribuni, i quali
„ impediuano la legge, & non cessarono di romo-
„ reggiare fin che non fù quella cassata, & annulla-
„ ta da tutti i Patriti j, fatti capaci della ragione, co-
„ nosciuta la nobiltà, & i meriti delle donne. laqual
legge fù poi sempre osseruata, & si osserua in ogni
Città, & nell'Alemagna; oue non è lecito ad huo-
mo alcuno vestirsi di seta, se non è nobile; ogni
donniciola si adorna con drappi di seta, & varie
sorti di colane, & questo si vsa in ogni luogo del
mondo. Sono adunque le donne honorate con
l'vso de gli ornamenti, i quali auanzano di gran
lunga quelli de gli huomini, come si può vedere,
& è cosa marauigliosa il vedere nella nostra Città
la moglie di vn calzolaio, o di vn beccaio, oueto di

vn fachino veſtita di ſeta con catene d'oro al collo, con perle, & annella di buona valuta in dito, accompagnata da vn paio di donne, che la ſoſtentano da ambo i lati, lequali le danno mano; & poi all'incontro vedere il marito tagliar la carne tutto lordato di ſangue di bue, & male in arneſe, ò carico, come vn'Aſino da ſoma veſtito di tela, della qual ſi fanno i ſacchi, à prima viſta pare vna deformità da fare ſtupire ogn'vno, il vedere la moglie veſtita da gentildonna, & il marito da huomo viliſſimo, che ſouente pare il ſuo ſeruo, ò fachino di caſa; ma chi poi bene ciò conſidera, lo ritroua ragioneuole; perche è neceſſario, che la donna, ancorche ſia vile, & minima, ſia di tali veſtimenti ornata per le ſue eccellenze, & dignità naturali, & che il Maſchio come ſeruo, & Aſinello, nato per ſeruir lei, meno adorno ſe ne ſtia. Sono ſtate le donne, oltre à tutte le coſe già narrate, etiandio da' detti de gli huomini honorate con titoli eminenti, & grandi; & ſono da loro vſati continuamente, ſi come quando le femine, con voce commune à tutte, chiamano Donne, percioche la voce Donna non ſignifica altro, che Signora, & Padrona, come habbiamo moſtrato nel primo capo; & però quando le chiamano, le honorano anchor che non vogliano, chiamandole Signore, benche ſieno vili, & di baſſiſſima conditione; & in vero per eſprimere la nobiltà di vn tanto ſeſſo, i maſchi non poteuano ritrouare il più accomodato, & cõueniente nome di queſto di Donna, ilquale moſtra immediatamente la ſuperiorità, & la precedenza di quelle ſopra gli huomini; perche chiamandole eſſi Padrone reſtano neceſſariamente ſuddditi, & ſerui. le hanno chiamate oltre à ciò

bene ſpeſſo con altri nomi; & benche quelli ſieno di alcuni huomini particolari poco importa, poi che ſono ſtati e delli più ſapienti, e de' più potenti del mondo, percioche queſti tali ſono quelli, che detetminano à chi ſi conuengano le dignità, & le precedenze; perche non ſarebbe opera del volgo ſciocco, & ignorante, ſe biſogno foſſe di dar titoli nuoui ad Imperatori, ò à Regi, di ritrouarli, eſſendo più buona la plebe di empir di cibo il Sacco, che di diſcorrere intorno à tai coſe. i nomi denotanti ſublimi Eccellenze ſono, che la donna è gloria dell'huomo, furono date etiandio alle donne da Ariſtotile anchor che nemico, varie precedenze con opinione di biaſmarle; percioche diede loro, come virtù propria, la diligenza, coſa lontana dall'huomo, come ſi legge nel lib. 1. dell'Economica al cap. 3. con tai parole. *Mulier ad ſedulitatem optima, at vir deterior.* Da queſte parole ſi può comprendere quanto egli erraſſe in altri luoghi; oue dice, che le Donne ſono volubili, & mobili, ricercando la diligenza fermezza, & ſtabilità di mente. dice anchora, che ella è conſeruatrice de' beni della fortuna nel medeſimo libro in molti capi, laqual virtù di conſeruare, ò ch'è più nobile dell'acquiſtare, ò almeno non li è inferiore. come egli narra nel libro della cura famigliare al cap. 6. in queſto modo. *Nam non minus ad ſeruandum, quam ad comparandum idoneum eſſe oportet, alioquin vanus fuerit omnis labor comparandi.* Et chi lo conſerua con le ſue rare virtù? la donna. *Suppeditat enim maſculus neceſſaria, & femina conſeruat ea.* Affermò etiandio il buon Compagnone, che le donne ſono più perſpicaci, & ſagaci de' maſchi nel lib. 9. dell'Hiſtoria de gli Animali al cap. 1.

quanto

quanto vtile sia la perspicacia dell'ingegno, non accade, che io m'affatichi in raccontarlo, scoprendosi in quella la sottilezza dell'intelletto, & il buõ giuditio, come dice il medesimo nel 6. dell'Ethica al cap. 10. ma non solo più sagaci, ma molto più astute de gli huomini le giudicò. dicendo *Sunt fœmine maribus astutiores*. Il qual ornamento dell'anima per la sua attiuità, & eccellenza vien chiamato da Latini *Calliditas*, dote sempre giunta con la prudenza, come nell'vndecimo cap. del libro 6. dell'Ethica egli mostra. Sono etiandio più vigilanti, dicendo, *Ad hæc vigilantiores*. Et di costumi più mansuete, & benigne de' maschi, come nel medesimo luogo si legge. *Sunt enim fœmine moribus mollioribus, mitesiunt enim celerius, & magis misericordes*. Cose, che non si trouano nell'huomo, participando più della fiera, che dell'huomo; & però più feroci, essi sono sanguinolenti, & pertinaci, & che credete voi che importi l'essere misericordioso. vdite quello, che dice Aristotile nella sua Fisonomia; oue egli ragiona de' compassioneuoli. *Sunt misericordes ingeniosi, & calidi*, & poco doppo soggiunge. *misericors est sapiens, & modestus, immisericors, insipiens, & inuerecundus*, cioè sono coloro, che si dogliono de trauagli altrui ingegnosi, & saggi, & modesti. Onde si può dire, che essendo la donna più misericordiosa dell'huomo, per consequenza sia più saggia, più dotata d'ingegno, & più modesta di lui. racconta il medesimo nel libro nono dell'Historia de gli Animali al cap. sopracitato vna così bella strauaganza quanto imaginar si possi, & indegna di lui, che dico indegna? anzi nò, poiche in altri luochi ne dice delle somiglianti, cioè, che le donne sono

men vergognose de' maschi, ò che ridiculosa sentenza, le cui parole sono, *Impudentiores maribus*; si che questa è contra la commune opinione di ogn'vno, & contra l'esperienza. affaticateui pure Aristotelici à stiracchiar, à dichiarare con mille chimere la sua opinione, & tanto più ch'egli in altri luochi il contrario afferma. io non mi merauiglio che ciò racconti; percioche amaua con troppo feruore il proprio sesso, & nel medesimo capo si lasciò vscire dalla bocca, che le donne più facilmente si lasciano ingannare de' maschi, dicendo. *quinetiam facilius decipi.* non si ricordando, che poco prima haueua detto che sono più astute, & sagaci, & insidiose de gli huomini: tutte doti, che si oppongono all'inganni, & alle insidie antiuedendo il sagace, & astuto ingannatore le altrui fraudi. onde sarebbe di bisogno, che l'huomo fosse delle donne più sagace; ricercandosi ad ingannare vno astuto, vno astuto, & mezzo. Che dite? io non credo che Demostene lo potesse difendere da questo suo errore: ma hormai lasciamolo da parte, come maledico. Platone quanto celebra le donne, in mille luochi? Licurgo come l'essalta? similmente tutti i buoni Poeti, & honorati scrittori le hanno ad onta de maligni inalzate fino al Cielo, & è più conosciuta la nobiltà, & eccellenza loro da Francesi, & Spagnuoli, che da gli Italiani, concedendo loro l'heredità de' feudi; percioche succedono nò solamente ne' Ducati; ma ne' Regni, come à punto fanno i maschi, & non solamente ne' Regni; ma nelle monarchie anchora, come la sorella del Re Catolicho di Spagna può succedere alla monarchia del mondo nuouo, oltre il Dominio di molti altri Regni. Che succedano ne' Feudi, si ve-

de

de tutto il giorno in Francia, & in Inghilterra. Conoſcono etiandio la maggioranza loro gli Alemani, i quali laſciano, che le donne faccino tutti i traffichi di bottega, & ogn'altro negotio mercantile nelle loro Città, ſtando eſſi nell otio continuo, & nelle ſtuffe; & il ſimile ſi fa nella Fiandra, & nella Francia: ma nella Francia, non poſſono gli huomini diſporre pur di vn quattrino, ſe non lo addimandano alla moglie, & le donne hanno cura non ſolamente de' traffichi delle botteghe, & del vendere: ma di tutte l'entrate ruſticali; che vi pare? ſono pur le donne, come io ho prouato conoſciute da gli huomini per più nobili di loro, già che di bocca propria lo confeſſano. che reſta più di narrare? potrebbe forſi dire alcuno oſtinatello, deſidrerei per leuar ogni dubitatione, che foſſe nata intorno à ciò vna ſentenza leale autentica da vn Re, o d'altro grande huomo, publicata con l'interuenimento di molti ſaui, & prudenti huomini, alla quale poi in tutto, & per tutto io mi acquetarei, io voglio ſodisfare anco à coſtui; benche non ſia obligata; accioche ſi lieui ogni volontà, & occaſione di dubitare, & vdire. Scriue il Tarcagnota, che doppo, che il Regno di Perſia toccò à Dario, egli fece vn conuito magnifico, conueniente ad vn tanto Re, qual'egli era, à i Gouernatori di cento, e vintiſette Prouincie à ſe ſoggette, doppo il ſontuoſo conuito propoſe à i ſuoi nobili camerieri, i quali erano tutti di ſtirpe regia, vn dubbio, promettendo grandiſſimi doni, à chi ſciolto l'haueſſe. il dubbio era queſto, qual di queſte quattro coſe credeuano, che maggior forza haueſſe ò il Vino, ò il Re, ò la Donna, ò la Verità. colui, che primo parlò, lodò molto il vino, come quello, che

vol-

volge, e riuolge senza differenza alcuna il cerueilo de gli huomini, sieno regi, ò serui, facendo lieti i miseri, i timidi audaci, & forti, & quello, che porge maggior merauiglia è, che fà poco temere la morte. L'altro, che in fauore del Re ragionò, lodò sommamente la potestà regia; sì perche non hà superiore, come perche l'vbbedisca l'huomo, animal perfetto, & che si facci le nationi straniere soggette, eguagli le cime de' monti al piano, torca il corso de' fiumi, & finalmente stia nelle sue mani la vita, e la morte altrui. il terzo, che in fauore della donna parlò disse. Senza dubbio la forza del vino è grande, maggior'è quella del Re; ma assai, & molto assai più quella della Donna: percioche ella allieua, & partorisce i Regi, che tanto possono, & partorì colui, che ritrouò il vino. L'huomo à gli huomini serue contra sua voglia; ma con tutto il cuore alla donna serue, & vbbedisce, & à lei desidera di compiacere, e per lei raguna le ricchezze, & à lei fino il cuor dona, & per lei di se, non che de gli amici, & di tutto il resto del mondo mette in oblio, & da lei finalmente dipende, & sempre è apparecchiato à fare quanto ella vuole, & lascia il padre, la madre sua con quanto al mondo possiede, & soggiunse, che non solamente si ricordaua hauer letto, che molti Regi, & Heroi haueuano seruito à donzelle, & per loro amore essersi vestiti da donne, e lasciatisi comandare; ma che con gli occhi propri haueua veduto la figliuola di Rabezaci dare con la palma della mano sopra la faccia di vn grandissimo Re, e torli la corona di testa, & à se porla, & quel Re stare tutto ansio per placarla, & humile, e quieto per sodisfarla, conoscendola per sua Signora. come hebbe detto questo della

po-

Digitized by Google

potenza della donna. ſoggiunſe tutte le coſe, ò Re, che ſono ſtate dette, ſono vere, ma ſe con la forza della Verità ſi comparano, ſono nulla. fù da i cento, e vintiſette Gouernatori delle Prouincie, e da molti dotti, e potenti huomini ſommamente lodato il ragionare di coſtui, e dal Re iſteſſo oltre ogni credenza, ilquale leuandoſi dal ſuo ſeggio dorato abbracciollo, e baciollo, & ſe lo fece ſedere à lato, e non ſolo li donò gran quantità d'oro, e d'argento; ma alquante Cittadi, e fecelo grande, & honorato appreſſo ſe ſteſſo.

Delle nobili attioni, & virtù delle donne, lequali quelle de gli huomini di gran lunga ſuperano, come con ragioni, & eſſempi ſi proua.

Cap. V.

POco honore à me riſulterà nel prouare con ragioni, & eſſempi, che'l donneſco ſeſſo ſia nelle ſue attioni, & operationi più ſingulare, & eccellente del maſchio. dico, che poco honore acquiſterò; perciochè il prouarlo ſarà più facile, che non ſarebbe à manifeſtar, che'l Sole è il più lucido corpo del mondo, ò che la dilettoſa Primauera ſia madre delle frondi, & de' fiori. tuttauia per ſeguitar l'ordine già da me incominciato, & inſieme per dar lume à certi non dirò huomini: ma più toſto ombre d'huomini; accioche laſciano la peſſima oſtinatione loro, rauuedendoſi del loro errore, porterò in queſto capo per ciò prouare inuincibili ragioni, & negli altri me ne diſcenderò à gli eſſempi delle donne digniſſime di Poema chiariſſimo, & d'hiſtoria. Dico adunque che le operationi di tutta la ſpecie humana dipendono

Operationi della ſpecie humana da che dipẽdano.

ò dal-

ò dall'anima, ò dal corpo, ò da tutti due questi principij vniti insieme. & etiandio affermo, che quanto più tutte queste cose saranno perfette, tanto più nobili, & singolari dipenderanno da lor le attioni. credo, che tutte queste suppositioni sieno verissime. non è vero ò huomini? & chi lo potrebbe negare? adunque io sarò vincitrice: percioche le donne hanno più nobili anime, & più eccellenti corpi de' maschi: onde più nobile è tutto il composto; si come si vede, nello splendore della bellezza. che in esse si contengono tutti questi doni, ho prouato chiaramente nel capitolo antecedente. adunque da loro risulteranno più pregiate attioni, che da gli huomini. ma è cosa necessaria, ch'io alquanto mi diffonda intorno alla natura del corpo; percioche dalla sua temperatura dipendono quasi tutti i vitij, & difetti, lasciandosi la ragione bene spesso, benche padrona, abbagliare, & accecare da' sensi. & perche credete voi, che alcuni sieno instabili, altri mangiatori, & crapuloni, altri viui, & audaci, altri sfrenati, & dati in tutto alla concupiscenza, & a' piaceri. io credo, si come affermano tutti gli scrittori, che raccontano i costumi delle genti, & come per esperienza si vede per lo più, che i paesi, oue nascono, & la temperatura de' corpi ne sia origine, & cagione: percioche vn corpo temperato, come è quello delle donne è molto atto alle operationi moderate dell'anima. cosa che non è nella calda temperatura de' maschi, come dimostreremo al luogo suo. che le donne sieno di tal natura, argomentano le carni morbide, & delicate; & il colore candido col vermiglio misto, & per finirla tutta la compositione del corpo di gentilezza, e virtù proprio albergo: ma se

con

Digitized by Google

con queste doti, & meraviglie à loro dalla natura date s'essercitassero nelle scienze, & nell'arte militare, come fanno tutto il giorno i maschi, farebbono à loro innarcar le ciglia, & rimanere stupidi, & ammirati. & però l'Ariosto conoscendo questo disse.

Essercitio rende perfetti l'anima, & il corpo.

Tanto il lor nome sforzeria, che forse
Virtù fama à tal grado vnqua non sorse.

Ma non accadea, che ci mettesse quel forse; percioche sicuramente sarebbono vincitrici in ogni honorata, & egregia attione. mostra però l'istesso autore nella prima stanza del Canto 37. che sono riuscite felicissime in quelle opere, alle quali si sono date dicendo.

Se come in acquistar qualch'altro dono,
Che senza industria non può dar natura
Affaticate notte, e dì si sono
Con somma diligenza, e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo, n'è vscit'opra non oscura.

Et nel Canto 20. si legge

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, oue hanno posto cura,
E qualunque à l'Historie habbia auuertenza
Ne sente ancor la fama non oscura.

Et Moderata Fonte, che in qualche parte conobbe la eccellenza di vn tanto sesso, ci lasciò scritto tali parole.

Sempre s'è visto, e vede pur ch'alcuna
Donna v'habbia voluto il pensier porre
Ne la militia riuscir più d'vna,
E'l pregio, e'l grido à molti huomini torre:

E così

E cosi ne le lettere, e in ciascuna
Impresa, che l'huom prattica, e discorre
Le Donne sì buon frutto han fatto, e fanno,
Che gli huomini à inuidiar punto non hanno.

Ma poco sono quelle, che dieno opera à gli studi, ouero all'arte militare in questi nostri tempi; percioche gli huomini temendo di non perdere la signoria, & di diuenir serui delle donne, vietano à quelle bene spesso ancho il saper leggere, & scriuere. Onde dice quel buon compagno d'Aristotile; debbono in tutto, e per tutto le donne vbedire a' maschi, nè cercar quello, che si facci fuori di casa. Opinione sciocca, & sentenza cruda, & empia di huomo Tiranno, & paurosо. ma voglio che lo scusiamo: percioche essendo egli huomo, era cosa conueniente, che desideraſſe la grandezza, & la superiorità de gli huomini, & non delle donne. Ma Platone il grande, huomo, in vero giustissimo, & lontano dalla Signoria sforzata, & violente, voleua, & ordinaua, che le donne si esercitasſero nell'arte militare, nel caualcare, nel giuocare alla lotta, & in somma, che andasſero à consigliare ne' bisogni della Republica. & che questo sia il vero, cosi si legge nel libro delle leggi nel Dialogo. *Fœmineum genus eruditionis, & aliorum studiorum societatem cum virili genere habere debet.* & nel libro della Republica al settimo Dialogo cosi scriue, *Fœmina non minus, vt viri in Republica virtutum ornandæ, vt quæ præstantes natura sunt, principatum gerant æqualiter cum viris.* O quante ne sarebbono, che con più prudenza, essempio di vita, & giustitia gouernarebbono gli imperij, & meglio, che non fanno molti, e molti huomini. non

sola.

ſolamente fù Platone di queſta opinione il ſaggio; ma molti, & molti altri innanzi à lui, come Licurgo. onde egli dice nel libro delle leggi al Dialogo ſettimo. *Fœminis non minus, quam viris decoram eſſe equeſtrem diſciplinam, & gymnaſticam ex veteribus narrationibus perſuaſus ſum.* dalle quali parole ſi vede, che innanzi la venuta di Platone in molti luoghi le donne ſi eſſercitauano nell'arte militare. & poco doppo afferma eſſere opinione ſciocca quella de' tempi ſuoi, laquale non permetteua alle donne le medeſime coſe, che gli antichi lor imponeuano,& però dice. *Stolidiſſimè omnium nunc in regionibus noſtris cenſeo fieri, quod non omni robore vno conſenſu mulieres, ac viri eadem ſtudia tractent.* O Dio voleſſe, che à queſti noſtri tempi foſſe lecito alle donne l'eſſercitarſi nelle armi, & nelle lettere. che ſi vedrebbono coſe marauigliose,& non più vdite nel conſeruare i Regni, & nell'ampliarli.& chi ſarebbe più pronto di fare ſcudo con l'intrepido petto in difeſa della Patria delle donne? & con quanta prontezza, & ardore ſi vedrebbono verſare il ſangue, & la vita inſieme in difeſa de' maſchi. ſono adunque,come ho prouato le donne più nobili nelle operationi, che gli huomini non ſono, & ſe non ſi adoprano in queſto,auuiene; perche non ſi eſſercitano,eſſendo ciò à loro da gli huomini vietato, ſpinti da vna loro oſtinata ignoranza, perſuadendoſi che le donne non ſieno buone da imparare quelle coſe, che imparano eſſi. io vorrei,che queſti tali faceſſero queſta eſperienza, che eſſercitaſſero vn putto, & vna fanciulla d'vna medeſima età,& amendue di buona natura, & ingegno nelle lettere,& nelle armi, che vedrebbono in quanto minor tempo, più perita-

ritamente farebbe instrutta la fanciulla del fanciullo. & anzi lo vincerebbe di gran lunga, laqual cosa lasciò scritto Moderata Fonte nel suo Floridoro: ma ben'è vero, che ella si contentò, che diueniſſero eguali dicendo.

Se quando nasce una figliuola al Padre,
La poneſſe col figlio à un'opra eguale
Non saria ne le impreſe alte, e leggiadre
Al frate inferior, nè diſeguale;
O la poneſſe fra l'armate ſquadre
Seco, ò à imparar qualche arte liberale:
Ma perche in altri affar uiene alleuata,
Per l'education poco è ſtimata.

Il non essercitarsi adunque è cagione, che non si vedono tutto il giorno i fatti memorabili, & Heroici delle donne; si come anco non si vedono quelli di molti huomini per questa istessa cagione. Horsù voglio discendere à gli essempi, ne' quali io sarò breue, percioche ho fuggita la fatica di voler leggere tutte l'Historie, perche gli scrittori, per essere huomini inuidiosi delle belle opere delle donne, non hanno raccontate le loro egregie attioni, ma lasciate sotto silentio, auuertendo i Lettori, che nel modo di dire potrebbono esser molti errori adducendo io l'istesse parole de gli Historici, iquali poco curano della lingua, manifestò l'Ariosto nel Canto 37. in questo modo la bugia de gli scrittori.

E che per ſe medeſime potuto
Haueſſin dar memoria à le lor lode,
Non mendicar da gli ſcrittori aiuto
A i quali aſtio, & inuidia il cor ſi rode;

Che'l

Che'l ben, che ne pon dir spesso è taciuto,
E'l mal quanto ne san, per tutto s'ode:
Tanto il lor nome sforgeria, che forse
Viril fama à tal grado vnqua non sorse.
Non basta molti di prestarsi l'opra,
E far l'vn l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far, che si discopra
Ciò, che le donne hanno fra lor d'immondo:
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon fan per cacciarle al fondo,
Dico gli antichi, quasi l'honor debbia
D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.
Ma non hebbe, e non hà mano, nè lingua
Formando in voce, ò descriuendo in carte,
Quãtunque il mal quãto può accresca, e impingua,
E minuendo il ben và con ogni arte;
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte,
Ma non già tal, ch'appresso al segno giunga,
Nè ch'anco se li accosti di gran lunga.
E di sedeli, e caste, e saggie, e forti
State ne son, non pur in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, oue fra gl'Indi, e gli Orti
De l'Hesperide il Sol spiega la chioma,
De le quai sono i pregi, e gli honor morti
Si ch'à pena di mille vna si noma,
E questo, perche hauuto hanno à lor tempi
I scrittori bugiardi, inuidi, & empi.

Iniquità de gli huomini

Che vi pare fratelli, già che non volete scoprir le opere buone del donnesco sesso tanto degno, & eccellente. & quel che è peggio, andate sempre ri-

Digitized by Google

trouando qualche nuoua inuentione per vituperarlo, accioche resti conculcato, & sepolto; & pur le vostre mádri erano donne. & ardite di biasmarle? cosa inhumana. già che à guisa di nouelli Neroni volete dar morte alla materna fama: ma in darno vi affaticate; percioche la verità, che risplende in queste mie mal vergate carte, le inalzerà à vostro mal grado fino al Cielo. Parlo hora di quelli huomini, che non conoscono la eccellenza delle donne; percioche non mancano, nè sono mancati (se bene in poca quantita) scrittori, che priui d'inuidia hanno celebrato il sesso feminile, con ogni lor potere, anzi che hanno riputato quegli huomini essere priui d'ingegno, & di humanità, che hanno offeso le donne, ò con mano, ò con lingua. Come fù Catone il grande, ilquale riputaua coloro, che offendeuano la moglie peggiori di coloro, che hauesser rubbato nel Tempio, & offeso li Dei. riputàua degno di assai maggior lode colui, che si portaua da buon marito, che chi era grande in Senato. questo racconta Plutarco nella sua vita. Conosceua adunque egli, che l'huomo deue amar la donna più della sua vita, & tenerla per la sua nobiltà fra le cose più care, & honorate. & questo dimostra etiandio Orsatto Giustiniano Senator Veneto in vn suo sonetto, ch'egli compose in lode della sua fidissima, castissima, & meritamente da lui amatà consorte. ilquale è questo.

Ben hà di ferro il petto, e'l cor di sasso,
Chi può lontan da fida sposa, e cara
Menar vita giamai tranquilla, e chiara;
O senz'alto dolor pur mouer passo.
Prouolo in me, che mentre hor l'hore passo

Lungi

Lungi da te mia ſpeme vnica, e rara,
Pace non trouo: e m'è la vita amara,
D'ogni ben rimanendo ignudo, e caſſo.

Et in vn'altro ſonetto moſtrò, come ella è vn tranquillo porto nelle ſue fortune dicendo.

Benigno il Ciclo à tuoi preghi riſponda
Cara moglie: e in fauor ti ſien li Dei;
Poi che ne le fortune ogn'hor mi ſei
Tranquillo porto, e dolce aura ſeconda.

Si che queſti tali hanno conoſciuto le doti illuſtri, & chiare delle donne. Ma baſtino queſti due per hora; percioche s'io voleſſi raccontare tutti quelli, c'hanno lodate quelle (& à ragione) lunghiſſimo tempo io conſumerei. & non deſcendrei à gli eſſempi, i quali ſaranno da me diuiſi in vndeci capi più che ſarà poſſibile, breui.

Delle donne ſcientiate, & di molte arti ornate.
Capitolo Primo.

CREDONO alcuni poco pratichi dell'Hiſtorie, che non ci ſieno ſtate, nè ci ſieno donne nelle ſcienze, & nell'arti perite, & dotte. & queſto appreſſo loro pare impoſſibile nè ſi poſſono ciò dare ad intendere anchor che lo veggano, & odano tutto il giorno, perſuadendoſi, che Gioue habbia dato l'ingegno, & l'intelletto à maſchi ſolamente, laſciandone le donne, ancorche della medeſima ſpetie priue. Ma ſe quelle hanno la medeſima anima ragioneuole, che hà l'huomo, come di ſopra hò moſtrato chiaramente, & anco più nobile: perche anchor più perfettamente non poſſono imparare le medeſime arti, & ſcienze, le quali

imparano gli huomini? anzi quelle poche, che alle dottrine attendono, diuengono tanto delle ſcienze ornate, che gli huomini le inuidiano, & le odiano, come ſogliono odiare i minori i maggiori; & per non perdere il tempo intorno à quello, che ne' capi precedenti ho prouato, me ne diſcenderò à gli eſſempi, tra quali la prima ſarà Amficlea, la quale Porfirio nella vita di Plotino, molto celebra. & dice, ch'ella, eſſendo ſtata diſcepola di Plotino, fece nella filoſofia merauigliosa riuſcita. ſcriue ancho Decearcho, che due potentiſſime donne abbandonorno le ricchezze per poter meglio ſeguire la dottrina del dotto Platone. Nicaula Reina di Egitto fù dottiſſima, & per imparare vn dubbio d'alcune coſe difficili, & oſcure, andò à ritrouare il Re Salamone, tanto in lei fù acceſo il deſio dell'intendere le coſe ſecrete. Batiſta digniſſima moglie del Duca d'Vrbino fù eccellentiſſima nel cõporre orationi, & Epiſtole, & andò à Roma, & orò alla preſenza di Papa Pio Secondo, non ſenza ſtupore, & merauiglia d'ogn'vno, & coſtei col ſuo gran giudicio reſſe con ſomma lode lo ſtato molti anni. Ma che diremo di Aſpaſia? che fù tanto dotta ne gli ſtudi filoſofici, che fù degna maeſtra di quel gran Pericle, che parlando folgoraua, & tuonaua. Che di Aſſiotea? laqual Apuleio, & Plutarco celebra nel libro del Dogma di Platone, coſtei fù diſcepola di eſſo Platone, e fece grandiſſimo profitto ne gli ſtudi della filoſofia. Ond'ella è poſta fra le donne illuſtri, & ſegnalate. Doue rimane Cleubolina? che fù figliuola di vno de' ſette ſapienti della Grecia, la qual è ſommamente lodata da Suida, da Atheneo, & da alcuni altri grandi Autori per le opere belle, ch'ella laſciò ſcritte. Doue

Bar-

Barſane? che fù moglie di Aleſſandro Macedone, che compoſe in lode di Nettuno belliſſimi Hinni: Doue Cornelia moglie dell'Africano, & madre de Gracchi? che compoſe Epiſtole piene di ſomma dottrina. Onde Quintiliano dice. *Nam Græchorum eloquentiæ (inquit) multum contuliſſe accepimus Corneliam matrem, cuius doctiſſimus ſermo in poſteros quoque eſt epiſtolis traditus.* Leontia giouinetta Greca fù molto chiara nelle filoſofiche diſcipline, & non dubitò con ſua gran laude di ſcriuere contra Theophraſto filoſofo laudatiſſimo. Dottiſſima fù Dafne figliuola di Tireſcial, laqual compoſe molti libri di poeſia, delli cui verſi ſi ſeruì Homero nel ſuo dotto Poema, come afferma Diodoro Siculo. Damone figliuola di Pitagora fece coſi gran frutto nella filoſofia, che il ſuo proprio Padre le dedicò alcuni ſuoi commentarij, & dopo la morte di lui ſucceſſe per publico lettore nella ſcola. Dottiſſima etiandio fù Demofila nella poeſia, laquale compoſe alcuni Poemi amoroſi, & alcuni altri in lode della caſta Diana. Nè merita ſilentio Femonoe, che fù tanto illuſtre, & famoſa nelle lettere, che meritò che Euſebio Ceſarienſe, Lucano, Statio, Plinio, Strabone, & altri faceſſero di lei mentione ne' libri loro; & Antiſtene dice, ch'ella laſciò ſcritto quel gran detto, come di lui inuentrice, *Noſce te ipſum.* Zenobia Reina de Palmereni, come ſcriue Pollio Trebellio fù dottiſſima in tutte le lingue, & ridusſe in compendio l'Hiſtorie delle coſe Aleſſandrine. Hildelgarde d'Alemagna non iſcriſſe molto dottamente quattro libri delle coſe naturali? Elena Flauia Auguſta figliuola di Celio Re di Bretagna non iſcriſſe vn libro della diuina prouidenza? & vno della im-

mortalità dell'anima, & molti altri, ch'io per breuità tralaſcio? Vna nobile Breſciana detta Laura ſcriſſe molte eleganti Epiſtole à Frate Geronimo Sauonarola. Nè voglio che rimagna à dietro Aganice, che Plutarco celebra molto nel libro de' precetti matrimoniali, che haueua ſingular cognitione della ſcienza d'Aſtronomia. Ma doue rimane Delbora, che hebbe tanta cognitione delle ſacre lettere? Doue Caterina conſorte di Enrico Ottauo Re d'Inghilterra? laqual compoſe vn libro di Meditationi ſopra i Salmi. Doue Anita? che laſciò ſcritto nobiliſſimi poemi, come ſcriue Tutiano nel libro contra le genti. Doue Aretafila? che fù moglie di Nicoſtrato Tiranno di Cirene per cagione della ſua eloquenza. Doue Erina Teia? la qual hebbe tanta dolcezza, & maeſtà ne' ſuoi verſi, che di età di tredeci anni fù pari al grande Homero, come ſcriue Plinio, Stobeo, & Euſebio. Theana fù eccellentiſſima ne' verſi Lirici, & vn'altra Theana di Metaponto, ouero Creſca ſcriſſe il commentario della virtù della filoſofia, & molti preclari Poemi. Hipatia Aleſſandrina moglie d'Iſidoro filoſofo fece alcuni commentarij di Aſtronomia. Heptachia figliuola di Teone gran Geometra diuenne tanto grande ne gli ſtudi di filoſofia, che ſucceſſe à Plotino, & nella iſteſſa ſcuola, & catedra leſſe. & come ſcriue Suida, fù dotta nella ſcienza d'Aſtronomia, & fece profeſſione in publico di molte altre ſcienze, & haueua grandiſſima quantità di ſcolari alle ſue lettioni. Iambe non fù inuentrice del verſo nominato Iambico? Diotima fù nelle filoſofiche diſcipline tanto perita, che Socrate non arroſsò a chiamarla maeſtra, & andaua alle ſue dotte lettioni, come dice Platone nel Simp.

Laura

Laura Veroneſe figliuola di Nicolò compoſe coſe mirabili, fece verſi ſaphici, ſcriſſe Epiſtole, & orationi in lingua Greca, & Latina. Oue rimane la gloria della poeſia, cioè Sapho Lesbia, laquale fiorì à tempi di Alceo, & di Steſichore Poeti. coſtei ſcriſſe vndeci libri di lirici, oltre ad altri Epigrammici, elegie, & i Iambi. & fù inuentrice del verſo Saphico; prendendo il nome da lei, & tanto dolcemente, & sì copioſamente cantò, che i Cieli ne preſero ſtupore. Onde ſi può dire à gloria ſua quei belliſſimi verſi delle Meditationi intitolate, *de Chriſti cruciatibus* di Fabio Paolini Lettor publico della Signoria di Venetia.

Copia Neſtorei, cui cedat gloria mellis
Cedat, & ipſe pater Linus, concedat, & Orpheus
Et qui Thebanas cantando condidit arces.
Parua loquor, cœli hunc, & ſidera ſæpe loquetem
Obſtupuere, ſuum mira dulcedine captus
Sol tenuit curſum, tenuerunt Flamina venti,
Nec vaga præcipites agitarunt flumina curſus.
Sæpius immotis volucris ſuper æthere pennis.
Subſtitit.

Che diremo noi del grande ingegno, & della profonda memoria della Damigella Triultia? miracolo di natura, laqual recitò molte volte orationi fatte da lei alla preſenza di Pontefici in lingua Latina. imparò lettere Greche, & quando ſentiua recitare vna oratione da alcuno, benche vna ſola volta, la ſapeua tutta à mente à parola, per parola. & leggendo vna volta, ò due vn libro, lo ſapeua recitar tutto. Margherita ſorella del Re di Francia moglie del Re di Nauarra fù dottiſſima nelle ſacre lettere. Marta Proba Reina de' Britanni in

Digitized by Google

tutte l'arti liberali fù peritiſſima. Pinthi compoſe vn libro della temperanza delle donne. Polla Argentaria moglie di Lucano fù eccellentiſſima nel comporre verſi, & finì con ſomma eleganza i verſi incominciati dal marito. Temiſtoclea inſegnò molte coſe ingegnoſiſſime à Pitagora ſuo fratello, come ſcriue Ariſtoxeno. Theſelide donna Argiua fù molto dotta nella Poeſia. Caſſandra Fedele, etiandio dottiſſima era, diſputò publicamente in Padoa, & ſcriſſe vno elegante libro dell'ordine delle ſcienze, & faceua belliſſimi verſi Lirici. degno di gran merauiglia fù il profondo ſapere di Lucretia da Eſte Ducheſſa d'Vrbino nella Filoſofia, & nella Poeſia. La qual coſa ſi può vedere in vn ſonetto, che à lei fece Giulio Camillo.

Ben voi, voi ſola con l'eccelſa mente
A le cagion paſſando in ogni coſa,
Leuate à la natura i ſuoi ſecreti.
E ſtando Apollo, e le ſue Muſe intente
Al voſtro dotto ſtil, già glorioſa
Auanzate i Filoſofi, e i Poeti.

Soſipatra fù indouina, & adornata di molte ſcienze; onde credeuano le genti, che qualche Dio ſe foſſe ſtato maeſtro. Paſſilla nel comporre Epigrãmi molti auanzò, come teſtificano molti ſcrittori, che di lei honoratamente parlarono. Praxilla fù Poetella di Scitione, laquale ne' ſuoi verſi fà, che ſia interrogato Adonide nell'inferno qtel, che hauea laſciato al mondo di bello, & di degno, egli riſpoſe, il Sole, i cucumeri, & i pomi. Diſſe il Sole, non perche li pareſſe bello: ma perche col ſuo dolce calore maturiua i pomi, & i cucumeri. Corinna Thebana nella Poeſia, vinſe Pindaro Principe de' verſi

verſi Lirici, & vi fù vn'altra Corinna, laquale al tempo di Ouidio fù gran Poeteſſa. Non voglio, che à dietro rimagna Cornificia, laqual ſcriſſe elegantiſſimi Epigrammi, & altre belle opere. Nè rimanerà à dietro Laſtrenia Mantinea, & Ariothea Phliſia, le quali veſtite da huomo ſeguiuano Platone, & andauano ad vdirlo, come ſcriue Plutarco. Piena di filoſofica dottrina era Thargelia, come l'iſteſſo Autore nella vita di Pericle racconta. Veronica da Gambara era dottiſſima nella Poeſia, e come ſi può vedere anchora ne' ſuoi ſcritti fù rariſſima, & ciò moſtra l'Arioſto in queſti verſi dicendo.

Veronica da Gambara è con loro
Sì grata à Febo, e al Santo Aonio choro.

Vittoria Collonna fù dottiſſima, & compoſe molti ſonetti belliſſimi. Però dice l'Arioſto di lei.

Queſta vna hà non pur ſe fatta immortale
Col dolce ſtil, di che'l miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli, ò ſcrima
Trar del ſepolcro, e far ch'eterno viua.

Hor diciamo di Iſota Nouarrolla Veroneſe, laquale di filoſofiche dottrine era adorna, faceua vita filoſofica contentandoſi di poco, ſcriſſe à Nicolao Pontefice, & à Pio, & ſempre ſi conſeruò vergine. Caſſandra figliuola di Priamo fù illuſtre per dottrina, & per lo vaticinio molto chiara. Non voglio, che rimagna ſotto ſilentio Claudia conſorte di Statio Papinio, che per le ſue molte ſcienze diede meratiglia all'età ſua. Ne Iſtrina Reina degli Scithi, laqual'era nella lingua Greca peritiſſima. & la inſegnò à Sile ſuo figliuolo, come ſcriue Herodoto. Nè Mirte Antedonia, laquale

ſu

fù maestra di Pindaro Poeta chiarissimo. Nè Rossuita Monaca di Sassonia, che molti libri lasciò in prosa, & in verso. Hidria fù donna di tanto alto sapere, che non bastò l'animo ad Ercole à farle resistenza, nè contradire alle sue dotte, & subite risposte. Onde il diuin Platone in vn suo Dialogo la celebra altamente.

Costanza moglie di Alessandro Sforza è celebrata fra le chiarissime donne, & essendo fanciulletta diede opera a' buoni studi, come alla Filosofia, & alla Poesia. costei è fatta chiara, & celebre dal Politiano. Minerua figliuola di Gioue per niuna altra causa è posta fra il numero de Dei da' Poeti, se non per le buone arti, delle quali ella fù inuentrice: onde per la sua dottrina fù chiamata Dea della sapienza, della scienza, della prudenza, dello studio, della maturità del senno, della legge, & d'ogni virtù. & però Athene madre de studi ha preso il nome da lei; perche Athene significa Minerua. Le noue Muse non sono altro, che noue giouinette, come dice Diodoro Siculo in ogni sorte di disciplina eccellentissime, & specialmente nell'arte del cantare. Clio fù delle Satire inuentrice. Euterpe trouò le tibie. Talia è Dea delle comedie. Melpomene mise in vso le Tragedie. Polinnia è sopra i gesti bellici, & trouò la Rhetorica. Inuentrice fù della Geometria Erato. Tersicore è Dea de Poemi. Calliope fù ritroua trice delle lettere. & tutte queste giouinette furono dottissime nelle cose da loro inuentate. Scriue Clemente Alessandrino, che fù vna Artemisia tanto profonda nella scienza dialettica, che Dialettica si nominaua. Et Amalasunta Reina fù molto erudita nelle lettere Greche. Celebrano Clemente, & Didi-

mo

Digitized by Google

mo ambedue Aleſſandrini Anaſſandra; perche hebbe mirabile cognitione dell'arte della pittura. Di molte altre potrei, come di Laura Terracina dottiſſima nell'arte della Poeſia, & di Geneura Veroneſe, laquale fù chiariſſima nelle Epiſtole: & di Manto figliuola di Tireſia, & di molte altre, che per breuità tralaſcio. Da queſte poche, dico poche da me quì nominate à comparatione delle molte, ch'io tralaſcio, ciaſcun potrà ageuolmente conoſcere, quanto profitto habbiano fatto le donne ne gli ſtudi, & in tutto quello à che ſi ſono date.

Doue rimane Brigida Santa? che ci laſciò ſcritto vn nobil libro delle ſue reuelationi. Doue Santa Caterina da Siena? le cui lettere, & i cui dialoghi dimoſtrano di quanto ſapere dotata foſſe, oltre à ciò orò dinanzi à Gregorio Vndecimo, & ad Vrbano Seſto Pontifici facondiſſimamente. lodò molto San Gieronimo nelle ſue Epiſtole, Euſtochio, e Fabiola per la rara conoſcenza, che hebbero delle lettere ſacre. Anaſtagia diſcepola di Chriſoſtomo ſcriſſe molte Epiſtole degne di merauiglia. Hilda Erenica laſciò ſcritte molte pie meditationi, & ſcriſſe vn libro contra Agilberto Parigino Veſcouo de Saſſoni. Hildergarde vergine della Città di Magontia molti libri compoſe. onde San Bernardo, che nel ſuo tempo viueua, le ſcriſſe molte Epiſtole. Caterina figliuola di Coſto Re di Aleſſandria diſputò contro à dottiſſimi filoſofi, che la perſuadeuano all'Idolatria, & ella con veriſſime ragioni gli fece capaci della fede di Chriſto, eſſendo eſſercitata nella ſcienza della filoſofia, allaquale atteſe, come dice Marco Filippo cognominato il Funeſto, nella vita di lei, volendo

Digitized by Google

do mostrare ciò che pargoletta imparasse, lasciando l'ago, & il panno.

Ma le scienze, che tant'alto vanno,
E portan seco i sensi agri, e terrestri,
Che poi rinchiusi nel corporeo velo
Sappiamo come stà la terra, e il Cielo.

Nè voglio, che Giouanna d'Anglia sotto silentio rimagna, che tanto dotta era nelle lettere sacre, che non v'era in Roma alcuno huomo, che l'agguagliasse. Le Sibille furono donne tutte letteratissime, & piene di spirito profetico, le quali fecero i libri Sibillini, ch'erano tenuti in molto pregio, e riuerenza. La prima nacque in Persia, & è detta Persica, di lei racconta quel Nicamore, che scrisse le Historie di Alessandro Magno. La seconda fù di Libia, & è detta Libica, celebrata da Euripide. La terza fù di Delfo, & è detta Delfica. La quarta fù di Cuma d'Italia, & è detta Cumana. La quinta fù Eritrea, che prediſſe la ruina di Troia, & Apollodoro di Eritre si vanta, che nata fosse nella sua patria. La sesta fù da Samo, e perciò è detta Samia, & vogliono, che costei fosse al tempo di Romulo. La settima Amaltea, l'ottaua fù Elespontica, laqual nacque sotto il reggimento Troiano, al tempo di Ciro, di lei racconta Iraclito Pontico. La nona fù di Frigia. La decima Tiburtina, così chiamata per essere nata à Tiburo, & come dice Lattantio queste donne profetarono molte cose degne.

Delle Donne temperate, & continenti.
Cap. 11.

SONO chiamati quegli huomini continenti, & temperati, che si oppongono con la ragione à diletti, & à piaceri de' sensi, & in particulare si come habbiamo da Aristotile, del senso, del gusto, & del tatto; & quali sieno i continenti ce lo insegna nell'Ethica al capitolo 14. dicendo: *Temperatus est, qui absentia voluptatum non dolet & præsentibus se abstinet*; ma se per auuentura egli desidera tali piaceri, usa vna certa mediocrità, & si serue del tempo, e del modo, & di tutte le circostanze conuenienti. Et però lasciò scritto Aristotile nel medesimo luogo queste parole. *Cupit mediocriter ea, & sicut decet, & ea tantummodo iucunda, quæ vel ad sanitatem, vel ad bonam habitudinem faciunt: recta enim ratio sic præscribit.* Et però diffinendo la temperanza disse, ch'ella è vna mediocrità intorno à i piaceri del gusto, & del tatto, & è diffinitione ancho di Speusippo, il quale dice: *Temperantia est moderatio animi circa naturales concupiscentias.* Ouero come Claudiano. *Temperies, vt casta petas.* Et Cicerone nel quarto delle Tusculane. *Temperantia sedat omnes appetitiones & efficit, vt rectæ hæc rationi pareant.* Et però fù da lui chiamata moderatrice di tutti gli empiti della concupiscenza: & anchor che sia ad ogn'vno cosa notissima, che le donne sono continenti, & temperate; perche non si vede, ò legge che si vbriachino, & stieno nelle tauerne tutto il giorno, come fanno i vitiosi maschi, nè che sfrenatamente si dieno ad altri piaceri, anzi in tutte le cose sono moderate, & più to-

sto

ſto parchiſſime. per ciò voglio porre dinanzi à gli occhi de' lettori alquanti eſſempi. il primo ſarà quello di Zenobia Reina de' Palmereni, la quale doppo la morte del ſuo marito Odenato, reſſe con molta laude l'Imperio dell'Oriente: nelle guerre moſtrò valore di nobiliſſimo Capitano, & di prode guerriero: Era ornata di vna gran bellezza, era giouine, & pudiciſſima, & mai non piegò l'animo à laſciuie, & à vanità, & quello che le diede gran lode fù la coſtanza, & la fermezza dell'animo: Fece molte guerre, & all'vltimo con Aureliano, & per quanto alla virtù humana s'appartiene, vincitrice era Zenobia, & quelli di Aureliano andauano in fuga. Ma intanto che fuggiuano, lor apparue vn Dio, che lor diede animo. Onde eſſendo eſſi poi ritornati alla battaglia furono vincitori, & coſi non per lo proprio valore vinſero la fortiſſima donna, ma per l'aiuto di quel Nume, che loro apparue. queſto racconta il Tarcagnota. Mentre ella regnò, pochiſſimi haueuano ardire di prendere l'armi contra lei. & però il Petrarca di lei ragionando dice.

Zenobia del ſuo honore aſſai più ſcarſa
Bella era nell'età fiorita, e freſca
Quanto in più giouentute, e'n più bellezza
Tanto par c'honeſtà ſua laude accreſca.
Nel cor femineo fù tanta fermezza,
Che col bel viſo, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura ſprezza:
Io parlo de l'Imperio alto di Roma. &c.

Non voglio, che il ſilentio inuoli la memoria di Soffronia nobiliſſima matrona Romana, laquale mentre, che Maſſentio era Imperatore da lui fù molto

molto sollicitata, volendo godere di lei, & talmente era astretta, che s'ella di suo volere non consentiua à Massentio, chiaramente vedeua, che le sarebbe stato fatto violenza. Costei raccontò al marito tutta la cosa, & perche consentiua il marito à questa dishonestà ò per paura, ò per vilta d'animo, ella conoscendo la volontà del marito, si adornò di gioie, & d'oro, & accompagnata da vna fante entrò nella camera dello Imperatore, doue poi che con lunga oratione si scusò verso Dio; già che ella, innanzi il giorno ordinato da lui, vscita di questa vita, prese vn coltello, e si vccise per non macchiar di alcuna macchia il corpo, o l'animo suo pudico. Casta etiandio fù chiamata Lucretia dal Petrarca nei trionfi, oue dice.

Ma d'alquante dinò, che'n sù la cima
Son di vera honestate, in fra le quali
Lucretia da man destra era la prima.

Monima Milesia fù tanto amica dell'honestà, che mai non si volle piegare a' voleri di Mitridate Re de gli Armeni per gran copia d'oro, che da lui le fosse offerito. Essendo stata gettata à terra Thebe, il crudel Nicanore fù preso d'amore di vna vergine Thebana, credendosi ch'ella douesse gloriarsi di vn tale amante, & hauer di gratia à farli piacere; nondimeno poi che lungo tempo hebbe con prieghi, & con minaccie tentato, & non hauendo operato cosa alcuna, dubitando la vergine, che non le fosse fatto oltraggio, si vccise per conseruarsi intatta. Non merita silentio la castissima Penelope moglie d Vlisse, da Homero nell'Odissea per tale hauuta, laquale, come egli dice, era molto da Proci molestata, perche tutti à gara la voleuano

per

per moglie, essa rifiutando ogn'vn di loro viueua casta, & pudica aspettando il suo marito Vlisse: & però Homero sempre quando la noma, le dà questi aggiunti o di casta, o di prudente, o di saggia, come la saggia Penelope; costei aspettò il marito venti anni, nè sapea oue si fosse, & però il Petrarca la pone nel triompho della castità dicendo.

L'altra Penelope, queste gli strali,
Et la pharetra, e l'arco hanno spezzato
A quel proterno, e spennacchiate l'ali.

Et l'Ariosto considerando di quanto conto sia l'honestà dice.

—— sol perche casta visse
Penelope non fù minor d'Vlisse.

Grande fù la pudicitia di quelle cinquanta vergini Spartane, le quali essendo per cagion d'alcune feste venute alla Città de' Messini, si come era lor concesso per l'accordo, che haueuano insieme da i giouini Messini furono d'amore tentate, & le pudiche donzelle, per fuggire la coloro violenza, preponendo l'honestà alla vita, si amazzarono da lor medesime. Et ancor che sia cosa verissima, che non sia lecito l'vccider se medesimo per alcuna cagione, nondimeno sono queste tali lodate da gli antichi, i quali non haueano il lume della vera Fede. Ma che diremo noi della Reina Didone? alla quale essendo stato vcciso dal fratello Pigmalione Sicheo suo carissimo marito, & viuendo in continua doglia con grand odio verso il fratello, quando ella s'auide, ch'egli cercaua anco di far morir lei, fingendo che le fosse cessato il dolore, & l'odio, che hauea verso lui, secretamente si mise in punto per douer fuggire, & per far la fuga più sicura, fin-

se di volere andare al fratello: ma prima hauea fatto à molti principali huomini intendere il suo disegno,& furono molti quelli,che fuggirono con lei:percioche odiauano il Tiranno, & doppo molto nauigare Didone giunse in Africa, oue edificò Cartagine, & con molta piaceuolezza attrasse à conuersar seco i paesani,& riempì in breue la Città di popolo: tante genti da ogni parte vi concorreuano, che gran piacere ne sentiua la Reina co' suoi. Onde Iarba Re di Mauritania, che vedeua così prosperamente le cose de' Tirij andare, hauendo già hauuto nuoua della molta bellezza di Didone, fece venire in Mauritania dieci de' principali di Cartagine; & impose loro, che operassero di sorte con la lor Reina, che fosse sua moglie, altrimenti minacciaua loro vna cruda guerra. costoro, che sapeuano quanto fosse lungi da questo pensiero Didone,erano dolenti: ma quando giunsero à Cartagine fecero intendere à lei, come Iarba la voleua,& la chiedeua per moglie, altrimenti vna crudel guerra aspettasse; quando ella vdì questo, ne sentì vn graue affanno, & cominciò lagrimando à chiamare il suo caro Sicheo; & poi volgendosi a' suoi disse, che andarebbe doue il suo destino, & quello della sua Città la chiamaua, & tolto quattro mesi di tempo, fece alzare vna pira nell'vltima parte della Città, come volesse placare l'anima di Sicheo, prima che andasse al nuouo sposo: quiui ella fece amazzare molte vittime, & montata sopra la pira con vna spada ignuda in mano, disse di volere andare à trouare il marito, come promesso hauea, & così in presenza di tutto il popolo ammazzò se stessa, & fù mentre durò Cartagine adorata per Dea, come racconta il Tar-

cagnota. & queſta veramente è ſtata vn chiariſſimo ſpecchio di honeſtà,& di fedeltà: benche Virgilio finga, ilqual ſeguitò il Paſſi, che ſi vccideſſe per amore di Enea, laqual coſa è falſa;& il Petrarca biaſima vna tale opinione dicendo.

Error del Paſſi.

Taccia il vulgo ignorante, e dico Dido,
Cui ſtudio d'honeſtade à morte ſpinſe,
Non quel d'Enea, com'è publico grido.

Ma doue rimane Virginia figliuola di Virginio Romano? coſtui haueua promeſſa la figliuola ad Itilio Lucillo, eſſendo egli in campo inſieme con gli altri Romani: Claudio ilquale era vno de' dieci, che miniſtrauano quaſi mezzo il dominio di Roma, tentò più volte con luſinghe, & con doni d'indurre Virginia à fare quanto à lui piaceua, le quali coſe furono vane; perche ella non acconſentì à ſuoi voleri, eſſendo tanto ſauia,& caſta, quanto imaginar ſi poſſa. hauendo veduto il buono Appio Claudio, che non potea fare coſa alcuna, ſi cõuenne con vn ſuo liberto huomo audaciſſimo, che doueſſe rapire la fanciulla, mentre andaua per la via, come fuggitiua ſerua, & coſi pigliata, la menaſſe al tribunale, accioch'egli la giudicaſſe. Fece il liberto quanto Appio Claudio gli hauea comandato, & vn giorno ritrouando Virginia la pigliò, & ella difendendoſi, & difendendola le donne, che erano con eſſo lei, in queſto mezo vi corſe il popolo,& fra gli altri il marito: inteſa adunque la difenſione fù annuntiata al Giudice, ilquale diſſe di volere dar la ſentenza il giorno dietro; intanto Virginio inteſa la nouella ſubito venne à Roma; ma non venne coſi toſto, che prima Claudio non haueſſe data la ſentenza, che Virginia foſſe ſerua

di

di quel liberto. laqual cosa sentendo il Padre della fanciulla, pregò Claudio, che lo lasciasse parlare alla figliuola, & alla nutrice in presenza del popolo. acconsentì il peruerso Giudice alla domanda, & egli tirata da parte Virginia, disse. figliuola mia per questa sola via, che m'è conceduta ti ritorno nella tua libertà, & preso vn coltello alla presenza del Giudice le diede nel petto, ilquale essa senza niun timore, & generosa alla percossa volontariamente offeriua: onde conosciutasi la iniquità di Claudio fù pigliato, e messo in prigione, oue morì miseramente. Mi souiene di Orithia figliuola di Erichtheo Re di Atene, che fù vna delle Amazoni, questa fù somamente lodata per la sua castità; perche sempre si conseruò vergine. Le figliuole di Aristotimo Tiranno di Edile più tosto che essere violate, s'impiccarono; essempio veramente di vna vera honestà.

Mi souiene etiandio d'Isabella, che si fece tagliar la testa, hauendosi bagnata col succo di herbe il suo candido collo, & questo fù verissimo in Brasilla da Durazzo, per conseruar la sua honestà, dalla quale l'Ariosto tolse l'essempio. ma, in cortesia, si potea imaginar la più bella inuentione per conseruarsi casta contra lo sfrenato Rodomonte di quella, che trouò questo essempio di castità, dãdogli ad intendere, che quel liquor d'herbe, bagnandosi tre volte, induresse cosi fortemente il corpo, che l'assicurasse dal fuoco, & dal ferro, & hauendo cotte le herbe bagnossi il candido collo, & il seno, & al feroce, & inaueduto Rodomonte lo porse; come vagamente dice l'Ariosto nel canto 29. accioche lo troncasse dal busto, con tai parole.

Bagnoſſi, come diſſi, e lieta porſe
A l'incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forſe
Incontro à cui non val'elmo, nè ſcudo;
Quell'huom beſtial le preſtò fede, e ſcorſe
Sì con la mano, sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fè tronco rimanere il petto, e'l tergo.

Quel ſè tre ſalti, e funne vdita chiara
Voce, ch'vſcendo nominò Zerbino,
Per cui ſeguire ella trouò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, c'haueſti più la fede cara,
E'l nome quaſi ignoto, e peregrino
Al noſtro tempo, e della caſtitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade.

Coſa veramente degna di eterna memoria. Sulpitia, come racconta Tito Liuio, fù caſtiſſima: era Patritia figliuola di Sulpitio, & moglie di Quinto Flauio Flacco. ereſſe il Tempio alla Dea Venere; accioche riuolgeſſe gli animi laſciui alle honeſtà, & alle virtù, & la chiamarono Verticordia, come dice Plinio; coſtei non fù di men famoſo grido di caſtità, che foſſe Lucretia; & però dice il Petrarca.

Coſi giungemmo à la Città ſoprana
Nel Tempio pria, che dedicò Sulpitia
Per ſpegner de la mente fiamma inſana.

Et che diremo noi della pudiciſſima Principeſſa di Tarento? laquale era ſtata promeſſa à Corſamonte, & eſſendo preſa da Goti, Corſamonte per libe-

Digitized by Google

liberarla, fù per inganno da Burgenzo vccisso, & ella, benche la pregasse Bellisario, non volle più marito: ma si fece chiudere in vna picciola cameretta appresso la tomba di Corsamonte, per conseruarui la sua virginità, come dice il Trissino nel libro 23. lei fa rispondere à Bellisario, che le voleua ritrouare vn'altro sposo di età conforme à quella di Corsamonte in questo modo.

Deh lasciate Signor, ch'io mi rinchiuda
In vno scuro, e lucido sacello,
Oscuro al mondo, e lucido alla vita,
Oue la mia verginità si serui
Intatta, e purghi quei pensieri inulti,
Ch'eran già nel mio cor d'hauer marito.

Diana fù tanta casta, che fù chiamata Dea della castità, & fuggendo gli huomini, si essercitaua nelle caccie. Sempre era in compagnia di Vergini Ninfe, & essendo vn giorno entrata per diporto, in vn chiarissimo fiume, ò fonte con altre Ninfe, souragiunse Ateone, & mirò Diana, & ella tingendosi di honesto rossore, come dice Ouidio nel libro terzo delle Metamorphosi, con questi versi.

Qui color infectis aduersi solis ab ictu
Nubibus esse solet, aut purpureæ Auroræ
Is fuit in vultu visæ sine veste Dianæ.

Lo spruzzò con l'acqua, & lo fece diuentare vn ceruo. Aretusa Ninfa figlia di Nereo, & di Doride compagna di Diana vn giorno per rinfrescarsi, si bagnò nel fiume Alpheo, ilquale corre per l'Arcadia, subito Alpheo Dio di quel fiume fù preso d'amore, & la volle prendere, essa ch'era vergine casta lo fuggì, & corse tanto, che per lo molto sudore, si liquefece, & trasformossi in vna fonte.

Come dice Ouidio nel libro quinto.

Occupat obſeſſos ſudor mihi frigidus artus:
Ceruleæque cadunt toto de corpore guttæ,
Quaque pedem moui, manat locus: æque capillis
Ros cadit: & citius, quam nunc tibi fata renarro
In latices mutor.

I quali verſi tradotti in volgar lingua da Fabio Maretti tali ſono.

Vn gelido ſudore in ogni parte
Mie membra aſſediate intorno oppreſſe,
E par, che'l corpo mio tutto ſi ſtille,
E'n terra caggian le cerulee ſtille:
E doue moſſi il piè'l ſito bè bagnato,
E rugiada cadea dal crine ſciolto,
E ratto più, ch'io non ti narro il fatto
In acque tutta mi diſfaccio, e volto.

Oltre à queſte mi ſouiene della Ninfa Siringa famoſa fra le Amadriadi, laquale per amore della tanto da lei amata honeſtà, & virginità, ſprezzò i Satiri, & quanti Dei, che habitauano nelle ſelue. accadè, che Pan Dio vn giorno la vide, & la deſiderò hauer per moglie: ella ſprezzandolo fuggì, & pregò le caſte ſorelle, che la cangiaſſero in qualche nuoua forma per fuggire il Dio, & mutoſſi in canne paluſtri, come dice Ouidio nel lib. 1.

Panaque, cum prenſam ſibi iam Siringa putaret:
Corpore pro Nymphe, calamos tenuiſſe, palluſtres.

Daphne imitatrice di Diana ſempre viſſe caſta, & godeua delle caccie, & domandò al padre gratia di conſeruar perpetua virginità, come dice il medeſimo.

Da mihi perpetua genitor cariſſime dixit,

Vir-

Virginitate frui: dedit hoc pater ante Dianæ.

Et Apollo essendosi innamorato di lei, la seguì, & fuggiua ella, laqual doppo molto correre giunse al fiume Peneo, & lo pregò à torle quella bellezza, & si trasformò in vn Lauro, che sempre si mantiene verde, come dice l'istesso,

Vix prece finita torpor grauis occupat artus,
Mollia cinguntur tenui precordia libro
In frondem crines, in ramos brachia crescunt,
Pes modo tam velox pigris radicibus hæret,
Ora cacumen habent, remanet nitor vnus in illa.

Ma che diremo noi delle donzelle Lacedemonie? delle Spartane? delle Milesie, & delle Thebane? Che apprezzarono più il fregio della santa pudicitia, che i regni, & la propria vita. Che delle Tedesche? le quali disformando le faccie con le bruture, & co' coltelli, & molte annegandosi conseruarono le loro persone caste, & senza macchia. Ma doue rimane Hersilia, & le altre Sabine? Costei essendo stata con le altre compagne rubata da' Romani visse castissima, si come tutte le altre co' lor mariti, fedelissime, come scriuono tutti gli scrittori delle Romane Historie; però il Petrarca le pone nel trionfo della castità dicendo.

Poi vidi Ersilia con le sue Sabine
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.

Non voglio, che rimagna à dietro Claudia Vergine Vestale, della quale molti dubitauano, ch'ella non fosse, come era, casta; perche andaua ornata; ma vdite, come si scoprì la sua incorrotta castità. Essendo menata da Frigia à Roma la gran Madre Terra, come fù la naue nella foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla,

Digitized by Google

si fermò, nè fù possibile mouerla di quel luogo; benche molti si sforzassero tirarla sù per il fiume: all'hora Claudia prostrata su la riua del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea. Tu sai, disse, alma Dea, che io son tenuta poco pudica dalla mia Città Roma, se cosi è, ti prego, mostrane segno, che condannata da te, che sai l'intimo del cor mio, mi confesserò degna della morte; ma se altramente sono, tu che casta sei, & pura, dando à questo popolo fede dell'integrità mia, segui la mia pudica mano: & ciò detto diede di piglio ad vna picciola fune, e tirò la naue à suo piacere, mostrando la Dea di seguirla volontieri, con gran merauiglia di chi la vide: segno certissimo della sua pudicitia. Ma non cede à questa quell'altra Vergine Vestale, laquale mentre nel Tempio i Giudici disputauano di lei, essendo stata accusata falsamente, se ne venne al Tempio con vn criuello pieno di acqua del Tebro, senza caderne fuori pure vna picciola goccia: tutto questo racconta Tito Liuio, & cosi cauò dalle menti de' Giudici ogni sospetto. & però dice il Petrarca nel trionfo della castità di lei queste parole.

Fra l'altre la Vestal uergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
Et per purgarsi d'ogni colpa ria,
Portò dal fiume al Tempio acqua col cribro.

O quanto cara fù la verginità à Mica Elienſe, che essendo venuta alle mani di Lucio soldato d'Aristone, non volle mai nè per proferte, nè per minaccie fare il suo piacere; benche il Padre proprio la pregasse molto, che compiacer li douesse: ella ferma nella sua casta volontà inginocchiata à i

suoi

suoi piedi lo pregaua à non le lasciar far quello oltraggio, ma il giouine sfrenato la battè crudelmente nelle braccia paterne, & poi le troncò il capo. Laura come dice il Petrarca era donna castissima, & oltre che in tutto il suo libro la celebra per tale, la pone anchora nel trionfo della castità dicendo.

Passo quì cose glorioſe, e magne,
Ch' io uidi, & dir non oſo, à la mia donna
Vengo, & à l'altre ſue minor compagne.
Ell'hauea in doſſo il dì candida gonna,
Lo ſcudo in man, che mal uide Meduſa
D'un bel Diaſpro era iui una Colonna;
A la qual d'una in mezo Lethe infuſa
Catena di Diamanti, e di Topatio,
Che al mondo fra le donne hoggi non s'uſa.
Legare il uidi, & farne quello ſtratio,
Che baſtò bene à mille altre uendette,
Et io per me ne fui contento, e ſatio.

Et la deſcriue veſtita di bianco per moſtrare la sua pura honestà. era etiandio Fiordiligi casta, & fedele moglie di Brandimarte, la quale doppo che le fù vccisо il marito, fece farsi vna cella nel sepolcro di lui, & sempre visse pudicamente, come dice l'Ariosto nel Canto 43. in questo modo.

E uedendo le lagrime indefeſſe,
Et oſtinati uſcir ſempre i ſoſpiri:
Nè per far ſempre dire offici, e meſſe
Mai ſatisfar potendo à i ſuoi deſiri;
Di non partirſi quindi in cor ſi meſſe
Fin che dal corpo l'anima non ſpiri,

E nel ſepolcro ſè far una cella,
E ui ſi chiuſe, e ſè ſua uita in quella.

Et benche foſſe pregata da Orlando, mai non fù poſſibile leuarla di quel luogo. Ma doue riniane Roſimonda, creduta figliuola del Re de Gothi? La Reina de quali la pregaua d'ornarſi; accioche il Re Germondo di Suetia la pigliaſſe per moglie, moſtrandole quanta gran coſa ſia l'eſſer Reina di genti magnanime; & ella diſprezzando le grandezze di queſta vita, & ſolamente amando la caſtità, coſi le riſponde, come dice il Taſſo nel ſuo Torriſmondo.

Madre io no'l uò negar, ne l'alta mente
Queſto penſiero è già ripoſto, e fiſo
Di uiuer uita ſolitaria, e ſciolta
In caſta libertade, e'l caro pregio
Di mia uerginità ſerbarmi integro
Più ſtimo, che acquiſtar corone, e ſcettri.

Non voglio già che Enone Ninfa caſta, & pudica reſti fuori di queſta honorata compagnia. Eſſendo ella ſtata tolta per moglie da Paride, figliuolo di Priamo, & poi laſciata da lui, ſempre viſſe pudica. Verginia figliuola di Aulo Patricio, moglie di Lucio Volunnio Conſole, huomo plebeo ereſſe vn Tempio alla pudicitia, ilqual Tempio era fatto delle caſe, oue eſſa habitaua, & inuitando le matrone le confortaua, che la medeſima gara, che fra gli huomini è della virtù, foſse fra le matrone di caſtità, & di pudicitia; & queſta Verginia fù honeſta quanto imaginar ſi poſsa, come dice Tito Liuio.

Del-

Digitized by Google

Delle donne forti, & intrepide. Cap. III.

Fortezza cosa sia.

E'La Fortezza vna costanza d'animo, che si oppone à tutte quelle cose, che sogliono apportare spauento di morte per vn fin lodeuole,& honesto. cosi la descrisse Speusippo dicendo. *Est fortitudo animi constantia aduersus ea, quæ terrere solent virtutis gratia.* Questa diffinitione diede anchora Aristotile nel lib. 3. dell'Ethica al cap.6. non teme adunque il forte le cose più terribili,& horribili, che ritrouar si possano, come è la morte della quale niuna cosa al mondo è più spauenteuole:ma però non la desidera. *Mors enim maximè omnium terribilis est rerum.* Come nel medesimo luogo si legge. hauendo però sempre per proprio fine l'honore. Onde disse Aristotile, *Quæ mors in pulcherrimis rebus contingit, cuiusmodi sunt, quæ in bello oppetuntur in maximo scilicet & pulcherrimo periculo, his consentiunt etiam honores, qui & à ciuitatibus, & à regibus instituti sunt.* Elegge adunque il forte di porsi al pericolo della morte, percioche la cosa ha fine honoreuole, & non facendo questo in vergogna, & in biasimo li ritornerebbe. Onde soggiunge. *Et ea de causa quia honestum est eligit, & sustinet; vel quia id non facere turpe est. magis enim timet turpitudinem vir fortis, quàm mortem.* Et però si può con ragione dire,che l'huomo forte nõ può essere misero, come dice Seneca.

Quemcumque fortem videris, miserum neges.

Hora veniamo à gli essempi di quelle donne, che disprezzando la propria vita, hanno operate cose grandi, & marauigliose con non poca inuidia de gli huomini, & con non poca vergogna loro, &

come

come dice Aristotile hanno eletto di mettersi ad ogni pericolo, percioche il fine era honesto, & buono. saranno le prime fra le altre honorate donne quelle di Curzola, essempio recente, & nuouo, le quali disprezzando la propria vita si opposero alla formidabile armata di Selim Imperatore de Turchi, che voleua prendere Curzola. esse essendosi vestite tutte di ferro con gli elmi in testà, con picche dando fuoco alle arteglierie, & inuitando quelle, che venute non erano al combattere con suon di tamburi, & di trombe, fecero si, che Vluzali Capitan de Turchi, lasciò con poco suo honore la tentata impresa. che dite di queste fortissime, & intrepide donne? Che ad onta del Capitano, de' soldati, & de gli huomini, iquali erano fuggiti, saluarono la patria. A queste glotiose donne non cede Martia Bronchia, che armatasi con le armi del marito, il quale pien di paura se ne era fuggito, combattendo alle mura di Pisa, & passando tra nemici tanto potè, che liberò la patria. Onde il popolo liberato le fece vna statua in segno di honore. Porremo anchora fra questa intrepida Schiera di ben nate donne la madre d'Ircano, la quale essendo stata pigliata da' nimici, & tormentata alla presenza del figliuolo di Tolomeo; accioche Ircano leuasse l'assedio, essa benche fosse vecchia, sopportaua i tormenti, & con voce altissima pregaua il figliuolo à combattere, & non lasciar l'impresa, segno veramente di animo forte. Non lasciaremo sotto silentio la madre di Cleomene Re degli Spartani, la quale essendo data à Tolomeo in ostaggio, per segnale di volere mantener la fede con esso lui, cioè di non far pace co nimici senza il suo consentimento, & perche ha-

uea

uea inteſo la madre di Cleomene, che i nimici li offeriuano la pace con honorate conuentioni, gli ſcriſſe, che à patto veruno non voleſſe laſciar d'accettare quella pace, per ſaluare il corpo di vna vecchia; eſſendo quella honeſta,& vtile alla patria ſua. non ſi può adunque dire, che coſtei non foſſe di inuincibile, & forte animo, che per la ſalute della ſua patria ſprezzaua la propria vita. Grandi, & merauiglioſe furono le opere delle Donne Argiue ſotto la ſcorta di Teleſſilide, contra Cleomene Re di Sparta. Hauendo coſtui fatto morire (notate) vna gran quantità d'Argiui, andò con l'eſſercito ſopra Argo per pigliar la Città, ma le Donne hauendo deliberato di difenderla, fatta lor capo Teleſſilide, ſi preſentarono con le armi ſopra le mura, della quale coſa molto ſi marauigliò il nimico, il quale hauendo dato più volte l'aſſalto in vano con gran perdita de' ſuoi, fù in vltimo coſtretto à ritornare in dietro. Le ſteſſe Donne cacciorno fuori Demarato Re, il quale hauea occupata vna parte di Argo, chiamata Pamphilia, & coſi fù per valor delle donne conſeruata la Città d'Argo nella ſua libertà. Baſtino queſte, le quali mettendo à riſchio la propria vita, ſaluarono la patria; percioche lungamente ne tratterò nel capo dell'amor delle Donne verſo la patria, & veniamo hormai a gli eſſempi di quelle prode Donne, le quali per fuggir la ſeruitù de' nimici ſi ſono volontariamente vccíſe; percioche ſe coſi non haueſſero fatto, ſarebbe ſtato loro graue infamia, come dice Ariſtotile. *Quæ id non facere turpe eſt magis enim timet turpitudinem vir fortis quàm mortem.* La prima ſarà Monima Mileſia, moglie di Mitridate, la quale hauendo inteſa la perdita del-

dell'Essercito, & la fuga di Mitridate suo marito, elesse di vccidersi, & leuandosi la corona della fronte se la cinse al collo, & s'impiccò: ma quel capestro non potendo, per la sua debolezza, sostenere la grauezza del corpo, si ruppe, & ella disse. ò maladetto Diadema in cosi tristo vfficio non mi hai anco seruita, & sputouui sopra disprezzandolo, & subito chiamò Bacchide eunucho, & si fece amazzare, come dice Plutarco, & ciò pone il Passi nel suo libro, per atto di disperatione, la qual cosa non dice Plutarco, sapendosi che. *Magis timet turpitudinem vir fortis, quàm mortem.* Et questa era la seruitù, & la potenza reale che le soprastaua. Rossana, & Statira sorelle del predetto Mitridate pigliarono il veleno, & lodarono sommamente il fratello, che loro hauea fatto sapere il pericolo, & cosi morirono per fuggir la seruitù del nimico. Non merita silentio Zenobia Reina d'Armenia, laquale fuggendo col marito gli Armeni, & non potendo sofferire il trauaglio del correre: perche era grauida, pregò caldamente il marito Radamasio, che l'ammazzasse per non restar cattiua, il quale doppo molte lagrime le diede col ferro nella gola, & gittolla nel fiume Arasse. Et Cleopatra, figliuola di Tolomeo Pitone Re dell'Egitto, molto più temette la vergogna, che non amò la vita; perche essendo certa di essere menata in trionfo da Cesare Augusto, & essendole tolta ogni opportunità di potersi vccidere, fece portarsi de' fichi con molte foglie, fra le quali era vn'Aspide, tolto i fichi, porse lietamente, per fuggir l imperio altrui, il suo candidissimo petto à morsi velenosi del freddo Aspide, & cosi in poche hore la vita finì, & priuò di vna grandissima allegrezza Cesare Augusto,

Error del Passi

Augusto, che credeua di condurla seco à Roma in trionfo. Chiarissimo essempio di fortezza fù la moglie di Stratone Prencipe di Sidonia, il quale essendo assediato, & vicino ad essere pigliato da nimici, essa non potendo soffrir tanta vergogna, & indegnità l'ammazzò, & con l'istesso ferro passò à se stessa il petto, albergo di eterno valore. Mi souiene etiandio della nobilissima Donna nominata Dugna, la quale per fuggir la seruitù, & non venire alle mani de' soldati di Attila Re de gl'Vnni, si annegò. Ma considerate di gratia, la generosa fortezza delle Donne Phocesi, le quali si contentauano di morire arse nel fuoco, se Diaphano perdeua l'essercito; & haueuano apparecchiate le legna per non cadere nelle mani del nimico. nè vò lasciare l'essempio illustre della moglie di Phanto. Tolomeo doppo che hebbe fatto scorticare il corpo morto di Cleomene suo nimico, volle che Creteſiclea madre di Cleomene, & i figliuoli si vccidessero, & insieme la moglie di Phanto, la quale era Donna bellissima, & di animo forte, & valoroso. costei hauea seguitato il suo amato marito nell'essilio, & costantemente sostenendo la fortuna nimica, & le fatiche, mentre gli altri veniuano menati alla morte, ella confortaua con dolci, & amoreuoli parole la madre di Cleomene, la qual lietamente v'andaua per fuggir la seruitù; ma come furono giunti al luogo, oue sogliono far morire i malfattori, prima vccisero dinanzi à gli occhi delle ardite Donne i miseri bambini, figliuoli di Cleomene, doppo i fanciulli, Creteſiclea fecero morire, & mentre moriua

riua, la moglie di Phanto le acconciaua i panni intorno, sempre confortandola; rimase sola la moglie di Phanto, & essendo di petto forte, & intrepido senza trar sospiro, ò lagrima si accomodaua, come voleua morire, nè comportò la castissima donna, che alcuno se le accostasse, fuor che colui, che la douea vccidere, & fece vna morte degna di vna tanta donna, non senza stupore, & marauiglia del crudel Tiranno. Non merita silentio la moglie di Asdrubale, che hauendo inteso la graue perdita del marito, per timor di seruitù si gettò in vno ardentissimo fuoco con tre fanciullini. Ma che dirò io di Sophonisba? figliuola di Asdrubale, & moglie di Siface, la quale hauendo vdito, che il marito era prigione, & il campo rotto, determinò più tosto volere morire libera, che viuere in seruitù, come il Trissino nella sua tragedia fà dire. In questo modo.

Sarà, ch'io lasci la regale stanza,
E lo natiuo mio dolce terreno:
E ch'io trapassi il mare,
E mi conuegna stare
In seruitù sotto il superbo freno
Di gente aspra, e proterua,
Nemica natural del mio paese.
Non sien di me, non sien tai cose intese;
Più tosto vò morir, che viuer serua.

Notate queste bellissime parole, che ella dice poco più sotto, degne senza dubbio di vn'animo generoso, & forte.

La uita nostra è come un bel thesoro,
Che spender non si deue in cosa uile,

Nè

Digitized by Google

Nè risparmiar ne l'honorate imprese,
Perche una bella, & glorioſa morte
Illuſtra tutta la paſſata vita,

E come la valente donna hebbe veduto Maſiniſſa, Re de' Maſſuli li andò incontra, & la gratia, che à lui domandò, fù, che non la laſciaſſe andare in ſeruitù de' Romani dicendo.

E ſe ciaſcuna via pur vi fia chiuſa
Da tormi da l'arbitrio di coſtoro,
Toglietemi dal cor con darmi morte.
Queſta per gratia eſtrema ui domando.

Et quando Maſiniſſa le mandò il veleno, non hauendola potuto difendere, l'accettò volentieri, & lo preſe ſenza pianto, ò ſoſpiro, & ſenza mutarſi di colore, come lo ſteſſo Autore fà dire ad vna ſerua.

Oue ſenza tardar preſe il veneno,
E tutto lo beuè ſicuramente
Infino al fondo del lucente vaſo,
Ma quel che più mi par marauglioſo,
E', ch'ella fece tutte queſte coſe
Senza gittarne lagrima, ò ſoſpiro;
E ſenza pur mutarſi di colore.

Donna certamente degna di ogni lode, & finalmente morì inuitta, & glorioſa. Ma che dirò di Sofronia? laquale, mentre il Soldano Aladino voleua abbruciare, & vccidere i miſeri Chriſtiani, pensò di volere con la ſua morte difendere l'altrui vita, come dice il Taſſo nel lib. 2. ſtan. 13.

A lei, ch'è generoſa, quanto è honeſta,
Venne in penſier come ſalvar coſtoro.
Move ſortezza il gran penſier; l'arreſta

Poi la uergogna, e'l uirginal decoro;
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
S'è uergognosa, e la uergogna audace.

Et il Tasso quasi merauigliandosi di tanta fortezza dice mentre s'era appresentata al Tiranno Aladino, & hauea scoperta se medesima inuolatrice della imagine.

Così al publico fato il capo altero
Offerse, e'l uolse in se stessa raccorre:
Magnanima menzogna, hor quand'è il uero
Sì bello, che si possa à te preporre?

E quando ella vide il misero Olindo venire ad offerirsi alle medesime pene per slegar lei.

Non son'io adunque senza te possente
A sostener ciò, che d'un'huom può l'ira?
Hò petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

E Clorinda sopragiungendo, & vedendo costoro si fà loro vicina, & gli mira: ma vede Olindo gemere, & tacere Sofronia.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma à riguardar da presso;
Mira, che l'una tace, e l'altro geme;
E più uigor mostra il men forte sesso.

Ma se mostraua più vigore, non era men forte; ma ben più forte, come apertamente si può conoscere per tanti essempi scritti da gli Historici, & da Poeti. Non vò che resti à dietro Polissena figliuola del Re Priamo fortissima nelle miserie, & nella morte, la quale essendo ancora fanciulla fù condotta alla tomba di Achille, & ricordandosi della sua reale stirpe volentieri si lasciò uccidere più tosto,

che

che gir ſerua de gli Argiui: la cui morte, & il cui modo di morire deſcriue Ouidio nel lib. 13. dicendo.

Fortis, & infelix, & plus quàm fœmina uirgo
Ducitur tumulum: diroq. fit oſtia buſto.
Qua memor ipſa ſui, poſtquàm crudelibus axis
Admota eſt: ſenſitq ſibi fera ſacra parari,
Vtq; Neoptolemum ſtantem, ferrumq. tenentem
Vtque ſuo uidit figentem lumina vultu,
Vtere iandudum generoſo ſanguine, dixit.
Nulla mora eſt: aut tu iugulo, uel pectore telum
Condè meo; iugulumq. ſimul pectusq. retexit,
Scilicet haud ulli ſeruire Polyxena uellem,
Haud per tale ſacrum numen placabitis ullum.
Mors tantum uellem matrem mea fallere poſſet;
Mater, abeſt; minuitq. necis mihi gaudia: quamuis
Non mea mors illi, uerum ſua uita gemenda eſt,
Vos modo, ne, ſtigios adeam non libera manes,
Eſſe procul; ſi iuſta peto; tactuq. uiriles
Virgineo remouete manus, acceptior illi,
Quiſquis is eſt, quem cede mea placare paratis,
Liber erit ſanguis, ſi quos tamen ultima noſtri
Verba mouent oris, Priami uos filia regis
Nunc captiua rogat, genetrici corpus inemptum
Reddite, ne ve auro redimat iuſtriſte ſepulchri,
Sed lachrymis. iũc cũ poterat redimebat, & auro.
Dixerat; at populus lachrymas quas illa tenebat,
Non tenet, ipſe etiam flens, innuptusq. ſacerdos
Præbita conlecto rupit præcordia ferro.
Illa ſuper terram defecto poplite labens,
Pertulit intrepidos ad fata nouiſſima vultus;

& ancho due ſuoi generi. Onde le figliuole reſtarono ſenza padre, & vedoue, fra queſte vna ſi chiamaua Teoſſena, l'altra Arco. Teoſſena fù richieſta da molti per moglie; ma ſempre ricusò. Arco ſi maritò, & generò molti figliuoli, & poi morì. Teoſſena dopò pigliò per marito Poride, già di Arco ſua ſorella, il quale era padre de' figliuoli: perche era tanto l'amore, che à lor portaua, che voleua, che s'alleuaſſero per le ſue mani, & come s'ella medeſima gli haueſſe partoriti, li nutricaua, & ammaeſtraua con ſomma diligenza, ancora ella ne hauea generato vno, & era di poca età, quando vſcì il bando di Filippo di volere incarcerare tutti i figliuoli, che erano parenti di coloro, che erano ſtati per ſuo commandamento ammazzati. Teoſſena, che donna di grande animo era, come inteſe queſto per l'amore, che à lor portaua, non voleua à niun modo, ch'andaſſero ſotto la ſeruitù di Filippo; onde determinò d'vcciderli. Ma Poride hauendo in abbominatione sì fatta crudeltà, diſſe di volergli condurre ſalui in Atene ad alcuni ſuoi amici, & la notte, mentre che il ſilentio delle notturne ombre acchetaua i trauagliati cuori, montarono ſopra vna naue co' figliuoli, Teoſſena, & Poride. Ma perche la fortuna ſeguita quaſi ſempre gli huomini, in tutta notte per grandiſſima fatica, che ſi faceſſe non potè la naue andare innanzi, hauendo il vento contrario, & il Sole laſciando il materno ſeno, portaua la luce a' mortali, quando la guardia del porto del Re ſi accorſe, che fuggiuano, & però mandarono molti armati dietro alla naue con comandamento, che tornar non doueſſero ſenza quella. Poride attendeua a ſollecitare i marinai, & pregaua gli Iddij, che loro por-

gessero aiuto: in quel tanto tempo la magnanimà donna, conoscendo, che fuggire non si poteua, mise dauanti a gli occhi de' fanciulli vn vaso pieno di veleno, & vn pugnale ignudo, & disse loro; Figliuoli miei carissimi, queste sono le vie della vostra libertà, & queste due cose sono le vie della morte; eleggete qual più vi piace per fuggir la seruitù, & la superbia Reale. Horsù, disse ella, voi che siete giouani pigliate il ferro, & voi che pargoletti siete, pigliate il veleno, se à voi piace morte più lenta. I nemici erano vicini, & ella alcuni col veleno, alcuni altri col ferro hauea affrettati al morire, & poi mezzi viui gli gettò in mare; & ella abbracciando il marito, ne gli affanni suoi fedel compagno si gettò loro dietro. e così fuggì la seruitù questa donna, degna veramente d'eterna memoria, come racconta Tito Liuio. Non merita di starsi sotto silentio l'ardito, e illustre atto d'vna greca matrona. onde dico che, doppoche i Turchi per forza hebbero pigliata Nicosia, tra le Città dell'Isola di Cipri molto famosa, & ricca, furono da' nimici sopra tre naui caricate le più nobili spoglie, & le più pretiose cose di quella infelice Città, & tra que' vaselli v'era vn galeone, sopra il quale haueano messe, come schiaue, le donne di maggior conto, per mandarle sicuramente al gran Signore in Costantinopoli. La onde questa valente Cipriotta la seruitù de' Barbari sdegnando, alla munitione attaccò il fuoco, per lo quale in breue spatio di tempo tutte le donne, e tutti gli huomini abbruciarono, d'alcuni pochi in fuori, li quali nuotando si saluarono. Niun d'animo non appassionato negherà (che mi creda) che questo fatto non sia d'eterna lode degno, & che mentre il

Cielo

Cielo girera, il nobil grido del suo forte petto non si faccia per tutto vdire, come nimico di seruitù tirannesca. Onde per questa opera ragioneuolmente deono à lei, nell'altra vita essere obligate tutte quelle altre gentildonne, che abborriuano cosi crudele, & barbara seruitù, essendosi seruate Christiane, & caste.

Delle Donne prudenti, & nel consigliare esperte.
Cap. IV.

FRA tutte le virtù dell'anima, par che risplendi di più nobile appresso ogn'vno la prudenza, essendo quella, per mezzo della quale l'huomo determina, & consiglia quel, ch'egli può operare intorno, per lo più, à cose malageuoli, e di momento, eleggendo il meglio: & però disse Aristotile nel lib. 6. dell'Ethica al cap. 6. *Prudentis est bene consulere, & prudentia in agendo versatur.* & nel 7. al cap. 3. che egli habbia per fine di ritrouare il bene, lo dimostra, dicendo. *Prudentis non est sponte agere, quæ sunt prava.* Et nel lib. 6 c. 9. *Quærunt sibi quod bonum, idque agendum esse existimant.* Et veramẽte nel determinare, se si habbia ad operare, ò non operare intorno à qualche difficile auuenimento, od accidente, si scuopre la sottigliezza, & la viuacità dello ngegno: che non sempre consiste la prudenza nell'operare; ma altresì in non voler operare; considerando il prudente se li apporta più vtile, od honore il non operare, che l'operare. Il che meglio conosceremo con gli essempi. Prudentissima fù Artemisia Reina della Caria, che con molte naui era andata in aiuto di Xerse, & lo consigliaua, con viuacissime ragioni, *Che cosa sia prudenza.*

à non combattere con disperati, ma tirare la cosa in lungo, mancando il viuere à nemici, ricordandoli sempre, che questo non diceua per paura; ma per vtile, & honore di Xerse; hauendo combattuto altre volte nelle guerre nauali, non volle Xerse pigliare l'aueduto consiglio della Reina, & attaccò la battaglia, & fù perdẽte, come racconta Trogo. Ma che diremo noi della prudenza di Giouana fanciulla Loteringia? che nella guerra operò con tanta prudenza, che recuperò molti luoghi al Re Carlo, & à persuasione della medesima passò in Remi à torui la corona del Regno, come dice il Tarcagnota. Semiramis fù sauia, & prudente, però Nino conoscendo la sua virtù mai non facea cosa senza il suo consiglio. & Ciro con Asaspia faceua il simile conoscendola tale in mille opere sue, & mentre si seruì de' suoi consigli, tutte le cose li succedettero bene, & felicemente. Giulio Cesare racconta, che i Galli non faceuano determinatione alcuna senza l'interuenimento delle donne, & hoggidì anchora ciò fanno, conoscendo la molta auedutezza loro. Augusto si consigliaua con le moglie, de i sani, & maturi consigli della quale si seruì nelle cose importantissime del Regno, & anco lasciò vna sua certa seuerità rusticale, & si rese tutto mansueto, & clemente. Porcia non fù ella prudentissima? non fù prudente, sauia, & eloquente Cornelia madre de' Gracchi? Giustiniano Imperatore sempre si consigliaua intorno alle cose di momento del suo Impero con la fida consorte, per li cui prudenti consigli sempre hebbero le cose felicissimo successo. Onde Aurelio Vittore dice nella vita di Giuliano Imperatore. *Fœminarum præcepta iuuant maritos.* Et però essendo

do i Tedeschi ammoniti da questa sentenza mai non prendeano l'armi, come dice Cornelio Tacito, se non col consiglio delle lor donne; sapendo di quanta virtù elle fossero dotate, & da questo si può conoscere, che la donna sia l'honore, & la gloria del sesso maschile. Ma doue resta Pompeana Plotina? che augumentò con la sua prudenza la gloria di Traiano come dice Paolo Diacono nel lib. 13. I Lacedemoni sapienti prendeuano i consigli dalle lor mogli, & non operauano cosa alcuna, se à loro non la comunicauano. Et gli Atenieſi conoscendo la prudenza delle donne voleuano, che in tutte le faccende, & partiti, che si pigliauano in Senato, elle dessero i loro suffragi, come ottimi Senatori. Onde Aristotile nel lib. della Politica 2. cap. 7. parlando di loro disse. *Multa in Lacedemoniorum principatu a mulieribus administrabantur.* Socrate, benche fosse gran Filosofo confessa hauere imparato molte cose da Diotima, donna di sapienza, & prudenza. Plutarco scrittore illustre fa mentione nel libro delle Donne Nobili, che gli antichi Francesi, poscia che con Annibale si furono accordati, & pacificati, fecero vn decreto, che conteneua, che se alcuno Cartagineſe riceueua qualche ingiuria, ò ingiustitia da vno di loro, le donne Galliche douessero giudicare simiglianti cause. Placida operò così bene col suo sano consiglio, che fece, che Ataulfo Re de' Goti nõ rouinò, come destinato haueua cõ barbarico furore, & superbe minaccie, la grã Città di Roma, anzi la restaurò. Et questo auenne per la sua prudẽza prudentissima fù ancora Caterina Madre del Re di Frãcia nel cõsigliare. Loda l'Ariosto Ginevra Malatesta di gran prudenza, & di lei dice nel can. 46.

S'a

S'à quella etade ella in Arimino era,
Quando ſuperbo de la Gallia domæ
Ceſar ſù in dubbio, s'oltre à la rimera
Douea paſſando, inimicarſi Roma.
Crederò, che ſpiegata ogni bandiera,
E ſcarca di Troſei la ricca ſoma,
Tolto hauria leggi, e patti à voglia d'eſſa,
Nè forſe mai la libertade oppreſſa.

Moſtrò etiandio grandiſſima prudenza Madama la Reggente nella Città di Bruſelles, che acchetò gli animi di coloro, che ſi ſolleuarono, hauendo fatto vn groſſo numero di ſoldati; à quali nondimeno con vna regal clemenza perdonò. Non tralaſcierò di dire la ſomma prudenza di Periaconaù, alla quale eſſendo morto il fratello Iſmaele, tenne la ſua morte aſcoſa; e fattaſi venire à palazzo ſette de' principali del Reame con animo, & prudenza ineſtimabile gli eſſortò à deporre gli odij, che erano fra loro per conſeruatione dell'imperio Perſiano, ilquale ſe mai hauea hauuto biſogno de' ſuoi Sultani vniti, moſtrò, che all'hora ne hauea eſtremo biſogno; perche morto era Iſmaele, & Cudabende, al quale di ragione perueniua il Reame, era lontano. Onde portaua pericolo, che diuolgataſi la morte del Re, & eſſi durando nelle loro nimicitie, il Regno andaſſe in ruina. Onde eſſi Sultani ſarebbono sforzati per le loro diſcordie à viuere ſudditi de' loro nimici Turchi, & Tartari. Onde per la prudenza di queſta gran donna ſi ſcordarono delle nimicitie loro, & inſieme con lei acchetarono le diſcordie del Regno, come ſcriue Mambrin Roſco. Ma doue rimane Semiramis? laquale eſſendo mandata à chiamare

da

da suo marito Menone, non si tosto giunse nel cãpo, essendo ella prudentissima, che mostrò, come si potesse pigliare la rocca de' nemici, & cosi per lo suo consiglio la prese. Onde Nino Re de gli Assiri molto si merauigliò del suo ingegno, come dice il Tarcagnota. Tanaquil con la sua prudenza fù cagione, che Seruio Tullo fù accettato Re dopo la morte di Tarquinio. Ma si scuopre la prudenza tutto il giorno non dirò di alcuna Reina, o Signora, ma d'ogni vil donniciuola nel reggimento delle case, & delle famiglie loro, conseruando la robba, & le facultà da maschi acquistate, & distribuendola secondo i bisogni, & i tempi con sommo antiuedere: & infelici gli huomini, & in particolar quelli della Francia, & dell'Alemagna, se le donne loro non gouernassero le facultà; percioche in breuissimo tempo diuerrebbono poueri, & mendichi; Ma si lasciano gouernare percioche conoscono la lor prudenza; i Francesi non maneggiano si può dire vn danaio, se non lo addimandano alla moglie. Tralascio di raccontare, che ne' medesimi paesi le donne attendono a traffichi con tanta diligenza, che non cedono al primo mercante di tutta Italia, segno di grandissimo ingegno.

Delle Donne giuste, & leali. Cap. V.

CHIAMÒ Speusippo la giustitia vn'habito, o virtù dell'anima, che distribuisce, & dà à ciascuno quello, che è necessario secondo la dignità, & il merito di colui, a chi è dato, & la manifesta dicendo *iustitia est habitus vnicuique pro dignitate distribuens*, & cosi anco la descrisse Aristotile, *Giustitia, che cosa sia.*

Digitized by Google

tile,& Cicerone, & senza dubbio, se il giusto opera cose giuste, come si legge nel 2. dell'Ethica al capitolo quarto, è cosa necessaria, che egli dia à ciascuno il suo,sia hauere, od honore, od altro. & però la giustitia tiene il principato fra tutte le altre virtù morali; essendo ella più vtile della temperanza,& della fortezza, come si legge nel terzo dell'Ethica al capitolo terzo: onde considerando la sua eccellenza Aristotile disse. *Iustitia est magis mirabilis Hespero, & Lucifero.* Giusta era Isabella di Aragona, & giusta, come dice Virgilio fù Didone, come si legge nel libro primo dell'Eneida.

Iura dabat, legesque uiris, operumque laborem
Partibus æquabat iustis.

Et questi versi latini traslatati in volgare da Annibal Caro, così suonano.

E mentre con dolcezza editti, & leggi
Porge à le genti; e con egual compenso
L'opre distribuisce, e le fatiche;

Giustissima fù Talantia donna Spartana; perche essendo venuti à Sparta alcuni fuorusciti Chij à lamentarsi à gli Ephori di Pedareto lor Gouernatore, come hebbe questo inteso Talantia, che Madre del Gouernatore era, fece venire à se quelli Chij, & diligentemente vdita la querela loro, & conoscendo che à torto non si lamentauano, scrisse vna lettera al figliuolo di questo tenore. Di due cose risoluiti di farne vna, o di gouernare Chio con giustitia, o restare costì perpetuamente, nè mai ritornare à casa; & se pur vuoi ritornare à Sparta, sappi certo, che poco viuerai. Da questo si può conoscere, quanto le donne sieno amatrici della giustitia, & dell'honesto, già che sprezzano

i si-

i figliuoli, che amano tanto; acciochè il giusto non resti offeso. Ma perfettissimamente si conosce la giustitia del sesso Donnesco nel reggimento di casa; distribuendo à ciascuno con equalità proportionata il conueneuol vitto, & vestito: non comportãdo che alcuno si lamẽti, & dolga della partialità.

Delle donne magnifiche, & cortesi.
Cap. V I.

Magnificenza.

LA magnificenza è virtù dell'anima, che versa intorno à cose, & attioni, che ricercano grandissima spesa per fine di honore, & à punto cosi la descriue Aristotile nel quarto dell'Ethica. Nè si domanda magnifico colui, che in cose picciole, o mediocri, secondo la sua dignità, spẽde, ma più tosto liberale, *& ideo magnificentia in sumptuosas actiones diffunditur*. Deono però spendere i magnifici in cose publiche, come in Palagi, Tempi, Sacrificij, aiuti communi, giuochi, & simili cose. Si conuengono queste spese specialmente à coloro, che hanno operato alcuna cosa notabile; ouero che da suoi maggiori almen sia stata fatta. & similmente nelle cose notabili, & illustri: deuesi sempre hauer riguardo nelle spese alla grandezza della persona, che spende, & alla cosa intorno à cui si spende; perche chi molto spende intorno à cosa di poco momento, non magnifico, ma sciocco si chiamerebbe. Grande, & marauigliosa veramente fù la magnificenza di Semiramis Reina de gli Assiri, che doppo la morte del marito edificò la gran Città di Babilonia appresso l'Eufrate, di figura quadrata, che giraua più di trentasette miglia. le sue mura erano larghe cinquanta cubi-

che cosa sia.

ti,

ti, & alte più di ducento, come Erodotto racconta. Fù la muraglia di questa Città di mattoni, & hauea ducento e cinquanta torri. ne' mattoni crudi erano impresse varie imagini di fiere, & ciascuna era del suo colore, in modo che il circuito facea vna bellissima vista di vna cacciagione à riguardanti, & in luogo di calcina, fece adoperar bitume, che molto in quelle partive ne hauea. Fù fatta con incredibile prestezza lauorandoui più di trecento mila huomini, & in men di vn'anno fù finita. Nel mezzo della Città edificò Semiramis vno altissimo, & magnifico Tempio, nella cui sommità andauano gli Astrologhi Caldei à notare il nascimento, e'l tramontar delle stelle. Quiui anco dirizzò vn Obelisco di cento e cinquanta piedi, che fece ne' monti d'Armenia tagliare. Molte altre nobili Città oltre à quella edificò tra il Tigre, & l'Eufrate: fece vn bellissimo, & bene ornato giardino nella Media, & poco lungi di là fece intagliare la sua imagine in vn monte lungo due miglia con cento donzelle intorno, che con lieto, & amoreuole sembiante la presentauano. Costei spianò i monti altissimi verso la Persia; & altroue fece vguali le disuguali valli, facendoui fare di passo, in passo argini, che furono poi detti gli argini di Semiramis. Nella Città di Echbatana fece fare vn superbo palazzo con vno acquedotto, che per fabricarlo bisognò tagliare la cima del monte Oronte: Ma basti di questo à mostrare, quanto fosse questa Illustrissima Reina magnifica, & splendidissima, come dal Tarcagnota, & d'altri scrittori c'è stato lasciato scritto. Magnifica anchora fù la Reina Nitocre, la quale cinque anni doppo Semiramis resse gli Assiri, & fece vn

lago,

lago, oue l'acque dell'Eufrate si mandauano, la quale cosa era, fra le altre molte, & illustri da lei operate bellissima. Magnifica fù Artemisia, che doppo che le fù morto il caro marito Mausoleo, li fece vn sepolcro, ilquale fù vna delle sette marauiglie del mondo. Costei nel farlo adunò insieme quattrocento famosi, & eccellenti scultori, & lo fece fare di marmo finissimo, Dal lato di tramontana & di mezzogiorno, era più lungo, che non era da gli altri due. Il giro di questa grand'opra conteneua quattrocento, & vndici passi. Era alto venticinque gombiti. Hebbe Scopa famoso scultore la cura di far la parte voltata all'Oriente, Zocare quella, che l'Occidente riguardaua, Briarce quella à Tramontana posta, & Timoteo quella voltata à meriggio, li quali tutti & quattro valenti scultori adoperarono la forza dello ingegno loro, à farui lauori bellissimi. Vn'altro Illustre Scultore vi fece nella cima vna carretta tirata da quattro caualli di marmo. Onde quando fù finita cosi marauigliosa opera, era alta cento, & quaranta piedi. Laertio dice, che Anallagora vide quel superbo sepolcro, & che lo chiamò pretioso sepolcro, & vn simulacro delle ricchezze; & questo Mausoleo, à cui fece questo sepolcro la fida Artemisia, fù Re di Caria. Di animo generoso, & magnifico fù la Reina Elisa, che poi per lo suo valore fù chiamata Didone. Costei, come è già palese, fuggendo l'ira, & la crudeltà del fratello, nauigò in Africa. mentre nauigaua, rapì, come dice il Tarcagnota, ottanta fanciulle Cipriotte, oltre alle quali fanciulle andò volontariamente vn sacerdote con la moglie, & co' figliuoli ad imbarcarsi, & partirsi con lei, laqual peruenuta che fù

in

in Africa vi comperò terreno da edificar vna Città, laquale nominò Birsa, & poi chiamarono Cartagine, che in lingua Punica suona Città nouua. Questa Città fù magnifica, & ornata di colonne, & di altri adornamenti, come dice Virgilio nel primo libro dell'Eneide, facendo mirare le sue gran bellezze, che allhora si faceuano, ad Enea, & ad Achate.

Iamque ascendebant collem, qui plurimus vrbi
Imminet, aduersasq. aspectat desuper arces,
Miratur molem Æneas, magalia quodam,
Miratur portas, strepitumque, & strata viarum,
Instant ardentes Tyrij, pars ducere muros,
Molirique arcem, & manibus subuoluere saxa;
Pars optare locum tecto, & concludere sulco.
Iura, magistratusq. legunt, sanctumq. senatum.
Hic effodiunt alij portus: hic alta theatri
Fundamenta locant alij, immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.

I quali versi recati in ottaua rima d'Alessandro Guarnelli tali sono.

Quindi la mole Enea, ch'altera sorge;
Oue già fur pouere case, e ville,
Le ricche porte, e le gran strade scorge,
E i Tirij intenti à l'opra à mille, à mille.
Lo strepito, e'l rumor stupor li porge,
Che maggior sente, che di trombe, o squille.
Bramosi i Tirij di veder perfetta
La lor Città s'affannan lieti in fretta.
Questi d'ergere al Ciel le salde mura,
E con le proprie man volgere i sassi;

Quei

Quei di fortificar le rocche han cura
Qual ne i luoghi eminenti, e qual ne' bassi.
Altri le fosse caua, altri misura,
Altri il suo proprio albergo elegge, e fassi.
Forman le leggi, e formano il Senato,
E'l tribunale, e'l foro, e'l magistrato.

Magnifica, & splendida fù Cleopatra Reina d'Egitto, laquale sempre operò cose grandi, nè mai donò sì poco, che'l suo dono non facesse largamente tutte le spese à colui, à cui donaua fino alla morte. ma che diremo di quel Nauiglio, che ella fece per andare à ritrouare Antonio? ilquale l'hauea mandata à chiamare, che si presentasse in giudicio; perche haueua porto aiuto à Cassio. Questo hauea la poppa tutta d'oro, i remi di purissimo argento, & le vele di rosseggiante porpora: i remi si moueuano à suon di flauti, di cethere, & di pifferi: & le cene, che fece ad Antonio, fur tanto magnifiche, che indarno egli si sforzò di superarle. Onde l'Ariosto parlando della mensa d'Alcina, la fà maggior di quella di Cleopatra, come cosa quasi impossibile, che fù la più sontuosa, che al mondo fatta si fosse dicendo.

O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino.

Et altroue mostra, ch'ella erá splendida dicendo.

O la Regina splendida del Nilo.

Io non vò più spendere tempo in raccontar la magnificenza delle donne, poiche quasi tutte sono d'animo cortese, magnifico, & liberale, s'è veduto in queste di sopra narrate vna vera, & grandissima splendidezza; & in queste, che son per addurre si vedra vna liberalità, & vna non picciol cortesia.

Digitized by Google

Narra Tito Liuio, che quelli ſoldati Romani, i quali fuggirono à Cannuſio, eſſendo ſtati da Cannuſini accettati entro le mura, vna donna detta Duſa, nobile di ſtirpe, & ricca de' beni della fortuna, lor ſouenne il viuere, & in caſa gli trattenne, e diede lor veſtimenti, & anco denari in honeſta quantità, per la qual coſa il Senato poi à lei fece grandiſſimi honori, che furono premio della ſua corteſia? Le corteſi matrone Romane non portarono elle i propri ornamenti d'oro alla camera del commune per ſodisfare al voto fatto da' Romani? per la qual liberalità fù conceduto alle donne queſto honore, che andando a' giuochi, & a' ſacrificij vſaſſero le carrette chiamate pilenti, & gli altri giorni ò feſtiui, ò non feſtiui i carpenti: & coſi i Romani di quell'oro fecero vna tazza, & la mandarono ad Appoline. Liberaliſſima era la Reina Dido verſo ogn'vno, ma verſo i Troiani non ſi può ſentir la più gran corteſia di quella, che ſi legge nel primo libro dell Eneida di Virgilio; & vdite con quali amoreuoli, e care parole conſola i miſeri, & da tutto quaſi il mondo rifiutati Troiani, e ſono queſte dette da lei con viſo ſereno.

Tum breuiter Dido vultu demiſſa profatur.
Soluite corde metum Teucri, ſecludite curas.
Res dura, & regni nouitas me talia cogunt
Moliri, & late fines cuſtode tueri.

Et par che ſi ſcuſi, ſe à loro fù fatta alcuna villania da Tirij, dicendo che la nouità del Regno la sforzaua à far guardare i ſuoi confini, & da poi dice.

Seu vos Heſperiam magnam, Saturniaq. arua
Siue Ericis fines, regemq. optatis Aceſtem,
Auxilio tutos dimittam, opibusq. iuuabo,

Vul-

Digitized by Google

Vultis & his mecum pariter conſidere regnis?
Vrbem, quam ſtatuo, veſtra eſt, ſubducite naues.
Tros, Tyriuſq. mihi nullo diſcrimine agetur.

Dio buono ſi può ſentire la maggior liberalità di queſta? ma vdite ciò che ſoggiunge.

Atque vtinam rex ipſe noto compulſus eodem
Afferet Æneas, equidem per littora certos
Dimittam, & Lybiæ luſtrare extrema iubebo,
Si quibus eiectus ſiluis, aut vrbibus errat.

I quali verſi furono tradotti co' ſuperiori nella noſtra lingua dall'Anguillara in tal modo.

O vogliate in Italia porre il piede,
O gir la doue al Ciel s'alza Peloro,
D'hauer da queſto Regno habbiate fede
Arme, monitioni, huomini, & oro.
Volete voi far quì la voſtra ſede?
E dar grandezza al mio nuouo lauoro?
Se di fermarui quì fate diſegno,
Queſta cittade è voſtra, e queſto regno.

E queſta fù vna liberalità, & cortesia grandiſſima, & non ſi può dire, ch'ella ciò faceſſe per amore di Enea; perche anchora non l'hauea veduto, & per non eſſer lunga non voglio raccontar i ſacrificij, che ella fece, i doni che mandò à i compagni d'Enea, & i ſontuoſi conuiti. dice il Paſſi, taſſandola di auaritia, nel ſuo libro, che Enea donò à Didone vna veſte, & che ella ne donò a lui vn'altra doppo, come racconta Virgilio: forſe vuol dire, ch'ella non fù la prima ad vſar cortesia, & perciò auara la voglia chiamare: perche ſe non voleſſe dire coſi, non l'harebbe poſta con quelle ſue donne auare,

Digitized by Google

per dire, come egli dice, ma non sò appresso de Passi chi fosse prima à dire.

Error del Passi.

Auxilio tutos dimittam, opibusq. iuuabo.
Vultis, & his mecum pariter considere regnis?
Vrbem quàm statuo, vestra est, subducite naues.

Et oltre tante cortesi proferte, ch'ella fece delle ricchezze, & della Città, conduisse ancho quello sbandito d'Enea *in regia tecta*. & queste liberali proferte, & opere erano altro, che dare vna veste rapita, come dice Virgilio. *Iliacis ruinis*. Ma lasciando da parte per hora questa cosa, che se'l Passi leggerà, & considrerà la cortesia di Didone, so che non discorderà dal commun parere. Ma doue rimane Olimpia tanto amoreuole, & liberale verso lo scortese, & infedel Bireno? e conoscetelo da quelle parole, che l'Ariosto fa da lei dire ad Orlando.

Per lui quei pochi ben, che son restati
Ch'eran del viuer mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione hò dissipati,
Nè mi resta hora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano à porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

Et grande senza dubbio fù la cortesia di Arianna verso Teseo, ilquale era per essere diuorato dal Minotauro, & ella con amoreuole consiglio lo tolse, si può dire, di mano alla morte. Insegnandoli di vscire dall'intricato laberinto col filo. Anchor che da lui ne riportasse non degno guiderdone di tanta cortesia: & però dice l'Anguillara nell'ottauo libro delle Metamorphosi di Ouidio, mostrando la sua cortesia, & la ingratitudine di lui in questo modo.

Quan-

Quand'io, Theseo, col filo, e co'l consiglio
Tolsi à la Patria tua sì dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio
Su'l libro pio, che su l'altar si legge,
Che mentre non prendea dal corpo essiglio
Lo spirto, che'l mortal ne guida, e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Nè à te mi potria torre altro, che morte.

Cortese etiandio fù Medea verso Giasone, perche venuto egli per conquistare il vello d'oro, & essendo veduto da Medea figliuola del Re Eeta hebbe pietà di lui, sapendo che in quella impresa morrebbe, s'ella con la sua virtù nol soccorrea. Però essendo incantatrice gli diede aiuto, facendo che venissero mansueti, & piaceuoli quei terribili tori, che soffiauano fuoco, & haueuano i piedi di ottone, & le nari adamantine, come Ouidio nel settimo libro dice con tai parole.

Ecce adamanteis Vulcanum naribus afflant
Geripedes tauri: tactæque vaporibus herbæ
Ardent:

Et vn poco più sotto dice di loro, che erano diuenuti mansueti, & piaceuoli.

Pendulaque audaci mulcet palearia dextra:
Suppositosq. iugo pondus graue cogit aratri
Ducere; & insuetum ferro proscindere campum.

E per la medesima virtù di lei vinse coloro, che nacquero de' depti viperini, & il vigilante Dragone, guardiano del vello d'oro, & ella da lui altro, che ingratitudine non hebbe, come quelli, ch'era di natura scortese, & volubile; i quali versi furono traslatati dall'Anguillara in questo modo.

Compar di ferro intanto il piede, e'l corno
Contra Giason, il coraggioso figlio.
La fiamma de' duo tori empia, e superba
Abbruccia l'aria, e strugge i fiori, e l'herba.

Et più sotto dice.

Verso il forte Giason veloci vanno,
E danno ogn'hor per via più forza al corso,
Ma giunti appresso à lui fermi si stanno,
Che'l canto di Medea lor pone il morso.
Visto ei, che non li possono più dar danno,
Lor palpa dolce la giogaia, e'l dorso,
E tanto ardito hor li combatte, hor prega,
Ch'à l'odioso giogo al fin li lega.
Con lo stimulo i tori instiga, e preme,
E col vomero acuto apre la terra.

Delle donne nell'arte militare, & nel guerreggiare illustri, & famose. Cap. VII.

ANchorche molti sappiano, che ci sono state, & sono molte donne nell'arte militare, & nel combattere illustri, & di gran grido: nondimeno non ho voluto mancare di darne vari essempi; acciochè alcuni creder possano, che di tali ce ne sieno state. & conoscendo la verità, ammirino i loro gesti, & notino le loro imprese grandi, & lodeuoli. Nel qual essercitio, come nel reggere gli essereiti, è bisogno di gran prudenza, di animosità, di stabilità di mente, & di liberalità. Delle quali virtù sono state adornate le bellicose donne, che hanno retto esserciti, e più forse, che non sono stati molti Capitani, & senza queste virtù

tù difficilmente potrebbe alcuno guidar' eſſerciti, combattere, & ſpeſſo vincere il nimico. Et però nel mezo de gli eſſerciti più bello appariſce il valore, e'l reggimento del Rè nel commandar, e nell'eſſere vbbedito, & nell'antiuedere, che non ſi fa nelle Città, & in tempo di pace, & pur ci ſono ſtate molte donne, che hanno condotto eſſerciti numeroſi, & vinti i ſuperbi, & trionfanti Rè. Ma veniamo à gli eſſempi. La prima, che verrà à far di ſe bella, & merauiglioſa moſtra, ſarà Semiramis Reina de gli Aſſiri, laquale molte volte in battaglia combattendo, & reggendo ſoldati fù vincitrice: & ſpecialmente nelle guerre, che moſſe à Scaurobate Re delle Indie moſtrò gran valore, & prudenza. Hauendo ella moſſa coſi fatta guerra, raccolſe da tutte le ſue prouincie quanti huomini atti à maneggiare armi vi ſi trouauano. Onde in poco tempo fece vno marauiglioſiſſimo eſſercito di vn milione, & trecento mila fanti, e di ducento mila caualli. & quando vide, che'l nimico era ſuperiore ne gli Elephanti, Fece ſecretamente di molti cuoi di vacche formare molti ſimulacri d'Elephanti, & dentro à quei finti animali fece mettere vn Camello: Fece venirſi di Fenicia, di Cipro, & da altri ſuoi luoghi maritimi due mila vaſſelli di mare, i quali in India ſopra carri tirati da Camelli fece portare, & con animo coraggioſo, come era ſolita, & con prudenza venne à battaglia con Scaurobate, & hora fù perdente, hora vincente, ma ſempre moſtrò valore, prudenza, & ardire, come altresì dimoſtrò, quando ritrouandoſi vna volta tra le altre nella ſua Città di Babilonia, che s'adornaua il capo, venne ad intendere, come i di lei Cittadini ſi ribellauano ſolle-

uandosi, & auegna che l'vna parte de suoi capelli hauesse giù per le spalle sparti, & l'altra in treccia di già riuolti; corse nondimeno senza badare ad intrecciarli, arditamente al rumore, nè giamai se gli volle intrecciare, se non doppo, che la Città hebbe acchetata. Però ragionando di questa gran Donna il Petrarca dice.

Poi vidde la magnanima Reina,
Ch'vna treccia riuolta, e l'altra sparsa
Corse à la Babilonica ruina.

Ma doue lasciamo Amalasunta Reina d Italia, figliuola di Teodorigo, & moglie d'Eutarico Visigoto? fù costei prode, & saggia nelle cose della guerra: scacciò i Burgundi, & gli Alemani, i quali notauano la Liguria. Et doue riman Zenobia Reina de' Palmireni? che doppo la morte del suo marito Odenato, non solamente resse l'imperio giustamente, e prudentemente; ma nelle guerre vinse molte volte, & mostrò gran prodezza. Nè voglio, che questo mio ragionamento resti priuo della mirabil guerriera, cioè di Giouanna Loteringia, della quale il Rè Carlo si marauigliò, vedendo tanto valore, & animo in età cosi tenera. Costei combattendo co' nemici del Rè appresso Blesia, ne tagliò tre mila à pezzi, & per costei ricouerò Soissons, & molte terre. Nè di minor grido era Vittorina Armigera fortissima, & ardentissima ne' fatti d'arme, prudente, & giusta nel gouernar' esserciti; della cui prodezza si merauigliauano i più gran Capitani, che fossero al mondo, & però la chiamauano Madre de gli esserciti, & ella fù cagione, che il figliuolo, & il nepote prendessero l'imperio, & lo diede anco à Tetrico. Valorosa quanto imaginar

si può

si può fù Thomiri Reina de gli Scithi, laqual con grand'essercito mandò vn suo vnico figliuolo contra il crudo Ciro: ma egli vccise il figliuolo, & insieme dissipò l'essercito. Onde questa gloriosa Reina di nuouo fece altre genti, & andò contra Ciro, & l'assalì, & vccise più di ducento, & venti mila Persi; vinse & vccise Ciro, & doppo li fece tagliare la testa, & la mise in vn vaso pieno di sangue, & disse. Hai hauuto sete di sangue, beui hora, che dentro vi sei immerso. Bellicosa, & sauia fù nelle guerre, & nel reggere gli essercitì Valasca Reina de' Boemi, laqual hauendo vn'animo generoso, e grande sdegnò, che huomo al mondo commandar le potesse. hauendo adunque fatto vna congiura con altre donne di scacciar gli huomini dello'mperio, & vcciderli; ragunò molte donne insieme, & essendosi Valasca fatta lor guida, & condutrice, si come colei, che più isperimentata delle altre era nelle cose militari, mosse guerra con sommo valore, & prudenza, & vccise tutti gli huomini, & così molti, & molti anni visse con le altre à similitudine delle Amazzoni. Voglio ancho che aggiunga decoro à questo mio libro Buona, moglie di Brunoro Parmense, laquale fù così illustre nelle cose della guerra, che ricouerò il castello Patione nel contado di Brescia da Signori Venitiani. Mi souiene etiandio di Orsina moglie di Guido Torello Parmegiano non meno delle altre degna di eterna fama: hebbe l'origine sua da Visconti Duchi di Milano: costei era bella, animosa, humana nell'opere, & nelle parole. Visse con ottimo nome appresso il marito, & appo i sudditi suoi, ma fra molte cose, che fece degne di chiarissima fama, vna sola ne scriuerò; perciochè io amo la breuità. Essendo

fendo nata guerra tra la Signoria di Vinegia, & Filippo Duca di Milano, l'armata della Signoria fù per lo Pò fin sotto il cāstello di Bresciello luoco, che al matito della predetta Orsina appartenea, & da Venitiani pigliato, & di nuoue guardie guernito, incontanente andarono ad assediare vn'altro suo castello, posto lungo la riua del medesimo fiume. La nobil Donna, che lungi di là ben dieci miglia si trouaua, vdite cosi fatte nouelle, incontanente, & con valore più che di generoso Capitano, ragunò in fretta quella più gente, che puote sudditi, & altri, & ella armatasi montò à cauallo, & andò à liberare il castello dall'assedio, & affrontata l'armata Venitiana la fracassò, & ruinò tutta in poco tempo. In quel combattimento morirono più di cinquecento Schiauoni, & molti ella ne vccise di sua mano; volendo vendicare la morte d'alcuni suoi amici. Cosi leuò l'assedio, & racquistò Brisciello. Onde di ciò giunta la nouella al Duca Philippo, & al marito, fecero infiniti fuochi in segno d'allegrezza. Che vi pare, non fù questa vna donna valorosa? certo sì: nè credo, che si possa altrimenti dire. Antonia doue riman ella? costei fù figliuola della predetta Orsina, & di Torello Parmegiano, percioche essendosi solleuate le parti in Parma, & ribellatesi al Duca Francesco Sforza, partita da suoi Castelli Antonia con molti huomini armati, accherò i tumulti, & ricouerò la Città per lo Duca. Certo degna etiandio di eterna memoria è Margherita figliuola di Vuoldomaro Re di Suetia, la quale andò contra Alberto Duca di Monopoli, lo vinse, & lo fece prigione, & poi per maggior sua gloria lo menò in trionfo. Non voglio che resti à dietro Telesilide donna Argiua

prode

prode nell'armi. Essendo la Città d'Argo restata priua di huomini, fece vno essercito di donne, & vinse Cleomene Re de gli Spartani con somma fortezza, & prudenza. Et Paceca figliuola del Conte di Trendiglia, essendole stato fatto morire Giouanni Padiglia suo marito dal Gran Contestabile di Spagna Don Igneo Velasco, & da Enrico Ammiraglio; perche hauea sollenati i popoli, alzò le bandiere, & innanimando le genti in vendetta del marito, mantenne la guerra lungo tempo. Camilla fù sì nell'armi forte, che combattè in fauor di Turno contro Enea, & resse l'essercito, come dice Virgilio nell'Eneida.

Hos super aduenit Volsca de gente Camilla
Agmen agens æquitum, & florentes ære cateruas
Bellatrix.

Nè resterà à dietro Cleopatra Reina d'Egitto, figliuola di Dionisio Aulete, laqual prese l'armi con Antonio contra Augusto, essendo coraggiosa, & ardita. Che diremo delle Amazzoni? la cui virtù sdegnò di essere imperata da gli huomini? queste furono donne di Scithia gagliarde, & forti, & più tosto superiori, che inferiori nelle armi à gli huomini. Ciro assaltandole con tutto l'essercito de' Persi, restò vinto, & fù messo in croce. sotto l'vna, delle quali ragunate animosamente le altre occuparono molti luoghi vicini; e doppo costei rimase vna figliuola, che fù creduta di Marte, per lo sopra human suo valore. Costei aggrandì l'Imperio, & faceua cucire, & tessere à gli huomini. Quando à loro nasceuano figliuoli maschi li stropiauano, ma le fanciulle faceuano con ogni studio maneggiare l'armi, & si stesero infino al Tanai, & vissero

molti

molti anni libere. Vna delle lor Reine fù Hippolita, laquale prese l'armi contra Theseo. Di queste illustri Donne fà mentione Paolo Orosio nel lib. 1. al cap. 15. dicendo, *Harum duæ fuere Reginæ Marpesia, & Lampedo &c.* & Pantasilea, che fù creduta figliuola di Marte, venne in aiuto di Ettore con molte Amazzoni, e benche fosse morto Ettore, quando vi giunse, non rimase però di mostrar segni marauigliosi del suo valore, come dice Homero nell'Illiade, & Virgilio dice di lei tai parole.

Ducit Amazzonidum Lunatis agmina peltis
Panthasilea furens, mediisq. in millibus ardet.
Aurea subnectens exerte cingula mammæ
Bellatrix; audetq; viris concurrere virgo.

Nicandra fù illustrissima etiandio nell'armi, venne in fauor di Belisario contra Gothi, & di lei dice il Trissino nella sua Italia liberata tai parole.

Con lui venia la vergine Nicandra,
Sauia, gentile, e di bellezza immensa.
Questa non fece mai ricami, ò tele,
Ma fù nutrita fra caualli, & armi,
E tanto è destra, e sì feroce, e forte,
Che non è alcun barone in quel paese,
Che ardisca aspettar lei con l'armi in mano:
Onde per far di se proua maggiore
Era venuta à la famosa corte
Con sei mila disposti, e buon guerrieri.

Clorinda nelle guerre non fù ella animosa, e feroce? & perche tale era, Aladino le diede l'Imperio sopra i suoi guerrieri, come si vede nel libro secondo del Goffredo del Tasso.

Hor

Digitized by Google

Hor che s'è la tua ſpada à me congiunta;
D'ogni timor m'affidi, e mi conſole
Non s'eſſercito grande vnito inſieme
Foſſe in mio ſcampo, haurei più certa ſpeme.

Già, già mi par, ch'à giunger quì Goffredo
Oltre'l deuer indugi; hor tu dimandi,
Ch'impieghi te: ſol dite degne credo
L'impreſe malageuoli, e le grandi;
Soura i noſtri guerrieri à te concedo
Lo ſcettro: e legge ſia quel, che comandi.

Et faceua beniſſimo l'vfficio di conduttrice d'eſſerciti, & di valoroſa guerriera, come veder ſi può. Vittoria, come dice Curtio Gonzaga nel fido Amante, fù donna bellicoſa, & guidaua eſſercito, come ſi può conoſcere in queſta ſtanza.

Vien poi Vittoria, & la battaglia guida
Cui par che'l Cielo, e ogn'elemento arrida.

Scelſe d'Italia ella la gente, & tolſe
Quindici mila de' ſuoi fanti eletti,
Et ſei volte trecento inſieme accolſe
Caualli, Cauallier buoni, & perfetti;
Et altrettanti in ſella ancor ne volſe
Di Grecia con queſt'altri vnir riſtretti;

Hauendo io fatto memoria di alquante donne, che hanno guerreggiato, & condutto eſſerciti, voglio addurre gli eſſempi di alcune altre, lequali ſolamente combattendo ſi acquiſtarono eterna gloria. La prima delle quali ſarà Maria da Pozzuolo, ornata di bellicoſa virtù, & di ſomma caſtità. Coſtei veſtita da huomo, & armata era la prima ad entrar nelle battaglie, & l'vltima à ritirarſi, come

ſcriue

ſcriue il Petrarca nelle ſue epiſtole. Nè voglio, che rimagna à dietro Triaria, moglie di L. Vitellio, queſta ſe ne andò alla guerra, & col ſuo valore ammazzò molti. Ma ditemi, di gratia, à chi non porge marauiglia l'inuitto ardire delle donne Saguntine? Hauendo Annibale determinato di mouer guerra à Romani, prima che giungeſſe in Italia poſe l'aſſedio à Sagunto, Città di Spagna ricchiſſima: Onde impauriti i Saguntini, vennero à patti di volerſi arrendere, & pagar gli trecento talenti d'argento, & dar gli altretanti oſtaggi. Ma quando Annibale leuò l'aſſedio, eſſi furono pentiti di hauer promeſſo tanto, & non vollero attender le conuentioni, Annibale entrato in colleta ritornò ad aſſediar la Città, & la diede in preda à ſoldati, i quali ſtrinſero i Saguntini à renderſi ſalue le perſone, & vna ſola veſte per ciaſcuno. Le donne accorte, eſſendo certe che il nimico non haurebbe conſentito, che i Saguntini foſſero vſciti armati (& ciò era nelle conuentioni) tutte con animo forte ſi naſcoſero il ferro ſotto le gonne. Eſſendo vſciti tutti i Saguntini, poſe Annibale vna ſquadra di caualli per guardia ad vna porta, & à gli altri diede licenza d'entrare nella Città. Ma coloro, che erano poſti per guardia, vedendo gli altri carichi di preda, furono moſſi da inuidia, & da ſdegno, & abbandonarono la porta, & ſi miſero à rubbare: & in queſto le donne meſſo vn terribil grido, date le armi in mano à loro huomini, & tutte inſieme con quelli ſi moſſero contra il nimico, & vna di loro tolſe la lancia di mano ad vn certo Hannone, & prodemente lo inueſtì, per ammazzarlo; ma perche era armato, non lo potè ferire. Coſi i Saguntini colti i nimici in diſordine,

& ca-

& carichi di preda, molti ne vccisero, & molti ne fecero fuggire. Ma non meno prode furono le donne di Scio. Percioche Philippo figliuolo di Demetrio assediata che hebbe la città di Scio, mãdò vn dishonesto bando, accioche i serui si ribellassero; promettendo a tutti quelli di dar lor per moglie, qual donna più à lor piacesse, credendo, che ciascuno haurebbe dimandato la moglie del suo padrone. Le donne vennero per questo in tanto sdegno, che tutte insieme co' serui portarono sù le mura molte pietre, & altre cose, d'offesa & da difesa, & poi combatterono i padroni, i serui, & anco molte donne fino alla morte, nè si smarirono mai, fin che Philippo, vedendo i suoi disegni riuscir vani, non leuò l'assedio. Mario doppo la rotta de' Cimbri fù necessitato à far vn'altro fatto d'arme con le donne, onde molti soldati di Mario furono vccisi. Oue rimangono le Donne di Malta? le quali in compagnia de gli huomini guerreggiando, si portarono cosi prodemente, che fracassarono i Turchi, come dice Mambrin Roseo; & co' gridi gli spauentarono. & mentre Mustafà cõbatteua aspramente Famagosta, le Donne della Città con incredibile ardire mescolandosi fra soldati, combattettero. Onde Mustafà, che grandissima strage vide far de' suoi, disse che gli assediati erano grandi huomini da guerra. Scriue il Bottero, che la gente più guerriera del Principe Monopotapa sono le Donne, le quali si gouernano à guisa delle antiche Amazzoni, vagliono assai con gli archi, & mandano i figliuoli maschi co' Padri fuori della Prouincia, & le femine tengono, & le auezzano à trar d'arco, & à far altre cose da guerra. sono animose, habitano verso Occidente non lungi

gi

gi dal Nilo. Delbora Reina de gli Iſraeliti fù pro de guerriera, & molte volte difeſe i ſuoi popo dalle inſolenze de' vicini, & accrebbe l'Imperio con ſupremi honori. Ma che diremo delle Donne Lacedemonie? che, come ſcriue Lattantio, eſſendo reſtata la lor Città ſenza huomini, perche erano andati ad aſſediar Meſſene, & i Meſſeni vſcendo della Città di naſcoſto andarono per ſaccheggiare i Lacedemoni, armandoſi tutte andarono contra i nimici, & non ſolamente difeſero la Città, & il paeſe dal ſacco, ma mandarono i nimici in rotta, & furono sforzati à ritornarſene. Ma in queſto i Lacedemoni auuedutiſi dell'inganno, andarono loro dietro, nè potendo trouarli, trouarono le lor Donne armate, & credendole eſſere i nimici ſi metteuano in ordinanza per combattere, ma le gagliarde donne ſi diedero loro à conoſcere; onde per memoria di queſto illuſtre fatto delle Donne, poſero vn Tempio à Venere armata; ſopra laquale Auſonio fà vn bello Epigramma. Finge che Minerua vedendo Venere armata, voglia di nuouo venire à conteſa con lei ſotto etiandio il giudicio di Paris; Ma Venere la ſcherniſce, & la chiama temeraria, hauendo ardire di prouocarla, hora che la vede armata, ſe da lei fù vinta ignuda, & tale è lo Epigramma traſlatato in volgar lingua.

Vedendo a Sparta Pallade la bella
Venere armata à guiſa di guerriera,
Hor, diſſe, è tempo da terminar quella
Lite, ch'andar ti fà cotanto altera,
E ſiane pur giudice Pari: & ella
Riſpoſe, ah temeraria, dunque ſpera
L'animo tuo di vincer' hor me armata,
Che nuda già ti vinſi, e diſarmata.

Que-

Questo Epigramma benche non faccia così à proposito di nostra materia pure hò voluto porlo per diletto. Marfisa, che era così forte oue resta? la quale in mille guerre prodezza non picciola sempre dimostrò, & diede altrui merauiglia del suo potere. Come quando andò con Ruggieri contra Maganzesi, ilquale si merauigliaua, & miraua il suo valore, come dice l'Ariosto nel Canto 27. in questa stanza.

Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, & ella ardente face,
E non men di Ruggier gli occhi à se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

Et altroue dice.

E s'ella lui Marte stimato hauea,
Stimata egli l'hauria forsi Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea contraria la persona.

Et di grand'animo, e possanza fù Bradamante nelle guerre contra Saracini, & molto valorosa ne' duelli, come quando combattè con Ruggieri credendo, che fosse Leone, come finge l'Ariosto dicendo:

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Oue cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Si che si sfoghi, e disacerbi l'ira.
Hor da vn lato, hor da l'altro il và tentando,
Quando di quà, quando di là s'aggira.

Et in mille luoghi mostra il valor di costei. & Gildippe non era vna fortissima guerriera? che andò contra Altamoro, che non v'era più alcuno, che

Digitized by Google

gli voleſſe andare incontro; perche era troppo fiero, come diſſe il Taſſo nel Canto ventesimo.

Non è chi con quel fiero hormai s'affronte:
Nè chi pur lungi d'aſſalirlo accenne.
Sol riuolſe Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'aſtenne.
Nulla Amazzone mai ſu'l Termodonte
O imbracciò ſcudo, ò maneggiò bipenne
Audace sì. com'ella audace in verſo
Al furor và del formidabil Perſo.

Ferillo, oue ſplendea d'oro, e di ſmalto,
Barbarico Diadema in sù l'elmetto,
E'l ruppe, e'l ſparſe, e quel ſuperbo, & alto
Suo capo à forza egli è chinar coſtretto.

Et in altri luoghi moſtra il ſuo valore ſempre degno di memoria eterna.

Della ſofferenza, & toleranza delle Donne.
Cap. VIII.

Toleranza, che coſa ſia.

Est tolerantia poteſtas perferendæ moleſtiæ honeſti gratia. Cioè la ſofferenza, ò coſtanza è vna virtù di poter ſopportar le coſe moleſte per fine dell'honore. Coſi dice Speuſippo. è la toleranza in vn certo modo vna ſpetie di fortezza, come ſi può vedere in Ariſtotile, oue egli tratta di quelle cinque ſpetie di fortezza non reali, ſotto vna delle quali ella ſi può à giudicio mio porre. Sofferente, & tollerante fù Cornelia figliuola di Scipione Africano, che vinſe Annibale, laquale ſopportò con ſomma patienza l'infinite ſciagure, che le hauea

uea recate la fortuna; & doppo che i ſuoi valoroſi figliuoli furono vccisi, raccontaua i geſti, & le impreſe loro ſenza lagrima, e ſenza ſoſpiro, non altrimenti s'haueſſe ragionato de' fatti d'huomini antichi, & grandemente godeua in ricordarſi i fatti di Scipione, l'Africano. Queſto dice Plutarco quaſi merauigliandoſi della ſua coſtanza. Però il popolo Romano l'haueua in ſomma veneratione. Grande fù la toleranza di Epicarmi, laquale eſſendo nella congiura contra Nerone, & eſſendo ſtata accuſata da vn certo Proculo, coſtantemente negò, nè ſi ſarebbe ſcoperta la congiura, ſe non foſſe ſtata riuelata da altri huomini, i quali eſſendo menati al tormento confeſſarono il tutto. Alcuni altri ſtettero ſaldi vn pezzo, ſenza confeſſar nulla, pure alla fine per ſe ſteſſi gli altri nominarono. Ma merauigliosa, come dice il Tarcagnota, fù la coſtanza di coſtei, che per gran tormento, che dato le foſſe, non confeſsò mai coſa alcuna; anzi eſſendo per ſoffrire il giorno ſeguente nuoui tormenti, & eſſendo portata ſopra vn ſeggio; perche caminar non potea per gli aſpri tormenti hauuti, fattoſi vn laccio di vna faſcetta di tela, che ſi cauò di ſeno, ſe'l riuolſe al collo, hauendolo prima al legno del ſeggio legato, & ſi laſciò andar di peſo con tutto il corpo, & coſi ſpinſe fuori dal tormentato corpo il trauagliato ſpirito. Che vi pare, non fù queſta vna grandiſſima coſtanza? Ma doue rimane Iſabella d'Aragona? laqual rimaſa vedoua del Duca Giouan Galeazzo Sforza, fù berſaglio della fortuna, la cui fortezza di mente non fù mai vinta dalle ingiurie dell'auuerſa fortuna; fù oppreſſa innanzi la morte del marito dall'inſidie di Ludouico Sforza, & fù da lui ſpogliata contra ogni ragione dello

Digitized by Google

ſtato, & poco doppo morte tolſe l'auolo ſuo il Rè Ferdinando di queſta vita, della qual coſa hebbe gran dolore: Ma con animo patientiſſimo ſoffrì queſti acerbi colpi di fortuna. Poi vide il Rè Alfonſo ſuo padre del Regno ſcacciato, vergognoſamente fuoruſcito in Sicilia viuerſi, & mentre in queſti dolori, & in queſte ſciagure ſtaua, intese che'l Rè Ferigo ſuo zio era ſtato ſpogliato del Regno per la crudel congiura de' Rè ſtranieri: allhora la ſua chiariſſima caſa fù affatto ruinata da quella gran machina, che la percoſſe, & in vn medeſimo tempo hebbe nouella, che ſuo figliuolo Franceſco era morto in Borgogna alla caccia, eſſendoli caduto il cauallo ſotto, nè mai l'inuitto, & coſtante animo di queſta gran donna ſi perdè, ò ſi ſmarrì punto; ma con fortezza inuſitata tollerò tutte le percoſſe della nimica fortuna. Queſto racconta Monſig. Paolo Giouio, & Gian Antonio Volpi moſtra la ſua gran ſofferenza in queſti verſi fatti in ſua lode.

——— *ella fù tanto*
In odio al Ciel, che vide à vn tempo morto
L'auolo di dolore, il padre, e'l zio,
Cacciati fuor del regno, il pio fratello
Spento à l'entrar col pie nel ſeggio antico:
Che dirò del cariſſimo marito
Del regno, e de la vita à torto priuo?
Et de la morte de l'amato figlio?
Chi potrebbe vdir ciò con gli occhi aſciutti?
Ella non versò già pianti, ò lamenti;
Ma vinſe con virtù l'alto dolore.

Et veramente queſto fù vn chiariſſimo ſpecchio

di

di costanza, & di fermezza d animo. Costantissima ancho diremo noi esser stata Elena Cantacusina moglie di Dauid Dauignano Imperator di Trapezunda, che si vide morire inanzi à gli occhi il caro marito, & sei figliuolini, & due menarne à far Turchi, & queste cose tollerò con animo costantissimo, & prouaua solamente dolore di quei due figliuoli, che erano stati fatti Turchi; perche era Christianissima. Sofferenza grande fù quella senza dubbio di Penelope, laquale oltre l'absenza del marito haueua in casa quei scelerati Proci, ouer porci, che consumauano il suo hauere, & molti anni lor sopportò, come dice Homero nell'Odissea. Grande più di quello, che credere si possa, fù la sofferenza di Psiche in cercar Amore. Fù scacciata da Cerere, & da Giunone, & al fin da Venere fù tormentata, & afflitta con commandarle cose difficilissime da mettersi in essecutione, come il portar l'oro da quella horrenda selua cinta dall'onde spumose: Il portar l'vrna piena dell'onde stigie tolte nella sommità di vno altissimo mõte; vltimamente le commandò, che scendesse all'Inferno, come scriue Ercole Vdine Segretario dell'Altezza Sereniss. di Mantoa nella sua Psiche, come quì sotto segue.

Odi quel, ch'io commando. Scendi hor hora
Giù ne lo inferno, e la Reina troua,
E dille che d'hauer grato mi fora
Quel suo liquor, che la beltà rinoua.

Et ella superando ogni difficoltà scese all'Inferno, & andò alla presenza della Reina, come si vede in questi versi.

Giunge al fin doue in soglio alto risiede

De l'infernal Signor la cara ſpoſa;
Oue à lei riuerente china il piede,
E'l ſuo meſſaggio ſpiega vergognoſa;
Proſerpina le dà ciò, ch'ella chiede
In nome de la Dea,

E coſi vincendo tutti i perigli portò il pregiato liquore à Venere: & però Gioue la fece Dea, & fù vera moglie d'Amore. Coſtantiſſima fù Leona cortigiana, laquale eſſendo fatta crudelmente tormentare da Ippia Tiranno d'Atene: acciochè confeſſaſſe quali erano gli huomini d'vna congiura ordita contra di lui, più toſto ſi laſciò con infiniti flagelli lacerare tutta, & priuare di vita, che nominare alcuno de congiurati. Onde gli Atenieſi per honorarla della ſua virtù dirizzarono vna Leona di bronzo, ſenza lingua, perche ſi conoſceſſe la ſua fortezza, & la ſua taciturnità.

Delle donne di forti membra, & della delicatezza ſprezzatrici. Cap. IX.

Eſercitio quanto poſſa.

RENDE più l'eſſercitio il corpo forte, & robuſto, che non fà bene ſpeſſo la ſteſſa natura, quando lo produce, & genera; percioche il moto conſumando il ſuperfluo humore, & eccitando il calore fà, che le parti ſi rendono più agili, & più robuſte, come ben racconta Plutarco. eſſercitano le donne il corpo; ancor che delicato, in mille eſſercitij, & coſi vigoroſamente, & lungamente ſopportano le fatiche, come gli huomini ſi facciano, & ſe noi guardiamo fra le genti plebee, ſe ne vedrà chiariſſimo ſegno; percioche le villanelle ſi adoprano ne gli eſſercitij ruſticali, & in-

tutte

utte quelle fatiche, che gli huomini altresì fanno. Nelle Città di quante opere laborioſe ſono fatte la loro? infinite certo, & veggiano notte, & giorno con grandiſſima patienza, & gran fatica; & ſe alcune ſi veggono poco atte alle fatiche, queſto uiene perche aſſuefatte non ſono, come ſi veggono anco molti huomini, che ſe ſi affaticano vn'hora, ò due, in caminare, ò in altro eſſercitio dicono, che ſono laſſi, & però vogliono riposare il giorno ſeguente, & bere l'oua freſche. ſono adunque le donne etiandio robuſte; coſa meraviglioſa, che vn corpo coſi delicato, qual è quello della femina, ſopporti tante fatiche, & diuenga per modo di dire rozzo, & incallito, ſprezzando la delicatezza, & la morbidezza. Ma veniamo à gli eſſempi. Zenobia ſprezzò, come dice il Tarcagnota, le delicatezze di queſta vita, & ſpeſe tutti i ſuoi primi anni nelle caccie de' Leoni, de gli Orſi, de' Pardi, & di altri feroci animali. & ſi aſſuefece alle pioggie, al Sole, al freddo, al caldo, & à tutti i diſagi, che ſi poſſono ſentire in vna trauagliata, & miſera vita. Sprezzò etiandio gli agi Elena Cantacuſina, alla quale eſſendo ſtato vcciſo il marito, & i figliuoli, ella con le ſue delicate mani cauaua la terra con vna zappa, & andaua ſotterrando il marito, & i figliuoli, benche foſſe vn commandamento di Maumete, che ſotto pena della vita alcuno non ſepelliſſe quei corpi. Andaua veſtita di cilicio, & non mangiaua carne: & dormiua ſotto vn poco di ſugurio di paglia. queſte erano le delicatezze di queſta ſauia, & ſobria Imperatrice. E Camilla Reina de' Volſci non apprezzò punto le delicatezze, & le mollitie di queſto corpo. Coſtei nella ſua prima età fù inuolta in groſſi, & rozzi panni, non

De l'infernal Signor la cara ſpoſa;
Oue à lei riuerente china il piede,
E'l ſuo meſſaggio ſpiega vergognoſa;
Proſerpina le dà ciò, ch'ella chiede
In nome de la Dea,

E coſi vincendo tutti i perigli portò il pregiato liquore à Venere: & però Gioue la fece Dea, & fù vera moglie d'Amore. Coſtantiſſima fù Leona cortigiana, laquale eſſendo fatta crudelmente tormentare da Ippia Tiranno d'Atene: accioche confeſſaſſe quali erano gli huomini d'vna congiura ordita contra di lui, più toſto ſi laſciò con infiniti flagelli lacerare tutta, & priuare di vita, che nominare alcuno de congiurati. Onde gli Atenieſi per honorarla della ſua virtù dirizzarono vna Leona di bronzo, ſenza lingua, perche ſi conoſceſſe la ſua fortezza, & la ſua taciturnità.

Delle donne di forti membra, & della delicatezza ſprezzatrici. Cap. IX.

Eſercitio quanto poſſa.

RENDE più l'eſſercitio il corpo forte, & robuſto, che non fà bene ſpeſſo la ſteſſa natura, quando lo produce, & genera; percioche il moto conſumando il ſuperfluo humore, & eccitando il calore fà, che le parti ſi rendono più agili, & più robuſte, come ben racconta Plutarco. eſſercitano le donne il corpo; ancor che delicato, in mille eſſercitij, & coſi vigoroſamente, & lungamente ſoppoꝛtano le fatiche, come gli huomini ſi facciano, & ſe noi guardiamo fra le genti plebee, ſe ne vedrà chiariſſimo ſegno; percioche le villanelle ſi adoprano ne gli eſſercitij ruſticali, & in-

tutte

tutte quelle fatiche, che gli huomini altresì fanno. Nelle Città di quante opere laborioſe ſono fatte da loro? infinite certo, & veggiano notte, & giorno con grandiſſima patienza, & gran fatica; & ſe alcune ſi veggono poco atte alle fatiche, queſto auiene perche aſſuefatte non ſono, come ſi veggono anco molti huomini, che ſe ſi affaticano vn'hora, ò due, in caminare, ò in altro eſſercitio dicono, che ſono laſſi, & però vogliono riposare il giorno ſeguente, & bere l'oua freſche. ſono adunque le donne etiandio robuſte; coſa meraüiglioſa, che vn corpo coſi delicato, qual è quello della femina, ſopporti tante fatiche, & diuenga per modo di dire rozzo, & incallito, ſprezzando la delicatezza, & la morbidezza. Ma veniamo à gli eſſempi. Zenobia ſprezzò, come dice il Tarcagnota, le delicatezze di queſta vita, & ſpeſe tutti i ſuoi primi anni nelle caccie de' Leoni, de gli Orſi, de' Pardi, & di altri feroci animali. & ſi aſſuefece alle pioggie, al Sole, al freddo, al caldo, & à tutti i diſagi, che ſi poſſono ſentire in vna trauagiata, & miſera vita. Sprezzò etiandio gli agi Elena Cantacuſina, alla quale eſſendo ſtato vcciſo il marito, & i figliuoli, ella con le ſue delicate mani cauaua la terra con vna zappa, & andaua ſotterrando il marito, & i figliuoli, benche foſſe vn commandamento di Maumete, che ſotto pena della vita alcuno non ſepelliſſe quei corpi. Andaua veſtita di cilicio, & non mangiaua carne: & dormiua ſotto vn poco di tugurio di paglia. queſte erano le delicatezze di queſta ſauia, & ſobria Imperatrice. E Camilla Reina de' Volſci non apprezzò punto le delicatezze, & le mollitie di queſto corpo. Coſtei nella ſua prima età fù inuolta in groſſi, & rozzi panni, non

fù da morbide nutrici nudrita: ma da Metabo suo Padre, fra le selue di ferino latte, fatta poi più grande, non si essercitò nel filare, ò fra lasciue damigelle: ma fra le fiere con l'arco, con le saette, senza ornamenti, o lasciuie, come mostra Annibal Caro nell'Eneida di Virgilio, da lui recata in lingua volgare.

Nè pria tenne de' piè salde le piante,
Che d'arco, di pharetra, & di nodosi
Dardi le mani, e gli homeri grauolle.
Non d'or le chiome, ò di monile il collo,
Nè men di lunga, ò di pregiata gonna
La ricoperse, ma di tigre vncuoio
Le facea veste intorno, & cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto,
E'l primo studio fù lanciar il palo,
E trar d'arco, e di fromba:

Et mostrando, ch'ella à feminil lauoro non inchinò la mano. dice Virgilio.

Non illa colo, calathisve mineruæ
Fœmineas assueta manus, sed prælia virgo
Dura pati, cursuque pedum preuertere uentos.
Illa uel intactæ segetis per summa uolaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas;
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tangeret æquore plantas.

Nè meno di questa gran donna si affaticò Maria da Pozzuolo, la quale al tempo di Francesco Petrarca, illustre, & gloriosa diuenne, come egli nelle sue epistole racconta. Costei si astenne dal vino, era di cibo, & di parole sobria. Lasciò lungi da se la lana, i fusi, & gli altri essercitij di simil sorte; go-

deua

deua sommamente nel trar d'arco, nel lanciar il palo, soleua souente stare tutta la notte armata, & non dormire. Ma quando dormir voleua, appoggiaua il biondo, & delicato capo sopra lo scudo; sempre conuersaua fra caualieri armati, nè niuna cosa tanto hebbe cara, quanto la sua pura verginità, la qual conseruò fino alla morte, & còsi sprezzando ogni culto del corpo, l'anima, & la sua fama di chiari, & incorruttibili fregi rese adorna. Ma che dice il Tasso di Clorinda? in questi versi, che tanto si affaticò nelle selue, & nel campo fra caualieri.

Costei gl'ingegni feminili, e gli vsi
Tutti sprezzò sin da l'eta più acerba:
A i lauori d'Aragne, à l'ago, à i fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli habiti molli, e i luochi chiusi:
Che ne' campi honestate anco si serba;
Armò d'orgoglio il uolto; e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Tenera anchor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'arco, e la spada; & in palestra
Indurò i membri, & allenolli al corso;
Poscia, ò per uia montana, ò per siluestra
L'orme seguì di fier Leone, od Orso;
Seguì le fere, e in esse, e fra le selue,
Fera à gli huomini parue; huomo à le belue.

Et Marfisa, da questo si può conoscere, se alle delicatezze, & alla quiete si diede, poi che essendo di diciotto anni prese sette regni, come dice l'Ariosto nel canto trentesimo ottauo.

Che

Digitized by Google

Che diciotto anni d'vno, ò di duo meſi
Io non paſſai, che ſette Regni preſi,

Et di lei ragionando nel canto decimo ottauo dice.

Fece più volte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, e à quel di Mont' Albano,
E'l dì, e la notte armata ſempre andaua
Di quà, di là cercando monte, e piano.

Nè ſtimaua fatica per farſi immortale, come ſi vede in cento luoghi. Nè delicatezze mi pare, che apprezzaſſe in queſto luogo Erminia, come narra il Taſſo.

La fanciulla regal di rozze ſpoglie
S'ammanta, e cinge il crin ruuido velo.

Et altroue.

Col duriſſimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma.

Et coſi faceuano tutte le Amazzoni, lequali ſempre armate andauano, & fanciulline ſi auezzauano all'artì militari, & alle caccie di animali feroci. come ſcriue Solino. oltre modo indefeſſe, & gagliarde ſono le donne de' popoli Tribali, che fanno, & trattano tutti i negotij, & ſono molte di loro ornate di virtù militare, ma gli huomini ſtando in caſa ſi mantengono molli, & delicati, amano l'otio, & ſi guardano dalla fatica più che poſſono. Che diremo noi di quelli maſchi arditi, & vigilanti?

Dell'amor delle Donne verſo i Padri, i Mariti, i Fratelli, & i Figliuoli. Cap. X.

QVELLO è ſincero, & vero amore, che non hà per oggetto il piacere, o l'vtile: anzi per la

la cosa amata si contenta l'amante, & gode di patire anco vna cruda, & acerba morte, non aspettandone diletto, od vtilità alcuna. Come sarebbe, se la madre veggendo morire il figliuolo, si contentasse di morire in luogo di lui; percioche in vn tal caso non c'è alcuna cosa, che à ciò la spinga, se non il desiderio di saluar la vita al figliuolo, & causa n'è quello intenso amore, che à lui porta, senza fine alcuno, o di vtilità, ò di diletto. à questo modo amano le madri i figliuoli; ancorche da loro amate non sieno, & nello amargli si rallegrano. Onde dice Aristotile nell'ottauo dell'Ethica: *Argumento sunt matres, quæ amando gaudent, redamari non curant, sed satis ipsis videtur, si liberos suos bene agentes inspiciant, amantq; ipsos.* Et questo è vn vero amare, & vn sincero, & perfetto amore, & però disse Propertio. *Amor de le Madriquale*

Verus amor nullum nouit habere modum.

Di questo amore le donne sono piene, come si vedrà ne gli essempi. Essendo l'Imperator Corrado sotto la Città di Vespergia in modo tale l'assediò, come racconta il Tarcagnota, che gli assediati tentando molte vie d'accordi, non puotero altro ottenere, se non che le donne se ne vscissero della città cariche di quello, che più à lor piaceua: Ma le pietose, & amoreuoli donne non curandosi nè dell'oro, nè delle altre cose più pretiose, (ò verace amore) portarono in spalla, à loro caro peso, & più pretioso, che le gioie non sono, quale il marito, quale il padre, quale il fratello, & quale il figliuolo. Chi non si marauiglierà di questo pietoso, & santo amore? Artemisia amò con tanto ardore, & con tanta fede il suo caro marito Mausoleo, che venendo à morte l'honorò di vn sepolcro, il quale

è po-

è posto fra le sette meraviglie del mondo, & à guisa di sconsolata tortorella sempre piangeua la sua morte: & benche fosse domandata per moglie da molti Principi grandi, ella però non volle passare alle seconde nozze. Et essendo stato abbrucciato il corpo di Mausoleo, ella sempre le cenere ne portaua seco, le quali andaua mettendo nelle sue copiose lagrime, che raccoglieua, & poscia se le beuea, & tanto continuò di cosi fare, che le ceneri, il pianto, e la vita vennero à finirsi. Nè men fù grande l'amore di Giulia figliuola di Cesare verso il gran Pompeo suo marito, che essendole recata la veste di lui tutta macchiata di sangue, ella tosto ricordandosi delle ciuili discordie, credendo che fosse stato morto da suoi nimici, prese cosi acerbo dolore, che tramortì, & poi morì subito, non senza lagrime di tutta Roma, essendo ella colei, che manteneua amicitia fra Cesare, e Pompeo. Ma doue rimane Laodamia figliuola di Acusto Tessalo, che portò al marito Protesilao cosi ardente amore, che egli essendo andato alla guerra Troiana visse in continue lagrime, & dolori, sempre chiamandolo, fin che le fù portato il corpo di lui, che fù vcciso da Ettore, & vinta da crudel cordoglio sopra il corpo morto se ne morì. Hiphisicratea, come scriue Valerio Massimo, amò con ferma fede, & amore Mitridate suo marito, che per andarli sempre dietro, & esserli compagna, & aiutarlo in mille suoi trauagli si tagliò i capelli, & si armò, come soldato, seguitandolo ouunque andaua, & à lui fù di molto contento. Cornelia amò ardentemente Pompeo suo consorte, & sempre seguitollo in pace, & in guerra, & doppo che fù vcciso da Tolomeo à tradimento, lo pianse, & sempre si lamen-

lamentò fino alla morte. Ma che dirò io della gran pietà, & del ſaldo amore della moglie di Aleſſio? il quale eſſendo ſtato cacciato in vn monaſtero à farſi monaco da Manuelo Comneno, fingendo che Aleſſio haueſſe voluto con incanti torli la vita, ella andò à gittarſi dinanzi à i piedi di Manuelo, che era ſuo zio, & molto lo pregò, & moſtrò con molti giuramenti, che à torto il marito ſoffriua quella pena. Ma il crudo Imperatore, anzi feuero tiranno, non guardando ſe lo'nocente à torto, od à ragione affliggeſſe, volendo fare à ſuo modo, & come li piaceua, non volle punto mouerſi à miſericordia nè per la verità, che ella gli moſtraua, nè per le ſue affettuoſe lagrime, nè per l'habito, in che ella era. Onde la pietoſa donna non potendo in modo alcuno aiutare il marito, paſsò à miglior vita, conſumata dal dolore, & dalle lagrime. Queſto racconta Niceta Acominato. Porcia portò tanto vero amore al ſuo ſpoſo, che eſſendole morto, & per lo dolore volendoſi vccidere, nè hauendo coſa alcuna da poter ciò fare, inghiottì carboni acceſi, & coſi fini la ſua vita. Nè minor di quel di Porcia fù quello di Fille verſo Demofonte ſuo caro ſpoſo, il quale hauendo tolto licenza da lei per andare à vedere il ſuo imperio, con promeſſe di ritornar fra vn meſe, eſſendo poi paſſato il termine di quattro, ſenza, che nouella di lui s'haueſſe, & per fermo tenendo, che egli foſſe morto, per dolore s'impiccò. Hipermneſtra portò vn vero, & fincero amore à Lino ſuo conſorte. Hauendo Nerone fatto che Seneca ſi eleggeſſe qual morte più li piaceua, Seneca ſi hauea eletto di voler morire col laſciar la vita, & il ſangue in vn bagno, Paolina ſua moglie moſſa da fido amore, s'era deliberata

di

di voler morir seco (benche egli non volesse) perche, come erano stati compagni in vita, voleua che il medesimo nella morte altresì aueniſſe, & cosi fù posta con Seneca nel bagno. Ma come questo intese Nerone, subito mandò molte persone à farle fermare il sangue, & ritenerla in vita, & essendogliene vscito molto, sempre poi restò pallida, & sempre nel volto il segno del suo casto amore seruò. Ma doue rimane Triaria? la quale spinta da matrimoniale amore seguì il marito L. Vitellio nella guerra ciuile, che i Vitelliani fecero contra Vespasiano. Et in quella notte, che il marito vscì di Terracina co' soldati, ella come sua fidissima compagna lo seguì, & fece opera più che di prode caualiere. Durando la legge de' Triumuiri, nella quale coloro, che non manifestauano i proscritti cadeuano nella medesima pena, per paura della quale molti haueuano traditi i propri figliuoli, i fratelli, & i padri; Ligario fù vno de' proscritti, il quale dalla moglie fù lungo tempo tenuto secreto in Roma, ma vna serua, che haueuano, l'accusò. Venuti i ministri, & pigliato, menauanlo al luogo destinato per farlo morire, ella andaua dietro al marito, pregando i ministri, che lei anchora uccidessero, dicendo che secondo la legge, la morte meritaua, per hauer' ella tenuto in casa il marito proscritto. Ma non v'essendo alcuno, che la volesse compiacere, tornò à casa, s'astenne di mangiare, & con gran trauaglio con la fame, & con le continue lagrime finì la sua vita. Mostrò similmente grand'amore verso il marito Arria; perciochè essendo nominato nella congiura Scriboniana, fù pigliato in Schiauonia, & menato à Roma. ella fece ogni sforzo, acciochè con esso lui

la

la menassero, il che hauendo indarno tentato, fù cagione, che con vna barchetta dietro fino à Roma se n'andasse, & quando alla presenza fù di lui, con vn pugnale si passò il petto, e non men piena d'amore, che forte d'animo si cauò il pugnal del petto, il qual porse al marito; accioche similmente egli si uccidesse, anzi, che alle mani de' manegoldi veniisse, dicendo, per darli animo, che la ferita non li doleua punto. Oltre à queste, che diremo noi di quelle donne Spartane? alle quali essendo stati imprigionati i mariti da Lacedemoni, ogni giorno andauano alla prigione, & doppo molti prieghi ottennero di fauellare à mariti, le quali entrate dentro confortarono i lor consorti, che con le lor vesti si vestissero da donna, & vscissero di prigione col capo coperto, come elle andauano, & cosi le pietose donne rimasero in prigione, per dar libertà a' mariti, à soffrire ogni tormento, & gli huomini vscendo ingannarono le guardie; & subito pigliarono Taigeta, & cosi i Lacedemoni lor diedero poi le mogli, & si partirono da Sparta. Grande veramente è la beneuolenza delle donne verso i fratelli, come per gli seguenti essempi palesemente si conoscerà. Haueua il Rè Dario condennato à morte Itapherne co' figliuoli; & con tutto il parentado; la moglie d'Itapherne andò al palazzo, & riempì ogni cosa di pianto, & di lamento. Onde Dario mosso à misericordia, le fece dire, che domandasse qual più le piaceua di quelli condannati, & essa domandò il fratello, ch'era nel numero de' dannati. Marauiglioss Dario, ch'ella hauesse preposto al marito, & a' figliuoli il fratello. Essa rispose, che se perdeua questo fratello, non ne era più per hauere vn'altro, ma se perdeua i figliuoli,

gliuoli ; & il marito , poteua hauere altri figliuoli , & vn'altro marito . Da questo si può conoscere, che verso i mariti , & verso i fratelli sempre le donne sono amoreuoli . Grande similmente fù l'amor d'Hisiphile verso il suo carissimo Padre Thoante . costei essendo Reina dell'Isola Lenno , tutte le donne si consigliarono di vccidere i loro padri,& determinarono , che colei , che ad alcun' huomo perdonasse, s'vccidesse . Ad Hisiphile ciò spiacque , & dolente , & lagrimosa per pietà del vecchio padre Thoante , & perche già hauea veduto ad Alcimede portar la testa del proprio padre, se le arricciaro i capelli , come la fà dir Statio nella sua Thebaide , che fatta in volgare dal Valuasone , così suona .

Il crin mi s'arricciò , tremar le piante
Mi venne in mente il mio padre Thoante .

Et tosto corse al padre , & lo fece fuggire , & poi fingendo di hauerlo vccisо ; accomodò vn Rogo col manto , con lo scettro , & con l'armi del genitore . & hauendo tinto vn coltello di sangue, si assise appresso il Rogo ; perche se stata fosse scoperta , quelle altre donne , ch'vccisi haueuano i suoi , hauerebbono ancora lei vccisa . Non fù grande amore verso il padre quello di quelle cinquanta figliuole di Danao , le quali per vbbedire à lui vccisero i miseri giouini loro sposi , grandissimo fù l'amore , & la beneuolenza di Althea verso i fratelli , che furono vccisi dal suo proprio figliuolo , il quale nascendo, si dice, che le Parche tolsero vn legno,& lo missero nel fuoco,& dissero; tanto durerà la vita di questo fanciullo , quanto si manterrà questo legno: Althea,partite le Parche, prese

il

il legno,& con gran cuſtodia lo guardò: eſſendole da lui morti li fratelli, ſpinta da fraterno amore, lo gettò nel fuoco, come dice Ouidio nel lib.8.per priuarlo di vita.

Me miſeram, male uincetis, ſed uincite fratres.
Dummodo quæ dedero vobis ſolatia, vosque
Ipſa ſequar, dixit, dextraque auerſa dementi
Funereum torum medios coniecit in ignes,

Et coſi vinſe l'amor fraterno quello del figliuolo. Ma doue rimane Druſilla, che tanto amò il marito, che con animo forte, & generoſo vccife il ſuo nemico, facendo auelenare il vino, che volle, che il ſacerdote porgeſſe à Tanacro.facendo prima fare l'eſſequie al morto marito, come dice l'Arioſto nel canto 37.

Toſto, ch'al fin le ſante eſſequie foro,
E fù col toſco il vino benedetto,
Il ſacerdote in vna coppa d'oro
Lo versò, come hauea Druſilla detto:
Ella ne hebbe quanto al ſuo decoro
Si conuenia, e potea far l'effetto;
Poi diè à lo ſpoſo con viſo giocondo
Il nappo, e quel li fè apparire il fondo.

Et coſi fece vendetta del Tiranno, & certo anchor grande era la beneuolenza di Gildippe verſo il caro Odoardo, come ben dice il Taſſo nel primo libro di lei ragionando.

Ne le ſcole d'Amor, che non s'apprende?
Iui ſi fè coſtei guerriera ardita.
Va ſempre affiſſa al caro fianco, e pende
Da vn fato ſolo l'una, e l'altra uita;
Colpo, ch'ad un ſol noccia, unqua non ſcende:

Ma indiuiſo è il dolor d'ogni ferita:
E ſpeſſo è l'un ferito, e l'altra langue,
E uerſa l'alma quel, ſe queſta il ſangue.

Sono le Donne ſtate ſimilmente verſo i figliuoli loro oltre modo amoreuoli, concioſiacoſa, che molte di loro ſi ſieno d'allegrezza morte, come in Tito Liuio ſi legge, raccontando egli che doppo la graue ſconfitta, che i Romani lungo il lago Traſimeno riceuerono, aſſai huomini, ma molte più donne corſero alle porte della città per vdire certa nouella della vita, o della morte de loro preſcritti parenti, & tra l'altre donne vna ve n'hebbe, la quale per hauere vdito affermare la morte del ſuo amato figliuolo, mentre da ſmiſurato dolore era trauagliata, ſi vide, oltre ad ogni ſua credenza, il figliuol ſano & ſaluo innanzi comparere, onde da ſouerchia letitia ſoprapreſa incontanente l'anima ſpirò. Et vn'altra, la quale per morto hauea il figliuol pianto, & in andarſene à caſa all'improuiſo lo'ncontrò, onde vinta da grandiſſimo giubilo ſubito ſi morì. Nè ſi moſtrarono elleno meno affabili, nè meno amoreuoli verſo i mariti loro, perche leggiamo, che Argia figliuola d'Adraſto Rè d'Argo, non ceſſaua giamai di chiamare il ſuo molto amato ſpoſo Polinice, che da Lae ſuo padre l'era ſtato vcciſo; & perche Creonte hauea grauemente difeſo, che i morti non ſi ſepelliſſero, ella in compagnia d'Arrigona ſorella di ſuo marito arditamente, & ſenza punto curare l'empio editto del Tiranno, di notte tempo andò à cercar fra morti il corpo del ſuo caro Polinice, il quale eſſendo da lei ritrouato con molte lagrime lo ſepellì, il che peruenuto alle orecchie del crudel Creonte fù cagione,

gione, che la facesse vccidere. Deidamia doue resta? la qual fù tanto amoreuole verso il marito, che poi che fù morto à Troia, visse sempre vedoua, sconsolata, pascendosi solo della memoria di lui. Merauiglioso senza dubbio fù l'amore d'Alceste verso il caro marito Admeto, poiche diede la sua vita in preda à morte per conseruarlo in vita. Eraclito chiedendo all'oracolo se lungo tempo viuerebbe, gli fù da quel risposto, che in pochissimo tempo finirebbe la sua vita, quando egli non ritrouasse chi morire per lui volesse: egli oltre modo dolente per la vicina morte, domandò al Padre se per lui morire volesse, & il simigliante fece alla Madre, à figliuoli, à fratelli, de quali ogn'vno ricusò di voler per lui morire. Ma la cortese moglie, come questo intese, volontariamente alla morte si offerse, & saluò la vita al marito. Conoscere etiandio da quello che dice l'Ariosto si può se grande fosse l'amore, ch'al marito portaua Vittoria Colonna in queste stanze.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto;
S'Arria, s'Argia, s'Euadne, & altre molte,
Meritar laude per hauer voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte,
Quanto honore à Vittoria è più douuto,
Che di Lete, e del Rio che noue volte
L'ombre circonda, hà tratto il suo consorte
Mal grado de le Parche, e de la morte?
Se al fero Achille inuidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico hebbe,
Quanto inuitto Francesco di Pescara
Maggior àte, se viueste hor l'haurebbe?

Che sì casta mogliere, e à te sì cara
Canti l'eterno honor, ch'à te si debbe,
E che per lei sì'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Dell'amore delle donne verso la Patria.
Cap. XI.

Amor della patria quã to possa.

HANNO etiandio le donne antiposto al proprio bene l'honore, & l'amore della Patria; nè in questo hanno portato punto d'inuidia à gli huomini: anzi molte volte hanno lor peruenuti, ò li hanno superati, ò gli hanno innanimiti, & incitati alle difese, & alle vittorie; & veramente, come disse Cicerone nel libro de gli vffici, cari sono gli amici, cari i parenti; ma l'amor della Patria contiene tutte le altre cose. Et non si può se non con verità affermare il detto di quel filosofo, *Nihil est dulcius, quam libera Patria frui.* Et però molte Donne posero il petto inuitto per liberar l'amate mura dall'insolenza de' nimici. Essendo dunque assediati gli Spartani, haueuano gli huomini determinato di mandar tutte le donne in Creta, alla qual cosa tutte contradissero, fra le quali vi si trouò Archidamia valorosa, & forte, che prendendo vna spada in mano andò in Senato, & riprendendo gli huomini, disse se pensauano, che le donne volessero viuere, quando Sparta fosse pigliata, & ruinata Onde stupefatto il Senato d'vn tanto ardire, rispose che tutto quello à lei piacesse, l'altre facessero. Subito le corraggiose donne andarono, & mandarono à cauar fosse, & à fare altri ripari, & vollero, che i soldati si riposassero: & molte di loro combattendo fecero loro

inui-

inuidia. Hauendo gli Efori condannato à morte Agide Spartano con inganno ordito da loro; & essendo menato in vna prigione, doue si soleuano strangolare coloro, che erano condannati à morire, venne alla prigione l'auola, & la madre di Agide, pregando & domandando con gridi, ch'egli potesse dir la sua ragione dinanzi a' suoi Cittadini; Per questo i nimici d'Agide spauentati, affrettarono à lui la morte, temendo che non fosse cauato di prigione la notte dalle donne, & perciò subito fù strangolato. Ma Anfare, il quale era vno di quelli, che condannarono a morte Agide, veggendo à terra la madre di lui giacersi, laquale Agesistrata s'appellaua, & che per lo smisurato dolore non hauea pace, presela per mano la leuò in piedi, & dissele non temere d'Agide; percioche non è alcuno, che gli usi forza, nè crudeltà alcuna, & se ti piace puoi entrare à vederlo, & ella pregollo, che lasciasse con esso lei anchora entrare la Madre sua, laqual era auola di Agide. disse Anfare crudelissimo, menala, che non c'è alcuno, che te lo vieti, & pigliatele amendue per mano, menolle dentro, & fece serrar la porta della prigione, & fece vccidere Archidamia già dalla vecchiezza consumata, laquale era tenuta in grandissima riputatione, & riuerenza per saper le cose publiche. Doppo che fù ammazzata costei, disse Anfare ad Agesistrata, che andasse à vedere il figliuolo, & subito entrò dentro, & vide il figliuolo morto, & la madre, che haueua anchora il laccio al collo: ella dolente, ma forte, nè punto mostrando il dolore, che l'animo premea, aiutò à leuare il capestro dal collo alla Madre, & la mise à lato ad Agide, e l'vno, & l'altra con vna veste coperse, & poi gettandosi sopra

il figliuolo lagrimando disse. La tua carità verso la Patria, figliuol mio, hà ruinato te medesimo, & noi insieme. Ma Anfare vdendo cotali parole, disse con voce empia. Agesistrata, perche tu persuadesti il tuo figliuolo à far questo, tu hai da morire con lui, & l'animosa Agesistrata acconciandosi il laccio al collo, disse, dolce è la morte, pur che gioui alla mia Patria Sparta, & cosi subito fù morta. Amatrice veramente della Patria fù vna Madonna Paola della famiglia de Buti, degna d'eterna memoria: perche essendo assediata Pisa, laquale era piena d'ogni commodità circa il combattere, & il nutrirsi, ma le mancauano solamente persone, che facessero fosse, & i ripari alla Città. Nè poteua il Senato per la poca copia d'huomini à questo bisogno prouedere. Ella si appresentò al Senato, & promise di voler saluar la Città con le ceste, se mille Asine simili alle sue date le fossero, mostrando loro Ginerua, & Lucretia sue figliuole. Misesi il partito, & fù vinto, & subito furono ritrouate le ceste, & le pale, & cosi le donne resero la Città inespugnabile. Racconta il Conte Giouanni Castiglione di vna giouine Pisana, laqual valorosamente difese la patria, nella cui morte fù fatto questo bellissimo Epigramma.

Semianimem in muris mater Pisana puellam
Dum fouet, & tenero pectore vulnus hiat:
Nata tibi has, dixit, thedas, atque hos Hymeneos
Hæc defensa tuo mœnia marte dabunt.
Cui virgo, haud alias thedas, aliosve Hymeneos
Debuit, hæc nobis grata reprendere humus.
Hanc ego sola meo seruaui sanguine terram,
Hæc seruata meos terra tegat cineres.

Quod

Quod ſi iterum ad muros accedet Gallicus hoſtis
Pro patria arma iterum oſſa hæc cinisque dabunt.

Et queſto leggiadro Epigramma fù poi recato dal Domenichi in lingua volgare; che qui ſotto noteremo.

Mentre abbracciaua la Piſana Madre
La ualoroſa, e quaſi morta figlia,
Et l'ampia piaga il tener petto apriua
Queſte le nozze fien, queſto il marito
Diſſe ella, che tu haurai da queſte mura.
Diſeſe col valor della tua mano.
Cui la donzella; & altre già non voglio
Pompe, ò marito hauer dal patrio nido,
Sola diſeſi col mio proprio ſangue,
Coprà ei diſeſo dunque il corpo mio;
Che ſe mai torneranno à queſte mura
I nimici Franceſi, un'altra volta
L'oſſa mie prenderan l'armi per lui.

Nè minor fù l'amore della madre di Pauſania, verſo la Patria; percioche hauendo Pauſania tenuto da Perſi contra la Patria, & per queſto richiamato nella Città da gli Ephori, & conoſcendo che eſſi ogni cura metteuano per ritenerlo, fuggì nell'Aſilo di Pallade, queſto luogo era ſacro, & molto reuerito; Onde ſarebbe ſtato fatto ingiuria a' Dei, chi l'haueſſe di là cauato: & perche determinarono gli Ephori di chiuderlo dentro, & farlo morire di fame, la Madre di lui corſe, & innanzi à tutti portaua la materia di chiudere le porte del Tempio, tenendolo per nimico; perche haueua operato contra la Patria. queſto racconta Emilio Probo con tai parole. *Dicitur eo tempore matrem Pauſa-*

Digitized by Google

nia &c. Cruda verſo il figliuolo fù Damattiona Spartana per amor della Patria; perche eſſendo il figliuolo andato alla guerra, inteſe che era timido, & vile ne pericoli; onde ritornando, ella di ſua mano l'vccise, & fece porre queſta ſentenza ſopra il ſepolcro; DAMATRIONA fù la Madre, che quì ripoſe il ſuo figliuolo: & perche ella lo vide timido, & indegno della Madre, & di Sparta ſua Patria, di ſua propria mano l'vccise. Et vn'altra Madre non meno amoroſa verſo la Patria, vedendo venire il figliuolo, ſubito li domandò in che ſtato foſſero le coſe della Patria; & egli riſpoſe, che tutti gli altri erano morti: preſe ella vn tegolo, l'auentò di gran furia nella teſta al figliuolo dicendo: dunque ſei rimaſo viuo per portare sì dolorosa nouella alla Patria? & egli di quel colpo ſi morì. Guerreggiando i Latini co' Romani; i Latini domandarono a' Romani alcune fanciulle vergini: i Romani non ſapendoſi in queſto determinare, temeuano à prendere vna guerra grande non hauendo allhora troppo gran forza, & temeuano, che i Latini fingendo di volerſi apparentar con loro, malitioſamente cercaſſero di hauere gli Statichi in mano, ma vna fante, che hauea nome Tutola, ò come dicono alcuni, Filoti, fece ſapere al Senato, che faceſſero veſtire di pretioſe veſti molte ſerue delle più belle, & delle più vaghe, che nella città ſi foſſero à guiſa di nouelle ſpoſe, & le mandaſſero a' Latini. Del rimanente laſciaſſero il carico à lei. Accettarono i Senatori il ſuo ottimo ricordo, & fecero la ſcelta delle ſerue, le veſtirono, & ottimamente ornarono, & le mandarono a' Latini, che poco lontani dalla Città accampati s'erano: come fù la notte, le ſerue leuarono le ſpade

de a' nemici. & Tutola ſalendo ſopra vn fico, gettandoſi la veſte ſu le ſpalle alzò vna fiamma verſo Roma, come haueua a' Senatori detto, che farebbe; i quali affrettando i ſoldati, preſero gli alloggiamenti de' nimici, & molti ne tagliarono à pezzi. In memoria dunque di coſi lodeuole fatto fù ordinata in Roma vna feſta, che ſi chiamaua delle ſeruc. Nó cedono à queſte le donne di Smirna; perciochę hauendo i Sardeſchi poſto l'aſſedio alla Città di Smirna. fecero intendere a' Cittadini, che non ſi voleuano mai partir dall'aſſedio fino che non li dauano in mano tutte le lor mogli. Per la qual coſa, altro, che vna graue onta gli Smirnei non s'aſpettauano. quando vna loro auedua ſerua gli confortò à mandar tutte le ſerue loro, adornate delle veſti delle padrone, à nimici, per gabbargli. Il che, come ottimo compenſo à tanto lor male, fecero come le fù detto. I Sardeſchi adunque riſcaldati dal vino ſi diedero à ridere, & à ſollazzarſi con le ſerue da lor ſtimate le mogli de' nimici, che gli fece diuenir pigri, & traſcurati. Gli Smirnei veduto il tempo opportuno arditamente vſciron fuori, & correndoui ſopra tutti gli fecero prigioni, & per l'aueduto auiſo d'vna Donna la patria loro da grandiſſima vergogna liberarono. Eſſendo i Perſiani da' Medi meſſi in fuga nella guerra, che Ciro facea loro, le donne fatto loro animo in dietro gli fecero ritornare, & coſi s'ottennero vna non iſperata vittoria. Grande ſenza dubbio, fù l'amore, che Vetturia portò à Roma ſua cara patria, perche hauendo Martio Coriolano ſuo figliuolo aſſediata Roma, & non volendoſi per lo mezzo de gli ambaſciatori, nè de' Sacerdoti placarlo, ella, pigliata ſeco Volunnia, moglie di lui, &

due

due ſuoi figliuolini, andò nel campo nimico. Coriolano intendendo da vn ſuo huomo, che quiui la madre ſua era venuta; à quel riuerendo nome ſubito ſceſe giù del tribunale per girſi ad abbracciarla. La quale ciò non permettendo, diſſe. Fà che prima, che tu m'abbracci, io intenda, s'io mi ſon venuta à viſitare il figliuolo, od il nimico, & s'io mi ſon nel campo tuo prigiona, ò ſerua, ò madre libera? Deh m'haurà la mia lunga vecchiaia ſeruata à vederti non pur bandito, ma nimico ancora? Hai dunque tu potuto ruinare, & rubare queſta terra, che ti hà generato, e nutrito? come non ti ceſsò ogni odio, quando entraſti dentro queſti confini? come, quando Roma s'offerſe à gli occhi tuoi, non ti tornò egli à mente, che dentro à quelle mura è la mia caſa, gli miei Dei famigliari, la madre, la donna, & i tuoi figliuoli? Adunque s'io non t'haueſſi partorito, Roma non ſarebbe combattuta, & s'io non haueſſi hauuto figliuoli, io ſarei morta libera nella mia Patria libera. Ma horamai io non poſſo patire coſa alcuna, ò à me più miſera, ò à te più brutta, & vitupereuole. Ma ſe ben ſono infeliciſſima, non poſſo coſi durare molto tempo; penſa tu à coſtoro, i quali ſe coſi vai ſeguitando, toſto ſaranno ſoprapreſi da morte acerba, ò da lunga ſeruitù. La moglie poi l'abbracciò, & i figliuoli; & coſi ſi piegò Martio, il quale toſto ritirando l'eſſercito, ſi partì del contado di Roma. Queſte ſono parole di Tito Liuio; onde ſi può ben dire à ragione, che queſta gran donna era degna di Poema chiariſſimo, & d'Hiſtoria. Nella guerra di Enea con Turno le donne non difeſero la Patria? come dice Virgilio nel libro vndecimo in queſto modo?

Ipſæ

Ipſæ de muris ſummo certamine matres
(Mõſtrat amor uerus Patriæ) ut uidere Camillam
Tæla manu trepide iaciunt, ac robore duro
Stipitibus ferrum, ſudibusq. imitantur obuſtis
Præcipites, primæque mori pro mœnibus audent.

I quali verſi fatti in volgare da Annibal Caro coſi ſuonano.

——— *in ſu i ripari*
Anchor le donne, (che le donne anchora
Il uero de la Patria amore uiſiamma)
Come giunte à l'eſtremo, allhor che morta
Vider Camilla, il feminil timore
Volgono in ſicurezza, & ſaſſi, & dardi
Lanciando, & con aguzzi inarſicciati
Pali, il ferro imitando; oſano anch'elle
Gir le prime à morir morte honorata.

Et il Taſſo nel Canto vndecimo dice, che molte donne difendeuano Geruſalem in queſto modo.

E mirando la uergine gagliarda:
Vero amor de la Patria, arma le donne.
Correr le uedi, e collocarſi in guarda,
Con chiome ſparſe, e con ſuccinte gonne;
E lanciar dardi, e non hauer paura
D'eſporre il petto per l'amate mura.

Hauendoſi Ariſtodemo fatto Tiranno di Elide, bandì quaſi tutti i Gittadini, ch'erano intorno ad ottocento, tutti inſieme ſe ne andarono à ſaluarſi in Etolia; & poi fecero pregare il Tiranno, che li piaceſſe mandare i loro figliuoli, & le mogli: ma queſto non poterono impetrar dal Tiranno. Il quale fingendo di eſſere mitigato, mandò vn bando,

Digitized by Google

do, che in vn certo giorno determinato douessero tutte le mogli de' banditi co' figliuoli, & con tutto quello, che piaceua loro andare à ritrouare i mariti. Tutte credendo, che fosse vero, allegre aspettauano il giorno assignato: venuto il giorno tutte si ritrouarono alla porta della Città, per doue haueuano ad vscire con le lor cose. Alcune haueuano i piccioli figliuolini in braccio, & i più grãdicelli per mano, altre andauano sopra i carri, portando in seno i lattanti pegni, & quiui le vne aspettauano le altre, per potersi, raccolte tutte insieme, partirsi. ma subito i ministri del Tiranno furo lor dietro, & saliti soura i carri, indietro gli voltarono con gran macello de miseri puttini; perciochè alcuni cadeuano da i carri; ad alcuni altri, che erano su la strada, le ruote delle carrette andauano sopra, & l'infrangeuano, & all'vltimo con molta crudeltà loro cacciò in prigione. Questa cosa mosse molto i petti de gli Elienſi. Onde le sacerdotesse di Bacco sacerdotalmente ornate andarono à pregar il Tiranno per le donne con le cose sacre in mano per mouere più l'ostinato cuore di lui. Il crudele, come le vide, stette cheto ad ascoltare: ma come vdì, che erano venute à pregar per le donne, subito salì in grandissima rabbia, & commandò, che fussero mandate via con molte bastonate, & pagassero duo talenti per vna, & così fù fatto. In questo mezzo gli Elienſi, ch'erano ricouerati in Etolia con quelle poche genti, che haueuano potuto mettere insieme, haueuano occupato vna parte del territorio di Elide, vicino alla Città, doue sicuramente poteuano starsi, & far guerra al Tiranno. Ogni giorno fuggiua della Città qualch'vno, per non vedere il Tiranno. Altri erano da lui ban-

banditi, i quali si andauano volontariamente ad vnire con coloro, che haueuano occupato il territorio; onde fecero vn'essercito grande. Il Tiranno di ciò impaurito, andò alla prigione dalle donne, & con gridi, e minaccie comandò loro, che scriuessero a' mariti, & gli pregassero, che leuassero l'assedio della Città, altrimenti egli le hauerebbe vccisi i lor teneri bambini dinanzi à gli occhi, & loro anchora doppo diuersi, & strani tormenti. Le donne vdendo questo si guardauano in viso l'vna l'altra, mostrando di non temere punto le sue crudeli minaccie. Quando Megistona, moglie di Timoleonte, la quale, per la nobiltà del marito, & per lo natio valore, era la prima, sdegnò alla venuta del Tiranno, di leuarsi in piedi, & il medesimo hauea ordinato, che facessero tutte le altre, rispose all'empio in questo modo. Se tu hauessi vn poco di ceruello, non ci comanderesti, che scriuessimo à mariti; ma noi stesse, come à vostri Signori, manderesti à negotiare in miglior modo, & più lealmente, che non facesti dianzi, quando c'ingannasti: Ma perche ti truoui senza speranza di poter dalle lor mani fuggire, vorresti per il mezzo nostro anchora loro ingannare; tu sei in errore, se credi, che di nuouo ci vogliamo lasciare fare inganno, & che essi lasciassero, l'assedio per liberar da morte i figliuoli, & le mogli lasciando la Patria restarsi nella tua seruitù. Ma questo no'l faranmai; perche tanto non perderanno perdendo noi, & questi figliuoli quanto acquisteranno, liberando dalle tue mani la Patria loro. Seguiua la coraggiosa Megistona, quando il Tiranno non potendo più sopportare, comandò, che gli fusse portato il fanciullo di lei per volerlo vccidere dinanzi

à gli

à gli occhi della madre. I ministri non sapeuano ritrouare fra tanti fanciulli il suo. Essa lo chiamò dicendo, vieni figliuolo mio; acciochè sij il primo à prouare la crudele asprezza del Tiranno; perche maggiore è il mio dolore à vederti seruo contra la tua dignità, che morto. Il Tiranno vdendo il parlare di lei così animoso, con furia mise mano alla spada, & si mosse per andare ad vccciderla; Ma vn suo famigliare lo tenne con ragioni efficaci, & con prieghi, & si partì di prigione: essendo poi in camera con la moglie, & co' figliuoli vide volare vn'Aquila che lasciò andare vn gran sasso sopra la parte della casa, che rispondeua alla camera del Tiranno, & leuandosi vn gran strepito, sparì da gli occhi d'ogn'vno. Egli pieno di spauento chiamò vno indouino, & li dimandò, che volesse significare questo, & egli rispose, confortandolo, che questo era vn segno, che Gioue li voleua gran bene, & lo voleua aiutare ne' suoi bisogni. Così disse al Tiranno, & in vn'altro modo disse a' Cittadini; perciochè quello era segno, che'l Tiranno doueua incorrere in vn gran pericolo; onde essendosi vniti certi huomini, che haueuano congiurato contra lui, fra quali era vno chiamato Hellanico, non vollero più aspettare à porre la Patria in libertà, & vedendo il Tiranno venirsene in piazza, senza guardia, gridò Hellanico. O fratelli mostrate hora vn bellissimo spettacolo alla vostra Città; & Chilone, vno de' congiurati, messe mano alla spada, & vccise vno, che accompagnaua il Tiranno. Ma esso fuggì nel Tempio di Gioue, & fù da coloro, che lo seguitauano morto. La moglie del detto Tiranno s'impiccò per la gola, come vdì la morte di lui: & due figliuole, che v'erano fecero

il

il medesimo, inuitando l'vna l'altra; perche i Cittadini voleuano far loro vergogna. Ma Megistona, ch'era vscita di prigione con le altre donne, le difese, dicendo, che pazzia è la vostra ò Cittadini? odiate le tirannicheb crudeltà, & poi voi volete far peggio assai? & per la sua difesa morirono caste, & inuiolate le figliuole, & pregarono Megistona, che doppo la lor morte, non le lasciasse in terra dishonestamente giacere, & cosi fù liberata la cara Patria dall'ingiusto Tiranno. Che vi pare, per vostra fè, ò fratelli, dell'animoso petto di Megistona? & di tutte quelle altre donne veramente degne di eterna memoria? Grande certamente sempre fù nel cuore donnesco l'amore della Patria, come oltre à tanti essempi si può conoscere nelle donne d'Aquilea; perche essendo assediata Aquilea da Massimino, & mancando le funi per gli archi, le donne sprezzando la bellezza de' capelli, se li tagliarono per amore della Patria: & il simile fecero le Romane, & quelli di Marsilia in altri tempi. Da questi pochi essempi, pochi à comparatione di quelli, che lascio, si può vedere con quanta vehemenza, & ardore poseto le magnanime donne il petto per forte scudo alle care, & amate mura, & non solamente offritono volontariamente la vita alla morte per loro: ma vccisero i figliuoli, a' quali ogn'vno per se stesso sà quanto amore portino le pietose madri: & per dirlo in poche parole si spogliarono del proprio hauere, della bellezza, de' figliuoli, & della vita, che pur è cara, sapendosi che la morte *il vltimum terribilium*, per amore della Patria. Grande senza dubbio fù l'amore, che porrò alla Patria vna donna Spartana, laquale hauendo cinque figliuoli maschi, tutti

li mandò alla guerra: doppo alquanto tempo venne vn'huomo dal campo à Sparta, & ella lo domandò, come andauano le cose, egli rispose, che erano morti nelle battaglie tutti cinque i suoi figliuoli, & ella disse, io non ti domando questo: ma come stanno le cose della guerra per vtilità commune, egli disse, vanno bene, & ella rispose, à me poco monta la morte de' figliuoli, già che la patria resterà honorata, & non suddita. Non è bene, che Ifigenia rimanga sotto il silentio, laquale fù così amatrice della Patria, che sapendo, come l'oracolo haueua detto, che bisognaua che fosse sacrificata à Diana sdegnata per lo Ceruo, che vccise suo Padre Agamennone, ella vedendolo afflitto, e dolente per cotal vaticinio, mossa da vna salda fortezza, e da vno amore fedele verso la Patria tormentata dall'ira di Diana disse à lui queste parole, le quali sono nella tragedia di Euripide nomata Ifigenia.

At illa patri proxime assistens suo,
Hoc elocuta est, ò parens, adsum tibi,
Et hocce corpus pro salute patriæ,
Proq. vniuersa Græcia trado volens,
Vt immolandum hinc ad dicatas numinis
Ducatis aras, quando diuum oracula.
Ita canunt. prorsum quod ad me pertinet
Et rem geratis bellicam feliciter,
Lætæq. vobis præmium victoræ
Cedat.

Risposta

Risposta alle leggierissime, & vane ragioni addotte da gli huomini in lor fauore. Cap. VI.

AMe pare d'hauere apertamente mostrato, che le dõne sono molto più nobili, & più eccellenti de' maschi. Hora resta, che io risponda alle false obiettioni de' nostri calunniatori, le quali sono di due maniere: percioche alcune sono fondate su le ragioni apparenti, & altre sopra la semplice auttorità, & opinione loro: & cominciando dalla loro auttorità, dico, ch'io non son tenuta à rispondere cosa alcuna à quelle: percioche, se io affermassi, che non si trouasse l'Elemento dell'aere, non sarei obligata rispondere alle autorità d'Aristotile, ouero d'altri Scrittori, che dicessero, che egli si ritrouasse. Ma non voglio però far torto ad huomini di tanta fama, negando le lor sentenze, che cosa troppo ingiusta giudicherebbono certi ostinatelli: dico adunque, che varie furono le cagioni, che spinsero, & sforzarono alcuni huomini sapienti, & dotti à biasmar', & vituperar le donne, fra le quali è lo sdegno, l'amor di se stessi, l'inuidia, & la scusa del poco ingegno loro. Onde si potrebbe dire, che quando Aristotile, ad alcuno altro biasimò le donne, che ò sdegno, ò inuidia, ò troppo amor di lor medesimi ne fosse cagione. Che lo sdegno sia origine di far dire cose sconcie contra le donne, è cosa chiara ad ogn'vno; percioche desiderando alcuno di adempire le sue sfrenate voglie, & non potendo per la temperantia, & continentia di quelle, subito si sdegna, & adira: & adirato dice tutti quei mali, che son possibili à ritrouarsi, si come di cosa odiosa, & pessi-

Cause, che hanno mossi molti à biasmar le dõne.

ma. Il medesimo si può dire dell'inuidioso, che non guarda mai con occhio dritto alcuno, ch'egli di lode meriteuole conosca; onde vedendo l'huomo, che la donna è più nobile, e di virtù, e di beltà di lui, & però anco da lui, come veramẽte debbe, honorata, & amata, si rode, & si consuma per inuidia, & non potendosi in altro modo sfogare; corre con la pungente, & mordace lingua à' vituperij, & à' biasimi tutti simulati, & falsi; il medesimo accadde per lo troppo amore, che à lor medesimi portano gli huomini, giudicandosi d'intelletto, & d'ingegno nobilissimo, & di natura superiori alle donne; arroganza troppo grande, & superbia troppo altiera, & gonfia; ma se con la sottigliezza dell'ingegno considerassero le loro imperfettioni, ò come se ne starebbono humili, e bassi; ma forsi vn giorno le vederanno, che Dio lo voglia. Tutte adunque queste cagioni indussero il buono Aristotile à biasimare le donne, fra le quali la principale, io credo, che fosse l'inuidia, che egli à loro portaua; perciochè quando considerava, che tre anni, come scriue Diogene Laertio, era stato innamorato di vna donna concubina di Hermia, il quale conoscendo il grande, e pazzo amor di lui, gliele concedette per moglie, onde egli d'allegrezza insuperbito fece sacrificij in honore della sua nouella dõna, & dea, come si faceua in quei tempi à, Cerere. Eleusina, & ad Hermia, che à lui la diede sacrificò similmente. Considerando dico tutte queste cose degne, & memorabili inuidiò la moglie, & inuidiando lo suo stato, & vedendo nõ poter aggiungerli, non essendo da alcuno adorato, come Dio, si voltò à vituperar le donne, anchor ch'egli conoscesse, che fossero di ogni lode degne;

Errore di Arist.

ouero si potrebbe dire, che si come huomo di poco ingegno (perdonatemi Aristotelici) che leggiero, e sciocco anco lo chiamò Timone attribuendo le cagioni del suo lungo errore alla donna di Hermia, & non al suo intelletto poco sano: Onde incominciò à dire sconcie parole per coprire l'error commesso, & poco honorate in biasimo del sesso feminile, cosa irragioneuole. Si potrebbe anco aggiungere à queste due l'amor di se stesso; percioche giudicando di essere vn miracolo della natura, & del mondo reputaua ogni altra persona indegna dell'amor suo: & però come si ricordaua di essere stato sotto posto alle donne, fra se medesimo vergognandosi, cercaua di coprire il suo fallo, con dirne male: che sdegno etiandio contra alcuna lo inducesse ad ingiuriare il donnesco sesso, è cosa necessaria à credere; percioche era amante, & amãte sfrenato, come habbiamo di sopra mostrato, & questo furono le cagioni, che indussero il pouero Aristotile à dire, che le donne sono più mendaci, & cianciatrici de gli huomini; più inuidiose, & mal dicenti, & non s'auuedeua, che mentre diceua, che elle sono maldicenti, entraua anch'egli nel numero de tali; & nel libro 9. dell'Istoria de gli animali, & in altri luoghi dice, ch'elle sono materiali, imperfette, deboli, mancheuoli, & di poco animo, delle quali cose habbiamo parlato nel terzo ragionamento. Potrebbe anco esser di leggiero, che si hauesse ingannato intorno alla natura, & all'essenza della donna, forse troppo graue soma à gli homeri suoi, non hauendo considerato maturamente la nobiltà, & l'eccellenza di lei: si come anco si vede, che molti hanno creduto, che la terra si muoui, & che il Cielo stia fermo, altri che ci sie-

no infiniti mõdi,& alcun'altri vn solo: alcuno che la mosca sia più nobile del Cielo, & cosi ogn'vno difende la sua opinione,con molte ragioni, & osti natamente,& queste sono le risposte,che si danno à coloro, che vituperano il femenil sesso. Sono stati poi alcuni altri troppo linguacciuti, & mordaci contra le donne, & ritrouandone alcuna nõ troppo buona,hanno detto,che tutte sono maluaggie, & pessime; error grande di volere per vna particolare biasimarle tutte in vniuersale; ben è vero,che auuedutisi poi han lodate le buone. Et vna sola risposta è conuenientissima à' Filosofi morali, & à' Poeti; percioche quando biasimano le donne,biasimano le pessime,come Hesiodo, che dice non si poter trouar peggio della maluagia moglie,& poi Theognide afferma non si poter trouar cosa più cara della buona moglie. Et Plauto: *In mala vxore, atque inimico si quid sumatur, sumptus est.* Que si conosce, che tutte queste sentenze hanno la risposta con loro,già che cosi parlano honoratamente delle buone,& vituperano le cattiue; cosi anco parlaua il Satiro,mentre biasimaua le donne, le cui parole sono nel primo atto del Pastor Fido.

O feminil perfidia, à te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriua, e non da lui,
Quant'ha di crudo, e di maluagio amore.

Et però dopo mostra le male simulationi della dõna, dicendo.

Qual cosa hai tu,che non sia tutta finta?
S'apri la bocca menti, se sospiri,
Son mentiti i sospir, se moui gli occhi,
E simulato il guardo,in somma ogni atto, &c.

Ma

Ma nell'atto ſecondo rauuedutoſi dell'errore di hauer parlato in vniuerſale, ſi emenda, & vitupera ſolo le maluagie, & ree, come Coriſca, dicendo;

Maledetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femine ha il mondo,

Nelle quali parole ſi vede, che non vuol biaſimar tutte le donne, dicendo, quaſi diſſi: ma nelle vltime dimoſtra, che ſolo delle peſſime ragiona, dicendo.

Hor le ſi darà il fuoco, ou'io vorrei
Veder quante ſon femine maluagie
In vn incendio ſolo, arſe, e diſtrutte.

Non ſi vede, che ſolamente delle cattiue egli parla? Et ancor che il Petrarca dica.

Femina è coſa mobil per natura.

Et Iacomo Sannazaro nell'Arcadia coſi ragioni delle donne, introducendo vn miſero innamorato, che dice.

Ne l'onde ſolca, e ne l'arena ſemina,
E'l vago vento ſpera in rete accogliere,
Chi ſua ſperanza fonda in cor di femina.

Non però parlano delle buone, come ſi vede nel Trionfo della Caſtità del Petrarca; oue egli ne loda tante, per la lor coſtanza. O che diremo, che il Sannazaro parlaua come per paſſione, & per iſdegno. E in queſto medeſimo modo parlò il Caſa nelle ſtanze fatte contra le donne, hauendo la ſua amata donna voito l'animo verſo altro amante. Onde egli adirato, non diſcernendo il vero dal falſo le biaſima tutte, che queſto di ciò foſſe cagione lo dimoſtra, dicendo.

Che s'io poteſſi le parole, e'l viſo,
Farui, e i coſtumi, e le maniere eſpreſſe,

Digitized by Google

Di quel, che in luogo mio, per ſuo Narciſo,
La ſaggia donna, che fu mia, s'eleſſe,
Non sò, ſe più la merauiglia, ò'l riſo,
O la pietà, ne noſtri cor poteſſe,
Anzi sò, che n'haureſti ira, e cordoglio,
Che di tant'vtil perdita mi doglio.

O come il pouerello ſi laſciò ſpingere dallo ſdegno à dir male di tutte, & fingeua di non ſi muouere per queſto: ma non troua alcuno, che à lui lo creda; dicendo nel principio delle ſtanze.

Nè crediate però, che'l dolor mio,
E'l pianto ſia, perche laſciato m'habbia,
Anzi mi dolgo, e piango il tempo, ch'io
Fui ſeruo altrui ne l'amoroſa gabbia:
Già fù grande l'ardor, grande il deſio,
Hor'è maggior lo ſdegno, e più la rabbia;
Già ne cantai, & hor perder mi duole
In ſoggetto ſi vil queſte parole;
Ma quel di ch'io m'affligo, e mi tormento
E, che mi dà la fede, & vuol, ch'io creda,
Giurando ella, che m'ami, e in vn momento
La veggio darſi ad vno ſtrano in preda,
Quanto poſſa la fede, e'l giuramento
In donna, quindi ogn'huomo ſtimi, e creda,
Che farà in acquiſtar perle, oro, & oſtro,
Se così l'vſa in farſi ſerua à vn moſtro?

E par che anco Vaffrino, grandiſſimo ſpione, & delle frodi albergo, biaſimi le donne, come ſi legge nel canto 19. del Goffredo, mentre che Erminia li racconta di volere ſcoprir le congiure, le cui parole ſono.

Così

Cosi li parla intanto, ei mira, e tace,
Pensa à l'essempio de la falsa Armida,
Femina è cosa garrula, e loquace,
Vuole, e disuuole, è folle huom, che se'n fida.

Nè considerava l'ingannatore, che egli vsava ogni arte per ingannar lo essercito Pagano, & voleua poi riprendere la falsità d'Armida, se falsità si può chiamare il tentare ogni modo per vincere il nimico, si come fece Armida. onde ne anco lealmente io chiamarei Vaffrino vero ingannatore: ma il poueretto auuedutosi poi del suo errore, conoscendo, che sono anco copiosissime le donne buone, & veraci, rispose ad Erminia, che la menerebbe, one ella desideratua. Ecco mutabilità dell'huomo scaltrito. Horsù voglio che queste varie opinioni di vari Poeti bastino, & similmente le risposte. Concludendo, che fra le donne, maggior'è il numero delle buone senza comparatione, che delle cattiue, & che gli huomini precipitosi in far le sentéze, mossi da sdegno, o da altra cosa, che hanno verso alcuna particolare, le biasimano tutte; come fece il buõ Rodomonte, che sdegnato per la sentenza di Doralice, fuor di ragione con la mordace lingua vituperò tutto il sesso femenile: ma che parlasse, come huomo adirato, & sciocco, lo dimostra l'Ariosto nel canto 29. dicendo.

Ma che parlo, come ignorante, e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperienza:
Gia contra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira senza farui differenza;
Poi d'Isabella vn guardo si lo tocco,
Che subito li fa mutar sentenza:

Già in cambio di quell'altra la desia,
L'ha vista à pena, e non sà ancor, chi sia.

Che dite di questo Marte stabilissimo nelle sue maldicenze, vi pare, che egli stia fermo? conobbe l'Ariosto essere il numero delle buone grādissimo à paragon delle cattiue, & maluagie, & che lo sdegno trasporta gli huomini à dir male delle donne, certo fuori d'ogni ragione: che il numero sia maggiore, lo dimostra con queste parole.

Con queste, e molte altre infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne gina,
Hor ragionando in vn parlar sommesso,
Quando in vn suon, che di lontan s'vdiua,
In onta, e in biasmo del femineo sesso,
E certo da ragion si dipartiua,
Che per vna, ò per due, che troui ree,
Che cento buone sien creder si dee.

E poco dopo.

Ma mia fortuna vuol, che s'una ria,
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Che vi pare dell'Ariosto? vi pare, ch'egli lasciando lo sdegno dica il vero? io per me credo certo, che così sia; ma egli non si contentò di questo, cioè, che fra cento donne ce ne sia vna cattiua, che ne anco questo consentì, dando la colpa allo sdegno, & all'ira, ch'egli biasimasse quella. & però dice nel canto 30. nelle vltime rime della prima stanza.

Lasso, mi dolgo, e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

Poi lodò le buone soggiungendo.

Ben spero donne in nostra cortesia
Hauer da noi perdon, poi ch'io ne'l chieggio,

Voi

Digitized by Google

Voi scuserete, che per frenesia
Vinto da l'aspra passion uaneggio;
Date la colpa à la nemica mia,
Che mi fa star, ch'io non potria star peggio,
E mi fa dir quel, di ch'io son poi gramo,
Sallo Dio, s'ella ha torto, e sà s'io l'amo.

Si può parlar più chiaramente in lode delle donne? Tacciano adunque alcuni, che non leggono se non vna stanza, & subito dicono, che l'Ariosto dice male di loro; cosa ridiculosa. che più si può dire? poiche i nostri nimici sono al lor dispetto amici? Fu mosso anco da sdegno Angelo Ingegnieri à biasimar le donne nel libro di Amore di Ouidio, da lui ridotto in ottaua: rima, & che sdegno lo mouesse appare dicendo:

Voi, c'hor d'acerbe ingiurie, hor d'aspri scorni
Danno sentir lunga stagion mi feste,
Per lo cui sdegno i miei più chiari giorni
Spesso, cangiarsi in notti atre, e funeste
Donna crudele, perch'io non ritorni
Al foco indegno, ond'il cor vano ardeste;
E perch'io segua pur la bella impresa,
Siate ogn'hor più uer me di rabbia accesa.

Guardate se'era spinto dalla ira, poi ch'egli desideraua sempre, ch'ella ver lui più s'incrudelisse per hauer cagion da vituperar le donne: ma poi auueduto si dell'errore, che commesso hauea biasimandole, domandò lor perdono in vn capitolo in terza rima, in questo modo.

Cortesi donne, il bel giudicio vostro,
Se pur ritiene il natural suo lume,
Non può dannar il mio quì speso inchiostro;

Che

Che del mio stile à torto si presume,
Ch'unqua si uolga à procurarui oltraggio
Poi che d'ogn'hor lodarui hebbi costume;
Anzi vedrà, chi ben ve farà il saggio,
Riuolto pur à la uostra salute,
Senza punto de gli huomini uantaggio,
Non perch'una, & un'altra mi rifiute;
Non che mi sprezzi ben tutto lo stuolo,
Verrà giamai, che di pensier mi mute.

Il Passi biasma le donne per isdegno.

Et anco il Passi crudelissimo nostro nimico dice, che fù sdegno, che l'indusse à biasimarle, dicendo nella lettera à' Lettori. Nondimeno non son cosi arrogante, nè meno cosi acerbo, & crudele nimico del sesso femenile, ch'io possa derogare all'auttorità di tanti eccellenti scrittori, che hanno celebrato fino al Cielo le virtù, i gesti glorioſi di famose, & honorate donne, i nomi delle quali viuono, & viuerano mentre il Sole darà luce al mondo: Ma solo sdegno m'indusse di quelle, che amando poco il suo honore, sono state cagioni d'innumerabili mali. Che dite Lettori; vi pare, ch'egli sia vinto? & pur di sopra parlò in generale nel suo ptimo capo, dicendo: *Nulla mulier bona*, & cosi mentre trattò de' nomi. E cosa biasimeuole il saltar dal particolare all'vniuersale; & però staua meglio l'inscrittione del libro in questo modo. I difetti delle donne maluagie; ma di ciò fù sdegno cagione verso la donna amata, & non l'utilità cómune. Et che questo sia vero lo dice il Morigi in vn suo Sonetto.

Ma Giosesso, che prò (benche conforto
Di vendetta vi dia) s'al fin non rende
Quel che bramaste, e ch'ottenner deureste?

Ini-

Iniquo amor, meglio era, pur ch'accorto
Fessi da prima lui, che si moleste
Cure mai non hauria; come hora imprende.

Non si conosce apertamente, quale sdegno, ch'egli hauea contra alcuna, lo habbia mosso. Si certo, o se li perdoni adunque; perche si emenderà del cõmesso fallo; & conoscerà la nobiltà delle Donne. queste sono le risposte, che si danno à persone, che sono della ragione capaci: perciochè alle opinioni de gli huomini volgari, & ignoranti, non accadde faticarsi à rispondere; i quali senza fondamento, & ragione parlano ostinatamente. Onde l'Ariosto prega le Donne à non dare orecchia à l'ignorante volgo, mentre racconta la fauola narrata dall'hoste, dicendo nel Canto viggesimo ottauo.

Donne, e voi, che le donne hauete in pregio,
Per Dio non date à questa Istoria orecchia;
A questa, che l'hostier dire in dispregio,
E in vostra infamia, e biasmo s'apparecchia;
Benche, ne macchia vi può dar, ne fregio
Lingua si vile, e si à l'vsanza uecchia,
Che'l uolgare ignorante ogn'un riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

Et nel Canto 29. dice, che faceua meglio hauer tacciuto, dicendo.

Io sarò si con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'un uedrà, che gli era utile, e buono
Hauer tacciuto, e morderssi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di uoi.

Ho per cortesia, non per obligo date varie risposte alle auttorità d'alcuni ostinatelli: & ho mostrato, che molti scrittori sono, che à prima vista

sono

ſono giudicati maledicenti, & biaſimatori delle donne, che ne dicono grandiſſimo bene. Oltre à ciò hauete da ſapere, & pregoui à cuſtodire queſto nella memoria, che quaſi tutte le maluagie operationi, che furono, e ſono, ò ſaranno fatte dalle Donne hebbero, hanno, od hauranno il lor principio dalla peſſima natura di molti huomini, & queſto accade in due modi. il primo è, che gli Scelerati, e cattiui eſſempi di molti corrompono ogni puriſſima, & candidiſſima creatura, il ſecondo è che con le perſuaſioni, con le oſtinationi, con le inſolenze, con le infintioni, & con le promeſſe inducono le pietoſe donne talhora à commettere fatti crudeli, & empi; ouero dishoneſti, & laſciui. che l'huomo ſia cagione di tutti i mali di laſciuie, & che da pochiſſime Donne ciò dipenda, il dimoſtra apertamente vna ſtoria antica, intitolata di Aurelio, e d'Iſabella, nella quale ſi diſputa alla preſenza del Rè di Scotia, chi preſtò più cagione di peccare l'huomo alla donna, ò la donna all'huomo. & ſi conclude, che l'huomo ſia l'origine di tutti i mali, che deriuano dalle donne. Reſta, che io riſponda alle ragioni leggieriſſime d'alcuni, & à la principale. Dicono alcuni huomini di poca ſeuatura, che Elena fù la ruina di Troia, coſa in tutto falſa. Fra coſtoro ci è quel buon compagno del Caporali, che lo dice, moſſo forſi più dalla opinione commune, che dalla propria, eſſendo egli huomo nelle ſue compoſitioni veridico, i cui verſi ſono.

Queſte tante bellezze ogn'hor congiunte
Con lo ſcandalo ſtanno, Elena quella;
Onde vſcir già tante amoroſe punte,

Fù con le sue bellezze così fella
A Troia, à Grecia, à tutto il mondo, ch'anco
Da ciascuno Hoggidì se ne fauella.

Ditemi di gratia, chi fù primo, che s'inamoraſſe, Paride di Elena, ò Elena di Paride? Senza dubbio Paride di Elena, come si può vedere nella Epistola, che à lei mãdò, come narra Ouidio, che tradotta in volgare da Remigio Fiorentino, così suona.

Questa ti scriue, ò de l'eterno Gioue,
E di Leda gentil pregiata figlia
Il peregrin Troian, ch'ardendo aita
Sola da te dolce suo bene attende:

Et più sotto mostra, come fece per venire in Grecia, lunga, e difficile via.

Ne promessa mi t'habbia in uan la bella
Madre d'Amor là nella ualle Idea
Per mia consorte; ond'io si lunga uia,
E così lunghi, e perigliosi errori
Tra Sirti, e scogli, e tra procelle ho preso;
Perch'io le uele, e le Troiane antenne
Di Grecia torni à le Beate arene.

Et poi la persuade à partirsi seco biasimando le brutte fattezze, & i costumi del marito; & tanto si affaticò, & tanto fece, che vinta dall'importunità di questo amante, se ne andò seco. Adunque Paride fù la ruina di Troia, poi ch'egli stesso dice, che passò tanti trauagli, & fece così lunga via per lei sola: & conoscete vn poco, come era leggiero; poiche rifiutò la sapienza offerta à lui da Minerua, & la ricchezza promessa da Giunone: & non solamente era leggiero, ma lasciuo, & sfrenato. Onde

Laoda-

Laodamia ſcriuendo à Proteſilao moſtra, che Paride fù la ruina di Troia, come dice il medeſimo autore nelle ſue Epiſtole in queſto modo;

O mal Paſtore, ò mal Troiano amante,
La cui beltade al tuo bel Regno arreca
Gli vltimi ſtridi, almen conſenta Dio,
Che tanto uil tu ſia guerriero, e tanto
Pigro nemico, e difenſor di Troia;
Quanto empio foſti habitatore ſtrano
Al maggior Greco, il cui corteſe affetto
Li nocque tanto, e li turbò ſua pace.

Coſi anco intrauenne delle Dõne Sabine; percioche le Donne non rubbarono i Romani; Ma ben i Romani rubbarono violentemente le Sabine, hauendo però i buoni huomini bandita vna feſta; accioche vi foſſero menate, & poi inſolentemente pigliarle, come racconta Tito Liuio. Che vi pare galant'huomini di queſta iniqua, & ſcelerata fraude? Dio buono, che ragioni ſi poſſono troual più ſciocche, & ſconcie di queſte? Alcuni altri dicono, come fù il buono Ariſtotile, che le Donne ſono men calde de gli huomini, & però ſono più imperfette, & meno nobili, di loro: ò che ragione indiſſolubile, & onnipotente. Non conſiderò, cred'io all'hora Ariſtotile cõ maturità d'ingegno l'operationi del calore, & quello, ch'importi l'eſſer più caldo, & men caldo, & quanti effetti buoni, & rei da queſto deriuano; percioche s'egli haueſſe ben penſato quante peſſime operationi produce il calore, che eccede quello della donna, non haurebbe detto vna minima parola. Ma ſe ne andò alla cieca il cattiuello, & però comiſe mille errori. Non è dubbio alcuno, come ſcriue Plutarco,

Opinione d'Ariſtotile.

che

che il calore è instrumento dell'anima ; ma può esser buono, & anco poco atto alle sue operationi, ricercandosi in esso vna certa mediocrità frà il poco, & il molto : perciochè il poco, & manchenole, come ne' vecchi è impotentissimo alle operationi. Il molto, & eccedente rende quelle precipitose, & sfrenate. adunque ogni calore non è buono, & atto à seruire alle operationi dell'anima, come dice Marsilio Ficino. Ma bene in vn certo grado, & proportione conueniente, come quello della donna. Onde non vale la ragione d'Aristotile, sono i maschi più caldi delle Donne, adunque sono più nobili. oltre che si vede che i giouini non sono riputati più nobili de gli huomini, che sono nell'età uirile, & pur sono più caldi. & quãte Dõne poi sono più calde di natura de gli huomini ? Onde ne meno si concederebbe di tutte le Donne la sentenza d'Aristotile esser vera : perciochè si ritrouano molte prouincie, non dirò ville, ò castella, oue le Donne sono più calde di natura, che nõ sono gli huomini di vn'altra prouincia, come quelle di Spagna, & di Africa sono più calde de gli huomini, che habitano il freddo Settentrione, & l'Alamagna: & quanti credemo noi, che fossero, & sieno più caldi di natura di Aristotile, & di Platone, adunque più nobili nelle operationi dell'anima ? questo non già. Diremo adunq. in questo modo, che la Donna è men calda dell'huomo, & però più nobile ; & che se alcuno huomo fà cose eccellentemente, che questo auiene, perche si accosta alla natura, & temperatura della Donna, essendo in lui calore placido, & non eccedente, & però nell'età virile essendo intepidito il feruore di quello calore, ch'era nella giouinile, & accostatosi

alla

alla natura femenile opera più saggiamente, & più maturamente: Nó mancano alcuni altri, tra i quali è pur Aristotile, che dicono, che gli huomini sono più robusti, forti, & per concluderla migliori da portar la soma, & i pesi delle Donne. Notate bella maggioranza. A questi io rispondo, che le Donne essercitate nelle fatiche, trapassano, anzi vincono gli huomini; ò veramente che questa robustezza nelle creature gentili, & dilicate non ha luogo; & che sia'l vero non possono i Regi, i Principi, & le persone grandi far fatiche da fachino, ne credo che Aristotile, che chiama le Donne languide, & simili alla mano sinistra, fosse forte, come sono gli huomini rustici, & molte donne. Adunque era men nobile de gli huomini rozzi, & di molte donne. & cosi i fabri sarebbono più nobili de' Regi, & delle persone scientiate, & dotte. Cosa fuor di ragione; percioche se cosi fosse, si potrebbe dire, che i soldati Romani, i quali sforzarono tante volte i prudentissimi Senatori ad eleggere Imperatore, secondo la lor volontà, fossero più nobili, & eccellenti de' Senatori; Cosa falsissima, Ma questo accadea; perche la forza era nelle armi, & non nella ragione, & nel giusto. & però disse quello galant'huomo: *Vis erat in armis*: Et per questo interuiene, che vn fratello homicida, & robusto occupi il Regno, & il Ducato all'altro fratello, che è delicato, & gentile; & per l'istessa cagione il sesso donnesco, il quale è più delicato del sesso virile, & anco men robusto, per non essere assuefatto alle fatiche, vien tiranneggiato, & calpestrato da gl'insolenti, & da gli ingiusti huomini; ma se le Donne, come io spero, si sueglierāno dal lungo sonno, dal qual sono oppresse, diuerranno

rãno manſueti,& humili queſti ingrati,et ſuperbi.

Sarebbono ſenza dubbio tutte le riſpoſte veriſſime da me in queſto caſo date all'autorità, & alle ragioni de'Poeti,de' Sacri Dottori,de' Filoſofi narrate,& di Ariſtotile(non dirò già dal Paſſi, che cõ ſemplici eſſempi,& di numero pochi ſe ne procede)buoniſſime per riſpondere ad ogn'vno,che haueſſe in qualche modo biaſmato il ſeſſo feminile: nondimeno ſon sforzata,accioche ſi lieui ogni cagione di dubitare, di riſpondere particolarmente à molti,cioè al Boccaccio,che fece il Laberinto di Amore: ad Ercole Taſſo, che compoſe con Eſclamatione contro l'ammogliarſi, à Monſig. Arrigo di Namur, che mandò in luce nell'anno 1428. la Maluagità delle Donne; allo Speroni, che intitolando vn ſuo Dialogo la Dignità,ò la Nobiltà delle donne. Le biaſimò: coſa che ſimilmente fece Torquato Taſſo nel libretto della virtù feminile, & Donneſca. prima adunque addurrò la loro opinione,poi la rifiuterò.

Opinione di Ercole Taſſo,& di Monſignor Arrigo di Namur narrata, & rifiutata.

FEce Ercole Taſſo vn diſcorſo,ouero eſclamatione contra l'ammogliarſi (coſa, che Mõſignor Arrigo di Namur,già molti anni,quaſi con le ſteſſe ragioni,in luce poſe) ilquale addusſe in ſuo fauore molte autorita di Filoſofi, & d'huomini reputati ſaui, come fù di Thalete Mileſio, di Briante Prieneo, Dione, Boriſthene, & di Antiſthene Atenieſe, i quali biaſimauano à fatto il prẽder moglie, & di Soſarione,

che giudicaua, che foſſe coſa rea il prēder moglie: ma però in tutto non la prohibì. di Metello Numidico Cenſore, & di Catone, il qual diceua, ſe il mondo poteſſe ſtar ſenza moglie, noi non ſtaremo ſenza Dij fra noi. Seguitò Diogine Cirico, Thalete Mileſio, ſimilmente Menandro, Arrio, Eſiodo, & Achille, Tatio Aleſſandrino. oltre à ciò narra, che gli Eſſei Filoſofi Ebrei queſto tale atto di matrimonio abborriuano. queſte ſono le autorità, ch'egli adduce, poi ſe ne paſſa alle ragioni. vna parte delle quali è tutta della indignità, e della maluagità del ſeſſo feminile, & l'altra del male, che da quelle à mariti ne ſegue. le ragioni ſono in tutto noue, la prima è. L'huomo è come atto, e forma, e tiene ragione del meglio: adunque la Dóna tiene la parte del peggio. La ſeconda. vili ſono tutte quelle coſe, che dentro di ſe non hanno il fin loro: ma ſon fatte in gratia altrui: tale è la Donna, che fù per l'huomo creata. La terza ragione è tale. Quella coſa eſſer falſa, & non ente, la qual non tenga in ſe il ſuo eſſere, la Donna eſſer non ha, ſe non in quāto le è donato dalla coſta dell'huomo: onde cadera ſenza alcun dubbio ſotto l'infame cō ſideratione di tal non ente. La quarta è queſta. Ogni coſa, che naſce contra lo intento della natura cauſalmente è vitio, ò moſtro, la Donna è tale: adunque la Donna è vn moſtro. La quinta è. Naſce la Donna per difetto della natura dell'operante, ſi come i moſtri per difetto, ò ſoprabondanza della materia: adunque naſce per accidente. La ſeſta vorrebbe ogni Donna eſſer Huomo, come ogni sformato bello, & ogni laico dotto. La ſettima è. La donna è particolar influenza della Luna. L'ottaua. ſono di habitudine fredda, & humi-

da,

da, queſto appare dalla mollitia delle carni loro, & dall'ampiezza delle mamelle. La nona, & vltima. Eſcludono le leggi le donne da' magiſtrati. Hora raccontate le predette ragioni egli diſcende à raccontare quai danni le mogli apportino a'mariti, dicendo. Qual donna ſi marita, che non voglia intorno i più ſuperbi veſtimenti, che ſi trouino? qual nouella ſpoſa è di due di entrata nella caſa del marito, che non voglia ordini nuoui? non biaſimi li trouati? non maledica il ſuocero la ſuocera? non ſemini diſcordia tra il marito, e i fratelli? non contenda con le cognate? non garriſca cõ le Fanti? non villaneggi i ſerui? non diſtrugga la facultà, che deurebbe conſeruare? non rumoreggi continuamente col marito, & all'vltimo non lo aueleni? In concluſione non può operar l'huomo coſa, che piaccia alla Donna, e che continuamente non gli porta dinanzi le commodità delle ſue vicine, e coſi d'vna ſeccagine all'altra trapaſſando conchiude, che tu non ſei di lei degno, e ſpetialmente s'ella foſſe ò più ricca, ò più nobile, ò più giouane di te. il medeſimo interuiene ſe di bellezza eſquiſita ornata foſſe, ouero ſcaltrita, e letterata. & perche la Donna non è moderata nelle ſue operationi, ne ſegue, ch'ella ſia ò auara, ò prodiga; & non creder e (dice) di fuggir coſi fatti incontri, ſe bene la pigliaſſi brutta, ò pouera, ò ignobile, ouero ſciocca; perciochè à tutti i modi ne porterai mille croci, & ſpetialmente ſe hauerà madre; perciochè ella ſempre intorno ti ſarà, ne mai finirà di garrire, ne di dolerſi con queſte, ò ſimilmenti parole. La mia figliuola è molto diſfatta, io non ſo, donde ciò ſi proceda, tu non la dei amare. egli non ſi dourebbe far coſi, io me la conuerrò ri-

menare à casa. Aggiunge di più, dicendo. S'egli vuole vna cosa, e tu ne fai vn'altra. se dice di sì, e tu di di nò, se maledisse, e tu bestemmia, & in somma non lo lasciar vincere, che io stessa ho ciò sperimentato. non credere per trouarla buona di possedere perciò vna quieta pace, percioche di buona diuenta rea: aggiunge à questa ragione molte autorità della scrittura, & di Huomini santi. All'autorità di alcuni huomini letterati saui, ch'egli adduce, varie risposte noi possiamo dare. prima, che hauendo essi tutto l'animo volto alle speculationi, fuggiuano le donne, come faceuano etiãdio tutti i carichi di casa, & de' gouerni, ritirandosi nelle solitudini, come fecero i Filosofi Egitij, & questo per poter vie meglio Filosofare. Ouero noi diremo, che haueßero vna falsa, & strana opinione contra le leggi diuine, & contra il commune parere. ouero che erano vili di animo, & timidi, non conoscendosi atti à seruire vna cosi nobile creatura, come è la Donna. ouero, che lo sdegno, & la lor natural maladicenza, ò la Inuidia gli inducesse à biasimarle. ouero, che in diuersi tempi, & in diuerse opportunità, & cagioni hora le lodasse, hora le biasimasse, si come Catone, che più lodaua vn'huomo, che si portasse bene verso la moglie, che colui, che ottimamẽte reggeua la republica, & però egli ne prese due, nõ satio della prima, & vltimamente io dico, che se d'alcuni pochi di quei gran letterati è stato biasimato il matrimonio, & le Donne, ci sono stati de gli altri, che le hanno lodato; si come Teofrasto, che prohibì la communanza delle Donne, & lodò l'ammogliarsi, cosa che fece etiandio Aristo. & Pittaco, & quãti saui hanno hauuto moglie? infiniti come Pitagora,

gora, Socrate, Crate, Solon, & per concluderla, credo che tutto il mõdo si leghi col dolce legame del matrimonio. andate considerãdo tutte le parti sottoposte alle santissime leggi di Christo; tutte q̃lle che adorano il falso Maometto, & il módo nuouo. che vedrete chiaramente, che il matrimonio è conseruato, cosa, che non sarebbe s'egli fosse nociuo, & dannoso. Hora mi discẽdo io alle solutioni delle sue ragioni. alla prima io nego, che l'Huomo tẽga la ragione del meglio, & che sia come forma. alla secõda, io dico che il proprio fine della Dõna nõ è di esser fatta ĩ gratia dell'huomo, ma d'ĩtẽdere, e di gouernare, di generare, e di adornare il mõdo. alla terza ragione si nega, che la Dõna nõ habbia il proprio essere datole da Dio, & dalla natura, cõcedẽdo però che la costa dell'huomo le fosse Materia, si come fù il fango all'huomo. alla quarta io concedo, che q̃lle cose, che nascono cõtra lo intẽto della natura sieno mostri, e vitio, ma bẽ nego, che le Dõne à tal modo nascano: prima percioche i mostri rade volte si veggono, & poi sono dalla natura generati: onde per lo cõtrario veggiamo più Dõne, che Huomini nascere. la onde io direi, che gli Huomini sieno mostri, generando sẽpre la natura maggior copia del migliore, & minor quãtità del peggiore. oltre à ciò tãto è inteso dalla natura la generatione della femina, quãto quella del maschio, se ella vuole eternare la spetie de gli Huomini, ricercãdosi alla generatiõe la Femina, & il maschio. Alla quĩta si ĩsegna, che la Dõna nõ nasca p difetto della natura dell'operãte. Alla settima si dice, che è falso, che ogni Dõna desideri d'essere huomo, & se lo desideresse ciò farebbe ella per sottrahere il collo dalla tirãnesca signoria del maschio, & per farui

meglio conoſcer le ſue rare virtù, che ſtanno celate tra le parete delle caſe. Alla ſettima paſſando, ſi nega, che la Donna ſia ſotto l'influenza della Luna: percioche da gli Aſtrologi è poſta ſotto l'influéza di Venere, argomenta ciò la beltà, & i vezzoſi coſtumi loro. Alla ottaua. io riſpondo, che la Donna è di habitudine calda, & humida, come vuole il più ſaggio medico. & queſto argomenta il color bianco, e vermiglio de' delicati volti, & la mollicie, e la morbidezza delle carni, le quali non ſono tali per lo freddo, & per l'humido ſoprabondante, che laſſe ſarebbono, & non delicate, e morbide. All'ultima io riſpondo, che gli Huomini fanno le leggi, & però come tiranni iſcludono da magiſtrati le Donne. ma non già perche conoſcano che à reggere elleno non ſieno buone, & ottime. Ma perche egli, narrate che egli ha le predette ragioni, ſe ne trapaſſa à raccontare quei mali, che le ree Donne poſſano portare a' mariti, liquali à giudicio mio ò non ſono veri, ò di poco momento, preſupponendo egli molte coſe per vere, che però tali nõ ſono; percioche di rado ſi troua ſcritto nelle ſtorie, che le Donne habbiano huomo alcuno vcciſo, ne ui ſi legge, che elle habbiano deſiderata la morte del lor padre per hereditare le facultà, come han fatto i crudeli maſchi, & s'elle ſono di natura piaceuoli, e quiete, che d'ognuno vien confeſſato, come cagionano tante diſcordie nelle caſe. ſe alcuna di loro ſi lamenta dello'ndiſcreto, e poco ſauio marito, non commette però alcuno errore; perciò che molti ſono, che nell'hoſterie, in diſhoneſtà, in giuochi, & in altre vanità conſumano tutto l'hauere. Onde le pouerelle, bene ſpeſſo digiunano le vigilie nõ comãdate; ma q̃ſto ſarebbe

be poco, ſe eglino pieni di vino, od'infuriati per la perdita de danari, o per lo'ntelletto offuſcato da vapori dal vino generati, non baſtonaſſero le loro honeſte, e prudenti Donne. quanti hanno giuocato la dote della moglie, & delle Sorelle? ditelo voi, che mantenete il contrario? par, ch'egli ſi merauigli quando la Donna ſi lamenta del marito; percioche ella ſia più giouane, più ricca, più nobile, più ſauia, & più di lui fornita di bellezze diuine. che merauiglia è queſta ſenza ragione? Deh ditemi ſi conuiene egli vna geltildonna ad vn fachino? vna douitioſa de' beni della fortuna ad vn mendico? vna Donna-diſcreta, e prudente ad vn Zotico, & ignorante? vna leggiadra, & vezzoſa giouane ad vn Orco, ad vn Satiro, & ad vn'Huomo tutto ſgangherato? & vna Donna giouane ad vn vecchio iſdentato con gli occhi, & col naſo gocciolante? non già certo; percioche ſempre conoſcerebbe, che non ci foſſe vna equalità, à proportione (parlo) tra il marito, e tra la mogliere d'età, di grado, & d'ogni altra coſa raccontata, & quanto alla beltà, & deformità della Donna, ſopra laquale egli fa tanto ſchiamazzo, dico ſecondo l'opinione di Pittaco, che fù vno de' ſette ſaui della Grecia, che ſe la prenderai bella non ti ſarà pena, ſe brutta non ſarà commune. Ma che, il valéte Ercole Taſſo non potè finire la eſclamatione, che la verità non gli leuaſſe il velo delle tenebre da gli occhi della mente: onde pentito coſi diſſe. Vero è, che ſotto à quella forma feminile, & à queſti panni diſcendono tal volta tra noi alcune nature ſopra humane, & angeliche; non ſolo lontane da ogni difetto raccontato; ma di tanta perfettione, & eccellenza; e di tanta bontà, e valore, che altretãta

cõsolatione presente, e futura apportino à chi degnan se in mogli, & percioche è poca diferenza frà l'opinione di Monſ. Arrigo, & queſta di Hercole Taſſo, nõ mi affaticherò pũto in riſpondergli.

Opinione dello Sperone raccontata. & diſtrutta.

PEnsò lo Sperone in vn ſuo Dialogo intitolato La Dignità, ò la Nobiltà delle Donne, nel quale i ragionanti ſon Michel Barozzi, & Daniel Barbaro, & ſi sforza di prouare che le Dõne ſieno nate per ſeruire l'huomo, & che naturalmente à ciò ſieno dalla natura generate, come quelle, che ſono imperfette, & impotenti, e che ciò ſia il vero oſſeruate quello, ch'egli dice nel ſuo Dialogo, facendo raccontare l'opinione della Signora Obiza ad vno interlocutore (bella fintione) per dimoſtrar, che le Donne ſteſſe fanno la ſenten
„ za, le cui parole ſono. Queſte le auuiene per eſ-
„ ſer moglie, cioè ſerua del ſuo marito, al cui vo-
„ lere eſſa moglie contra al proprio piacere è di
„ piacere obligata. & poi ſoggiunge, Tal'è l'huo-
„ mo alla donna, quale è la ragione à i ſentimenti. queſte coſe dic'egli ſecondo la ſua opinione, & poi narra la ſentenza della Sign. Obiza. la qual è.
„ Che la Donna, non è Donna ſenza la ſeruitù del
„ marito; percioche è natural ſua conditione di ſeruire. per diſtruggere queſta opinione, nego, che la Donna ſia ſerua al marito, ſe però noi vorremo ſtar ne' principij Ariſtotelici. percioche compagna egli in ogni luoco la chiama, & non ſolamente cõpagna, ma cõpagna hauuta in riuerenza dal ma-

rito,

rito, ch'ella sia tale si legge nel lib. dell'Economica al cap. 3. *Societas enim est maximè secundum naturam mari, & Fœminæ.* Che vi pare egli non dice già serua per natura: ma si compagna per natura, soggiunge. *Apparent enim his magis mutua auxilia, dilectiones, & cooperationes.* dalle quali parole chiaramente si comprende vna soccietà con amore,& operationi scambieuoli:oltre à questo nel secondo libro al secondo capitolo non dice egli manifestamente,che l'huomo,cioè il marito,dee portare honore alla moglie? con queste proprie parole, *Prudentem ignorare non debet qui honores conueniant vxori.* queste cose medesime egli racconta nel primo libro della cura famigliare. che l'huomo debba la donna honore, & có riuerenza amare,lo mostrò etiandio,adducendo le parole d'Homero manifestando in vn medesimo tempo, che la Donna deue honorar l'huomo, con l'essempio di Helena, e di Vlisse. le parole dette da Helena à Priamo sono.

O metuende mihi semper, semperq; tremende
Chare socer.

Le parole di Vlisse à Nausica donna sono.

Te mulier valdè equidem admiror, & metuo.

Et poi soggiunge. *Censet autem Homerus virum, & vxorem sic se inuicem debere habere: nam nemo deteriorem se admiratur, ac veretur.* Onde Aristotile cõclude con Homero che debba essere vna sincera compagnia, & vna vnanime concordia accompagnata da vna certa riuerenza tra marito, e moglie. cosa che non si vede tra serui, e padroni; oltre questo pose lo stesso l amicitia

tra

tra la moglie, & il marito nel ſettimo libro delle morali al quinto capitolo: ma non già tra il padrone, & il ſeruo. aggiungiamo, che nel primo libro della Politica al capitolo ottauo egli moſtra chiaramente che ſpetie di preminenza habbia il marito ſopra la moglie, & che maniera d'imperio, ponendo due ordini, d'imperio, vno ciuile, & l'altro regio, hauendo iſcluſo fuori quello del Signore, e del ſeruo, le cui parole ſono. *Quoniam vero tres erant partes rei domeſticæ, vna dominica, de qua ſupra diximus, alia paterna, & alia coniugalis, nam præeſt filijs, & vxori tanquam liberis quidem ambobus, ſed non eodem modo imperij, vxori quidem ciuiliter, filijs autem regiè.* Con le quali parole conclude, che l'huomo habbia nella Donna vn'imperio ciuile, & nel figliuolo regio. lo'mperio ciuile è quello di coloro, che hora comandano, & hora à loro è comãdato, coſi lo deſcriue Ariſtot. nel medeſimo capitolo con queſte parole. *In ciuilibus igitur principatibus plerunque commutatur is, qui præeſt, is qui ſubeſt. nam æquales eſſe volunt* Che più manifeſta proua, & ragioni più paleſi d'Ariſtot. ſi poſſono deſiderare? però ſi può chiaramente conoſcere, che la opinione dello Sperone manca di quei fondamenti, che ſono veri, e reali. Forſi, ch'egli ſi è accoſtato à queſto parere, moſſo dalla inſolenza tiraneſca di molti Huomini, i quali ſi fanno ſeruire non ſolo dalla moglie; ma dalla madre, e dalle ſorelle, con tanta vbbidienza, e con tanto timore, che con minore ſeruono le fanti vili, & le Schiaue i lor Signori, & padroni.

Parere di Torquato Taſſo addotto, & riſiutato.

CRede Torquato Taſſo in vn ſuo diſcorſo intitolato della virtù feminile, & donneſca, ſeguendo l'opinione di Tucidide, & di Ariſtotile, che le Donne ſieno à comparatione de gli Huomini imperfette, & deboli, ſimili à punto alla mano ſiniſtra, & però ad eſſe nó conuenirſi la fortezza, ne meno eſſere à loro di honor la fama, che di vulghi le loro operationi; deſiderando la pudicitia la retiratezza; non nega però più di ſotto, che la fortezza non ſia virtù feminile; ma non l'aſſoluta fortezza, ma ſi ben quella, che è chiamata fortezza vbbidiente. onde conclude che molti atti, che ſono atti di fortezza nelle Donne, non ſarebbono atti di fortezza ne gli Huomini: poi fa vna diſtintione delle virtù, vna ſpetie delle quali, che all'intelletto s'appartiene nega alla Donna cõuenire, ſimilmente afferma la prudéza non eſſer ſua virtù, perche nella donna non dee eſſer ſe non tanta, quanta baſti per vbbidire alla prudenza dell'Huomo, coſa, che racconta etiandio Ariſtotile, ſi come anchora egli diſſe della fortezza donneſca. Narrate, ch'egli ha queſte coſe, ſe ne paſſa à raccontare della donneſca virtù, fingendo vna ſua nouella inuentione, la qual'è, che gran differenza ſia tra la virtù feminile, e quella che donneſca egli chiama; onde finge, che il nome di Donna ſi conuenga ſolamente alle Reine, alle Précipeſſe, & à quelle, ch'egli chiama Donne heroiche, alle quali non vuole, che ſi conuenga più la pudicitia di quello, ch'ella ſi conuenga al Caualliere, le cui parole ſono.

Digitized by Google

no. più non si conuiene alla Dóna Heroica la modestia,e pudicitia,di quello,che si conuenga al Caualliere;perche quelle virtù di coloro son propriè, di cui l'altre maggiori non possono esser propriè, ne puo esser detta infame,quantunque commetta alcun'atto d'impudicitia. & à queste si conuiene l'esser destra, e sinistra.

Queste sono tutte le cose essentiali, che raccõta Torquato Tasso nel suo discorso, alle quali io rispondo,che s'egli haueua quella opinione,che hebbe Tucidide,& Aristotile,la doueua sostentare cõ alcun fondamento buono, & leale, & distruggere quella verissima risposta, che diede Platone della mano, mostrando non esserci alcuna differentia tra la destra, e la sinistra essercitata, come si vede in molti. Oue poi egli soggiunge, che alle Donne non si conuiene la fortezza, spinto dall'autorità di Aristotile,dico che non accettiamo la opinione d'Aristot.per vera: percioche habbiamo recato mille essempi di Donne fortissime, non già Reine nel nostro libro, & non già di fortezza vbbidiente(cosa da serua) ma di fortezza signoreggiante; percioche nè la fortezza, come la diffinisce Aristot. vna costanza d'animo contra quelle cose, che spauentano per fine di cosa honesta, & lodeuole, la qual però consiste in varie cose,come ho dimostrato. chi negherà, che molte Donne non sieno state adornate di simil virtù? lequali però non furono da alcuno huomo stimolate, come potrete vedere ne gli infiniti essempi posti nel capo delle dõne forti,liquali atti di fortezza sarebbono stati ne gli huomini marauigliosi: ma se ne trouarebbono le migliaia s'elle praticassero,e si essercitassero ne i publici maneggi, come fanno, i maschi quanto alla

distin-

distintione delle virtù fatta da lui, parte delle quali, che ſpeculatiue ſono, nega alle Donne conuenire; io non admetto queſta ſua ſuppoſitione, anzi eſſendo le donne della medeſima ſpetie de gli huomini, & hauendo vna ſteſſa anima, & le ſteſſe potenze, come tutti i peripatetici affermano, la qual coſa conobbe etiandio Senofonte nella ſua Economica, oue egli dice. *Virum fecit audaciorem mulierem, memoriam verò, & intelligentiam dedit fratrem.* direi che tanto ſi conuiene la ſpeculatione alla Dõna, quanto all'Huomo: ma l'Huomo non laſcia, che la Donna à tali contemplationi attenda, temẽdo ragioneuolmente la ſuperiorità di lei, nego ſimilmente, che la prudenza donneſca ſia ſemplicemente vbbediente à quella del marito; perciochè colui vien da Ariſtot. reputato prudente, che intorno alle coſe venture sà cõſigliare, & elegere quello, ch'è meglio: ma chi negherà, che non ſieno ſtate molte donne ne'gouerni militari, & pacifici prudentiſſime? leggaſi il capo delle donne prudenti? & chi negherà, che la Donna non dimoſtri vna sõma prudenza nel gouerno di caſa? niuno à giudicio mio. ilqual gouerno à lei ſola pur s'appartiene, & non al marito, come nell'Economica ſi legge. Oltre à queſto, ſe colui è ornato di principal prudenza, che gouerna, & impera, ſeguiterebbe che tutti i ſudditi ſarebbono prudenti di prudenza vbbediente, & ſarebbono ſecondo queſta opinione tali à riſpetto del Principe, quali ſono le donne à riſpetto del marito? grandé inconuenienza; perciochè il ſommo della prudenza non ſi miſura dal ſignoreggiare: ma dall'operare con maturità d'ingegno preuedendo, & prouedendo. afferma il

mede-

medesimo adducendo autorità di Tucidide, che la fama della Donna non deue vscire della propria casa. & io mossa dal parere di Gorgia Leontino, et di Plutarco dico che il grido dell'operationi donnesche, parlo in materia di scientie, & d'attioni virtuose, deue risonare non solo nella propria Città: ma in diuerse, & varie prouincie, & però Plutarco nel libro della dignità delle donne lasciò scritte queste parole. Io stimo eccellente, & ragioneuole legge quella de' Romani, laquale cõsente. che si possino lodare con orationi publicamente fatte le donne buone da' parenti loro in quel modo, che si lodano gli huomini, ilqual costume noi habbiamo immitato, quando poco fa dopo la morte della eccellente Donna Leonida habbiamo con lunghissimo ragionamento lodate le sue operationi, aggiungiamo à tutte queste cose, che Euripide pur huomo letterato, & singulare lasciò scritto che il lodar le virtù delle Donne è cosa da huomo sauio. intorno à quella sua nouua distintione di femina, e di donna, nuoua dico, percioche il Boccaccio, il Petrarca, & altri hanno dato il nome di donne à qualunque creatura di questo sesso. non mi voglio faticare à distruggerla, & à vituperarla.

Opinione del Boccaccio, qui addotta, & distrutta.

VItuperò il Boccaccio etiandio il donnesco sesso più tosto con parole sconcie, piene di inuidia, & di veleno, che di vere ragioni, ouero apparenti: & perciò molte cose egli suppone, che haurebbono bisogno di certissime proue.

Digitized by Google

ue. ſuppone adunque, che la Donna ſia animale imperfetto appaſſionato da mille paſſioni ſpiacevoli,& abbomineuoli à ricordarſene,non che à ragionarne. Che le donne conoſcano d'eſſer nate ſerue,& vſando l'humiltà, & l'vbbedienza impetrano da mariti mille maniere di veſtimenti,& di ornamenti, & poi la ſignoria d'occupar s'ingegnano. onde ſono come fameliche lupe venute ad occupar i patrimoni,e le ricchezze di mariti: Sono, ſeguita dicendo,timide nelle coſe, che poſſono apportar giouamento al marito: ma fortiſſimi animali in quelle coſe, ch'elle vogliono diſhoneſtamente adoperare. Che tutti i penſieri delle femine,tutto lo ſtudio, tutte le opere à niuna altra coſa tirano ſe non à rubbare,à ſignoreggiare,ad ingannare gli huomini pur ſemplici colombini. da queſto le femine malitioſe, & gli indouini ſono da lor viſitate, & chiamate. che le Donne hanno meno d'humanità,che non hanno le Tigri, i Leoni, & i Serpenti:onde ſubitamente,quando adirate ſono, corrono al fuoco,al veleno, & al ferro, & allhora ſarebbe caro à ciaſcuna tutto il mondo, il Cielo, Dio,& ciò ch'è di ſopra,e di ſotto vniuerſalmente potere confondere, & guaſtare. oltre à ciò ſono auariſſime con ogni maniera di genti, e di perſone;ma prodighe ne' liſci,ne' belletti: ſono tutte mobili,vogliono, & diſuogliono vna medeſima coſa ben mille volte in vna hora.ſono generalmẽte tutte preſontuoſe, & à ſe medeſime fanno credere,che ogni coſa à lor ſi conuegna,& che d'ogni honore,e d'ogni grandezza ſieno degne. Sono ritroſe,& inubbedienti; percioche fanno le coſe loro impoſte quando à lor piace, anzi lo inritroſire è tanto lor proprio che vna pouera ardiſce di ſdegnarſi

by Google

gnarſi col più ricco huomo del mondo. Fanno profeſſione di ſciẽza, e di dottrina; percioche vna mattina ſola, che vadino à meſſa ſanno come ſi riuolga il firmamento, quante ſtelle ſienò in Cielo: come il mare vadi, & ritorni; ſanno ciò, che ci fa in India, & in Spagna, & ciò che fecero non mai Troiani, Greci, e Romani, in concluſione non ſi fà coſa nella Città, che non ne ſappino render conto. ſono oſtinate, percioche s'eſſe diranno di hauer veduto vn Aſino volare, biſognerà, che lor ſi conceda il tutto, ſe non le nimicitie mortali, le inſidie, e gli odij ſaranno di preſente in campo. doppo che il mondo fù fatto infra tanta moltitudine del femineo ſeſſo ſono ſtate diece donne ſolamente ſolenniſſime, & ſauie trouate; ſono tutte queſte vniuerſalmente goloſe, & voraci. aggiunge à tutte queſte coſe, che ſono vane, Inuidioſe, Sdegnoſe, & Laide, percioche ſe foſſero vedute quando eſcono la mattina di letto col viſo verde, e giallo, mal tinto di colore di vn fumo di pantano, & broccute, quali ſono gli vccelli, che mudano, e tutte caſcanti ſtomacherebbono i riguardanti, ſpecialmente ſe foſſero vedute couare il fuoco ſu le calcagna, con-
Lab.37. l'occhiata liuida, & toſſire, e ſputar farfaloni: & ſentiſſero col naſo il fettore, & il lezzo caprino, il quale ſpira da tutta la perſona, quando da caldo, ò da fatica è incitato. conclude in ſomma, che le dõne ſieno l'origine, & la primiera cagione di tutti quei vitij, che al mondo ſi ritrouano. & ſoggiunge felici gli huomini ſe queſte mai nate non foſſero; anchor ch'eſſe credano con la lor proſuntione, che ſenza loro gli huomini neſſuna coſa vagliano, ne viuer poſſano, & però ſono noioſe, & imperioſe nel farſi ſeruire. Diremo adunque per diſtruggere

la

la di costui falsa opinione, incominciãdo dal principio suo, che le Donne non sono animali imperfetti, ne meno appassionati da mille passioni, se non da quelle, che la peruersa natura de' maschi lor fanno tutto giorno sentire, & procurare. Non intenda la Donna di esser nata serua; percioche colui, che nasce naturalmente seruo, non aspira alla signoria, ma se ne viue nella seruitù natia; Onde si può dire, che aspirando, si come egli dice al dominio, non serua, ma signora sia nata, si come mostra il nome, che porta seco di Donna. io non vedo che le discrete, e benigne donne occupino i patrimoni de' mariti; percioche portano seco nel venire à perfettionar l'huomo tanta dote, che nõ solamente à se stesse fanno le spese conuenienti, ma anchora à mariti, & quanti ce ne sono, che per mezzo delle doti ritornano à propri honori, e se ne vanno caminando frà gli altri gonfi di superbia, che marcirebbono nelle prigioni dishonoratamente? oltre à ciò non trouerete mai, che la Dõna dissipi la facultà dell'huomo, come il marito quella della moglie: onde sono molte Donne, che non sono state in tutta la lor vita padrone di vn danaio, gl'indouini hanno poco da loro, e che sia il vero, sono sẽpre mendici. Sono di natura piaceuoli, & misericordiose: & però lontani da loro se ne stanno i tradimẽti, i veleni, gli homicidi, e simili cose, che sieno tali bẽ ce lo dimostra Arist. quantũq; loro nimico, dicẽdo nel lib. 9. della storia de gli Animali. *sũt fœminæ morib. molliores mitèsũt. n. celerius, & magis misericordes sũt.* nõ si può secõdo il mio parere chiamar le femine auare, & ciò per diuerse ragioni, prima percioche l'huomo vsurpa in guisa tutto l'hauere, ch'elle non possono

diſporre di alcuna coſa,anchor che minima;ſecõdariamente è tanto l'amore, che portano al marito,& à figliuoli, che non ardiſcono di conſumare, ò di laſciare andare à male punto del patrimonio, & però à guiſa di formiche, à cui è data per dote la prudenza,con anſietà di moglie,e di madre continuamente accumulano, & però diſſe Ariſtotile ciò conoſcendo nel lib. della cura famigliare, *& fœmina conſeruat ea* : non ſi troua la più ferma ſtabilità della ſua certiſſimamente : ciò ſi diſcopre in alleuare,in nutrire,& in amnaeſtrare gli impatiẽti maſchi con tanta patienza,ch'è coſa di ſtupore : aggiungiamo, che è proprio dono del donneſco ſeſſo la diligenza, la qual ricerca vna ferma ſtabilità. dimoſtrò queſto Ariſtotile dicendo nell'Economica al cap.3. *Mulier ad ſedulitatem optima, & vir deterior*. ſi dimoſtrano prontiſſime, & vbbidientiſſime ad vn minimo cenno del padre, della madre,de' fratelli,de' mariti,coſa che non è negli huomini,eſsẽdo eſſi di natura più aſpri,& più rozzi. Crede egli di biaſimar le Donne dicendo, che ſe ſi transferiſcono ad vna meſſa ſappiano raccontare infinite coſe tanto appartenenti al gouerno dello ſtato,quanto alla ſottilità delle ſcientie, & io ſicuriſſimamente penſo, che queſte coſe argoinẽtino ſottigliezza d'intelletto,& profondità di memoria. e Dio voleſſe,che egli, ch'era ſtato à gli ſtudi,e che faceua il gran maeſtro, haueſſe ſaputo in quattro anni darne coſi minuto conto, come fa ogni minima Donniciuola in vn quarto di hora. Infinito numero di queſto ſeſſo ſi è ritrouato, e ſi ritroua,che è ſtato dotato di nobiliſſime ſcienze,ſi come ho dimoſtrato con infiniti eſſempi. Le chiama oltre à ciò Voraci,Ingorde,e Golose, coſa,chę

ripu-

ripugna alla continua ſperienza, che ſi veggono parche nel cibo,è moderatiſſimè. attribuiſce à loro innumerabili vitij,come l'Inuidia, lo Sdegno, la Malediconza,& altri ſimiglianti; ſuppoſitione in tutto falſa; percioche ſono vniuerſalmente di più gentili,& ragioneuoli coſtumi,che non ſóno i maſchi,come ſi legge nell'Etica, & come egli medeſimo dice nelle nouelle ſue,non poſſono gli huomini viuer ſenza le donne, ſi come eſſe ſenza i maſchi hanno retto, e gouernato non ſolo le cittadi, ma le prouincie intiere,q̃ſto fu fatto dalle Amazzoni. Vltimamente ſpinto dall'ira forſi ardiſce di affermare,ch'elle ſono Defformi,è Brutte, ſporche, & ferenti, coſa ſtrauagantiſſima, eſſendo la beltà proprio dono,data à lei dalla natura, e da Dio, & però Xenofonte nella ſua Economica laſciò ſcritte queſte parole *Deus vxorem pulchriorem condidit.* coſa,che già habbiamo dimoſtrato ne'noſtri primi capitoli,non è la più gran mondezza, e politezza in queſto noſtro mondo,di quella,che ſi mira nelle Donne,eſſendo elle ſchife delle lordure,che fanno brutto il gratioſo de' corpi loro,& di tutte quelle coſe, che ſpirano puzzoléte odore; ma gli huomini,come creature più rozze, & nate per ſeruire,meno adorni, & benè ſpeſſo lordi, & ſporchi ſi vedono,come ſi potrebbe dire di alcuni, che hanno intorno al moſtaccio,& intorno al collo più vntume,e ſoccidume, che non hanno le caldaie de' cuóchi,& ſpirano odori ſi ſpiaceuoli, che è di neceſſità alle circoſtanti Dõne di turarſi il naſo. non nego però, che non ſi ritroui qualche donna poco monda, & che fuor di ſe mandi poco grato odore, ſi come era la donna, amata dal cattiuello, che per l'età piegante alla vecchiezza haueua

gli occhi priui di viuace ſplendore, era trauagliatà da perpetua toſſe, e da molti altri difetti propri dell'età ſenile. Femina in vero degna di lui. compoſe il Boccaccio (che Dio habbia compaſſione all'anima ſua) queſto libro del Laberinto, come egli medeſimo raccóta, moſſo da ſdegno, e da vna acerbiſſima afflittione, che lo induſſe fino à deſiderar la morte: le cui parole ſono. Et in tanta afflittione traſcorſi, hora della mia beſtialità dolendomi, hora della crudeltà traſcurata di colei, laqual più aſſai, che la mia propria vita amaua, ch'io cominciai à chiamar la morte. oltre à queſto fù molto beffato da colei, che punto non l'amaua; onde egli ſpeſſo ſi duole, e ſi lamenta, ch'eſſendo letterato, e pieno di dottrina foſſe coſi ſchernito, e dileggiato. haueua torto à dolerſi il pouerello, à dolerſi, che la vedoua da lui amata, non l'amaſſe: percioche ella non era tenuta ad amarlo, come egli ſteſſo dice nel principio del ſuo libro; non dicendo egli à lei, ragione, addotta da eſſo.

I DIFETTI,
ET I MANCAMENTI
De gli Huomini.
DI LVCRETIA MARINELLA.
Parte Seconda.

Gli Huomini ſenza alcuna proportione, come con ragioni, & eſſempi ſi proua, ſono più vitioſi delle Donne.

HAVENDO io apertamente, con inuincibili ragioni, & eſſempi manifeſtata la nobiltà delle Donne, ſenza dubbio eſſer come per le comparationi ſi può vedere, à quella de gli huomini ſuperiore; me ne paſſo a' difetti de' maſchi, i quali vi prego di paragonar co'difetti donneſchi diſcritti dal Paſſi; accioche in tutto, & per tutto reſtiate (oſtinatelli) vinti, & ſuperati. Parlo con coloro, che hanno poco ſale in zucca, & che ſe ne vanno alla cieca.

Credono tutti gli huomini dotti, & ſcientiati, che i maſchi ſieno più nobili delle femine, percio-

che di natura ſono più caldi ; & s'ingannano di gran lunga, percioche l'anima opera certo col calore, il quale è di lei ſtromento ; ma non già con ogni ſorte di calore; ma con vn dolce, & benigno, che non ecceda vna certa mediocrità. Onde chi ardirà giamai di dire, che il calore del maſchio ſia mediocre, & atto à tutte le operationi dell'anima ſpeculatiue, prattiche, & morali, già che la natura dell'huomo è calda, & ſecca, come dicono, & la femina il più ſaggio, & famoſo medico, dice è calda, & humida per la copia, & per l'abbondanza del ſangue. Che la compleſſione calda, & ſecca cõtenga vn calore eccedente, & che trapaſſi la mediocrità, non accade, ch'io il proui, eſſendo coſa nota ad ogni vno, che il calore aggiunto con la ſiccità è grande, & trapaſſa la mediocrità : eccedendo adunque cagiona, & produce infiniti vitioſi effetti, come appetiti più ardenti, & voglie più sfrenate, che non eccita il tempetato calore. Queſto ſi vede tutto giorno ne' giouani, i quali eſſendo di natura più calda delle altre etadi, ſono più deſiderosi di nouità. & più mobili de gli altri, ch'all'età più matura ſono; & queſto etiandio ſi conoſce ne' paeſi, che ſono caldi, & infiammati; è adunque la natura calda, & ſecca dannoſa; portando allo'ntellet to deſiderij ſenſuali : dalliquali ſpeſſo ſe ne reſta vinto, & ſuperato. Aggiungiamo, che renda gli huomini inſtabili, & incoſtanti; perche, *Calor exagitat molem*, & come dice Chalcidio nel comento del Timeo di Platone. *Mobilior anima ob calorem*: ò che difetti ſono queſti, che deriuano da vn tal calore da lor tanto lodato, & eſſaltato, già che per ſua cagione l'anima ragioneuole è inchinata à piegarſi dal dritto sẽtiero delle virtù, & laſciarſi precipitar

cipitar nelle dishoneſtà,& nelle concupiſcenze, dalle quali ne naſcono infiniti altri errori, & miſfatti enormi. coſa che non può accadere al ſeſſo dõneſco; eſſendo di natura calda, & humida, nella quale ſi laſciano reggere i ſenſi della ragione, & però più temperate, più coſtanti, più ferme, più giuſte, & più prudenti ſono le Donne de gli Huomini: & queſto auuiene; perche la ragione tiene il proprio ſeggio, coſa che non è nel maſchio, ſi come con gli eſſempi noi dimoſtreremo; & infelice l'Huomo, ſe non haueſſe per compagnia queſto raro dono della Donna; percioche credo, che non ſi ritrouerebbe al mondo il più crudo, & il più horrendo moſtro di lui, ne il più fiero, & diſpietato Animale. Ma lodato ſia Dio, la Donna lo raffrena, l'humilia, lo fa capace della ragione, & della vita ciuile; Onde conoſcendo tutte queſte coſe il Sign. Guglielmo di Saluſto Signor di Bartas nella ſua diuina ſettimana, la quale è tradotta di lingua Franceſe in verſo ſciolto Italiano Da Ferrãte Guiſone dice,

——*Deh quà volgete*
L'occhio ſubitamente, & l'alma, e'l core
E de la donna la beltà mirate,
Senza cui mezzo è l'huom miſero in terra,
Et del ſole vn nemico, aſcoſo lupo,
Una ſeluaggia, e ſolitaria fera
Frenetica, & pauroſa, à cui piacere
Altro, che'l diſpiacer giamai non puote:
Nato à ſe ſol di ſpirito, e di core
D'amor, di ſè, di ſentimento priuo.

Et queſto è pur huomo, & non donna, che ſe ſtato foſſe donna io direi, che eſſendo intereſſata nõ po-

teſſe veſtir perſona di giudice; ſtimando l'huomo vna fiera frenetica, & paurosa. Io credo tutto quello, che dice queſto Signore Franceſe, come quegli, che ſe ciò non foſſe vero, non l'haurebbe detto, & ancho perche parla de gli huomini, et era huomo, & mi confermo in queſto con le parole di Vertunno, quãdo rende ragione di ſe medeſimo, le quali ſono queſte.

Ma tu, non quel, che dicon le perſone
Di me, ma quel ch'io ſteſſo dico credi,
Ch'al ver non ſon tutte le lingue buone.

Con ragioni adunque io credo di hauer manifeſtato, che gli Huomini ſono più vitioſi delle Donne. Ma non però nego, che non ci ſieno donne di mala vita, & peſſime; ma però à comparatiõ de gli huomini ribaldi, & peſſimi, ſi poſſono chiamar ottime. Anzi io credo, che ſe noi accopiaſſimo inſieme tutte le donne, che furono, che ſono, & che ſaranno mai peſſime, & cattiue, non ſi potrebbono in alcun modo agguagliare allo ſcelerato Nerone; che godeua del male altrui facendo abbruciare vna gran parte di Roma; anzi delle quattordici parti ve ne reſtarono ſolamente quattro, & deſideraua che tutta ſi ruinaſſe co' Cittadini; & ĩ quel tempo, che Roma ardeua, egli ſopra vna alta torre cãtaua allegramẽte ridẽdo lo incẽdio di Troia. Spinto dall'auaritia ogni giorno faceua amazzare qualche ricco Cittadino per eſſere padrone delle ſue facultà; Deſideraua di vedere il mondo ruinato auanti la ſua morte; Vcciſe ſua Madre; & amazzò Poppea ſua moglie con vn calcio, laquale era ancho grauida, & per leggieriſſime cagioni. Era sfrenato, & incontinẽte; ſpeſſo ſi vbbriacaua, &

ſe

ſe ne ſtaua le notti,& i giorni intieri giuocando,& cantando ne' cõuiti. Fece leuar la vita à Seneca,& à Plauto,& à molti altri; perche erano perſone virtuoſe,& da bene: ſi dilettaua di Comedie, di buffoni,& di mãgiatori,& tutto che foſſe auariſſimo, era anco prodigo,& oltre à tutte q̃ſte coſe diſpreggiaua li Dei,era vitioſo,& vanaglorioſo. Che vi pare di queſto huomaccino da bene, Credete,che tutte le dõne inſieme haueſſero tutti queſti difetti? io non lo crederei,e pur ſono tutti veri, come ſcriue Suetonio, Euſebio, Iſidoro, & Oroſio. Io potrei addure altri eſſempi,come d'Alcibiade ladro inſolente,ambitioſo,imprudente,& dato à tutte le dishoneſtà,ingiuſto,& in ſomma d'ogni vitio albergo,come dice Plutarco,ilquale racconta, che Alcibiade andaua gittando per le ſtrade, oue paſſaua molti denari;acciochè le genti ſteſſero intẽte à raccogliere,& non diceſſero mal di lui. Penſate ſe douea dar loro cagione di vituperarlo; li quali eſſempi per lo più ſarãno ò di Principi,ò di ſapiẽti; percioche da queſte due maniere di perſone vien gouernato il mondo, dando le leggi, & ritti à gli altri,& però da' coſtui ſi può concludere i difetti di tutti gli huomini.

De gli huomini auari, & deſiderosi di denari.

Capitolo Primo.

L'auaritia, che coſa ſia, & quali difetti produca.

ESſendo l'auaritia origine,& fonte d'ogni impietà,& ſceleraggine; percioche ella rẽde l'huomo per la cupidità dell'hauer bugiardo, homicida,ingrato,ſpergiuro,tirãno, aſſaſſino, infedele,inuido,ingiuſto,& finalmente d'ogni vitio ſede,& albergo. M'ha paruto coſa ragioneuole l'incominciar da queſto vitio,ò difetto; Vitio come laſciò ſcritto Ariſt. nel libro 3. dell'Ethica dãnoſo

non

non ſolamente à gli altri; ma allo ſteſſo auaro. Onde diſſe quel dotto Poeta. *In nullum auarus bonus in ſe peſſimus*. e ſe pur'è mai buono, egli è dopò la morte, come ben laſciò ſcritto il Triſſino dicendo.

E l'auaritia ogni virtute adombra
Che l'huomo auaro non ſuol far piacere
A le perſone mai, ſe non morendo.

Horsù deſcendiamo à gli eſſempi. Il primo ſarà Caton maggiore, che faceua comperare i fanciulli, e doppo l'anno li riuendeua à maggior prezzo; & volendo perſuadere vn ſuo figliuolo, che s'ingegnaſſe ancora egli à guadagnare in queſto modo, diſſe, che non era coſa da huomo, ma da dõna vedoua, il laſciar ſcemar le ſue facultà: & oltre à queſto fece vna vſura marinareſca molto biaſmata. Sprezzaua le coſe della villa; percioche ſtimaua, che foſſero ſolamente dilettеuoli, & non vtili; voleua che le ſue facultà foſſero poſte in luogo ſicuro, procacciaua paludi, laghi, bagni, & luoghi accomodati al purgo delli panni, poſſeſſioni, che facilmente foſſero lauorate da' contadini, boſchi, paſcoli, de quali ne poteſſe cauar gran quantità di oro; etiandio compraua ſerui giouani, gagliardi, non belli, e delicati, ma rozzi, perche riuſciſſero buoni lauoratori di villa. poi quando erano vecchi, li faceua vendere per non li dare il ſolito Alimento. Onde dice Plutarco, ſcriuendo la vita di lui, io non venderei mai vn bue vecchio, che foſſe ſtato compagno della fatica ruſticale, non che io mi metteſſi à vendere vno huomo vecchio, per farne poi pochiſſimo guadagno, già al compratore, & al venditore inutile, dal luogo donde fù nudrito,

Digitized by Google

to,& dal modo del viuere, come dalla patria sbandito. non cede punto à costui Caligula, che trouò modo di rubar gli huomini,& ancho il mõdo tutto. Ne si poteua imaginar via alcuna, che compitamente li piacesse da poter tirar denari col mezzo delle gabelle,& delle grauezze. Intorno a' litigi,che occoreuano,voleua la quarta parte di tutte quelle liti,che si patteggiaua: & se i litiganti delle lor differẽze si componeuano insieme, prima che si facesse la sentenza,voleua vna certa portione,co si di tutti i mestieri, e facende de gli huomini voleua,che à lui fosse dato vna parte dell'utile; Ponẽdo fra costoro ogni vil huomo, fino quelli, che portauano pesi;in guisa tal che hauendo ragunato gran quantità di denari,si riuoltaua, & passeggiaua sopra quelli, godendo di quell'oro,& argento, che haueua,si può dir rubato senza fatica dalle fatiche altrui. Si legge etiandio nell'Historie, che Tiberio era tanto inclinato à l'auaritia, che accrescendo i tributi, Le Cittadi non potendo tolerarli si distruggeuano, & andauano in ruina, & Tolomeo Rè di Cipro volle morire co' denari appresso,tanto n'era sempre auido. Quinto Cassio per denari non faceua giustitia.Comodo Imperatore la vendeua, & per ingordigia di denari perdonaua ad ogn'uno. Vespasiano Imperatore teneua nelle Prouincie huomini rapaci, i quali chiamaua spunghe: perche succhiauano con mille loro inuẽtioni il sangue a' miseri Cittadini: ma vdite strana, & insolita auaritia di Costante Imperator terzo, che sforzaua i sudditi à vendere i propri figliuoli per trouar denari. ancho vn grande auaro fù Rodolpho Imperatore. Apolonio Tineo dice, che Platone fù auaro, & che per questo seguì Dionigo

ſio fino in Cicilia. Ma che diremo di Vitelio Imperatore ? ilquale fù coſi auaro, che non ſolo voleua la robba: ma vccideua ancho le perſone, come fece vn caualiere, ilquale diceua, che hauea laſciato herede della ſua facultà Vitellio Imperatore, egli come queſto inteſe fece trouare il teſtamento, & trouò, che il Caualiere laſciaua herede ancho vn ſuo Liberto, ſenza altra cagione, per diuorar tutta la facultà, fece vccidere il caualiere, & il Liberto, & coſi rimaſe ſolo del tutto herede. Si legge che Marco Craſſo ricchiſſimo frà Romani, come dice Cicerone nell'vltimo paradoſſo fatto cótra di lui, eſſendo mandato contra Parthi, moſtrò gran ſegno d'auaritia, la qual coſa ſapendo gli aſtuti nimici fingendo paura fuggirono, laſciãdo il paeſe abbondantiſſimo d'ogni ſorte di preda; ma pieno di aguati, egli per la cupidità di predare corſe, & incorſe incautamente nelle celate inſidie; onde eſſendo circondato da tutte le parti, perdè tutto l'eſſercito con grande infamia, & dishonore. Perciò arrabbiato contra la ſua auaritia ſi fece da vn ſeruo vccidere. Doppo gli fù tagliata la teſta, & poſta in vn vtre d'oro ſtrutto, & dettogli. *Aurum ſitiſti, aurum bibi*, & per tale ignominioſo vitio ſi oſcurò ogni opera prima virtuoſamente operata da lui. Però dice il Petrarca;

E vidi Ciro più di ſangue auaro,
Che Craſſo d'oro, e l'vno, e l'altro n'hebbe
Tanto à la fin, ch'à ciaſcun parue amaro;

Et Dante dice à Craſſo.

Dici che ſai, di che ſapor'è l'oro?

Narra Plutarco, che Demoſtene fece bottega dell'arte oratoria pigliando denari, & ſcriuendo l'ac

cuſe

fuſe à Formione, & Appollodoro auuerſari, & fù condannato di furto, & ſpeſſo ſpeſſo haueua in vſo di dire.

O Ciues, ò Ciues quærenda pecunia prius,
Virtus poſt nummos.

Scriue Ouidio, che Mida Re di Frigia fù tãto auaro, che volle impetrar gratia da Bacco, che ciaſcuna coſa, ch'egli toccaſſe ſi conuertiſſe in oro, & diceua à Bacco:

—— effice quidquid.
Corpore contigero, fuluum vertatur in aurum.

O che contento, ò che allegrezza inaudita.

Vixque ſibi credens, non altea fronde virentem
Ilice detraxit virgam: virga aurea facta eſt.
Tollit humo ſaxum: ſaxum quoque palluit auro.
Contigit, & glebam: contactu gleba potenti
Maſſa fit; arentes Cereris decerpſit ariſtas,
Aurea Meſſis erat. demptum tenet arbore pomũ
Heſperidas donaſſe putes, ſi poſtibus altis
Admouit digito, poſtes radiare videntur.
Ille etiam liquidis palmas vbi lauerat vndis,
Vnda fluens palmis Danaen eludere poſſit.
Vix ſpes ipſe ſuas animo capit aurea fingens
Omnia,

Et più ſotto, quando le viuande ſi conuertiuano in oro, & che meſcolò l'acqua col vino, il qual toccato dalla bocca ſi traſmutò in oro.

Effugere optat opes, & quæ modo nouerat odit,
Copia nulla famem reuelat, ſitis arida guttur
Vrit, & inuiſo meritò torquetur ab auro.

O quan-

O quanti huomini ſono nel tempo preſente, i quali ſopportarebbono di cambiarſi per auidità dell'oro in vna ſtatua d'oro; però queſti auaroni vengono aſſomigliati à Tãtalo figliuolo di Gioue, che da' Poeti è poſto nell'inferno; perche lo ſcelerato diede Pelope ſuo figliuolo in vn conuito à mãgiare alli Dei, & è oppreſſo da fame, & da ſete, ha le acque limpidiſſime, come chriſtallo infino al labro di ſotto, & dolciſſimi pomi, de gli arbori, & altri varij frutti pendono ſi che giungono al labro di ſopra; Ma piegandoſi fuggono l'acque, alzandoſi fuggono i pomi, laqual coſa interuiene all'auaro, ilquale benche ſia in grandiſſima abondãza, non ſi caua mai la fame, & la ſete d'oro. Onde ſi può à ragione eſclamar con l'Arioſto, e dire

O effecrabile auaritia, ò ingorda
Fame d'hauere, io non mi merauiglio,
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda
Si facilmente dar poſſi di piglio:
Ma che meni legato in vna corda,
E che tu impiaghi del medeſimo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno
Se te ſchiuar potea d'ogni honor degno.

Et più ſotto,

Altri d'altre arti, e d'altri ſtudi induſtri,
Oſcuri fai, che ſarien chiari, e illuſtri.

Ma che diremo noi di Pigmalion auariſſimo, & crudeliſſimo Tiranno, ilquale ſenza hauer riſpetto alla parentela coſi empiamente vccíſe il marito della ſorella Didone, come ſi legge nel libro primo dell'Eneide.

Ille

Ille Sicheum

Impius ante aras, atque auri cecus amore
Clam ferro incautum ſuperat, ſecurus amorem.

Ne voglio laſciar Polimneſtore, ilquale di auaritia non ſi laſciò porre il piede inanzi ad alcuno, à cui l'infelice Rè Priamo hauea dato il caro Polidoro à nutrire con gran ſomma d'oro, & l'iniquo huomo ſpinto da queſto enorme vitio vccíſe il miſero Polidoro, il quale chiamaua in teſtimonio huomini, & Dei; con tanti ſtrali, che lo coperſe, & però Virgilio fa che dica ad Enea.

Heu fuge crudeles terras, fuge litus auarum
Nam Polidorus ego: hic confixum ferrea texit
Telorum ſeges, iaculis increuit acutis.

Et anco Euripide nella tragedia nomata Ecuba fà dire à Polidoro, come per auidità dell'oro, il buon Rè lo vccideſſe, con tai parole.

Mox me paternus amicus auri gratia
Miſerum trucidat, ac trucidatum ſcelo
Exponit, aurum, vt ipſe poſſideat ſibi.

Fù nella Città d'Arezzo di Toſcana vn gẽtil'huomo dell'antica famiglia de' Veſpucci, aſſai commodo de' beni della fortuna, hauendo due mila ſcudi l'anno di entrata; ma oltre modo auariſſimo: percioche datoſi ad accumular denari, andaua ſempre frà ſe ſteſſo pẽſando qualche nouo modo, co'l quale poteſſe accreſcere le ſue ricchezze. Onde primieramente cominciò à ſcemar le proprie ſpeſe: & hauendo vna caſa aſſai buona, & grande la diede ad affitto, & egli ſi ritirò in vna caſetta vicina alla ſtufa di vn fornaio; accioche in vn medeſimo tempo li foſſe caſa, & fuoco, fuggiua le ſerue, & i ſerui, più che non ſi fà il veleno; dicendo che

la

la natura li hauea dato due mani, acciochè lo ſeruiſſero, et che era vn huõ ben da poco colui, che nõ ſi ſapea riffare il letto, ſcoparſi la caſa, & cucinarſi il vitto. Vn paio di ſcarpe vecchie gli durauano vn'anno. haueua vna beretta, che fù di ſuo auo ritinta delle volte ben venti. portaua i capelli lũghi, affermando, che gli huomini nell'età dell'oro non ſi toſauano due volte in ſua vita per conſeruarſi ſani. Cuciua così bene, come vn buon ſartore. Beueua chiare volte vino, & bene adacquato; perciochè non voleua contentar la gola. Mangiaua pane il più nero di Arezzo, & di mezza farina, dicẽdo che ſi rouinauano gli ſtomachi co' cibi troppo delicati. carne egli non mangiaua, ſe non vn poco di teſta di pecora il dì di Paſqua. mentre caminaua per la Città ſempre guardaua in terra per ritrouar qualche coſa buona per lui, & diceua, che era peccato laſciare andare à male alcuna coſa. Biaſimaua l'otio, affermando che era peccato non de ſette mortali, ma nello Spirito ſanto; Onde egli continuamente ò cuciua guanti, ò faceua bottoni. Stupiua frà ſe ſteſſo, come alcuni huomini ſpendeſſero quattro ſcudi in vn paio di fagiani, & li hauea per huomini di poco intelletto: andaua à dormire à hore ventiquattro; dicendo che era grã ſanità, & la mattina nell'vſcire del Sole leuaua di letto. Non portaua camiſcia, ma ſolamente alcuni collari di tela aſſai groſſa. Veſtiuaſi di pelli di camozza, lequali ſi conſeruano gli anni non punto vnte; non toccando egli coſa alcuna, che bruttar le poteſſe: Andaua ſpeſſo à diſinar con queſto, & con quello gentilhuomo, laſciandoſi vſcire di bocca, che teneua più conto di vn'amico, che di vn parente, & che co'l tempo lo vederebbono, & coſi

Digitized by Google

così credendo, che lor volesse lasciar heredi ; lo inuitauano spesso, & egli allegro accettaua lo'nuito ; percioche vn desinare li scusaua per tre pasti, stando la sera inanzi senza cena, & ancho la sera del giorno, che hauea mangiato co' suoi amici. Daua ad vsura cinquanta per cento co'l pegno in mano. Spesso chiamaua la natura mancheuole ; percioche hauea fatto l'huomo ignudo, & goloso, non mangiando, come fanno gli altri animali herbe. Non haurebbe fatto vna limosina ; ancorche fosse stato sicuro di dar la vita à tre persone con vn quattrino, dicendo che si nutriuano poltroni, & ladri; riputaua superflue le cose, che ornano la casa, però non haueua altro, che vno stramazzo senza lenzuola. Nel freddo si intrateneua dal sopradetto fornaio, & in segno di gratitudine mouea con vn piede la culla, oue era vn bambino del fornaio ; hauendo sempre occupate le mani ; & diceua gran male di certi superboni, che sdegnano la pratica de galant'huomini. Se voleua pigliare alcuna ricreatione, cosa che rade volte accadeua, caricauasi di varie cosette buone per gli huomini di villa, & se ne andaua à buon passo ad vn suo podere lontano d'Arezzo delle miglia bẽ dieci, & poi la sera ricreandosi nel vendere quelle bagaglie, se ne ritornaua à casa. Affitaua i suoi luoghi di villa à denari contati inanti il tempo vn'anno. Hauendo accumulato gran quantità di denari nõ si partiua più di casa in alcun tempo dell'anno : dubitando che non li fossero furati. Venuto il tempo del morire s'infermò di vna passione di stomaco acerbissima, & essendo andato vn suo amico à visitarlo li disse. Signor Cosmo, voi pagheresti ben dua mila scudi ; & es-

fere ſano: vorrei hauere altro tanto male, ſoggiù-ſe l'auarone,& hauerne cento appreſſo queſti, che io ho. Diſſe l'amico voi morireſte, & egli, che importerebbe à me , più toſto deſidero eſſer ricco morto,che viuo pouero. In queſto tempo mãgiaua qualche ouo , & vn poco di pane grattato con l'oglio: vitello mai non volle comperare : la notte poco dormiua, hauendo il cuore a' denari , ſopra quali giaceua . Auicinandoſi l'hora della morte, chiamò vn notaio,& fece teſtamento, che voleua eſſer ſepolto co' denari. Onde i parẽti, i quali mai non ſi approſſimauano à caſa ſua , li mandarono vn Padre di San Franceſco , accioche ſi confeſſaſſe,& gli vſciſſe del capo queſto ſuo deſiderio. Il Padre fece l'vfficio ſuo, ma indarno ; percioche adirato diſſe,à Dio buon compagno . Ma eſſendo poi venuto alla coſa di laſciar i denari,più non li volle parlare , ne volle in modo alcuno più confeſſarſi . Dicendo finalmente, che i denari non ſi acquiſtauano con fatica per laſciarli dietro di ſe,& coſi cõ le mani al ſacco,& gli occhi verſo loro,morì dicẽdo. ò quanto ho ſpeſo, miſero me,in queſta málatia . Ma certo Nabide Tiranno vinſe queſto auariſſimo huomo ; perche egli non rubbaua , ne toglieua per forza,come faceua queſto tiranno , ilquale ſpogliò tutti gli huomini ſudditi delle lor ricchezze , & denari. Sforzò la moglie ad andare in Argo,& fece, che metteſſe in eſſecutione vna aſtutia, che le inſegnò, & è queſta , ch'ella inuitaſſe le più nobili,& ricche donne di Argo,& poi cõ luſinghe,& con minaccie toglieſſe gli ornamenti loro,& le veſti pretioſe , & ella il fece per comandamento dello ſcelerato huomo . Et vn grande auarone fù Don Robles Spagnuolo , ilquale eſſendo

al gouerno d'Vtrec con molte rapine, come dice Mambrino Roſeo, accumulò molti denari. Achille come è noto à ciaſcuno era tanto auaro, che vendè il corpo morto di Hettore. Si può ſentire la più ſcelerata auaritia? Onde Virgilio dice.

Exanimumq; auro corpus vendebat Achilles.

Auariſſimo etiandio fù Barnaba, che ſcorticaua i popoli del ſuo Stato per accumular denari, come ſcriue Monſ. Paolo Giouio. Et il Tarcagnota moſtra nelle ſue Hiſtorie del mondo, che auariſſimo fù vn capitano de' caualli Traci, ilquale nella ruina di Thebe entrò in caſa per forza di Timoclia, ſorella di Teagene nobiliſſimo Thebano, & doppo che l'hebbe violata, la cominciò à tentare parte con minaccie, parte con piaceuolezze, doue haueſſe l'oro, & l'argento aſcoſo, & ella, che prudente era, riſpoſe, che poi che la ſua fortuna le hauea lui dato per Signore, & difenſore, non voleua celarli, come haueа in vn pozzo ſenza acqua molti vaſi d'oro, & d'argento, & molte veſti pretioſe; egli come vdì queſto di allegrezza non ſapeua che ſi faceſſe, & ſubito fattoſi moſtrare il luogo, bẽche di notte fuſſe, diſceſe lentamẽte nel pozzo in giubbone, & ella, come al fondo giunto il vide, tirandoli molti ſaſſi l'vcciſe, & coſi riceuette il premio della ſua auaritia. Auariſſimi furono i Corintij, i quali volſero nella lor naue Arione muſico eccellentiſſimo, & accorgendoſi gli ſcelerati, che egli haueua molti denari ſeco, lo voleuano gettare in mare, per reſtarne padroni. Il muſico, come queſto inteſe tentaua con l'oro, che ſeco haueа, & con preghi, di comprar la vita. Ma il tutto ſù vano, ſolamente ottenne con molti preghi di poter can-

re, & suonare con la sua citera, ornato delle sue pretiose gioie, & su la prua cantò si dolcemente, che gli humidi pesci ne preserò diletto, & poi si gettò in mare, & vn delphino portollo à saluamẽto nell'Isola di Tenaro, & egli andò à Corintho al Re Periandro, ilquale diede il meritato castigo à quelli auari matinari.

Vespasiano, come referisce il Tarcagnota, & Suetonio, fù molto auaro, & per accumular denari accrebbe i datij, & ne mise de' nuoui, radoppiò alle prouincie i tributi, & in quelle teneua huomini auarissimi, i quali chiamaua Spongie, perche succhiauano con mille loro inuentioni il sangue ai miseri Cittadini, & era tanto dominato da questo vitio, che vendeua gli honori della Città, l'assolutione de gli incarcerati; ò giusta, ò ingiusta cosa che fosse. ma vdite cosa in vero degna di riso. Venne la sua auaritia à segno tale, che fino sopra l'orina pose il datio. Onde essendo ripreso dal figliuol Tito il primo argento, che cauò di cosi ignominiosa grauezza, l'appresso al naso del figliuolo, & domandollo se puzza alcuna ne sentiua. Tito rispose di nò, & pur questo di orina viene disse Vespasiano. Questo datio si chiamaua Crisargiro, il quale fù fatto di tal sorte, come dice Giorgio Cedreno. Il Crisargiro fù pagamento tale, che ciascuno ricco, pouero, mendico, vecchio, giouine, seruo, & parimente fatto libero recasse al tesoro per l'orina vna certa quantità di denari; & del bestiame si faceua il simile, & etiandio gli huomini, che habitauano nelle Ville erano costretti di portare denari al tesoro, gli huomini, & le donne pagauano vna moneta d'argẽto, il cauallo, il bue, & il mulo altrotanto, ma l'Asino, & il cane sei folle, & l'istesso fa

conta

cõta Costãtino Manasse dicẽdo, Anastasio Imper. sospese il Crisargiro, il quale era, che ogni semina, huomo, fanciullo, seruo, & libero pagasse vna moneta d'argẽto per l'orina, & lo stesso i muli, i Caualli, & l'altro bestiame. Questo datio fù principiato da Vespasiano, & finì al tẽpo di Anastasio, che vergognandosi lo leuò. Da questo si può considerare quanto liberale, & magnifico fosse Vespasiano, il quale anchor che raccoglisse infinita quãtità d'oro, & d'argẽto per li infiniti datij; nõdimeno sẽpre n'era sitibõdo: onde si può dire che in questi tali, *Crescat amor Nummi, quantũ ipsa pecunia crescat.* & conoscetelo da questo. intẽdendo questo Principe auarissimo da alcuni ambasciatori che la lor Città voleua alzarli vna statua cõ grãde spesa in suo honore, egli subito stendẽdo la mano come per riceuere l'argento, che haueuano à spendere disse. Ecco qui la base, non la dirizzate altroue. Scriue Emilio Probo, che Miltiade fù auarissimo lasciando egli diprẽdere l'Isola di Faro; perche era stato corrotto con doni dal Re dell'istesso luoco, & queste sono le sue parole. *Accusatus ergo proditionis, qđ cũ Parũ expugnare posset à rege correptus infestis rebus à pugna discessisset.* Non cede à costui, come si legge nel sudetto scrittore, Lisandro, il quale essendo stato auarissimo verso il suo essercito, & verso altre persone, & dubitando che vna cotal nuoua non venisse alle orecchie de' suoi Cittadini, pregò Farnabazo, che scriuesse vn libretto, nel qual mostrasse con quãta pietà, santità, & liberalità si portò col suo essercito. Farnabazo, che era huomo accorto, & nemico de gli auari, fece due libri di vna medesima grandezza, co' medesimi ornamenti, & sigilli, in vno alzaua fino al Cielo le opere di Lisãdro,

& à lui lo moſtrò . ma nella ſua partenza li diede l'altro , nel quale con diligenza raccontaua la ſua perfidia,& auaritia. il pouero auarone giunto alla Patria preſentò il libro in ſua lode,il quale oltre modo l'accuſaua,pẽſate voi,come rimaneſſe queſto galant'huomo vedendoſi ſi ſchernito dall'amico . Non voglio che rimagna à dietro Pertinace Imperatore Romano , di cui ſcriue il Tarcagnota dicendo,fù molto auaro, & miſero nella vita priuata , laquale illiberalità eſſendo Imperatore nei ſuoi conuiti moſtrò , era ſempre largo nelle parole; ma nell'opere molto ſcarſo. Scriue il ſopra citato autore,che Domitiano era tanto auido di ricchezze,che vſaua ogni malitia,& ogni fraude per hauerne,& ogni leggeriſſima cauſa confiſcaua, & rapiua i beni altrui. coſa vergognoſa certamente , ch'egli huomini habbiano ſi cupa fame,& ſi acceſa ſete di oro;onde ſono ſimili al fuoco,à cui quãto maggior nutrimento porgi , tanto più auido di nuou'eſca diuiene : Raccontando il Giouio il ſacco di Roma fatto da Franceſi dice , che ogn'uno cõ inſatiabile crudeltà vſaua ogni ſorte di tormenti ne i nobiliſſimi corpi de' Cittadini per ingordigia d'oro; ancora che n'haueſſero hauuto grãdiſſima quantità: nondimeno hebbero ardire di trarre fuori dalla ſepoltura Papa Giulio di molto tempo morto,per torli vn anello. Ma vdite quel che narra Appiano Aleſſandrino. Quando i Triumuiri haueuano condannato à morte molti Cittadini Romani,& haueuano promeſſo premio à chi li vccideua,molti per guadagnare ſi meſcolaro frà ſoldati, andauano alla caccia d'huomini , come ſi fa di fiere. Queſti ſono gli eſſempi de gli huomini auari,che già furono Illuſtri, & famoſi ; percioche

s'io

s'io narrar volessi tutti coloro, che di tal natura sono, poco spatio di tẽpo sarebbe vn'anno intiero. Ben è vero, che hanno sempre con esso loro vn cõtinuo dolore. Cedano adunque gli huomini innumerabili di tal vitio macchiati à due, od à quattro Donne poste per essempio d'auaritia da Giuseppe Passi, il qual merita gran lode; perche io credo, che si habbia affaticato molto in ritrouarle.

De gli Inuidiosi. *Cap. 11.*

Inuidia che cosa sia.

EDi tanti mali, & inconuenienti è cagione la maledetta, & rabbiosa inuidia, che si può cõ ragione concederle il primo luogo doppo l'auaritia, come vitio, che precede à tutti gli altri seguenti; & colui, che inuidia, ò ricchezze, ò dignità d'altrui, non si può dire, se non che habbia vn'animo scelerato, & iniquo; percioche non è altro l'inuidia, che vno interno dolore, ò dispiacere delle prosperità altrui; cosi la descriue Speusippo Platonico nelle diffinitioni di Plat. dicendo. *Inuidia est tristitia ex amicorum bonis siue presentibus, siue futuris*, vitio certo di vn'animo cattiuo. Ma non è tanto il danno, che bene spesso suole à gli altri apportare, quanto ne sente, & proua lo stesso inuidioso. Onde lasciò scritto Oratio nel libro primo delle Epistole, che i Tiranni di Cicilia non trouauano il maggior tormento dell'inuidia, & dice.

Inuidus alterius rebus macrescit opimis.
Inuidia siculi non inuenere Tiranni
Maius tormentum.

Digitized by Google

Et in vero l'inuidia distrugge l'inuidioso istesso; anchor che goda dell'altrui male. Onde Annibal Caro ne' suoi sonetti, così la descrisse.

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno
Rabbiosa Inuidia, habita ò speco, ò bosco
Pasciti d'Idre, e mira bieco, e losco,
E fa d'altrui tempesta à te sereno:

Et il Sannazaro volendo mostrare, che l'Inuidia è vna peste, che consuma se medesima dice:

L'inuidia figliuol mio se stesso macera,
E si dilegua, come agnel per fascino,
Che non li gioua ombra di pino, ò d'acera.

Con miglior modo la manifestò Ouidio nelle Metamorfosi, ma per concluderla io porterò, quì i versi d'vno Epigramma attribuito à Virgilio, nel qual si scuopre vna perfettissima descrittione dell' Inuidia, & è questo.

Liuor tabificum, malis venenum
Intactis vorat ossibus medullas,
Et totum bibit artubus cruorem,
Quo quisque furit, inuidetque sorti,
Vt debet, sibi pœna semper ipse est.
Testatur gemitu graueis dolores.
Suspirat, gemit, incutitque denteis;
Sudat frigidus, intuens, quod odit,
Effudit mala lingua virus atrum;
Pallor terribilis genas colorat,
Infœlix macies renudat ossa,
Non lux, non cibus est suauis illi.
Nec potus iuuat, nec sapor Liei:
Viuit pectore sub dolente vulnus,

Quod

Quod chironia nec manus leuarit,
Nec Phœbus soboles, ve clara Phœbi.

Et è tanto potente l'Inuidia ne' cuori de gli huomini, che molti volendo inuitare i Rè, & i Principi à nuoue discordie, & guerre pongono dinanzi à gli occhi loro i titoli illustri, l'antichità del regnare, i trionfi, la grandezza de gli stati altrui, & l'vbbidienza de' feudatari, dalle quali cose stimulati prendono benè spesse volte l'armi contro ad ogni ragione, & di questo ne fà fede il Guicciardini, & Monsignor Giouio, & tralascio per hora gli Historici antichi. Di questo porentissimo mezzo finge l'Ariosto, che se ne seruisse Alcina nella persona di Gano, il quale conoscendo la potenza, & i danni, che sempre guida seco questa peste de gli animi, fà che Alcina honorasse con queste parole l'Inuidia.

O de gli Imperatori Imperatrice,
(Cominciò Alcina) ò de li Rè Regina;
O de' Principi inuitti domitrice,
O de' Persi, e Macedoni ruina;
O del Romano, e Greco orgoglio vltrice:
O gloria, à cui null'altra s'auuicina;
Ne mai sarà per appressarsi s'anco,
Il fasto lieui à l'alto Imperio franco.

Frà gli huomini celebri, che da questa signoreggiati furono, anchor, ch'io creda che molti fossero, & siano da tal vitio infetti; *latè. n. patet hoc vitiū, & est in multis inuidere. ſ.* Come scriue Cicerone ad Appio Pulchro. Voglio dare il primo seggio à Caligula Imper. acciochè egli non inuidiasse alcuno altro, che à lui proponessi: era tanta l'inuidia,

che

che egli portaua à gli huomini, che si distruggeua dolendosi,ch'essi hauessero statue,& honorate memorie de' loro antichi . però ne fece spezzar molte,& gettare à terra.Oltre à questo procurò con ogni suo potere , che si estinguessero i glorioſi poemi di Virg.e d'Homero. diceua, che Virg. era stato vn huomo di poco ingegno , Tito Liuio vn parabolano, Seneca, ch'in quel tempo era in grãdissima stima,arena senza calce.leuò l'insegne,& gli adornamenti à molti illustri gentilhuomini Romani ch'erano segni delle loro antiche nobiltà. Si abbassò ancora la sua inuidia à cose più leggieri; perciò che non v'era persona di cosi vile conditione,à cui non inuidiasse alcuna cosa, & faceua infino tosar gli huomini,i quali vedeua , c'hauessero belle,e lunghe zazzere,& faceua macchiare il volto ad alcuno,ch'à lui pareua bellissimo.Io non mi ricordo mai hauer letto,ch'in vna donna fosse tanta inuidia,e tanta rabbia de gli honori,& delle bellezze altrui , com'io leggo di quest'huomo. Non merita d'esser lasciato à dietro Cesare, che leggendo l'imprese d'Alessandro , piangendo si doleua , vedendo che le sue non erano eguali à quelle del Macedonico. Mi souiene di Marco Crasso,ch'era sempre punto dalla venenosa sferza dell'inuidia per gli honori di Giulio Cesare,& di Pompeo. Fù anco stimulato grandemente da costei Isaccio Cõneno , come narra Niceta Achominato da Chone,c'hauendo tolto l'Imperio al crudele Andronico,per inuidia ruinò superbissime fabriche , & vn alta Torre , & altre bellissime habitationi vicine ad vna fontana,le quali cose Andronico con grandissime spese hauea inalzate,& per ornaméto della città fatte,nelle quali si vedea essere ornaméto,

vtilità,

vtilità,& piacere. Mi ſouuiene d'Aleſſandro figliuolo di Filippo, ch'era inuidioſiſſimo della gloria d'Achille. Però dice il Petrarca.

Giunto e Aleſſandro à la famoſa tomba,
Del fiero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato, che ſi chiara tromba
Haneſti, che di te ſi alto ſcriſſe.

Et Carneade fù tanto inuidiato, che nulla più, fiorì nel tempo di Catone, come ſcriue Valerio Maſſimo, poſe lo ſuo ſtudio in accordar le differentie, & varie ſette de' Filoſofanti Peripatetici, Epicurei, & Stoici; ma non lo pote far, come dice il Petrarca, per l'inuidia altrui.

La lunga vita, e la ſua larga vena
L'ingegno poſe in accordar le parti,
Che'l furor letterato à guerra mena;
Ne'l poteo far, che come crebber l'arti
Crebbe l'inuidia, e col ſapere inſieme
Nei cuori enfiati i ſuoi veneni ſparti.

Fù vn famoſo inuido Tito Flaminio, come dice Plutarco, che tutto il giorno ſi rodeua frà ſe ſteſſo di dolore per gli honori di Filipomene. Ne voglio tacere di Temiſtocle, che molte notti non dormiua; perche i trofei di Milciade lo teneuano deſto. Ne d'Ariſtotile, che inuidiaua la gloria di Theodetto. Ne di Cato Vticenſe, che vdendo le vittorie di Giulio Ceſare, s'ammazzò, & fece bene, che facendo coſi moſtrò quello, che merita vno inuido, il quale cerca di vccidere la fama, & la gloria altrui. Aſinio Rollione haueua tanta inuidia à Cicerone, che fuggiua vdendolo nominare. Doue laſcio Adriano? che inuidiò tanto il buono Impera-

tor

tor Traiano, che i ponti fatti con gran ſpeſa fece gettare à terra, & ruinare: accioche ſi eſtingueſſe il ſuo nome, come narra Plutarco. Scipione Afri fù etiãdio molto inuidiato da i Tribuni, e da principali della Città di Roma, & egli conoſcendo la loro inuidia ſe ne andò à Linterno villa à fare il rimanente della ſua vita: & Tito Liuio, come narra il Petrarca, era inuidioſo verſo Criſpo Saluſtio, onde dice.

Criſpo Saluſtio è ſeco, à mano à mano
Vno, che gli hebbe inuidia, e vide il torto
Ciò è il buon Tito Liuio Padoano.

Torquato Taſſo dice nel ſuo Poema, veramẽte degno d'ogni lode, che Gernando era pieno di queſto moſtro diabolico per la virtù di Rinaldo.

Tal che'l maligno ſpirito d'Auerno,
Che in lui ſtrada sì larga aprir ſi vede
Tacito in ſeni li ſerpe, & al gouerno
De' ſuoi penſieri luſingando ſiede.

Che dirò di Senofonte? che impugnò i libri della Republica di Platone per inuidia: che di Gano? che cercaua per inuidia di diſtruggere la potenza di Carlo Magno, come dice l'Arioſto, ilquale ſcoprendo ad Alcina il petto colmo d'odio, e di rabbia verſo il Re Carlo dice.

Ma ſe più toſto odiate, chi li è amico
Ed di ſua volontà vuol ſeguitarlo,
Me non haurete in odio, ch'io non l'amo,
Ma il danno, e'l biaſmo ſuo più di voi bramo.

Et da queſto ſi può comprendere di qual'aſtio, & di qual veneno hanno pieno il cuore queſti inuidioſi,

diosi, che odiano, & opprimono le virtù, onde però il Petrarca, esclamando dice.

O inuidia nemica di virtute.

De gli incontinenti, cioè Golosi, Vbbriachi, & Sfrenati.
Cap. III.

ANnouerano gli antichi, & i morali Filosofi tra i più graui, & segnalati vitij la laida incontinenza; percioche offuscando la ragione i diletti de' sensi vengono in vn certo modo a priuar l'huomo del suo proprio essere; che ella turbi la ragione per lo mezzo del diletto sensuale, lasciò scritto Speusippo dicendo: *Incontinentia est affectio, trahens ad ea, quæ iucunda videntur, præter rectæ rationis iudicium.* Le quali cose benissimo conobbe Arist. nel libro 2. delle grandi Morali al c. 7. & nel 3. delle Morali à Nicomacho dicendo. *Incontinens est, qui honestorum tenet scientiam: sed eam non exercet, immo indulget corporis voluptatibus, quæ vituperandæ sunt, & circa has magis, quã par sit versatur* Se adunque l'incontinenza è tale, ch'ella offuschi la ragione dominando i sensi del gusto, & del tatto, come dice Aristot. chi dubitera, ch'ella non guidi gli huomini in mille errori, & inconuenienze? & però da questa nascono furti, rapine, homicidij, tradimẽti, & bugie, & rende l'huomo, come dice Arist. imprudẽte, et lo dimostra cõ queste parole, *Prudentẽ verò incontinentem esse nõ contingit*, & di questo non è marauiglia; percioche

antipo-

Incõtinẽza che co sa sia.

antipone à'dilettì tutte l'altre attioni, anchor che nobili,& laudabili,& ſi duole,e lamenta,lo'ncontinente quando, ch'egli non ottiene il bramato fine,come ſi legge nel 3.delle Morali à Nicomacho al cap.vndecimo.Fù incontinẽtiſſimo in ogni ſorte di vitio Nerone, ilquale à freno ſciolto ſi diede in preda à tutte le ſceleratezze,& laſciuie,che mai imaginar ſi poſſino,& l'Autor,che deſcriue la ſua vita,dice che i ſuoi vitij furno tanti horribili, che per non offendere l'orecchie di chi legge, hà propoſto di non volerli ſcriuere, conſumando egli in quelle dishoneſtà la maggior parte del tempo, & tutto il rimanente ſpendeua in giuochi, & in altri vitioſi eſſercitij,e ſpeſſo in conuiti, i quali duraua-no tutto il giorno,& parimente tutta la notte:ne à queſto ſcelerato Imperatore cedè pure in vna minima parte Silla, ilquale ſempre ſi dilettò di facetie,di pratiche,di buffoni,& di perſone ridicole,et dishoneſte. Ma come fù poſto à reggere lo ſtato, ragunandoſi con huomini sfacciatiſſimi, venuti dalle ſcene, & da gli ſpettacoli ſi ſtaua à bere, & à mangiare con eſſo loro,& à dire parole molte ſcõcie,& vituperoſe;anchor che foſſe perſona attempata, & per attendere alla gola, traſcuraua molte attioni,lequali haueuano biſogno di gran conſideratione,& diligenza.Scriue Suetonio,che Vitellio Imperatore era tanto goloſo, che trouandoſi in viaggio entraua per tutte le hoſterie,& mangiaua le coſe,che vi trouaua calde,& fumanti, & tal volta le reliquie del giorno inanti, & ſempre comandaua hora ad vno,hora ad vn'altro, che lo conuitaſſero. Sergio Galba fù anchora egli tanto gran mangiatore,& beuitore, & sfrenato in mille altre dishoneſtà,che è più noto per loro,che per alcuna virtù,

virtù, che fosse in lui. ma che diremo noi di Domitio Afro? che per troppo mangiare si soffocò à tauola alla presenza di molti. Che di Catone Vticēse? ilquale era tāto amico del vino, che à lui si haurebbe lasciato abbrucciare, che continuaua beuendo con gli amici infino all'Alba. Che di Comodo Imperatore? ilquale consumaua il giorno, & la notte per le tauerne in conuiti, in tracannare, & in mille altri vitij enormi, & brutti, in bagni, & in lasciuie. Alessandro Magno fù oltre modo amator del vino, & facendo vn conuito promise la corona à chi più beueua; quegli, che in quel cōtrasto si mostrò più inuitto fù Promaco, ilquale tracānò quattro cantari di vino, & acquistò la corona, & la vittoria; ma perche il pouero huomo douea hauer beuuto troppo poco, se ne morì nello spatio di due giorni, & ne morirono per la stessa cagione quaranta altri. Mentre Alessandro attendeua à perseguitar Dario, faceua alcuna volta grandissimi conuiti, & godeua nell'ebrietà, & nelle Crapule. un giorno, ch'egli era molto bene vbbriaco, se li fece innāzi vna donna, per nome chiamata Thaide Atenieſe, la qual piaceuolmente lodando Alessandro, diceua ch'ella hauea riceuuto in quel giorno grandissimo frutto delle fatiche, ch'ella hauea sofferte à venire in Asia; veggendosi tanto accarezzata ne i superbissimi palazzi de' Persiani, & ch'el la haurebbe molto diletto se per ispasso, hauesse potuto cacciare il fuoco nel palazzo di Serse, ilquale hauea abbrucciata Atene sua patria. Stando Alessandro ad vdirla, non li dispiacque quel pensiero, & cosi caldo dal vino fatto accendere vna facella, andò innanzi à tutti con esso lei, & cacciarono fuoco nel palazzo di Serse. Tutte queste cose narra-

Plutar.

Plutarco; Ne ad Aleſſandro cedè Tiberio Imperatore, che fino dalla ſua fanciullezza li fù poſto nome Beuiero Mero, che dinota beuitore de' migliori vini, & nella ſua vecchiezza ſtaua tutta la notte, & parte del giorno, dando premi à chi più beuea. Ma doue laſcio Dinocrate Meſſenio? che era più giotto del vino, che l'orſo del mele, & facendoſi vn gran conuito in Roma, & eſſendo ebro ſi veſtì da donna, & quiui ſaltò, & ballò, e fece mille altre pazzie, & l'altro giorno poi domandò aiuto à Tito; perche tentaua di ribellar Meſſana à gli Achei, ch'era coſa di grande importanza, come dice Plutarco. Io non ſo come bene ſi conueniſſero inſieme l'ebrietà, i ſalti, i giuochi con la grauità, quaſi di Principe Nō merita ſilentio la voracità di Maſſimino, ilquale, come ſcriue Capitolino, mangiaua quaranta libre di carne al giorno, & beueua vn'anfora di vino, Per quāto mi pare, era molto ſobrio. Etiandio Claudio Imperatore era tanto diſordinato nel mangiare, & nel bere, & nell'altre ſcelleratezze, che li parea di non hauer mai nè luogo, nè tempo baſtante da ſatiar la gola, mangiaua à corpo pieno, & poi ſi prouocaua il vomito, coſa più toſto da vno Imperator di porci, che d'huomini. Et Cambiſe eſſendo ſtato ammonito da vn ſuo domeſtico, che laſciaſſe l'ubbriacchezze, egli ſubito con vna ſaetta l'ammazzò. Ne voglio, che reſti diſgiūto da queſti goloſi mangiatori Epicuro Atenieſe figliuolo di Neode, da cui hebbe origine la ſetta Epicurea, ilquale ponēdo il ſommo bene nelle voluttà, & ne' piaceri del corpo, ſi armò con ſottili argomenti contra Phiticide Filoſofo. A coſtui piacque con tutta la ſua compagnia il mangiare, il bere, & il ſollazzarſi; però diceua.

Poſſ

Post mortem nulla est voluptas.

Onde il Petrarca di lui parlando, dice:

Contra il buon fire, che l'humana speme
Alzò ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro: onde sua fama geme:
Ardito à dir, ch'ella non fosse tale,
Cosi al lume fù famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale.

Leggesi ne gli Epigrãmi di Possidonio, & di Theodoro, d'alcuni huomini, che mangiauano fino vn bue: ò come male sarebbono stati sotto Pittagora, che non voleua, che si mangiasse carne; non è cosa giusta, che io lasci à dietro il Re Antioco, ilquale giorno, e notte attendeua alle crapule, & al vino: nè giusto è, che io lasci Trasimarco Macedone, ilquale illustra Timacreonte, dicendo di lui.

Plurima edens, permulta bibens, mala plurima dicens:

Scriue Aristotile nell'Etica, che vno desideraua di hauere il collo di grue, per poter più lungamente gustar il vino, ond'io penso, che non li piacesse pũto. Epicarmo nel suo Busiride della ingordigia loda Ercole dicendo.

Intus sonat guttur, sonantque maxillæ,
Simul dentes, dens caninus instrepit;
Exibliant nares, & ipsam aurem mouet.

Non voglio già lasciar da parte Sardanapalo, vltimo Re de gli Assiri, huomo deditissimo à tutte le voluttà: Costui di mangiare, e di bere non cedeua al più famoso huomo dell'età sua. Spesso si vestiua da donna, & staua ancora egli ritirato con le altre donne; In questo tempo Arbace capitano de' Persi

intendendo la vita d'vn cosi famoso huomo, venne, & assediollo, & il galant'huomo, disperando la salute, fece accendere vno grandissimo fuoco, gettouui dẽtro le cose più care, & anco molte cose da mangiare, & finalmente se stesso. & fece queste parole sopra la sua sepoltura. Mãgia, beui, & giuoca, che doppo morte niẽte piace. Che dirò di Ciacco, che in lingua Fiorentina vuol dir porco, parlãdo il Boccaccio di lui dice. Essendo vno in Firenze da tutti chiamato Ciacco, huomo giottissimo quãto alcuno altro fosse giamai, & con quello, che segue. Dante lo pone nell'inferno, & à lui fa dire cosi:

Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco
Per la dannosa colpa de la gola,
Come tu vedi à la pioggia mi fiacco.

Furono tanto mangiatori, e golosi i cõpagni d'Vlisse, come racõta Homero nel libro duodecimo dell'Odissea, che rapirono i buoi del Sole, & con grande auidità cercauano i più grassi; nè fecero alcuno profitto i ricordi d'Vlisse, i cui versi Greci tradotti da Girolamo Bacelli così suonano:

Sei giorni intieri i miei compagni amati
Mangiar gli armenti del lucente Sole,
Sempre scegliendo i più grassi, e migliori,

Ma ben portarono la pena della lor golosità tanto accesa, quando Gioue ne prese vendetta, che vibrando il fulmine ardente, percosse la naue, & si può dire,

Che sol foco per foco all'hor si spense.

Cioè il fuoco della gola col fuoco celeste. Moschino era vn gran beuitore, quando non era vbbriaco li pareua d'esser morto, però dice l'Ariosto parlando

lando di lui, quando vien gettato da Rodomonte nell'acqua.

Getta da' merli Andropono, e Moschino
Giù nella fossa, il primo è Sacerdote,
Non adora il secondo altro, che'l vino,
E le bigonze à vn sorso n'ha già vote;
Come veneno, e sangue viperino,
L'acque fuggia, quanto fuggir si puote,
Hora quì more, e quel che più l'annoia,
E'l sentir, che nell'acqua se ne muoia.

E Grillo, forse, che ancor egli non era vn bello, e buon beuitore? come dice il medesimo;

Poi se ne vien, doue col capo giacc,
Appoggiato al barile il miser Grillo,
Haueala voto, e hauea creduto in pace
Goderssi vn sonno placido, e tranquillo,
Troncogli il capo il Saracino audace,
Este co'l sangue il vin per vno spillo,
Di che n'hà in corpo più d'vna bigoncia,
Di ber si sogna, e Cloridan lo sconcia.

Gio. Bottero Benese (nelle sue relationi d'Europa,) dice che i Germani son dediti fuor di modo alla gola, & all'ebrietà; onde segue, che difficilmente diuentano prudenti: percioche non è cosa, che più offuschi lo intelletto, & renda l'animo bruto, qual è quello delle bestie, che la crapula, & il vino, & per la gola patiscono molte infirmità. Et soggiunge che nella guerra la caualleria Tedesca è di spesa, e d'impaccio, più tosto, che di giouamento, & d'vtilità, & la ragiõ'è questa; che i caualli si togliono dall'aratro, & gli huomini dalla stalla. I Sira-

cusani si vbbriacauano fino quattro giorni *Interi*. perche credete voi, che Mezentio porgesse aiuto à Toscani? solamente; perche haueuan buon vino: non voglio, che il tempo mandi nel fiume dell'oblio la memoria di vn gentilhuomo di vna città di lombardia, chiamata Pauia, ch'era huomo dotato di qualche virtù; ma pouero, e goloso, come vn gatto: se alcuna volta era inuitato à desinare da qualche gentilhuomo, ilquale hauesse fatto desinare da huomo temperato, e sauio, doppo incontrandosi in qualche suo amico, dal qual dimandato gli fosse, oue haueste mangiato, rispondeua piangendo: *in inferno leccardorum*: Ma quando mangiaua con alcuno, ilquale hauesse hauuta la tauola piena di molte, di varie, & di diuerse viuande, & dimandato doue mangiato hauesse da altri gentilhuomini, con faccia allegra, & con vna voce gagliarda, e chiara, rispondeua. *Non in Apollinem*, come Lucullo: *ma in Epulonem*: Sono numerati frà gli vbbriachi di Caristia Filippo Re di Macedonia. Antigono, come scriue Philarco. Demetrio, come Polibio, & Agione Re de gli Mitij morì vbbriaco, ò che felice morte. Racconta Phania, che Scotta figliuolo del Re Creonte si vbbriacaua ogni giorno, & se perauentura fosse stato vn giorno senza, si stimaua più che morto, si faceua poi portare per la città sopra vn seggio d'oro, come se haueste trionfato per qualche illustre vittoria. ma vdite questo bello Epigramma cõposto da Polemone sopra Hircadione Rè de' beuitori.

Hircadionis habet tumulus hic ossa bibacis,
Erectusque vrbis proximus ille uiæ huic

Char-

Charmilius, & Dorei posuerunt mortuus est uir
Dum magni calicis ebibit iste merum.

O che morte, già che pieno di vino se ne morì. credo che sia inuidiato da molti huomini della nostra etade. I Siciliani erano tanto ingordi, & voraci, che alzarono vn Tempio alla Voracità; acciochè questa tale Dea non lasciasse loro mancare l'esca, & il vino, & non si può dire, che non fossero deuoti, hauendo, fatto opera tale. Era tanto giotto Hiperido, che auanti giorno correua fuori di casa, perche non fossero da qualche vno altro tolti i migliori bocconi, ne mai haueua tanto sonno la mattina, che la gola non lo potesse destare. Aristippo era tanto mangiatore, e goloso, che quando vedeua quelle parole di Platone, lequali sono queste. *Quod in die, aut semel comedatur parcè, aut bis parcissimè.* Subito con grãde ira stracciaua quella carta, oue erano scritte, & l'abbrucciaua, che nulla più. Era vna golosità astuta quella, che Crobulo Comico racconta di colui, che per timore, che gli altri non mangiassero, diceua.

Ad hæc ego certè nimis calentia
Nunc frigidas habeo manus.

Io non voglio, che il silentio mandi in obliuione la nobile memoria d'vn gentil Cortigiano, ilquale non si dilettaua, ne di pompa, ne di delicie, come sogliono fare molti gentilhuomini di simil maniera: in casa non haueа specchio, ne pettini, se non quelli, che teneua in bocca, co' quali à tauola pettinaua come vn paladino, nè adoperaua forchetta: ma con le dita, le quali con tanta prestezza, & celerità adoperaua, che passaua ogni sonatore di liuto. Se mangiaua, come vn paladino; beueua

come vn gigante: Sempre voleua il vino Giudeo; perche diceua, che l'acqua era fatta per li pesci, & per le bestie, non per li galant'huomini pari suoi. Costui beuea bene, & tanto deuotamẽte, che ogni volta li veniuano le lagrime da gli occhi; & bẽche si hauesse posto vn secchio di vino alla bocca, quãdo si spiccaua il vaso da' labri, era tanto asciutto, quanto se fosse stato di mezzo giorno al Sole, quãdo egli è in Cancro, ò in Leone. Se dormiua, dormiua commodamente bene; perche frà giorno, e notte non riposaua meno di sedici hore, & questo era la sobrietà, & la gentilezza di questo gẽtilhuomo. Margutte è tanto noto, che non accade, ch'io di lui scriua; ma in vece sua scriuerò di Erisitone, che mangiò tutte le sue facultà, & vendè la figlia, come dice Ouidio nel lib. 8.

——tandem demisso in uiscera censu,
Filia restabat, non illo digna parente
Hanc quoque uendit inops.

E così Erisitone vendè la figlia più volte, & all'vltimo mangiò se stesso; onde Ouidio disse.

Ipse suos artus lacero diuellere morsu,
Cœpit, & infœlix minuendo corpus alebat.

I quali versi recati in ottaua rima dal Maretti così suonano.

Le stesse membra incominciò col dente
Ad ammorsar la carne sua ingogiata,
Il nutrimento il misero porgendo
Al corpo, il corpo stesso sminuendo.

Questi sono gli essempi de gli huomini incontinẽti, co' quali se si dee comparare il sesso dõnesco ditelo; & considerateloi voi, perciò che io mi credo, che commettessero più atti d'incontinenza Elioga-

balo,

balo,& Nerone soli,che tutte le donne insieme : ancorche fossero tutte le morte,le viue,& le venture vnite.Scriue Capitolino,che Clodio Albino era molto continente,& di poco cibo;perciochè in vn sol pasto non mangiaua più di cinquecento fichi, cento pesci,dieci melloni, cinquanta persichi,dieci libre di vua, cento Beccafichi, & quattrocento ostriche. à me pare,che ei mangiasse comodamẽte bene. Ma doue rimane Caligula, ilquale poneua il suo maggior pensiero in cercare straniſſime maniere di cibo, sorbiua perle di smisurato prezzo, disfatte nell'aceto, & Seneca scriue nel libro della consolatione.da Heluida di G.Cesare parmi ch'egli sia stato dalla natura prodotto : acciochè mostrasse quanto potessero i vitij in estremità; egli mangiò il costo,in vna cena,di cento sesterci maggiori essendo in questo aiutato da tutti gli ingegni Cizza lardoni. Metello oue resta ? di cui scriue Salustio queste parole ; volendo mostrare la sua golosità. le viuande erano esquisitiſſime, ricercate non solo da quella prouincia, ma etiandio oltre il mare della Mauritania, ò Barbaria, come vccelli di diuerse maniere, & fiere pigliate con grãde difficultà, & per l'adietro non conosciute. Ma vdite ciò che dice Seneca,volendo mostrare la smisurata ingordigia di Apitio, & di Ottauio,essendo stato mandato à Tiberio Cesare vn pesce mulo molto grande, nè voglio tacere il suo peso per destar l'appetito altrui,il quale era quattro libre,& mezza : all'hora Tiberio per auaritia lo mandò à vendere in Pescaria,& egli stando ritirato diceua à gli amici,io m'inganno del tutto,se questo mulo non sia comprato da Apitio,ouero da Ottauio, l'auiso suo li riuscì oltre alla speranza ; perciochè amen-

due queſti conteſero del prezzo,offerendó più per hauerlo : ma vinſe Ottauio acquiſtando gloria di vn buon goloſo,mercatando quel peſce cinque mi la ſeſtertij . Dice Suetonio in Tiberio al capit. 34. quel Principe eſſerſi lamentato, perche tre Regali Marini,ouero Barboni foſſero venduti trenta mi- la ſeſtertij.fù etiádio goloſo, anzi goloſiſſimo Api tio,del quale Seneca dice . Viſſe à l'età noſtra Api- tio , ilquale fece profeſſione dell'arte del cucinare in eccellente guiſa in quella Città,dalla quale era- no ſtati cacciati i filoſofi , coſtui con la diſciplina ſua corruppe quel ſecólo, la fine del quale è degne di ſapere. hauendo coſtui ſpeſo nella cucina mille ſeſtertij maggiori ſi trouaua oppreſſo da debiti,& fù coſtretto all'hora fare i ſuoi conti:onde hauen- do pagato i creditori , non li rimaſe ſe non cento ſeſtertij maggiori . & come nella ſua vecchiezza egli haueſſe hauuto à viuere in eſtrema neceſſità , ſi ammazzò col veleno . Coſtui haueua conſuma- to il patrimonio, ilquale era due millioni , & cin- quanta ſcudi Romani. onde il miſerello,nó eſſen- doli rimaſo ſe non cento ſeſtertij maggiori , cioè ducento mila ſcudi,à ragione ſi vccíſe,& volétieri morì; perche diceua , che non hauria potuto con- tentar le ſue ingordigie in tal pouertà. Catino Pa- negirico dice raccontando di alcuni Principi. Tac cio la ſcelta infame de gli vccellatori, & le compa gnie de' cacciatori raccolti ſotto l'inſegne , & noi habbiamo conoſciuto non ſolamente il deſinare di alcun Principe: ma l'intromeſſi di vn piatto,eſ- ſere ſtimati mille ſeſtertij maggiori. Io reſto ſtupe fatta à conſiderare la gran voracità de gli huomi- ni. non voglio che reſti fuori di queſta compagnia Vguccione della Fagiuola , di cui ſcriue il Giouio

dicen-

dicendo. Essendo Vgoccione appresso il gran Can dalla scala, si vantò di essere stato vn buono, & valente mangiatore con tai parole. mentre io era giouine per poco ch'io mangiassi, non mangiaua meno di due paia di capponi, due paia di starne, vn petto di vitello pieno allesso, vn quarto di capretto arrosto,& altre cosette. Narra il Lardino, che furono molti giouani ricchi, i quali faceuano cene, & desinari magnifici, & souerchie spese nel vestire, nel caualcare, & ne'seruitori. ferrauano i caualli cõ l'argẽto, & attendeuano à mangiare, & sollazzare.& questa era chiamata la brigata godereccia; haueuano messo in cõmune venti mila fiorini, & in venti mesi non solamẽte consumarono i vẽti mila fiorini; ma ogni lor sostanza anchora. Fra cõstoro era il Sorica,& Nicolò de'Salẽbeni di Siena, i quali poneuano ogni loro ingegno per trouar maniere nouelle di viuande, trouarono le fritelle, Vbaldine, Bramangiari,& altri sorti di cose. haueuano vn cuoco, il quale fece vn libro delle viuãde, ritrouate da loro; furono inuentori di mettere garofani,& altre specierie sopra gli arrosti. onde mi pare che resti molto à dietro Melibea Melenzona nelle cose trouate per la gola, scriuẽdo il Patti, nel capitolo delle donne golose, ch'elle fussero inuẽtrici della Peuerata,& che ponesse in vso il mãgiare i Lupuli, i cocumeri,& le zucche, & deue pur sapere, che zucche, cocumeri, & Lupuli non sono cose da persone golose, anzi troppo continenti; perche fino gli Eremiti, i quali fanno vite aspriſſime ne gli Eremi mangiano simili cose. Scriue Herodiano, che i sergenti di Pertinace maluolentieri sopportauano la modestia, & integrità di lui: ma vaghi della tirãnide, delle rapine,& lasciuie, et vbbriacamenti

menti si consigliarono di vccidere il buon principe Pertinace, si come coloro, à quali spiaceua la sua bontà: però voleuano trouare vno, à cui dessero lo imperio disordinato, & piegheuole alle loro pessime voglie: cosi adirati, corsero con le spade nude al palazzo imperiale, & vccisero Pertinace. da questo atto pieno d'inhumanità si può conoscere di quanta molestia, & noia sieno le virtudi appresso à gli huomini: poiche satij, e fastiditi del buono Imperatore Pertinace cercarono di leuarli la vita: & acciòche salisse à tanto honore vno, che fosse vbbriaco, & incontinente elessero Giuliano, à cui per danari diedero l'imperio; perche sapeuano, che era huomo di mala vita, & infame, vbbriacone, & crapulone, & queste furono le virtù, che ricercauano nello Imp. quei buoni huomini. Di Ottone dice Plutarco, parendoli che basti à mostrare la sua vita queste parole. Ottone visse tanto dishonestamente, quanto Nerone. Ma vdite queste nuoue sorti d'ingordigia. Racconta il Botero, che coloro, che habitauano nel Brasil, non finiuano mai di bere, crapolare, & vccidersi l'vn l'altro per mangiare, Et dice, trattauano lautamente i prigioni fatti in guerra, & quando vogliono fare qualche festa solenne, legano con più corde il più grasso, & lo tingono di varij colori, & l'adornano di diuerse penne, & per farli carezze li rilasciano i lacci, & i nodi, & li danno largamente da mangiare, & da bere. doppo tre giorni fanno, che i fanciulli, & le fanciulle lo tirino hor da vna parte, hor da l'altra con le corde, le quali li sono legate intorno al ventre. L'altra brigata li lancia pomi, & altri frutti. egli leuando di terra i frutti, che può leuare li rimanda contra i suoi percussori, sforzandosi

dosi di vendicarsi, dimanda talhora in mezzo del giuoco da mangiare,& da bere per ripigliar le forze: allhora si rinouaua la battaglia,& li rispondono, tu pagherai il fio d'ossa, & di polpe per le tue ribalderie; perche noi ti faremo in pezzi,& ti trangugieremo arrostito; risponde l'altro,fate quanto voi volete, che non si potrà dire, ch'io sia morto da vn huomo vile, se voi ammazzerete me, io ho prima ammazzato molti de' vostri, & ho fratelli, & parenti,che mangiando vna altra volta voi, nõ lascieranno la mia morte inuendicata, dette queste parole,lo cacciano in vna gabbia grande, & spatiosa co'l suo custode coperto di varie piume, & variamente dipinto, ilquale con vn coltelazzo in mano salta, fischia, & mena il coltelazzo attorno; il prigione hor si spinge inanzi per torli il coltello,hor si ritira per fuggire il colpo, finalmente per dare fine alla festa con alcuni colpi l'abbatte, & poi con vn fendente gli spezza la testa,& li sparge il ceruello. l'arrostiscono poi, come si fanno i porci,& ne fanno vn magnifico conuito.dice ancora, che i Brasili haueuano vccisо vn prigione, il quale era stato nutrito con molta delicatezza, & mentre lo voleuano inspedare soprauennero alcuni Padri Christiani,che haueuano la lor chiesa poco lontana dal luogo,oue si faceua questo, i Padri doppo molto contendere portarono via il corpo, & lo sepellirono nel giardino.dolenti i Barbari di tanta perdita,quasi s'impiccarono: ma quando fù venuta la notte, entrarono nel giardino, & andauano fiatando il fuoco à guisa de' bracchi, al fin lo trouarono,& cominciauano à cauarlo fuori; ma souragiungendo i Padri, fecero lasciar la desiata preda;onde mesti,& mal contenti si partirono: &

perche

perche questi Padri andauano alle prigioni à tẽtare con varij mezzi di saluare l'anime di quei miseri col Battesimo, i manegoldi gridauano dicẽdo, che le carni battezzate perdeuano buona parte del lor sapore; & però cacciarono i Padri delle prigioni. Ma non si può sentire la più bella cosa di quella, che si fà nella valle di Note ne' confini del Popaxan, quiui i Caci chi vanno nelle terre di nimici à caccia di donne, & ne conducono alle lor case quante più possono, & le tengono; acciochè facciano figliuoli da mangiare, & li mangiano di dodici, & di tredici anni. Nella valle di Guaca teneuano gli schiaui fatti in guerra, li maritauano con le lor parenti; acciochè generassino figliuoli da mangiare, & mangiano poi ancora l'istessi schiaui, quando à loro per la molta vecchiezza non nascono più figliuoli. ma che direbbe Pitagora di questi tali? poiche biasmaua il mangiar le bestie, come dice Ouidio.

Infandum scelus est, in viscere viscera condi,
Congestoq; auidum pinguescere corpore corpus:
Alteriusq; animantem animantis viuere letho.

Lucio Vero fratello di Marco Aurelio Imperatore fu oltre ogni credenza dissoluto, & ingordo. dice il Tarcagnota, che hauendo l'Oriente bisogno della sua presenza, egli non finiua mai di andarui: ma si fermaua hora in Corinto, hora in Atene, & in altri luoghi della Grecia: giunto doppo molti passatempi in Soria mandò i suoi Capitani à far guerra col Re de' Parthi egli rimase in Antiochia, oue fece vita dishonestissima con molti buffoni in conuiti, & in giuochi. all'vltimo menò à Roma in vece di Regi prigioni vna lunga schiera d'Histrioni,

ni, di muſici, & di Arimi. che diremo noi de gli huomini, di Chiuſi? i quali allettati dalla dolcezza del vino paſſarono l'Alpi, penſate, che à loro nō doueua piacere punto il vino, coſi dice Tito Liuio, & ancho narra, che Arunte portò in Gallia il vino, ſapendo quanto quella gente inclinata li foſſe.

Io tralaſcio di raccontar, che l'hoſterie ſiano sēpre piene di queſti incontinenti maſchi, & cosi tutti i luoghi, oue ſi vende vino, eſſendo queſte coſe à tutti notiſſime, ſi come anco è chiariſſimo, che le donne non ſi ritrouano in ſimili ridutti, & luoghi.

De gl'iracondi, bizzarri, & beſtiali.

Cap. IIII.

ET anto deteſtabile, & vituperoſo il vitio della fiera, & precipitoſa iracōdia da ogn'uno, che ſempre, ſenza dubbio, merita riprenſione, & ſpeſſo caſtigo; nè meno ella oſcura il lume della ragione, di quello, che facci l'incontinenza; ancorche alcuni l'ira incontinenza chiamaſſero. O di quanti homicidij ella è cagione; percioche eſſendo l'Ira, come dice Speuſippo: *Prouocatio irascibilis animæ partis ad vicīscendum*. Spinge ſouente gli huomini adirati à cōmettere ſimili eccelſi per vendicarſi, bene ſpeſſo per leggieriſſimo oltraggio vien leuata la cara vita ad altrui, & queſto actade; percioche l'ira il più delle volte accieca affatto la ragione, come ſi legge nel libro quinto della Politica, al capitolo decimo; & ch'ella offuſchi l'ingegno è coſa certa; percioche ſi vede non rare volte vn cariſſimo amico, vn obbediente figliuolo

in

in vn ſubito laſciarſi traſportar tanto dalla colera, che offende ò l'amico, ò il caro padre, & dipoi auuedendoſi, piange il commeſſo errore, la qual coſa oſſeruando l'Arioſto diſſe nel canto trigeſimo, ſtãza prima.

Quando uincer da l'impeto, e da l'ira
Si laſcia la ragion, nè ſi difende,
E che'l cieco furor sì innanzi tira,
O mano, ò lingua, che gli amici offende;
Se ben dapoi ſi piange, e ſi ſoſpira,
Non è per queſto, che l'error ſi emende;
Laſſo io mi dolgo, e affliggo in uan di quanto
Diſſi per ira al fin dell'altro canto.

Per lo più s'adirano gl'iracõdi con quelli, co' quali meno ſi deurebbono adirare, o di coſe lieui, e ſprezzabili, & molto più di quello, che deurebbono, coſa certo indegna, & con beſtemmie, & con gridi horribili aſſordano il mondo; onde ſi può dire con Ouidio.

Crimina dicuntur, reſonat clamoribus æther,
Inuocat iratos eſt ſibi quiſque deos:
Pertinet ad faciem, rabidos compeſcere mores:
Candida pax homines, trux decet ira feras:
Ora tument ira, nigreſcunt ſanguine uenæ;
Lumina Gorgonio ſeuius angue micant.

Ad Aleſſandro Re di Macedonia io darò il primo honore, accioche non auampaſſe d'ira, Era tanto eſtremamente agitato da queſta furia infernale, che non ſapeua frenare la ſua natura. Però fece molti atti indegni, come vccider Clito, & altri Illuſtriſſimi huomini di grandiſſima autorità, come Plutarco racconta; & però dice il Petrarca.

Vinci-

Digitized by Google

Vincitor e Aleßandro l'ira vinſe.

Ma che dirò io di Valentiano, Imperatore di Roma, Vngaro di natione? il quale ſi adirò tanto fieramente contra certe legioni, che li ſi ruppe vna vena nel petto per lo gridare, & poi verſando l'anima, e'l ſangue ſi morì pieno d'ira. Che di Catone? che entraua in tanta rabbia, che non ſi potea ne con preghi, ne con altra coſa placare. Ma di più crudele, & feruente ira fù pieno Perſo Re di Perſia, che vccise due, i quali amicheuolmente lo conſolauano. Si può vedere il più brutto eſſempio di coſtui? poi che priua di vita chi con dolci parole cercaua di mettere allegrezza nell'animo malinconico di lui. Ma doue laſcio Cambiſe, ancor'eſſo Re di Perſia? che non potendo hauere la figliuola del Re d'Egitto viua, fece trarla fuori della ſepoltura, & fece col ferro piagarla, & batterla, & dipoi abbrucciare, onde dice Battiſta Ful. e ben rabbia veramente irrationale, incrudelire contra vn corpo eſſanimato. Herode Re de' Giudei, figliuolo di Antipatro, eſſendoli detto, che la moglie li voleua dare il veleno amatorio, sẽza cercar più oltre, preſo da vna feruente ira la fece ingiuſtamente vccidere. Ma doppo eſſendoſi ſcoperta la verità, & raffredato quello acceſo furore irrationale, piangendo la chiamaua. Onde parlando di lui il Petrarca dice;

Vedi, com'arde prima, e poi ſi rode,
Tardi pentito di ſua feritate
Mariane chiamando, che non l'ode.

Ezzelino, che per l'ira commiſe tante crudeltà, nõ laſcieremo già à dietro; laſcierò bene à dietro quello, che per ira fece verſo gli altri, & ſolamente deſcriuerò

ſcriuerò quello, che fece verſo ſe ſteſſo: eſſendo ferito, fù preſo in battaglia, & fù medicato, & conſolato aſſai; nondimeno in lui mai ſi potè ſpegnere l'ira: & non hauendo armi, con che ferirſi, tenendo ſempre gli occhi fiſſi in terra, pieno d'una oſtinata iracondia, ſi slegò la ferita, & la ſtracciò, & coſi finì la vita, come ſcriue il Sabellico, onde di lui dice l'Arioſto:

Ezzelino immaniſſimo Tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio.

Valerio Publicola per colera renunciò tutti i gradi honorati. I Franceſi, come dice Tito Liuio, ſono di natura iracondi. Ira grandiſſima fù quella di Tideo, come narra Statio nella ſua Thebaide, ilquale hauendo fatto amicitia con Polinice andò con gli altri Rè contra Thebani, & eſſendo in battaglia s'incontrò in Menalippo, ilquale era in aiuto de' Thebani, & da lui fù grauemente ferito, & Tideo pieno di grande ira l'vccise, & da poi vedēdo che la ſua ferita era mortale, ſi fece portar la teſta di Menalippo, & con grandiſſima ira rodēdola ſi morì, onde il Petrarca ragionādo del'ira dice;

L'ira Tideo à tal rabbia ſoſpiſe,
Che morendo ei ſi roſe Menalippo.

Soliman fù anchor egli pieno di vna coleta irrationale, come dice Torquato Taſſo; perche doppo, che hebbe vcciſo Argillano, fece oltraggio al morto corpo.

Nè di ciò ben contento: al corpo morto
Smontato dal deſtriero, anch'ho fa guerra;
Quaſi Maſtin, che'l ſaſſo; onde à lui porto
Ei duro colpo, infellonito, afferra

Et

Digitized by Google

Et Marganor arrabbiò d'ira contra Drusilla, come l'Arioſto dice.

Tal Marganor d'ogni maſtin, d'ogni angue
Via più crudel fà contra il corpo eſsangue.

Grandonio fù molto colerico, per quel che dice l'Arioſto,

Si che ſenza poter replicar verbo
Volta il deſtrier con colera, e con ſtizza.

Aiace figliuolo di Telamone, quando che i Greci giudicarono degno Vliſſe dell'armi d'Achille, & priuorno lui, hebbe tãta ira, e diſpetto, che diuentò matto, & furioſo: & finalmente s'vccise; però vdite quello, che dice Ouidio di lui.

Hectora qui ſolus, qui ferrum, igneſq; Iouemque
Suſtinuit toties, vnam non ſuſtinet iram:
Inuictumq; virum vicit dolor. arripit enſem,
Et meus hic certè eſt: an, & hũc ſibi poſcit Vliſſes?
Hoc ait vtendum eſt in me mihi: quique cruore
Sæpè Phrygium maduit: domini nunc cede madebit,
Ne quiſquam Aiacem poſsit ſuperare, niſi Aiax.
Dixit: & in pectus tum demum Vulnera paſſum
Qua patuit ferro, lethalem condidit enſem.

Hor pẽſate voi, ſe queſta doueua eſſere ira da giuoco. Ma di Achille, che diremo noi? che quãdo Agamenone dice di torli la figliuola di Briſeo, tanta è l'ira, & il furore, che auampa, come dice Homero nel primo libro dell'Odiſſea con tai parole.

Sic dixit. Pelide autem dolor factus eſt: intus autem ſibi cor
In pectoribus hirſutis biſariam cogitauit
An ipſemet enſem acutum extrahens à ſemore

Hos quidem fugaret: ipſe autem interficeret
An iram ſedaret compeſcereq; furorem

Che tradutti in ottaua rima da Luigi Grotto coſi ſuonano.

Qui tace, e ſiede il Re. Ma vn furor folle
Tanto il figlio di Theti in queſto auampa,
Che'l ſangue intorno al cor, s'accende, e bolle,
E vn fortiſſimo duol nel ſen s'accampa.

E più ſotto, quando ſi era alquanto placato, hauendo veduta Minerua; non mancaua di vſare parole oltraggioſe ad Agamenone, le quali ſono queſte.

Achille, che de l'ira ancor riſerua
Nel cor qualche reliquia al Re proteruo,
Conuerſo grida in voce acra, & acerba:
O de' Greci ſignor, del vino ſeruo,
Di mente peruerſiſſima, e ſuperba
Re, c'hai faccia di cane, e cor di ceruo,
Come per guida ſua queſto bel campo,
Eleſſe vn'huom più timido, che vn tampo.

Conſiderate vn poco, ſe l'ira in coſtui era gagliarda, non hauendo riſpetto più al Re Agamenone, che haueſſe hauuto ad vn ſuo minimo ſeruo. Ma che diremo di già? che come ſi vide Cloante vicino nel giuoco delle naui, arſe di tanta colera, che ſenza hauer riſpetto al ſuo decoro, preſe Minerue nocchiero, e guida della ſua naue, e l'auuentò nel mare: come dice Virg. nel lib. 5. dell'Eneida con tai parole.

Tum verò exarſit iuueni dolor oſſibus ingens
Nec lachrymis caruere genæ, ſenemq; Menatem,
Oblitus, decorisq; ſui ſocumque ſalutis,

In mare præcipitem puppi deturbat ab alta:
Ipſe gubernaculo rector ſubit: ipſe magiſter.

Et Queſti verſi tradotti in lingua volgare dal Caro, tali ſono.

Grand'ira gran dolore, & gran vergogna
Ne ſentì il fiero giouine: & piangendo
Di ſtizza non mirando il ſuo decoro;
Nè che Menete del ſuo legno ſeco
Foſſe guida, e ſalute, in mezzo il preſe,
Et da la poppa in mar lungo auuentollo,
Poſcia ei nocchiero, e capitano inſieme,
D è di piglio al timone.

Onde ſi può dire, che l'ira è vno diſtruggimento di tutte le virtù, come dice il Triſſino.

De' Superbi, & Arroganti.

Cap. V.

LO ſtimarſi, & il giudicarſi più degno, & più nobile de gli altri ſenza dubbio è atto di ſuperbia; non eſſendo la ſuperbia altro, che vna falſa eſtimatione di ſe medeſimo, per la quale ſi crede di hauere vna libera ſuperiorità, & imperio ſopra ogni perſona; ancorche magnifica, & grande, & l'huomo ſolleuato da queſto penſiero ne diuiene arrogante, inſolente, ſprezzatore di Dio, & de gli huomini, vantatore, oſtinato, l'ambitioſo, & ingrato nelle ſue attioni, & per concluderla è la ſuperbia vna radice, et origine di grauiſſimi errori. Furono molti gli huomini, à i quali, come dice Pub.

Citò ignominia fit ſuperbi gloria.

Io incominciero da Giulio Ceſare ; acciochè godi la ſuperiorità de gli altri ſuperbi. egli haueua penſieri tanto alti,& eleuati, che non vi era coſa tanto grande,che non li pareſſe di meritarla ; vdiſte voi la maggior arroganza di queſta ? Et Plutarco racconta di Camillo,che hauendo hauuto vittoria cõ tra Veij, tanto era in coſtui grande l'alterezza , & il faſto , che facendo il trionfo trapaſsò tutti i riti ordinarij, & ſdegnando le ſolite pompe ſali ſopra vna caretta,laquale era ſolamente riſeruata al Re, & al padre de gli Dei ; ſegno euidente di vn'animo gonfio d'vna eſtrema ſuperbia : nè merita già ſilentio l'arroganza di Catone , per la quale fece marauigliare il Rè Tolomeo,ilquale volẽdoli parlare,non li andò incontro,non ſi moſſe di camera, nè pur dal ſeggio,ſegno (dice Plutarco) di vn'animo ruſticale, & ſuperbo . Tito Liuio vitupera l'alterezza grandiſſima di Annibale,ilquale doppo la vittoria riceuuta di Canne , ſi alzò in tanto faſto , che venendo i ſuoi Cittadini , non ſi degnò ragionar con loro, ſe non per il mezzo d'interpreti . Et Caligula frà gli altri ſuoi peſſimi vitij, fece vedere la ſua alterezza, e ſuperbia , della quale era tanto pieno, ch'io mi marauiglio, come nõ gli ſcoppiaſſe il cuore , non guardaua alcuno con diritto occhio , ſprezzaua le altrui virtù , nè le ſue amaua , perche in lui non haueuano albergo. Non laſcierò Domitiano ſuperbo, quanto imaginar ſi poſſa,che ſenza ſcoprirla, mai non operaua coſa alcuna .

Et il ſuperbo Senitione non voleua ſe non coſe grandi, voleua ſeruitori grandi , deſtrieri grandi , & per maggior pazzia eſſendo egli grande aſſai caminaua in punta di piedi per dimoſtrarſi più grãde . Come dice Apuleio gli Egini ſono per natura

ſuper-

ſuperbi. Timeo Siculo ſi pensò di ſuperare nell'iſtoria Greca il famoſo Thucidide, della qual coſa ride Plutarco.

Oue laſcio Senapo Imperator dell'Ethiopia, che era tanto ſuperbo per la ricchezza, che come dice l'Arioſto;

Diuenne come Lucifer ſuperbo,
E pensò mouer guerra al ſuo fattore,
Con la ſua gente la via preſe al dritto,
Al monte, ond'eſce il gran fiume d'Egitto.
Inteſo hauea, che ſu quel monte alpeſtre
Ch'oltre le nubi verſo il Ciel ſi leua,
Era quel paradiſo, che terreſtre
Si dice, oue habitò già Adamo, & Eua.
Con camelli, elefanti, e con pedeſtre
Eſſercito orgoglioſo ſi mouea
Con gran deſir, ſe u'habitaua gente
Di farla à le ſue leggi vbbidiente.

Onde Dio Ottimo Maſſimo per farli in parte deponere la ſuperbia, lo priuò del lume de gli occhi, & li mandò l'arpie alla mẽſa; ma prima gli hauea fatto vccidere l'eſſercito dall'Angelo; coſi veramẽte meritano queſti faſtoſi, inſolenti, & ſuperbi huomini, che vogliono pigliare infino guerra cõ Dio; ma perche tanta ſuperbia, ò huomini fratelli? Nõ v'accorgete voi, che ſete vermi, come narra Dante. Rodomonte, come dice l'Arioſto, non cedeua punto à Nembrotte, come moſtra in queſta ſtanza, canto 14.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, ſuperbo, e furibondo,

Che d'ire al Ciel non tardarebbe à notte,
Quando la ſtrada ſi trouaſſe al mondo.

Et Torquato Taſſo moſtra Gernãdo nel ſuo Goffreddo, eſſere ſtato vn ſuperbo huomo in quei verſi, mentre inuidia à gli honori di Rinaldo, dicendo:

Mentre in queſto ſuperbo i lumi gira,
Et al ſuo temerario ardir pon mente.

Et tanta fù la ſua ſuperbia, che Rinaldo ſpinto da giuſto ſdegno, l'vccíſe meritaméte, & Guelfo parlando à Goffredo, ſcuſando Rinaldo dell'homicidio, dice;

Dunque à ragione al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.

Menecrate Medico era tanto ſuperbo, che voleua eſſer chiamato Gioue da gli ammalati, ne altro premio loro chiedeua. Eſſendo vn gentilhuomo di Raguſa à Venetia da maritare, di caſa Babala, & domandogli vn ſuo amico ſe piglierebbe vna Cittadina Venetiana, con dote di dieci mila ducati, li riſpoſe in colera, ch'egli haùea poco ceruello, & che era poco prattico della nobiltà della ſua città; l'amico non li riſpoſe altro: ma ſoggiunſe, pigliareſti vna gentildonna Venetiana? egli li riſpoſe; acciochè non vi affaticate in propormi nuoui maritaggi, vi dico, che ſe il Re Filippo voleſſe darmi vna ſua figliuola, io vi penſerei à pigliarla. Che vi pare, vdiſte mai la maggior arroganza di queſta? Ma non voglio tacere vn'altro atto ſimile à queſto. era nella ſteſſa città vn gentilhuomo ilquale ſi nomaua Nicolò di Primo. Laſciò coſtui morendo ad vna ſua figliuola ſeſſanta mila ſcudi di dote, & perche diſcerneua il vero dal falſo, haùea determinato,

minato, che fosse data per moglie ad vn gentilhuomo Venetiano. Per ilqual testamento fù stimato huomo di poco ingegno: percioche stimauano nõ esserui persona degna di lei nelle altre città. Et se con questi nobilissimi Ragugei alcuno ragionasse delle Republiche, & domandasse loro, quali sieno più grandi, & nobili, subito dicono, che quella di Ragusa passa ogni altra, & che è vguale alla Romana. La Venetiana dicono, che alquanto se le accosta; ma la Genouese le è molto inferiore.

De gli Otiosi, Negligenti, & Sonnacchiosi. Cap. VII.

NOn è dubbio alcuno, che colui, il quale desidera di menar vita Politica, e ciuile, & che di fama sia desideroso, & di viuere secondo la ragione, deue fuggire in tutto, & per tutto l'otio, come pestifero veleno: veleno à punto, che ammazza l'huomo; ancorche viuo, come si legge in Seneca, che lo chiama. *Viui hominis sepultura.* Percioche l'huomo non si essercitãdo in operationi honorate, nè dell'animo, nè del corpo si può dir morto al mondo. Rende l'otio senza dubbio l'huomo priuo d'ogni virtù, & lode. Onde il Petrarca disse à ragione. *Otio che danni ap porti.*

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Et lo pose in compagnia della gola, & del sonno; percioche queste sono due doti, & eccellẽze dell'otio; essendo ogni otioso goloso, & sonnacchioso, & in somma d'ogni incontinenza ricetto; Onde Mercurio Trimegisto, quel grande disse, hauen

do considerate tutte queste cose; che l'otioso diuie ne vna bestia imprudentissima, & d'ogni sceleraggine albergo, con il corpo languente, e debole: Aggiũgi, che la fama d'vn tale si può dir morta; percioche chi non si affatica, indarno aspetta di essere per le bocche de gli huomini innalzato fino al Cielo. Et però Oratio considerãdo questo, lasciò scritte parole tali.

Dij nobis laboribus omnia vendunt,
Qui fælices aliquando esse volunt; laborare debent,
Qui studet optatam cursu contingere metam;
Multa tulit, fecitque puer, sudauit, & alsit.

Et chi è colui, che per il mezzo dell'otio si facci immortale? come ben dice Salustio, & Dante.

Che seggendo in piume.
In fama non si vien, ne sotto coltre.

Certo non si può vedere la maggior infelicità di vno ingegno otioso, ilquale non può sentir quel verso di Dante:

Ratto ratto, che'l tempo non si perda.

Ond'io spinta dalle sue parole, voglio esser breue circa questi otiosi, iquali non vogliono affaticarsi vn'hora, se credessero di viuere eternamente gloriosi. Torquato Tasso volendo mostrare, che l'otio non è la scala da salire à gli honori, fa dire queste parole à Rinaldo da quel saggio vecchio

Signor non sotto l'ombra in piaggia molle,
Trà fonti, e fior, tra Ninfe, e trà Sirene;
Ma in cima à l'erto, e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda, e non s'estolle

Da

Digitized by Google

Da le vie del piacer là non peruiene.
Hor vorrai tu, lungi da l'alte cime,
Giacer quasi trà valli augel sublime?

Horsù voglio venire à gli essempi. di tal vitio famoso il primo sarà Attalo, ilquale diede l'imperio ad vn'altro per non far cosa alcuna, come dice Celio, huomo in vero degno d'ogni lode. ne à lui fù molto dissimile Vacica Seruilio, che tanto li piacque tenere le mani alla cintola, che passò in prouerbio. Come scriue Volate. Vincislao per la sua negligentia fù scacciato dallo Imperio. Plauto scriue, che Scipio fù sonnolento,& si può ben pensare, che compagnia habbia il sonno, & chi non lo sà, legga questi quattro versi dell'Ariosto;

In questo albergo il graue sonno giace,
L'otio da vn canto corpolento, e grasso,
Da l'altro la pigritia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

Tra questa nobile compagnia staua Scipio sicuro, & senza stanchezza veruna, diceua che la guerra vccideua *extra tempus*,& che il sonno,& la placida quiete conseruaua la vita lunga,& il corpo grasso. Non accade,ch'io parli de' Lucani, & di Massilies, che haueano piu in odio gli essercitij, & l'operationi,che il Diauolo infernale. Ma non voglio tacere l'otio di Domitiano Imperatore,che lasciãdo le attioni di consideratione, attendeua con grã sollicitudine à pigliar mosche, e doppo che erano prese le infilzaua in vno stilletto bene agguzzo. accadè, che vno dimandando vn giorno se alcuno era in camera con lo Imperatore, li fù risposto, che non vi era pur vna mosca, questo era il pensiero, che si pigliaua del Regno questo sollicito huo-

huomo. Non voglio, che resti dietro Dauid Comneno gouernator di Tessalonica, Città Illustre, la qual'essendo assediata dall'essercito Siciliano staua in continuo riposo: i nemici hauendo condotte le machine, & altri istrumenti bellici alle mura, egli era, come spettatore. In tutto il tempo di questo assedio non mandò mai soldato alcuno alle mura, ne egli stesso voleua sentir la grauezza delle armature, dicendo che il ferro cinto intorno per vna certa sua qualità abbreuiaua la vita. Saliua spesso sopra vna muletta, & andaua sollazzando per la Città con gli stiualetti trapunti d'oro, & la veste allacciata di dietro, lo negligente gouernatore, che haueua più bisogno della balia; che mai, rideua con i suoi amici, mentre i nemici percoteuano le mura, & cadeuano in pezzi, & diceua sentite il muggire della vecchiatella, & questa era vna gran machina, che percoteua la Città. Cosi in poco tempo fù presa Tessalonica per la inuitta virtù di questo valoroso gouernatore, come scriue Nicèta Acominato da Chone.

De gli huomini Tiranni, & vsurpatori de gli Stati. Cap. VII.

Tiranno che cosa sia.

IO non credo, che frà tutti gli huomini pessimi del mondo sia il peggiore del Tiranno: non essendo egli da legge alcuna gouernato, come si legge nel lib. quarto della Politica al capitolo decimo; anzi si come de gli altri Re l'oggetto, & il fine di operare è l'honesto, & il giusto; cosi del Tiranno è il proprio l'vtile, & il commodo, che li serue, come scriue Aristot. nel quinto della Politica, per ragione, & per legge vn *placet*, cioè la propria volon-

Volontà,dicendo. *sit pro lege voluntas*,la quale è sẽpre pessima: percioche procurano con ogni violẽza di leuare i potenti, & di vccidere le persone saggie,e prudenti. Miseri coloro,che sotto vn Tirãno conuitasseto, & praticasseto per cagione di sciẽze, ò d'altro. fanno questo; accioche in tutto si estingua l'amicitia de' popoli;& non mancano huomini scelerati,che vanno spiando quello,che fanno, & dicono i Cittadini,cerca il Principe Tiranno di eccitare discordie tra i più potenti,& i plebei,& allhora gode; percioche tutto il loro hauere à se tirano. Aggiunge,& pone ogni giorno nuoui tributi per succhiare il sangue a' popoli infelici, & così fece Dionisio,che in cinque anni priuò tutti i sudditi del proprio hauere: & per concluderla il Tiranno ha questi tre pensieri, come dice Aristot. di render gli animi de' Cittadini timidi,& vili; il secondo in procurar,che l'vn non si fidi dell'altro; il terzo,che non possano per la pouertà operare alcuna cosa di momento,ne tentarla. Dio buono, che horrido mostro è al mondo il Tiranno? già che procura tutte queste cose verso il suo popolo,volẽdo che la sua volontà sia legge, & più che legge. la quale quanto ella sia pessima, ogni giorno si vede con miserabili essempi de' popoli: poiche tanti innocenti sono da loro della robba,& della vita priuati, & in somma ciò che si sogna il Tiranno, sei tenuto à mettetlo il giorno in essecutione: percioche *Tirannus imperatur ciuitati,non secundum honestum,sed secundum propriam sententiam*,come dice Speusippo,& però ingiusto,auaro,crudele è sẽpre il Tiranno,riguardando solo à l'vtile proprio,& non à quello de' sudditi suoi: sempre brama vccisioni,perche sempre ha sospetto. Capo de' Tiranni

voglio,

voglio, che ſia Aleſsādro, ilquale eſsēdo regnato in Giudea 7. an. fece morire cinquātacinque mila di quelli già vecchi, ſolamēte p hauerlo ripreſo delle ſue tiranniche crudeltà. Oltre à ciò dimādò ad vn ſuo amico, come farebbe à riconciliarſi col ſuo popolo, egli riſpoſe con la morte, & egli fece appiccare per la gola ſu la piazza di Ieruſalē ottanta huomini maritati, & i figliuoli, & le mogli fece miſeramente morire. Da queſto ſi comprende, che il tiranno non opera con giuſtitia, con legge, ma ſolo con vn *placet*, Vdite queſto, che ſcriue Plutarco, tutti gli antenati di Antigono, & di Demetrio ammazzauano i figliuoli, i fratelli, & le mogli per timore, che alcuno di loro ſi impadroniſce, volendo ſoli regnare. però i Tiranni ſempre auuelenano, & vccidono ſenza ragione alcuna: Il Tiranno Niceforo, oue rimane egli? non hauerà forſi luogo appreſſo gli altri pari ſuoi? voglio che habbia luogo honorato, & luogo degno di vn tanto Tirāno, che nō facēdo q̄ſto, ſon certa, che ſe li farebbe grādiſſimo torto, & potrebbe ſoſpettare di nō eſſere tenuto coſi fiero Tirāno, come gli era. Sotto l'Imperio di q̄ſto peſſimo huomo molti piāgeuano alle ſepolture de' morti chiamādoli cō lagrimoſe parole felici, & fortunati; poiche nō erano ſotto la Tirānide del crudel Niceforo, altri ſi impiccarono da ſe ſteſſi p vſcir fuori delle ribalde mani. tutto il loro hauere fù tolto da coſtui; Comādò poiche i poueri foſſero ſcritti nella militia, & che s'armaſſero cōtra à ſuoi cōpatriotti, & foſſero tenuti à pagare al fiſco diciotto monete inſieme cō tutto il ſuo parentado, per tributo publico. Diede ancora q̄ſta afflittione à gli habitatori delle caſe di riſpetto, che da gli orfani, de gli ſpedali Serocomij, delle chieſe, de' monaſteri,

fteri, facendo porre i cenſi per ciaſcun fuoco. comandò anchora, che tutte le coſe migliori foſſero portate alla corte Imperiale: Fece vna altra tirannia, comandando a' gouernatori, che guardaſſero coloro, che erano creati Senatori, & ſe ben'erano in grādiſſima pouertà, voleua, che da lor ſi ſcoteſſero denari, come ſe foſſero ſtati ricchiſſimi, & trouatori de' teſori. Oltre a queſto ordinò, che tutti coloro, che paſſauano venti anni, à quali foſſero ſtati trouati dogli, ouero altri vaſi, foſſero priuati di tutti i loro denari. Coſtringeua poi i marinari, che habitauano alla marina à comprare le coſe, che ricoglieuan dalla terra per quel pretio, che à lui pareua: Oltre à queſto fece, che i marinari famoſi di Coſtantinopoli deſſero quattro miſure di moneta ad vſura, & che pagaſſero dodici libre d'oro l'anno: Voglio ſcriuere parricolarmēte queſto atto frà tanti di auaritia di queſto crudel Tiranno. Era in piazza vn certo Cerolario, che viueua delle ſue fatiche, & non haueua biſogno di coſa alcuna, il fece chiamare queſto diuoratore dell'hauere altrui, & li diſſe, metti la tua mano ſopra la mia teſta, & giurami quāti denari hai, ricuſaua il miſero, parēdoli coſa indegna; nōdimeno lo coſtrinſe à giurare, & dirli come haueua cēto libre d'oro: ſubito il peſſimo Imper. fece portarſi quell'oro, dicēdo che biſogno hai tu di queſt'oro? pigliane diece libre, & vattene contento. Oltre à queſto ſempre mandaua ſpie, à veder come ſi faceua, & viueua nelle caſe, & mandaua ſecretamēte alcuni ſerui maligni per far danno a' padroni. Dubitaua nel principio di tutte le coſe, che li erano dette, & dapoi affermaua le falſe accuſe. Ma ſono tante, & tali le crudeli, & ſcelerate Tirannie di Niceforo, che io farei troppo

po

lunga, ſe io ne voleſſi raccontare la minima parte, & offenderei le orecchie altrui; queſte ſcriue Niceta Acominato. Onde à ragione Torquato Taſſo chiama i Tirãni purpurei; perche ſono aſperſi del ſangue de gli innocenti. Tito Liuio racconta di Hieronimo Tiranno. Coſtui diſprezzaua, & faceuaſi beffe d'ogn'vno. Era inuentore di nuoue crudeltà, & tormenti. Onde era nato vn ſpauento tra popoli, che molti huomini con la morte volontaria, ò cõ la fuga ſchiuauano il pericolo de gli aſpri tormenti, nõ ſi fidaua di alcuno, che queſto è proprio ſoſpetto del Tiranno; Ma fuggiua ogn'vno, come faceua Dioniſio, ilquale per grandiſſimo ſoſpetto ſi faceua toſare alle proprie figliuole, mentre erano fanciullette; ma come furono grandi, ſi abbrucciaua la barba, & i capelli con ſcorze di noci per non ſi laſciare approſſimare alcuno. Iſaccio Comneno anchor egli fù vn poco amoreuole Tiranno, & oltre le altre coſe da lui fatte malamente voglio ſcriuere queſta. Hauendo hauuto vna vittoria contra Brana, che nella guerra fù vcciſo, eſſendo giunta l'hora del mangiare fece il Tiranno aprir tutte le porte; perche poteſſe, come vincitore eſſer veduto da ogn'uno, & eſsẽdo già per dar delle mani nelle viuande, ordinò, che foſſe portato la teſta di Brana, viuanda in vero poco conueneuole, & facendoſene ſcherno ſgarbatamente, la fece gettare in terra con le labra, e gli occhi chiuſi, & le daua de' piedi, & alcuno altro per piacere al Tiranno le gettaua delle pietre, poi la fece appreſentare alla moglie, la quale ſtaua dolente rinchiuſa nel palazzo, & domandolle, s'ella conoſceua la teſta, di chi foſſe. La valoroſa donna girando gli occhi à quel compaſſioneuole, & non aſpettato ſpettacolo,

tacolo, sì rispose, però sono infelicissima, & tacque, ne altro disse, & per la sua tanta virtù, con la quale sapeua sofferire patientemente le percosse di fortuna, veniua chiamata honore delle matrone, & ornamento della propria famiglia.

Doue rimane Pietro Candiano superbo, & d'animo tirannico? come scriue Pietro Marcello. le cui parole sono. *Petrus Candianus ducatum in manifestam tirannidem exercebat superbiæ, & minarũ plenus per fas, & nefas omnia in arbitrio agebat, ita vt populo formidabilis esset, & tandem fuit trucidatus.*

Io potrei addurre molti essempi de gli huomini Tiranni; Ma percioche sotto i crudeli gli ho posti, non mi affaticherò intorno à questo molto; solamente io dirò, che Phidone fù Tirãno de gli Agri, Phalaride di Ionia, Panetio de' Leontini, Cipsello di Corintho, Pisistrato di Atene, Periandro di Ambraccia, Archelao, Gelone, & infiniti altri de' Lacedemoni, & de' Siracusani, i quali tutti hebbero, & à ragione vn tristo fine, come racconta Aristot. nel libro quinto della Politica. Barnaba, come scriue il Giouio, tiranneggiaua stranamente i sudditi suoi; hauendo sette figliuoli maschi cominciò à pensare, come potesse fare ad aggrandire l'Imperio, & però pensò di priuare di vita Galeazzo figliuolo di vn suo fratello, il quale era stimato vn'huomo d'ingegno addormentato, & contra l'ordinario della giouinezza, non si pigliaua alcun piacere. Onde accordatosi co' figliuoli, cercaua commodità di mettere in essecutione vna cosi scelerata, & ingiusta opera. Ma Dio che talhora nõ vuol, che i suoi deuoti patiscano, che vno di questi si potea dire Galeazzo; essẽdosi nella età giouinetta dato

to alla religione, fece, che alcune ſpie l'auiſarono della malignità de' parenti: toſto, che queſto inteſe, finſe di volere andare per ſua deuotione à viſitare la Chieſa di Santa Maria Vergine, la qual è collocata tra monti: come fù in via, gli vſcì incontra Barnaba ſuo zio, & Galeazzo con vn ſquadrone d'huomini armati lo preſe, & entrando nella città diede al popolo la caſa del zio; acciochè la ſpogliaſſe, & in vn punto rouinò il Principato, & tante ſue ricchezze ſi annullarono: ne vi fù alcuno, che eſſendo preſo ardiſſe di ſoccorrerlo, Pochi giorni dapoi lo cacciò in prigione, oue finì la ſua vita. Et Franceſco Manfredi; quaſi marauigliãdo, che nella ſua vecchiezza haueſſe tanto deſiderio d'Imperio, dice;

Qual ti moſſe furor Barnaba allhora,
Ch'eri nel colmo della tua vecchiezza?
Qual d'Imperio amariſſima dolcezza
De l'honeſto ſentier ti traſſe fuora?
Ciò ſpiacque al mondo, & à Dio ſpiacque ancora,
Che l'opre triſte in ſu'l principio ſpezza;
Però cadeſti tù da tanta altezza
In coſi baſſo ſtato in poco d'hora.

De gli Ambitioſi, & Cupidi di gloria.

Cap. VIII.

BEnche l'ambitione ſia tra le vitioſe paſſioni: nondimeno quãdo ella ſia alquanto rimeſſa, & accompagnata da piaceuolezza, & modeſtia, ſi rende laudabile: come inſegna Ariſt. nel 4. dell'Etica al cap. 2. ma quando ella ſtia nella

ſua

ſua propria natura, non è forſi la più cruda, & horrida fiera al mondo di lei; percioche eſſendo ella vn'ardentiſſimo deſiderio d'honore, come ſi legge nel lib. 2. dell'Etica, c. 2. ſpeſſe volte per volerlo conſeguire induce gli huomini à far mille iniquità, & ſceleraggini. Laqual coſa oſſeruando Cicerone à ſuoi tempi nel deſiderio de' magiſtrati, & delle dignità, diſſe nel lib. ij. de gli Offic. *Facillimè ad res iniuſtas impellitur, vt quiſque eſt altiſſimo animo, & gloriæ cupido, hinc enim iuſtitiæ oblitio, & inimicitiæ.* Et percioche, come dice Speuſippo, l'ambitioſo diuien prodigo per ottenere i bramati honori: *Spernit.n. ſumptus honoris gratia*. Et mancandogli ſpeſſo i denari è ſpinto à farſi vno iniquo, & ſcelerato tiranno. Aggiungiamo à tutte queſte coſe, che per lo più l'ambitioſo deſidera quelle dignità, che à lui non ſi conuengono, ò in tempo, ò in luogo poco conueniẽte. Onde ſi fa odioſo appreſſo ogni vno: & è riputato imprudente, & sfacciato ſecondo il coſtume mio me ne vengo à gli eſſẽpi de' quali il primo ſarà Caligula; perche sò, che egli ne haurà ſommo contento, vedendoſi tenere il Principato ſopra gli ambitioſi, ſi come quegli, che li pareтà d'hauer conſeguito quel che deſideraua, cioè di ſuperare ciaſcuno, huomo ma non ſolo gli huomini, ma li Dei, come racconta Plinio. In quel tempo vſauano i Romani tenere le ſtatue de' Dei co' capi poſticci, ouero mobili. perche ſeruiſſero à diuerſi Dei: egli fece leuar le teſte, & metterne altre, che haueuano la ſua ſembianza. Oltre à ciò fece fabricare vn tempio, & conſecrarlo al ſuo nome, & porre in queſto vna ſtatua con la ſua imagine naturale, ordinando à ſacerdoti, che in quello

amministrassero; & faceuala ciascun giorno vestire come si vestiua egli, faceua anco, che nel suo tẽpio si sacrificassero pauoni, fagiani, papagalli, & altri vccelli, come si faceua a' Dei: ma vdite questa altra ambitiosa inuentione, che farebbe mouer le risa alla bocca della mestitia. andaua etiandio Caligula alcuna volta nel tempio di Gioue, & fermãdosi appresso alla sua statua, fingeua di ragionar seco, hora accostando la sua bocca à l'orecchia di Gioue, come se fauellassero insieme, alcuna volta mostraua, che il longo ragionamento l'hauesse infastidito, & lo minacciaua che lo farebbe portare in Grecia: fingeua poi di placarsi, & di esser contẽto, che rimanesse iui appresso di se. Dio immortale, potreste voi vdir cosa più ridiculosa di questa? Alessandro etiandio ambiua tanto gli honori, che si sdegnaua esser chiamato figliuolo di Filippo: ma godeua in sentirsi chiamar figliuolo di Gioue, & come dice Plutarco, fidandosi molto nell'essere figliuolo di Dio, era molto insolente verso i Barbari: & quando quel Sacerdote nel tempio di Gioue Hammone volendolo chiamar figliuolino in lingua Greca, & perche era Barbaro, fallando nell'vltima lettera, lo chiamò figliuolo di Gioue, egli ne prese sommo contento. Oltre à ciò voleua dominare tutto il mondo, & hauendo inteso, che ci erano più mondi, si chiamaua misero, & infelice. da questo si può comprendere, che gli huomini non sono satiabili; perchè se anco hauessero tutto il mõdo, vorrebbono poi il Cielo, nè anchora à loro parrebbe forsi assai. Pausania fù desideroso di gloria in modo tale, che non sapeua, come operare per farsi immortale, & domandò ad Hermode, come egli farebbe per farsi nominare; egli rispose, che

vcci-

vccideſſe vn'huomo illuſtre, & egli vdita queſta parola corſe,& vcciſe Filippo. O quanto può queſto appetito di gloria ne' cuori de gli huomini. Ma che vi pare di colui, che abbruciò il Tépio di Diana Efeſia? Nè voglio laſciar fuori Nerone, come quegli,che deſideraua gli honori, non ſolo delle coſe,grandi: ma delle picciole ancora, come nelle coſe del cantare voleua ſempre hauere i primi honori,fece leuare tutte le ſtatue della città,facendoui porre la ſua ſola; acciochè ſi conſeruaſſe la memoria di lui,& mancaſſe quella di tutti gli altri. Et Liſandro Lacedemone ſpinto da deſiderio di gloria haueua ſempre Cherilo Poeta, acciochè egli celebraſſe i ſuoi fatti,come dice Battiſta Fulg. Empedocle ſpinto da gloria, inuidiando vn'altro, ſi gettò nel fuoco, per rimanere, ancora egli glorioſo. Ma che dirò di Domitiano Imperatore, ilquale voleua, che in tutti i teſtamenti, che ſi faceuano, eſſere notato con nome di Dio. Che del ſuperiore Africano. che honoraua molto Ennio Poeta, non già per bontà,che in lui foſſe,ma ſolamente acciochè celebraſſe i ſuoi fatti, & quelli d'altrui ſi eſtingueſſero; Torquato Taſſo moſtra, che Boemondo haueſſe vn tal deſiderio,dicendo.

E fondar Boemondo al nouo regno
Suo d'Antiochia, alti principij mira,
E legge imporre, & introdur coſtume,
Et arte, e culto di uerace Nume.

Scorgete voi l'ambitione di coſtui? Ma ancor vdire la vanagloria di Nerone; che ſi vantaua delle ſue crudeltà,hauendo fatto morire infiniti huomini illuſtri,diceua, che niuno delli Imperatori ſtati

innanzi lui haueuano conoſciuto quanto eſſi poteuano, eccetto egli. Et dicendo vno coſi per prouerbio commune, dapoi che io ſarò morto, vadi il mondo in ruina, toſto riſpoſe il fiero: Piaccia à Dio, che auanti, che io muoia, queſto auuenga. Nõ voglio, che Hannone Cartagineſe reſti fuori di queſti vanaglorioſi; poiche per quanto vedere ſi può, fù il più cupido, e deſideroſo di gloria, che forſe al mondo foſſe. Li venne in mente vn deſiderio di ſopra auanzar gli altri ne gli honori, & di eſſere riuerito, & adorato per Dio. ſopra queſto penſaua giorno, & notte; onde laſciò molti negotij, che importauano, & ſi affliggeua, perche nõ trouaua, modo, ò ſe lo trouaua; era difficile, & ſpeſſo ſi chiamaua huomo di poco ingegno, & di poco cuore. di poco ingegno: perche non trouaua il modo facile, di poco cuore; perche non ardiua di mettere in opera il difficile, temẽdo di paleſarſi; occorrendoli in mente l'eſſempio d'alcuni, che donando denari al ſacerdote, ſi faceuano dall'oracolo chiamar Gioue, & altri figliuoli, & parenti di Bacco. Onde erano poi dalle genti ſtimati di poco ingegno, onde turbato cercaua adunque di ritrouar via di eſſere chiamato Dio, ma non da gli huomini; acciochè non cadeſſe in cuore alle genti, che ò per oro, ò per forza, ò per altra coſa con tal nome lo nominaſſero. Doppo molti giorni, & meſi ritrouò vn nuouo modo ſenza l'interuenimento di perſona con tanta ſua allegrezza, & giubilo, che huomo mai guſtaſſe. Il modo era queſto, cioè di farſi chiamar Dio da gli vccelli, che andauano volando per lo ſuo, & per li altrui paeſi: fingẽdo adũque di dilettarſi d'vccelli, che cantaſſero, & foſſero atti al parlare, ſe ne fece ritrouar molti, & de' migliori,

gliori, ogni giorno poi chiudendoſi in vna camera lontano dalle genti, fingendo di dormire, ò di fare altra coſa di cõſideratione, inſegnaua cõ grãdiſſima patienza à quelli vccelli, che diceſſero Hamone è Dio, & molte volte ſi occupaua tanto in queſto, che laſciaua di mangiare i giorni intieri, per non perdere tempo, ò quanti n'vccideua ſpinto da l'ira, ò lor ſterpaua la lingua parendoli, che ò tardi, ò malamente pronuntiaſſero il ſuo nome. Finalmente doppo molte vigilie, & fatiche imparorono con grandiſſimo ſuo contento, ſicuro di ottenere il fine, tanto da lui deſiderato. aperſe adunque tutto lieto i luoghi, oue erano rinchiuſi; acciochè vſciti che foſſero volando per la città, & per altri luoghi diceſſero. Hamone è Dio, ma ſprigionati, che furono gli auuenturati augelli, non cominciarono à parlare, ma volando in queſta parte, & in quella godeuano la cara libertà. Se reſtaſſe malinconico, & affitto Hamone non accade, ch'io lo conti (penſatelo voi) vedẽdoſi priuo di quello, che credeua al ſicuro di ottenere. Tutti gli vccelli, che doppo queſta coſa li vennero in mano, crudelmente vccideua; peſtandoli il Becco, & il capo co' ſaſſi, vẽdicãdoſi in parte della ĩgiuria da loro riceuuta.

Delli Vanaglorioſi, & Vantatori.
Cap. IX.

LA Vanagloria vno immoderato deſiderio di manifeſtare ad ogn'uno le proprie operationi bene ſpeſſo falſamente narrate cõ la propria bocca, ouero ſcritti. Ma di paleſarle in modo, che per minimè, che ſieno paiono grandi, & lodeuoli. Però ſono ſempre ſpiegate con grandiſſima copia di parole, con certi modi di di-

Digitized by Google

re esclamatorij, & con gesti tali, che pare, che vi vogliano porre inanti fatti marauiglioſi, nō mai per l'adietro accaduti, anchor che isprezzeuoli, e vani, e da esse ritrouati. Dissi ritrouati; perciochè per lo più sono attribuiti, & falsi, & però Speusippo cosi la descriue. *Est ostentatio affectio, quæ sibi vēdicat ea bona, quæ minimè adsunt.* Biasimò questo diffetto Arist. nel lib. 4. dell'Etica. non essendo cosa da huomo prudente il lodar se medesimo. sono questi per lo più bugiardi, & odiosi alle genti. Onde Cicerone in Ver. dice, *Omnis arrogantia odiosa, tum illa ingenij, atque eloquentiæ multo molestissima.* Ma non solo partorisce odio, ma disprezzo il vantatore ancora, & però si legge nel lib. 1. de gli officij, *Deforme est de se ipso prædicare, falsa præsertim, & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.* Di costoro, i quali con false lodi si innalzano, io credo che si possa dire con Oratio.

Parturient montes, & nascetur ridiculus mus.

Et che veramente sieno huomini di poco valore, credere si può, coloro, che magnificano le cose loro. & accioche si possa vantare di essere stato il primo frà i vantatori à Catone maggiore, li si darà il primo luogo, che come dice Plutarco spesso spesso si vantaua, & oltre mille altri vanti, che à se daua, diceua, che il Senato, ne' tempi pericolosi della republica riuolgeua gli occhi in lui, come fanno i passaggieri al tēpo della borasca verso il nocchiero, & che in alcun conto Catone, non era obligato al popolo Romano, ma che il popolo Romano era tenuto à Catone. Et Cicerone vedendo, che l'esercitio delle armi era honoratissimo, egli, che armi non maneggiaua, volle deprimere la gloria militare,

tare,& alzar le lettere ſuora lei volendo moſtrare, ch'egli acquiſtaua maggior fama,diſſe *Cedant,ò Cives,cedant arma togæ* Et Domitiano quando fù fatto Imperatore ſi vantò in Senato,come egli hauea dato à ſuo padre,& à ſuo fratello l'Imperio,laqual coſa era falſiſſima;coſi fanno gli huomini, che nõ curano l'honor de' Padri, come Domitiano, già che diceua che à lui hauea dato l'Imp. coſtoro ſe ſteſſi inalzando, ſi vogliono moſtrare amici anzi compagni de gli Dei, & ſi danno ad intẽdere, che gli altri non veggano i ſuoi difetti. Achille era vn gran vantatore, come ſi legge nelle Metamorfoſi d'Ouidio,che mentre chiede à Cigno il ſuo nome ſi vanta, onde l'Anguillara dice.

Non ti ſdegnar, che ti ſia honore eterno,
Che ſolo il grand'Achille habbia potuto
Donando al corpo tuo perpetuo verno;
Far l'ombra ignuda tua paſſare à Pluto.
Tu ſol potrai vantarti entro lo'nferno,
Ch'al primo ſcontro mio non ſei caduto
Doue farai ſtupir mille altri ſorti,
Che ſon la giù,ch'al primo ſcontro ho morti.

E queſto vantarſi, ò gloriarſi tãto voſtro proprio, o fratelli cari,che io non poſſo legger carta d'un libro,che io nõ troui qualche vno di coſtoro,laqual coſa è molto biaſimata. che vi pare di Guidon ſelvaggio, ilquale, eſſendo domandato da Marfiſa il ſuo nome,cominciò con grandezza di parole à far più grandi l'opere ſue di quello, che erano, come dice l'Arioſto nel canto 20.

L'altro comincia, poiche tocca à lui,
Con più proemio à darle di ſe conto,

Digitized by Google

Dicendo, io credo; che ciaſcun di uui
Habbia de la mia ſtirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia, Spagna, e i uicin ſui;
Ma l'India, l'Etiopia, e il freddo ponto;
Han chiara cognition di Chiaramonte;
Onde uſcì il caualier, ch'uccise Almonte.

Et và ſeguitando ancora vna ſtanza, e mezza vantandoſi, ſcoprendo, e magnificando l'opere ſue. E di Ferraù, che dice l'Arioſto? che ſi gloriaua di eſſere di maggior valor d'Orlando. Le cui parole ſono:

Il uantator Spagnuol diſſe già molte
Fiate, e molte ho coſi Orlando aſtretto,
Che facilmente l'armi gli haurei tolte,
Quante indoſſo n'hauea, non che l'elmetto;
E s'io no'l feci, occorrono à le uolte
Penſier, che prima non s'haueano in petto,
Non hebbi già tal uoglia, hor l'aggio, e ſpero,
Che mi potrà ſucceder di leggiero.

Et in mille luoghi nel Furioſo ſi potran leggere le parole di queſti vantatori. & nell'Eneide nó ſi legge ſpeſſo d'Enea? che ſi gloriaua hora delle opere, hora del lignaggio, & come fù approdato a' liti Tirrij, parlando con ſua madre ſi vantò, dicendo à lei, che richiedeua il ſuo nome.

Sum pius Aeneas raptos ex hoſte penates,
Claſſe ueho mecum, fama ſuper æthera notus,
Italiam quæro patriam, & genus ab Ioue ſumo.

Omero nell'Odiſſea nel libro nono moſtra, che Vliſſe era vno di queſti vanaglorioſetti, mentre riſponde al Re Alcinoo, che chiedeua il nome, & l'eſſer

l'eſſer ſuo. I verſi d'Omero traportati in volgar lin gua da Girolamo Bacelli tali ſono.

Io ſono Vliſſe figlio di Laerte,
Che tra tutti i mortali il primo honore
D'eſſere aſtuto porto, e d'alto ingegno,
Tal che la gloria mia giunge à le ſtelle.

Et Ouidio non loda l'opera ſua, & per lei non ſi promette eterna vita? dicendo nel lib. 15.

Iamq, opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetuſtas.
Cum volet illa dies, quæ nil niſi corporis huius
Ius habet: incerti ſpatium mihi finiat æui:
Parte tamen meliore mei ſuper alta perennis
Aſtra ferar, nomen erit indelebile noſtrum.

Che vi pare, che ancor che foſſe nobile, & ingegnoſo Poeta: nondimeno priuo di queſta vanaglo ria non era. Et il Petrarca nella ſeconda parte dei ſuoi Sonetti ſi fa inalzare fino al Cielo per bocca d'Amore nella canzone, che incomincia.

Quell'antico mio dolce, empio ſignore.

Con queſte parole.

Si l'hauea ſotto l'ali mie condutto,
Ch'à donne, & caualier piacea il ſuo dire:
Et ſi alto ſalire
Il feci, che tra caldi ingegni ferue
Il ſuo nome, e de'ſuoi detti conſerue,
Si ſanno con diletto in alcun loco.

E queſto gloriarſi tanto proprio de gli huomini; che io non voglio più ſtendermi in raccontarne. Ma Herodiano Principe di Arcadia non ſoppor ta, che io lo laſci a dietro, & onde pur'è forza, che io lo accetti nel numero de'vātatori, il qual voleua

la

la palma di nobiltà, come dice il Trissino di lui ragionando con tai parole.

Il quale di nobiltà volea la palma
E dicea, che gli antichi suoi maggiori
Nacquero in Grecia, auanti che la Luna.

Gran vantatore, & ambitioso fù Agamenone, come mostra Homero nel libro 2. dell'Iliade con tai parole.

Se ipse induit splendidum æs,
Glorians quod omnibus præstabat heroibus.

De gli huomini crudeli ingiusti, & micidiali. Cap. X.

De gli huomini crudeli.

SOno chiamati da ogn'uno gli huomini crudeli con questo horribile aggiunto, ò epiteto di fieri, quasi che dalle fiere hauessero trouato questo modo di operare; cosa in vero falsa, come ben lasciò scritto Aristotile nel libro secondo delle grandi morali al capitolo settimo; dicendo; *Rursum, vt supra mentionem fecimus de feritatis vitio, nõ est ipsum in fera spectare, sed in homine, feritatis si quidem nomen adeptum est id vitium ob singularem improbitatem. Sed cur in fera nihil? nempè, quod improbum in fera principium non sit. Est si quidem rõ principium. Quis vero improbior, flagitioſiorque fuerit, incertum est, Leone, an Dionysius, an Phalaris, an Clearchus, uel horum quispiam in signis cuiusdam immanitatis. Certum autem est malum in his principium illustria facinora coniectasse, at in fera nullum prorsum initium.* Non si conuiene adunque alle fiere la crudeltà; percioche non è in quelle alcuna maluagità, essendo esse priue di ragione, nella quale, la maluagità

uagità risiede. Et se alle fiere non conuiene, non è adunque cauato questo epiteto da loro; anzi cotche noi l'huomo macchiato di crudeltà, chiamiamo vna cruda, & horribil fiera. Non è altro la crudeltà, che vno insatieuole desidetio di offendere altrui. Ma quando alle facultà si stende, più tosto si ha da chiamare vna tirannica auaritia, & però gli antichi chiamarono la crudeltà con questo aggiunto *Cruentam*, cioè sanguinosa. Onde Cicerone dolendosi delle persecutioni disse: *Ii, quorum crudelitas nostro sanguine non potest expleri.* Et in vero vn'acerbo, & atroce huomo, ancorche vegga correre i fiumi di sangue, non si sente satio, anzi più s'inaspra, & fino contra la morte incrudelisce, & però Cicerone disse; *Is suam insatiabilem crudelitatem exercuit non solum in vivo, sed etiam in mortuo.* Ma veniamo à gli essempi, & vdite parole veramente degne d'vn'animo crudelissimo, lequali furono dette, come scriue Suetonio, & Cornelio Tacito da Aulo Vitellio. Caualcando questo scelerato Imperatore verso Roma, & passando pel luogo, doue i suoi capitani haueuano hauuta vna vittoria contra i soldati di Ottone, trouò i campi pieni d'huomini morti, i quali ancora non erano stati sepelliti; & alcuni sentendo noia dal fettore, che da quei corpi vsciua, Vitellio lor rispondeua, dicẽdo, che nó era il più soaue odore di quello del nemico morto, e molto più del cittadino; parole inhumane, & empie. Costui mai non rimaneua di vsare grandissime crudeltà, & cercaua di vgguagliare Nerone: egli fece vccidere molti à torto, dãdo loro false accuse; & il simile faceua à quelli, i quali erano stati suoi carissimi amici: & vdite essendo ammalato vn suo amico, & egli andãdolo à

visita-

visitare li porse il veleno di sua mano nell'acqua fredda, che colui hauea dimandata per bere. vna altra volta questo Clemente Imperatore fece vccidere duo fratelli; perche lo pregauano, che perdonasse la morte al Padre: io non credo, che le furie infernali sieno tanto crudeli; perche à i prieghi di Orfeo piangeuano, come dice Ouidio, che pregaua per la moglie con queste parole.

Tunc primum lacbrimis victarum carmine fama est,
Eumenidum maduisse genas.

Da questo si può comprendere, che più pietà si ritroua nell'inferno, che in questi crudeli. Appresso costui voglio porre Andronico Comneno, ilquale cercaua giorno, & notte, come potesse ritrouare nuoue maniere di crudeltà, & credeua di rimaner morto quel giorno, che non hauesse fatto morire qualche dotto, & eccellente huomo, ò almeno fatto cauar gli occhi, ò con vna faccia diabolica non l'hauesse spauentato: & era molto simile ad vn Pedante, che tratto tratto batte i fanciulli co'l flagello. Onde auueniua, che le persone, lequali erano sotto il suo Imperio, viueuano meste, & nondimeno mai vn sonno cheto. Ma spesso si risuegliauano spauentate, pẽsando che Andronico fosse lor sopra per vccciderli, quando era in vna casa marito, & moglie faceua morire il maschio, & la mogliere faceua mettere in prigione, & ad alcuna altra cauar gli occhi. Oltre à questo faceua, che patissero fame, sete, & battiture. Allhora i Padri poco apprezzauano i figliuoli, & i figliuoli poco i Padri; percioche l'iniquo Andronico hora vccideua i Padri,

dri, hora i figliuoli. Se erano cinque persone in vna casa, le due si nimicauano cõ le tre. molti fuggiuano à vele, & à remi lo sdegno di questo crudele, & scelerato, come il fuoco di Sodoma. Costui faceua segar gli huomini per mezzo, & altri abbrucciaua, & faceua altre crudeltà. Questo racconta Niceta Acominato dicendo, che era peggio di vn lupo, bestiale, crudo, inesorabile, & fiero. Ma che dirò io di Antonio Conte di Monferato? il quale feçe abbrucciare vn suo ragazzo inuolto in solfo, perche non l'hauea destato all'hora solita, come dice Battista Ful ò che impietà, ò che rabbia di fiera. Timone Atenieſe accarezzaua oltre à modo vn fanciullo, il quale haueua ad essere gouernator de gli Atenieſi; percioche giudicaua, ch'egli haueſſe ad essere crudele, & aspro. crudeliſſimo fù Asdrubale inuentor di mille foggie di tormenti, & di morti, ò che inuentiue scelerate, nimiche à Dio, & à l'humana generatione. Alberto Imperatore, mentre si apparecchiaua di andar contra Francesi, fù da suo nepote vccisо, ne hebbe rispetto alla parentela, nè ad alcuna altra cosa. Come narra Battista Ful. Paolo Oroseo scriue qüesto di Filippo nel primo libro delle Historie. *Igitur Philippus, vbi excluſum ſe ab ingreſſu Græciæ perſtructis Termopylis videt; paratum in hoſtes bellum: vertit in ſocios: namciuitates, quarum paulò ante dux fuerat: ſibi gratulantes, ac ſe accipientes parentes hoſtiliter inuadit, crudeliter diripit omniquè ſocietatis conſcientia penitus abolita coniuges, liberos ſub corona vendidit: templaque vniuerſa ſubuertit, ſpoliauitque: nec tamen vnquam per annos xxv. quaſi iratus dijs victus eſt. poſt hæc in Cappadociam tranſiit: ibique bellum pari perfi-*

dia

dia geſſit: captos per dolum finitimos reges interfecit.
Ma Licaone oue reſta? ilquale hauendo fatto pace con gli Albaneſi hebbe da loro per hoſtaggio vn nobiliſſimo giouine; paſſato il termine vedendo gli Albaneſi, che Licaone non li mãdaua il giouine, il mandarono à domandar per ambaſciatori, ſdegnato Licaone inuitò gli ambaſciatori à mãgiar ſeco, & vccíſe il giouine oſtaggio, & fattone far varie viuande il diede lor à mangiare: Liſata giouine di Arcadia chiamato Gioue ſi accorſe mãgiando, che quel conuito era fatto di membra humane; onde gittò furioſo la menſa à terra, & adunati molti amici combattè con Licaone, & il vinſe. egli fuggì ne' boſchi: onde fingono i Poeti, che Gioue il cangiaſſe in lupo per moſtrare, che gli huomini crudeli ſono molto ſimili à queſto animale. eſſendo ogn'hora ſitibondi di ſangue. onde di lui parlando dice l'Anguillara.

Si fe d'huomo vn Lupo empio, e rapace
Seruando l'uſo de l'antica forma,
Che l'human ſangue più che mai li piace,
De' ſuoi neccbi deſir ſeguendo l'orma.

Si legge delle guerre Greche ſcritte da Senofonte, le quali continuauano l'Hiſtoria di Tucidide la ſceleratiſſima crudeltà vſata da gli Argiui, Beoti, Atenieſi, & Corinthi. coſtoro erano ſtati corrotti con denari da Ageſilao, & erano ſtati cagione di molte guerre. però alcuni huomini di Corintho, i quali l'oro del Principe Ageſilao non haueua potuto corrompere, deſiauano la pace, ilqual deſiderio peruenuto alle orecchie de gli Argiui, de' Beoti, degli Atenieſi, & de' Corinthi, temendo, che ſe non diſtruggeſſero quella pace, che la lor città ſi ri

duceſſe

Digitized by Google

ducesse alla deuotione de' Lacedemoni, dissegnarono di ammazzarli e benche non fusse costume vccidere alcuno di giorno festiuo; nondimeno elessero vna festa solenne à far macello de gli innocenti,& ponendo mano alle spade, ne vccissero alle mense,ne i cerchi,& ne' theatri, mẽtre ragionauano con gli amici molti furono estinti innanzi à gli altari,& ne' tempi,e fu tale, la crudeltà, & il disprezzo de gli Dei, che furono alcuni huomini, che vedendo si triste operationi, senza hauer riceuuto ferite, cascarono morti.

Io stò in dubbio se io ci debba mettere Nerone, le crudeltà del quale sono tante note, che non ci è alcuno per ignorante, che sia, che non sappia, che Nerone fù crudelissimo. Io vò lasciar tutte le altre,& solamente vò dire, come vccidisse Seneca famoso Filosofo,& Lucano Poeta. A Seneca, perche era stato suo maestro, volle fare questo piacere,che si elegesse quale morte più li piaceua;il misero Seneca pẽsando, che tutte le morti sono pessime,essendo la morte *vltimum terribilium*,si smarriua: pure alla fine disse, che li fosse tagliata vna vena, & fosse posto in vn bagno. Vdite che scelleraggine,gli fece tagliare la vena, & lo fece mettere in vn bagno auuelenato. Si può sentire meglio: frà queste opere nefandissime si compiacque di vedere fuochi, & facendo accenderlo ne gli edificij di Roma, niuno ardiua di ammorzarlo per paura di Nerone: egli montaua sopra vna alta torre, per dilettar la vista di sì horribile, & spauentoso spettacolo, del quale ne prendeua sommo piacere, & cantaua quei versi di Omero, che conteneuano l'incendio di Troia; E tanto fù il distruggimento, che fece in Roma il fuoco acceso da questo diauo-

lo,

lo, che di quattordici grandissime regioni, le quali erano in Roma, solo quattro rimasero libere dallo'ncendio, & furono arse (ah miserabil veduta) le case, i tempij, le spoglie delle hauute vittorie, & ricchezze infinite: Tutto questo scriue Suetonio, Eusebio, Eutropio, Paolo Orosio, Isidoro, & Cornelio Tacito. Ma doue lascio Caligula Imperatore crudelissimo? che fece delle sue crudeltà merauigliare gli scrittori. Condannaua à morte gli huomini à torto, con tormenti non mai più vditi; alcuni faceua mettere viui frà le fiere, che teneua per cagion delle feste, & alcuni altri faceua sbranare à suoi carnefici, & voleua, che fossero presenti i cari padri, & tutti gli altri parenti; poscia inuitaua loro à mangiar, seco, & faceuali ragionar di cose liete, & piaceuoli. Tutto lo suo ingegno poneua in pensar, come potesse trouar nuoue maniere di tormenti. Onde era tanta la paura, che molti si vccideuano prima, che fosse data la sentẽza, si distruggeua; perche tutto il popolo Romano non haueua vn solo collo per poterlo tagliare in vn sol colpo, & teneua per isfortunati i suoi tempi, & si rammaricaua della loro infelicità; perche non v'erano pestilenze, terremoti, diluuij, fame, incendij, & altre simili disauenture. Hor che vi pare di costui, il quale haueua animo si pietoso, & amoreuole verso i suoi Cittadini? Nè voglio lasciare Alessandro Fereo, il quale era vn mostro di crudelta nell'età sua. Costui non contento di dare à gli huomini le solite morti, faceua sotterrare gli huomini viui, perche diceua, che moriuano troppo presto, altri faceua portare in cuoi di cinghiali, & d'orsi, & poi li faceua sbranare à i cani da caccia, per darsi piacere. Si può pensare peggio? certo nò: Vn giorno essen-

Digitized by Google

essendo ragunati insieme gli huomini della Città Melibea, & Scotusa, come amici all'huomo scelerato egli mandò i suoi sergenti, & li fece tutti vccidere non guardando à grandi nè à piccoli. Questo afferma Plutarco. Crudo, & senza ingegno fù Tiberio Imperatore, come se fosse stato vn fanciullino; perche egli era stato tolto vn frutto del suo giardino, fece cercar colui, che tolto l'hauea, & lo fece vccidere per dispiacere, del pomo tolto, ma questo era nulla, per leuissime cagioni condannò à morte i più Illustri Cittadini Romani, & confiscò loro tutti i beni. Per opera di Roberto Re di Sicilia fù dato ad Henrico, (disegnato Imperator da Papa Clemente) il veleno nella Eucaristia, & nel sangue di Giesu Christo, & così finì la sua vita, come scriue Egnatio. Si può sentir peggio? io mi merauiglio, come il Cielo non fulminasse questi scelerati. Orcane Re de' Turchi figliuolo di Celapino diede se medesimo in poter del zio, confidandosi nella sua fede; il perfido huomo lo spogliò del regno, & della vita. Vettor Pontefice, doppo vn'anno, che fù assunto alla suprema autorità del Ponteficato, morì non senza sospitione di Entico, che mentre sacrificaua, li hauesse porto il veleno nel calice, come racconta il Volaterano. Marullo scriue, che Bilioto Astrologo morì per fonghi aspi di veleno à simiglianza di Claudio. onde dice.

Dum cauet Astrologus perituris sidera nautis,
Dum boletis sibi non cauet ipse perit.

A Diocletiano non giouò il rifiutar l'Imperio, che così priuato, li fù dato da i suoi clienti il veleno: & il medesimo fù fatto à Lodouico Balbo, men-

tre imperaua Craſſo ſuo fratello. O quante ſorti di veneni vſano queſti ſcelerati: anuelenano, con fonghi, co'l Sacramento, & in mille altri modi. Come con gli ſpecchi, con le ſtuffe, con guanti, cõ gli odori, & finalmente, come dice Gilberto anco co gli ſguardi. Ma che diremo noi di Settimo Seuero, il quale pieno di vna rabbioſa crudeltà corſe con vn furioſo cauallo ſopra il corpo morto di Albino? O che moſtri, vſciti fuori delle più tenebroſe cauerne, che habbia l'Ircania. Non voglio già laſciar l'Arciueſcouo Rugieri, il quale fece morire di fame il Conte Vgolino, ma voglio laſciar l'iſtoria, & metterei verſi del noſtro Dante, il quale fa coſi dire al Conte Vgolino nel canto 55. dell'Inferno.

Che per l'effetto, de' ſuoi mal penſieri,
Fidandomi di lui, io foſſi preſo,
E poſcia morto dir non è meſtiere.

E più ſotto dice, per non eſſere troppo lunga, la qual coſa non mi piace.

Già era deſto, e l'hora s'appreſſaua,
Che'l cibo ne doueua eſſere addotto,
E pe'l ſuo ſogno ciaſcun dubitaua,
Et io ſento chiauar l'vſcio di ſotto,
Al horribile torre, ond'io guardai
Nel viſo à i miei figliuol ſenza far motto,
Io non piangeua, sì dentro impetrai;
Piangeuano elli, & Anſelmuccio mio
Diſſe. che guardi sì padre, che hai?
Però non lagrimai, ne riſpos'io
Tutto quel giorno, ne la notte appreſſo.
Inf- che l'altro Sol nel mondo vſcìo:

Come

Digitized by Google

Come vn poco di raggio si fù messo
Nel doloroso carcere, & io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto istesso,
Ambe le mani per dolor mi morsi,
E quei pensando, ch'io'l fessi per voglia
Di manicar, di subito leuorsi,
E disser, padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi, tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quietaimi all'hor, per non farli più tristi
Quel dì, e l'altro stemo tutti muti;
Ahi dura terra; perche non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso à i piedi,
Dicendo, padre mio, che non m'aiuti.
Quiui morì, e come tu mi vedi
Viddi io cascar li tre ad vno ad vno,
Frà il quinto dì, e'l sesto, ond'io mi diedi.
Già cieco à brancolar soura ciascuno,
E tre dì li chiamai, poi che fur morti,
Poscia più, che'l dolor potè il digiuno.

E più sotto esclamando Dante, mosso à misericordia di tanta impietà dice,

O Pisa, vituperio delle genti,
Che se'l Conte Vgolin hauea tal uoce,
D'hauer tradito te delle castella,
Non douei tu i figliuoi porre à tal croce,

Et il crudelissimo huomo lasciò morire il misero Conte con quattro figliuolini innocenti. Io nõ voglio lasciar Baciano, il quale fece vccidere Alessandra sua moglie fidelissima, et castissima; perche era

venuta alla fede di Christo, per le sante parole del Beato Gregorio. Ne Mezzentio, che fece crudelmente decapitare Faustina sua moglie per la stessa cagione. Attila, che per la sua crudeltà, fù chiamato, flagello di Dio. come scriue Paolo Orosio, fù huomo auidissimo d'Imperio, & sitibondo oltre modo di sangue humano. Aquileia con ferro, e fuoco ruinò, disfece, & rubò molte illustri Cittadi; assediò Firenze, nè potendola per forza hauere, si voltò à gli inganni, & con molte false persuasioni indusse i Cittadini à riceuerlo nella Città, & egli sotto specie di honore fece cõuocare à se i principali Cittadini, & mentre passauano da vna camera all'altra, faceua lor crudelmente vccidere, e gittare in vna gora deriuata dall'Arno. Inteso il popolo la fiera, & spietata vccisione, & vedendo l'acque della gora sanguigne, tumultuò; onde Attila mandò i soldati per la terra, & fece, che vccidessero tutti grandi, piccioli, huomini, & donne: nè alcuno si saluò, se non quelli che fuggirono. E ben mostraua nel feroce, e terribile aspetto la crudeltà & impietà dell'animo scelerato: come dice il Tasso in quei versi al Canto decimosettimo.

Che con gli occhi, di drago, par che guati,
E la faccia di cane, & à vederlo,
Dirai che ringhi, e vdir credi i latrati.

Et Phalari, ilquale fù Re di Agrigento, per la sua grandissima crudeltà proponeua premio nõ di poca stima à chi hauesse trouato nuouo tormento cõtra gli huomini. Era Perillo in quei tempi famosissimo artefice, & di grande ingegno. costui di sottilissime piastre formò vn Toro di bronzo, nel-

nelqual voleua, che entro lui, si metteſſe, chi haueſſe ad eſſere vcciſo, & ſe li accendeſſe intorno vn fuoco grande; onde quando per ſouerchio ardore l'huomo gridaſſe, vſciſſe vna horribil voce, che pareſſe muggito di Toro Per tale opera Phalari li rẽdè degno premio; percioche volle, che foſſe il primo, chè prouaſſe, ſe il tormento era conuenientemente grande, & fù coſa giuſta, che l'inuentore di tanta crudeltà, quella medeſima patiſſe: & beniſſimo eſpreſſe queſto Ouidio:

Non eſt lex equior vlla: quam necis artificẽ fraude perire ſua.

Et Propertio dice di Perillo.

Et gemere in tauro ſæue Perille tuo.

Silla in eſſere crudo, e ſpietato non cedeua ad alcuno, & venendo vn giorno à Preneſte, & quiui facendo i giudicij priuati, puniua i Cittadini ad vno ad vno; ma quaſi, ch'egli non haueſſe tempo di vcciderli, l'un dietro all'altro fece ragunarli tutti in piazza, & comandò, che foſſero tagliati à pezzi dodici mila huomini. Et ſolamente donò la vita à colui, che in caſa l'alloggiaua: Ma egli contentandoſi di morire con gli altri Cittadini, domandò di eſſer leuato di vita; & egli lo fece vccidere. Oltre queſto fece vccidere ſei mila nemici nel tẽpio di Bellona. Furono amazzati per lieui cagioni aſſaiſſimi huomini di gran conto: eſſendoli domandato da vn certo Metello, quali huomini voleua laſciar viui; riſpoſe Silla, che ancora nõ ſi era bẽ riſolto, quali voleua ſaluare. Subito Metello ſoggiũſe, dacci ad intendere almeno, quali deuono eſſere puniti, sẽza dimora la crudele beſtia proſcriſſe ottãta, perſone sẽza cõmunicare il ſuo pẽſiero cõ alcun

Digitized by Google

Senatore, & hauendo ciò tutti per male, poſtoui vno giorno in mezo, ve ne aggiunſe altri dugento, & venti. La terza volta ne aggiunſe altri tanti, & ragionando egli in publico ſopra di queſta coſa, diſſe, che proſcriuea tutti coloro, di cui ſi ricordaua, & che vn'altra volta haurebbe proſcritto quelli, che all'hora non gli veniuano à mente. Era pena la morte, ſe alcuno per humanità perdonaua la morte à coloro, che erano proſcritti: à colui, che quelli amazzaua, daua duo talenti, ancorche il ſeruo haueſſe ammazzato il padrone, ò il figliuolo il padre. Ma quel che parue ingiuſtiſſima coſa, priuò d'ogni honore, & i figliuoli, & i nepoti dei proſcritti. Nè ſolamente in Roma, ma in tutte le città d'Italia ſi faceuano le proſcrittioni, tal che nè le habitationi paterne, nè le caſe delli amici, nè i tempij de' Dei erano ſicuri da gli homicidij. I mariti erano ammazzati in ſeno delle miſere mogli, i figliuoli in braccio alle madri. Furono morti molti per ira, molti per inimicitia: ma molti più per denari; perche gli huomini frà tanti vitij, che hanno in ſe ſteſſi, nell'auaritia quaſi auanzano ogni altro. ma notate queſta crudeltà. Vi fù vn certo huomo dato all'otio, il quale non ſi credendo di correre pericolo di queſte ſciagure, venne in piazza moſſo da compaſſione di quelli infelici, & quiui ſi miſe à leggere le proſcrittioni, frà i quali trouò ſe medeſimo, & andando vn poco innanzi fù morto da perſecutori. Se io voleſſi ſcriuere le crudeli attioni di queſto peſſimo huomo ſon certa, che mi mancharebbe il tempo, & forſi la carta, & l'inchioſtro; ma baſti queſto poco, appreſſo al molto, che io tralaſcio. Dionigi Siracuſano, Signore di Sicilia, fù crudele, aſpro, ingiuſto; onde i ſudditi ſuoi viueuano

in

in miſeria grandiſſima, altro di lui dir non voglio; perche ſono troppo lunghe le ſue crudeltà, & ſceleraggini; ma veniamo ad Azzolino, da Romano, caſtello di Triuigi; benche Muſato Padouano lo finga in vna ſua Tragedia figliuolo del Diauolo; Coſtui crudelmente ſignoreggiò Padoua, Vicẽza, Verona, Breſcia, & per la ſua rabbioſa voglia di cõtinua vccisione fece vccidere molti huomini, & alcuni altri mandò in eſſilio; ma doppo che i Padouani ſi furono ribellati, rinchiuſe nel prato di Padoua dodici mila, & più huomini, & tutti li fece ardere, & hauendo preſo ſoſpetto d'vn ſuo cancelliere, & hauendo determinato farlo morire, li domandò ſe ſapeua, chi erano rinchiuſi nel palancato, riſpondendo il miſero Cancelliere, che li hauea notati tutti, ho determinato, diſſe Azzolino, di volere preſentare le anime di coſtoro al Diauolo per molti beneficij, che io ho riceuuto da lui: però hauea determinato, che tu andaſſi all'Inferno co'l quaderno inſieme con loro, & da mia parte gliele appreſentaſſi, & coſi lo fece ardere con gli altri. Ma queſto, che di lui ho ſcritto, è vn gioco appreſſo le altre ſceleraggini, & le altre crudeltà. L'Arioſto tiene, che coſtui habbia auanzato tutti i crudeli, dicendo.

Che pietoſi appo lui ſtati ſaranno,
Silla, Mario, Neron, Gaio, & Antonio.

Creonte fù crudeliſſimo infino verſo i corpi morti, come dice Statio nella ſua Tebaide, la quale tradotta in volgare lingua da Eraſmo Valuaſone, coſi dice di lui parlando.

Vuole il crudele, ch'à le pruine, e al Sole
Marciſcan le reliquie de la terra.

Et ch'errin d'ogni ſtanza eſcluſe, e ſole
L'ombre, i cui buſti alcun marmo non ſerra,
Fatta la legge in ſcritto, & in parole,
A circondar và l'occupata terra.

Et Medoro nel Furioſo dell'Arioſto così dice à Zerbino, di lui.

Et ſe pur paſcer vuoi fere, & augelli,
Ch'in te il furor ſia del Teban Creonte.

Et Mario il giouane, figliuolo di Mario il vecchio, come ſcriue Plutarco, fù oltre à modo crudeliſſimo, fece tagliare à pezzi i più nobili cittadini di Roma. Teodoſio Imperatore fece vna horrenda, & nefanda crudeltà in Teſſalonica, facendo vccidere ſette mila poueri, & innocenti cittadini ſenza alcun ordine di giuſtitia, & queſto ſolamẽte moſſo da paſſione. Mezentio fù vno de' Prẽcipi crudeliſſimi di Toſcana, biaſimato di nuoua, & inuſitata crudeltà contra gli huomini, legaua i corpi viui cõ quelli de' morti ſanguinoſi, & vccideua i miſeri ſudditi con queſta maniera di tormenti, oltre ad altre maniere, però dice di lui ragionando Virgilio nel libro ottauo.

Quid memorem infandas cedes, quid facta tirãni
Effera? dij capiti ipſius, generiq́; reſeruent.
Componens manibuſq; manus, atque oribus ora
Tormenti genus, & ſaniæ, taboque fluentes,
Complexu in miſero longa ſic morte necabat.

I quali verſi traslatati ĩ volgare tali ſono: dal Caro.

A che di lui contar le ſceleranze;
A che la ferità, Dio le riſerui
Per ſuo caſtigo, & de' ſeguaci ſuoi,
Queſto crudele inſino i corpi morti

Meſco-

Digitized by Google

Meſcolaua coi viui (odi tormento)
Che giunte mani à mani, e bocca à bocca,
In così miſerando abbracciamento,
Gli facea di putredine, e di lezzo,
Viui di lunga morte al fin morire.

O quante maniere di tormenti trouano quegli ſcelerati petti, la morte ſteſſa non è tanto horribile, quanto la fanno parere queſti peſſimi atroci huomini; però così dice il Petrar. nel c. 2. della morte.

Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio,
Fianchi, ſtomachi, e febri ardenti fanno
Parer la morte amara più che aſſentio.

Diomede Re di Tracia (vdite crudeltà) paſceua i caualli di corpi humani; però Ouidio nel lib. 9. fa così dire di lui ad Ercole, mentre era diuorato dal veleno di quella camicia infettata del ſangue dell'Idra.

Quid? cum Thracis equos humano ſanguine pingues,
Plenaq; corporibus laceris præſepia vidi?
Viſaq; deieci? dominum, ipſoſq; peremi?

Che vulgarizati da Fabio Maretti tali ſono.

Vid'io pur d'human ſangue i corſier graſſi
In Tracia, e pieni i lor preſepi ſpeſſo
Di corpi in pezzi, e fei di vita caſſi,
Ciò viſto quelli, & il padrone iſteſſo.

Ma doue laſcio Buſiride crudeliſſimo Re de gli Egittij, il quale ſacrificaua tutti i foreſtieri à Gioue, che finalmente fù vcciſo da Ercole, il quale dice nel lib. 9. di Ouidio:

Ergo ego ſedantem peregrino templa cruore,
Buſirim domui?

Ne

Digitized by Google

Ne giusto è che rimanga fuori, di questa pessima compagnia, Domitiano, ilquale, come racconta il Tarcagnota, fece morire vna gran quantità di Senatori, & molte altre persone di alto stato con molte pene, facendone anchor' mangiare à cani. ma lasciamo costui, ancor che sia soggetto tale, che molta materia dia da ragionarne, & ritrouiamo Bassiano Imperatore, ilquale non cede à niuno altro ne' vitij, & nelle crudeltà. Celebrauansi in Roma i giuochi Circensi, & alcuni Romani haueuano motteggiato vn Carrattiero molto caro à Bassiano, ilquale sdegnoso, & furibondo fece venire l'essercito armato, che tagliò à pezzi il popolo, spettatore de' giuochi, in guisa tale, che in Roma, non fù mai veduto il più spauenteuol macello. Questo iniquo Imperatore spesso minacciaua il Senato, & il popolo, dicendo che vn giorno si sarebbe fatto conoscere per vn nuouo Silla, ilquale sommamente, per le sue crudeltà lodaua, essendo questo bestiale huomo in Alessandria, gli Alessandrini il proverbiauano; perche haueua pigliata la matrigna per moglie, & hauea vccisо Geta suo fratello; egli intendendo questo, ardendo di nuouo sdegno, & crudele più che mai fosse, finse di volere fare vna bella Phalange in honore di Alessandro. Onde fece la più bella, & scelta gente, raccorre insieme fuori della Città, & poi cingendola col suo essercito la fece (ò miserabil veduta) crudelmente vccidere. Scriue Spartiziano, ch'egli commise a' suoi soldati, che ciascuno di loro vccidesse il suo hoste nella città; ma non voglio più stendermi in narrare le crudeltà di questo sanguinoso lestrigone; essendoci Mactino, che chiamandomi ad alta voce mi prega, ch'io nol lasci nella penna, ricordandomi

mi che non rimane dietro ad alcuno nell'essere crudele,& sanguinolente. Costui fù simile à Mezentio nelle sue crudeltà,per leggieriſſime cagioni fece mettere in croce molti suoi soldati,& legate i viui à corpi morti,& à quella guisa di fetore, & di fame morriuano. Fece morire due soldati nel seguente modo. fece aprire duoi Tori, & vi fece chiudere dentro i soldati con la testa fuori; acciochè si potessero ragionare, & lor faceua dar da bere latte con fele di bue. Onde vissero miseramente alcuni giorni Ma doue rimane Quinto Flaminio? Tito Liuio dice di lui tale parole. Essendo stato introdotto vn nobile Gallo nel padiglione di Quinto Flaminio, & hauendo cominciato à ragionar per via d'interpreti, Quinto domandò ad vn fanciullo suo caro,se voleua,che uccidesse il Gallo, il fanciullo,che sfacciato era, accennò di si. egli prese vna spada,& lo ferì su la testa,& poi lo passò da vn fianco all'altro. considerate per vostra fè, che huomo iniquo,& empio egli era, ad uccidere uno innocente à torto, ilquale dimandaua sicura stanza per se. Dice Valerio Antiate,che essendo questo acerbo, & atroce huomo in Piacenza fece venire vna famosa meretrice à se hauendo fatto apprestare vn gran conuito,quasi volesse honorarla,gloriādosi con essa lei de' suoi fatti egregi, & più delle sue crudeltà,& le raccontaua come aspramēte hauesse fatto essaminare i rei, & quanti ne teneua in prigione per farli decapitare,& tormentare, & ella disse, che non haueua veduto in sua vita uccidere alcuno con la manaia, la qual cosa molto desideraua: subito Quinto fece trarre di prigione vn condannato, & lo fece decapitare in sua presenza. Onde Tito Liuio chiama questo atto atroce, & crude-

crudele; perche la mensa in cui era il vino, il quale in honore de gli Dei, si gustaua fù da vna humana vittima macchiata. Dio buono, si può sentir peggio? certo nò Crudelissimi sono i Francesi, come racconta il Giouio, & molti altri Historici. & vdite quello, che racconta Girolamo Ruscelli di cotali huomini, essendo egli con esso loro nella presa di Brescia. Io, dice, in qualunque casa mi fermaua per mangiare, ò per bere altro non vedeua nè di giorno, nè di notte, che infelici gentilhuomini spogliati nudi, legati, battuti, & appesi coi piedi sopra il fuoco, alcuni con gli sbadagli in bocca, ò puntellata la lingua con vn legno, ò con vn pezzo di coltello sopra la lingua, & sopra il palato, & con altre nuoue guise di tormenti: onde m'era venuta la vita à noia, & desideraua morire. alle donne nō mancauano, mille maniere di tormenti acerbissimi: onde non era ad alcuna persona perdonato, nè à vecchio, nè à giouine, nè à donna, nè à fanciullo, nè à luoghi sacri: però potete conoscere la crudeltà loro molto maggiore di quella de' barbari: ma lasciamo costoro. Scrisse Plutarco, che Filippo teneua vna finta amicitia col Re Arato: ma poi scoprendo la sua natura lo fece auelenare da Taurione Capitano, & morto Arato, operò con alcune herbe in modo, che leuò l'intelletto al figliuolo d' Arato. Onde essendo il misero impazzato faceua cose horribile. Ma vdite questa crudeltà, & horribile sacrificio, che così lo chiama Plutarco, gli ambasciatori di Tarquinio haueano tirati à far vno tradimēto molti giouinetti, il tradimēto era di tal fatta, che ammazzassero tutti i Consoli, & togliessero di notte tēpo il Re Tarquinio nella Città, tutti i giouani disposti à far l'vccisione de' Consoli, face-

facetono vno horribil giuramento in questo modo. Scanarono vn'huomo, toccarono le sue viscere, & gustarono del suo sangue, & poi stauano aspettando il tempo opportuno di vccidere tutti i Consoli: ma la cosa non andò fatta à i pouerelli; perche eglino furno traditi, & da' Consoli morti. Ne fia bene che rimanga à dietro Federico Imperatore, il quale scaramuzziando coi Romani, quanti faceua prigione, tanti faceua partire la testa in croce, ò con vn ferro affocato faceua loro fare vna croce nella fronte. Doue resta Arisio crudelissimo? il quale hauendo prigione Baldwino, come vna fiera arrabbiata, gli fece tagliare le gambe, & le braccia, & poi gittarlo dall'alta cima di vn monte in vna profondissima valle, come scriue l'Acominato. dice il medesimo Autore, che non cedeua punto à costui Giustiniano Imperatore, il quale fece molti con inhumana crudeltà morire, facendone molti legare ne' sacchi, & gettare in mare, ad alcuni cauar gli occhi, molti decapitare; & fece molte altre opere di pietà, & di amore simili à queste. Paolo Giouio racconta la natura amoreuole di Cesare Borgia, detto il Valentino, con tai parole. Gli Orsini furono quasi tutti crudelmẽte morti da lui. I Signori Gaetani, i quali possedeuano la terra di Serimonetta in campagna di Roma Iacopo, Nicolò, & Bernardino furono in diuersi modi morti da lui, à cui ne restarono tutte le rocche, & le terre. i Signori di Camerino Giulio, Cesare, Venantio, Annibale, & Pirro furono spogliati del principato, & strangolati. oltre à questo fece dar molte ferite ad vn giouine di casa Aragona, Principe di Bisello, & figliuolo d'Alfonso, & quello ch'è peggio, & che mi vergo-

gno

gno à dire, era marito di ſua ſorella Lucretia, ma vedendo, che per quelle ferite non era morto, lo fe ce nella camera, & nel letto ſteſſo della ſorella ammazzare: auelenò molti Cardinali, laquale coſa egli, & ſuo Padre Aleſſandro ſpeſſo faceua, vccise Cerbellione nobile Cittadino; ſolo perche cuſtodiua l'honore di vna donna di caſa Borgia. & tante altre ne fece di queſta natura, che ſi può à ragione con Ariſtotile. dire *Homo malus milies plura mala faciet, quam mala beſtia*. Crudeliſſimo fù Marco Antonio, ilquale, doppo che haueua fatto vccidere Cicerone per ſatiar la ſua rabbioſa crudeltà, fece porre ſopra la menſa la teſta, & la mano di lui. Di Temiſtocle non dico altro, fù di ſi galante natura, che ſuo padre lo priuò dell'heredità, & ſua madre per non ſi vedere vn figliuolo tale s'impiccò. Hor paſſiamo à dire quanto Cambiſe foſſe.

Cambiſe domandò vn giorno ad vn ſuo fauorito, & caro amico chiamato Preſaſpe, in che riputatione foſſe appreſſo i Perſiani, eſſo riſpoſe, che in ſuprema riputatione era, & che ſaria ſtato in maggiore, ſe non haueſſe tall'hora moſtrato di bere cõ troppo auidità il vino: ſi ſdegnò Cambiſe, ma diſſimulando, diſſe, che li voleua far vedere, che doppo che beuuto haueua, era ſano di mente; percioche voleua con vna ſaetta colpire à punto nel cuore del ſuo figliuolo, & ſubito fece menarſi il fanciullo, & diſſe, ſe io non lo ferirò giuſtamente nel cuore, io ſarò con ragione riputato ebro. Detto che hebbe queſte parole ſi fece portare molto da bere, & copioſamente: traſſe poi, come in vn berzaglio, al fanciullo nel petto, eſſendo preſente il padre del miſero fanciullo, & poi lo fece aprire, & moſtrare, come egli giuſtamente nel cuore per-

coſſo

coſſo l'haueua. Ogni vno può penſare quanto foſ-
ſe il dolore, che il miſero padre ſentì veggendo il
caro, & innocente figliuolo, ſenza cagione eſſere
vcciſo: nondimeno moſtraua lieta, & ſerena fac-
cia, ſtringendo le lagrime, & i ſoſpiri nel tormen-
tato petto. Pochi giorni doppo queſta atroce cru-
delta, fece ſotterrare viui col capo in giù molti no-
bili Perſiani: oltre à queſto fece ſcorticare vn giu-
dice, & della ſua pelle, volle che ſi copriſſe il ſeg-
gio, oue hauea giudicato, & nell'iſteſſo ſeggio fece
ſedere il figliuolo del giudice morto. In queſto ca-
po non credo che faccia biſogno di far comparа-
tione tra le donne crudeli, & gli huomini: perciò-
che di numero, & di qualità i maſchi paſſano, &
eccedono ſenza comparatione le donne, le quali
di natura ſono vniuerſalmente manſuete, & pieto
ſe, come tutti gli huomini confeſſano.

De gli huomini Fraudolenti, Traditori, Perfidi, & Spergiuri. Cap. XI.

ANcorche alcuni facciano non poca differē-
za tra fraudolente, ingannatore, & perfi-
do; nondimeno io ho poſti tutti queſti no
mi ſotto vn medeſimo capo, come nomi, che non
variano la natura della coſa, ma più, ò meno dimo
ſtrano, ouero nelle circoſtanze ſono tra loro diuer
ſi, credo però, che il nome ingānatore ſia commu-
niſſimo ad ogni ſorte d'inſidia, fatta in qualunque
modo. La fraude è fatta con l'adulatione, & fin-
tione, ò di bontà, ò di amicitia: il perfido allo in-
ganno, aggiunge la fede ſimulata, & finta; lo ſper-
giuro vi aggiunge i giuramenti falſi, & i teſtimo-
nij de gli Dei da lui inuocati, atti tutti vitioſi, &
malua-

maluagi; perciochè peggio non si può dire, che cõ vn piaceuole volto, & sotto vna finta, & simulata pietà, ingannare altrui, ouer sotto la fede data, che dourebbe essere inuiolabile, ouero con giuramenti chiamando li Dei per testimonio, farti credere il falso di quello, che ti vien detto. O quanto è meglio essere sforzato à dare il tuo, che darlo con inganno, & fraude; onde Cicerone ciò conoscendo, disse. *Aut vi, aut fraude fit iniuria, fraus quasi vulpeculæ, vis Leonis videtur, utrumque altissimum ad hominem, sed fraus odio digna maior.* O quanti sono stati vccisi sotto vna simulata, & fraudolente pace; & quanti sotto pretesto di amicitia, ò di vna finta bontà sono priui, ò delle facultà, ò dell'honore, ò della vita; descrisse l'Arioslo la fraude nel Canto 14. dicendo.

Hauea piaceuol viso, habito honesto,
Vn humil volger d'occhi, vn andar graue,
Vn parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse Aue:
Era brutta, e deforme in tutto il resto,
Ma nascondea queste fattezze praue,
Con lungo habito, e largo, e sotto quello
Attossicato hauea sempre il coltello.

Et Dante in questo modo hauendola veduta nello Inferno.

Et quella sozza imagine di froda
Se'n uenne, & arriuò la testa, e'l busto;
Ma'n su la riua non trasse la coda.
La Faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle;
Et d'un serpente l'uno, e l'altro fusto.

Due

Digitized by Google

Due branche hauea piloſe, infin l'aſelle,
Lo doſſo, il petto, & ambedue le coſte
Dipinte hauea di nodi, e di rotelle:
Con più color ſommeſſe, e ſopra poſte,
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne impoſte.

Ma baſti fin quì di hauer narrato quello, che tiene in ſe, & fuori di ſe la fraude, et veniamo à gli eſſempi, il primo ſarà Tolomeo. il quale tradì Pompeo, che hauea fatti grandiſſimi beneficij al padre di lui: il traditore ſenza hauer riguardo alle gratie riceuute, lo fece vccidere à tradimento in queſto modo. Eſſendo Pompeo vinto in Pharſalia da Ceſare, nè ſapendo tra gli amici regni oue ricorrere douеſſe, confidatoſi ne' beneficij fatti al padre di Tolomeo, ſi indrizzò verſo Egitto, & ſubito li mãdò vn ſuo meſſo à fargli intendere, come era venuto à ritrouarlo: egli come queſto inteſe ſi conſigliò co' ſuoi conſiglieri, vno de' quali era Achilla Egittio, l'altro Teodoro da Chio, & tutti inſieme conchiuſero d'ammazzar ſotto velame d'amicitia Põpeo. Andarono adũque molti à ritrouarlo, vn dei quali fù Settimio, l'altro Achilla, & Saluio; Settimio, toſto che lo vide cõ luſinghe lo chiamò Imperatore: Achilla lo inuitò à montare ſu la ſcafa; & egli vi mõtò: ma come fù vicino al lido Settimio lo ferì mortalmẽte, doppo coſtui lo ferì Saluio, & Achilla: & così il Miſero Põpeo Magno finì la vita per l'inganno del traditore Tolomeo; onde il Petrarca dice. Il traditor di Egitto, parlãdo di lui. Ma che vi pare di Bruto? il quale era inſtituito ſecondo herede da Ceſare nel ſuo teſtamento, in cui

Digitized by Google

haueа gran fiducia; & eſſendo venuto il giorno di andare in Senato Giulio Ceſare non vi voleua andare, parte ſpinto dalle parole de gli indouini, parte dal ſogno di Calfurnia ſua moglie, come Plutarco racconta; ma il traditore Bruto ſapendo quello, che voleua fare, lo perſuaſe ad andarui, & pigliandolo per mano lo menò fuori di caſa, & in Senato; come fù poſto à ſedere, parte de' compagni di Bruto ſi fermarono dietro il ſeggio di lui, & parte li ſtauano all'incontro, Tullio diede il ſegno di cominciare, ferillo Caſſio, che fù il primo, doppo lui Bruto li diede vna ferita nella gola, doppo Bruto Caſſio, & gli altri congiurati, coſi à tradimento vccíſero il buon Giulio Ceſare. O che fiere ſcelerate, già che vccideuano chi lor portaua amore. ma che diremo noi del tradimento fatto da Lorenzo dei Medici al Duca Aleſſandro de' Medici? che tanto ſi confidaua in lui, & li portaua tanto amore, che ſe foſſe accaduto, che egli foſſe andato fuori di Firenze in ſuo luogo non haurebbe laſciato altri, che Lorenzo; & Lorenzo per acquiſtarſi queſta fede appreſſo del Duca, che li pareua, non curaua di venire in odio à gli amici, à parenti, & per fino alla madre ſteſſa: non curaua di eſſere tenuto portatore di nouelle, ingannatore de gli amici, & vn vero, e continuo ſpione del Duca contra tutto il módo, & tutto queſto faceua per tradirlo; & ſpeſſo diceua al Duca, che quando l'haueua ſeco, faceſſe conto di non l'hauere, inquãto al venire alle mani per difenderlo; perche la natura non li haueа dato cuore da armi, & che cercaua ben di farſi immortale; ma per via delle compoſitioni: & che haueua compoſto vna bella Comedia; ma che componea la più bella Tragedia, che forſe ſia ſtata veduta da gli

ſcrit-

ſcrittori già molti anni, & coſi andaua il traditore facendoſi amiciſſimo al Duca. A i quattro di Gennaro andò Lorenzo à leuare il Duca, & menollo à caſa ſua, laquale era molto vicina à quella del Duca, & egli entrato in vna camera ſi poſe ſopra vn letto; Lorenzo ſi partì, & andò nella ſtanza di ſotto, & trouò vno ſgherro chiamato Scoronconcolo, & lo menò alla camera, oue l'incauto Duca giaceua, & intrato andò al letto, & li diſſe; Signor, dormite voi? & ſubito li tirò vna ſtoccata nella ſchiena; il miſero ſi gettò fuori del letto gridando. Ah Lorenzo, io non aſpettaua queſto da te, & il traditore riſpondendo, diſſe; Anzi troppo l'hauete aſpettato; perche ſtaua molto à venire, & in poco tempo, con l'aiuto di Scoronconcolo vcciſe colui, che lo amaua, come ſe medeſimo. & chi ſarà colui, che ſi fidi di huomo, poiche tutti ſono tanto ingannatori, perfidi, & ſimulati amici? Onde ben dice il Taſſo, che non è fede in huomo, e dice il vero. veniamo ad vn'altro eſſempio di vn'altro traditore; eſſendo andato Camillo per aſſediar la Città di Falerio, la quale Cittade era molto munita di tutte le coſe neceſſarie alla guerra, Camillo conſiderādo la città eſſere forte, & fornita di tutte le coſe, li parue difficile da prendere. però non la faceua battere: ma faceua ogni giorno eſſercitare i ſoldati; acciochè ſtando in otio non diuentaſſero timidi, & vili: dentro i Falerij ſtimauano poco l'aſſedio, & pochi faceuano le guardie alle mura, & tutti andauano diſarmati per la città. Et come eſſer ſuole vſanza de' Greci, teneuano vn maeſtro ſalariato dal commune, volendo che i figliuoli ſi alleuaſſero, & s'ammaeſtraſſero nelle buone ſcienze; il maeſtro di ſcuola penſò di fare vn tradimento a' Falerij col

mezzo de' lor fanciulli, & cosi cominciolli à menare à spatio intorno alle mura, & tal volta fuori, & quando li haueua essercitati, li rimenaua dētro: Finalmente hauendoli tutti con esso lui, li menò alle guardie de' Romani, & si volle presentar con essi à Camillo, & facendoseli innanti malinconico, & pieno di grauità, disse, come era il maestro di quei fanciulli, & che per lo mezzo loro hauea disegnato per acquistarsi la gratia di lui, di darli la città di Falerio nelle mani. Parue à Camillo quell'atto molto vituperoso, & fece stracciare tutti i panni, che haueua intorno al traditore, & legarli le mani di dietro, & dare in mano a' fanciulli alcune sferze; accioche battendo il traditor lor maestro, il conducessero nella città. che vi pare? questo fù egli vn tratto da vn vero traditore, ò nò? mi souuiene ancora di Sinon Greco, ilquale mostrando di fuggire da' Greci, da quali haueua ricceuute molte ingiurie, come egli fingeua diede ad intendere à Troiani con finte parole, che i Greci haueuano edificato quel cauallo, & consacratolo à Minerua, & l'haueano fatto tanto alto; acciochè i Troiani lo guastassero, & non lo potessero mettere intiero in Troia; perche i Fati voleuano, che se lo guastauano, Troia hauesse à cadere; ma se tolle intiero cōdotto dētro la terra i Greci hauessero ad essere vinti da Troiani. Era traditore, & spergiuro, perche giuraua, & chiamaua in testimonio li Dei, come dice Virg. nel li. 2. dell'Ene. in questo modo.

Sustulit exutas vinclis ad sydera palmas
Vos æterni ignes, & non violabile vestrum
Testor numen (ait) vos, are, ensesque nefandi
Quos fugi, vittæque Deum quas hostia gessi,

Et

Et altroue parlando di lui à Didone dice;

Accipe nunc Danaum insidias, et crimine ab uno
Disce omnes

Volendo mostrare, che tutti i Greci sono fraudolenti, & ingannatori. Gano di Maganza oue rima ne egli? ilquale fù traditor di Carlo, & dei suoi Paladini, fù tanto in questo mestier valente, che l'Ariosto il chiama padre de' tradimenti, dicendo.

Tutto seguì, ciò che hauea ordito Gano,
Ch'era d'insidie, e tradimenti il padre.

Infedelissimo fù Bireno, chè haueua riceuuti tanti beni da Olimpia, & in guidardone la lasciò su il nudo scoglio, come dice l'Ariosto, che volendo narrare la sua infedeltà, dice quasi merauigliandosi.

Io vi tò dire, e far di merauiglia
Stringer le labbra, & inarcar le ciglia.

Di mille tradimenti, che racconta il Giouio, &c. conterò solamente quello, che fecero i capitani de' Suizzeri al Duca di Milano, & è questo. Tumultuauano li Suizzeri fingẽdo vna vera occasione, che il dì destinato al pagamento non si numerauano i denari: il Duca di Milano corse al tumulto, con parole benignissime, che induceuano non poca compassione; poi donò à loro tutti li suoi argenti; ma i Capitani infedeli, temendo di non mettere in essecutione il tradimento disegnato, operarono, che l'essercito Francese si accostasse à Nouarra, per torre al Duca, & à gli altri, la via di fuggirsi verso Milano: onde hauendo fatto il Duca, vscire le squadre, i Capitani Suizzeri diceuano, che senza licenza de i lor Signori, non

Digitized by Google

voleuano venire alle mani co' parenti, & co' proprij fratelli, & con gli altri della loro natione, & mescolandosi con l'essercito nemico, come se fosse stato vn solo essercito, finsero di volere andare alle lor case; il Duca non potè, nè con preghi, nè con lagrime, nè con infinite promesse, piegare, la loro perfidia. Si raccomandò à loro, che almeno lo menassero in luogo sicuro: ma perche erano d'accordo coi Capitani Francesi di partirsi, & non menarlo seco, negarono di concederli la dimāda: ma consentirono, che mescolato frà loro in habito di fante venisse, laqual cosa fù accettata da lui per vltima necessità: mà questo non fù sufficiente alla sua salute: perche caminando per mezzo l'essercito Francese, fù insegnato da i Suizzeri, à coloro, che haueuano la cura, di prenderlo; così fù subitamente tenuto prigione. Spettacolo sì miserabile, che commosse le lagrime infino à i nemici. Questo, non fù egli vn gran tradimento? Cleomene, hauendo affidati gli Argiui li assaltò di notte, & parte ne ammazzò, & parte fece prigioni. Calicute vccise sotto colore di amicitia Dione Siracusano. Annibale il vecchio, chiamato figliuolo di Asdrubale, inuitato da Cornelio Asira, sotto pegno di pace, fù vccisо. Francesco, & Lodouico Gonzaga, ammazzorno il fratello Vgolino, inuitandolo sotto buona fede, & amoreuolezza, à disnar con loro. Cesare ancor egli fù traditore; perche in tempo di tregua guerreggiò coi Germani, & fece tagliare à pezzi trecento mila persone. Et Alessandro Magno tradì vna terra, con la quale hauea fatto vna conuentione, percioche subito che l'hebbe nelle mani tagliò à pezzi, quasi tutti gli habitatori. Onde si può ben dire col Tasso.

O Cie-

O Cielo, ò Dei perche ſoffrir queſti empi.

Che vi pare della fraude di Emanuele contra Venetiani? ilquale ſotto preteſto d'amicitia, e di pace, occupò molti luoghi, e preſe molte Naui, che ſotto buona fede, ſe ne ſtauano ſicure, come dice Pietro Marcello. *Ille autem vt callido ingenio a dolo non diſcedebat.*

Et Sedechia, Medico Ebreo, peſſimo traditore, diede il veleno à Carlo Caluo Imperator de' Galli, ancorche da lui non haueſſe riceuuto altro, che corteſia, & coſi ſe ne morì il miſero Imperatore, per lo'nganno del perfido huomo. Racconta Tito Liuio nel lib. 2. della quinta Deca il tradimẽto, che voleua far Perſeo, Re di Macedonia, ad alcuni Romani. era vn huomo nominato Rammio di Brandusio, ilquale alloggiaua gli Ambaſciatori Romani, i Capitani, & altre perſone di alto affare. Queſto ſapendo Perſeo preſe amicitia, & famigliarità con Rammio, & facendoli grã doni, & promeſſe, li diſſe, che alloggiando gli Ambaſciatori, & Commiſſarij Romani nel ſuo albergo, & egli deſiderãdo la morte di tutti loro procuraſſe di dare loro il veleno; & ſapendo egli eſſere molta difficultà, & pericolo in hauerlo, ſoggiunſe. io sò certo, ch'è coſa molto malageuole potere hauere veleno ſenza ſaputa di molti: però io ne darò lor di vna qualità la quale non ſi conoſce à ſegno alcuno; che ſia veleno. Rammio dubitando ſe negaſſe di non farne prima l'eſperienza, li promiſe di fare quanto gli comandaua, & partendo dal Re andò à ritrouare Gaio, Valerio, Legato, & narrogli il tutto, & partendo con Valerio venne à Roma, & introdotto nel Senato, riuelò à tutti i Senatori il tradimento,

che voleua fare Perſeo ; onde fù dichiarato nimico del popolo Romano. Scriue lo ſteſſo autore vn' altro tradimento, di queſto galant'huomo. Odiando Perſeo il Re Eumene, & ſapendo che era andato verſo Delo per far ſacrificio ad Appolline, il traditore pensò di vcciderlo mentre paſſaua i monti, i quali dauano à pena via ad vna perſona ſola, tanto ſtretto era il paſſaggio. però ſi naſcoſe Perſeo, con molti altri huomini da bene, dietro vna certa altezza di vn monte, & quando giunſe Eumene, co' ſuoi ſubito pigliarono ſaſſi grandiſſimi, & gettandoli percoſſe il Re, & vno capo dell'Etolia nomato Pantaleone, & gettorono tãti faſſi, che il Re era vicino à laſciarui la vita, ſe molti ſuoi amici ſprezzando gli auerſi nimici non l'haueſſero portato in luogo ſicuro. Enea doue reſta, non vogliamo forſi noi ch'egli habbia luogo frà traditori? vogliamo certamente ; poiche nel tradire, fù ſi valente huomo, ilquale ſenza alcuno amore verſo il Re Priamo, ò verſo la Patria l'vno, & l'altra ingannò ; ancorche Virgilio lo chiami il pietoſo Enea, & lo facci oltre à modo amatore di Troia, laquale coſa è tutta falſità, & inuentione del poeta, ſenza laquale non poteua eſſere perfetto poeta, & è coſi proprio del Poeta la falſità, come la verità è dell'hiſtorico, & però vdite quello, che dice Ariſtot. nella Poetica. *Hiſtoricus res geſtas exponit, Poeta vt geri potuerunt*. Ma poi che è proprio dell'Hiſtorico il dire la verità. diremo quello, che raccõta di lui il Tarcagnota, nelle ſtorie del mondo. Enea voleua, che Priamo faceſſe pace coi Greci, ma il Re, & Anfimaco voleuano ò che ſi vincesſe, ò che ſi perdeſſe la vita, & conoſcendo che Enea, Antenore, & Polidamante deſiderauano la

pace,

pace,& temendo di alcuno inganno, diede il carico al figliuolo Anfimaco, di farli morire. Questo essendo venuto alle orecchie di Enea, & de gli altri due compagni si consigliarono insieme di tradire Priamo, & la Patria: Onde mandarono ad Agamenone Polidamante à prometterli la Città. accettarono i Greci la cortese proferta, promettendo à congiurati, & à loro partegiani quella sicurtà, che sapeuano chiedere. furono giurati i patti dall'vna, & dall'altra parte solennemente. & essendo data vna notte ad Enea, & ad Antenore in gouerno la guardia di vna porta, anzi della città, apersero à Greci quella, nella quale era scolpita la effigie, di vn cauallo: entrati nella terra diede Pirro per salute de' traditori Enea, & Antenore vna guardia armata, & poi misse il tutto à ferro, & à fuoco, vccidendo il vecchio Priamo. questa fù la vera pietà, & la fedeltà di Enea verso la Patria, il Re, & i Dei penati. Scriue Plutarco, che doppo che hebbe Calippo commesso molte ingiustitie,& scelleraggini fù vccisо, rimasero in oscura prigione la Sorella, & la Moglie, di Dione, che hauea à tradimento, fatto vccidere. La Moglie del detto Dione haueua in prigione partorito vn bambino: Onde Icete fece con molta humanità, & amoreuolezza lor trar di prigione,& lor raccolse, & caramente aiutò: da questo tradimento potrete conoscere gli altri de gli huomini, i quali ben che mostrino nello aspetto vna carità, & misericordia dell'altrui miserie, che par verace, è falsa, & simulata, & coprono sotto vn dolce volto, & sotto melate parole le traditrici, & infide voglie, le quali stãno affisse ne loro maluagi petti. Fise Icete di volerle mãdare nel Pelopõneso: acciochе menasse ro

Digitized by Google

naſſero vita più felice, & più ſicura, ordinò, che foſſe apparecchiata vna Naue, & cómiſe à i ſuoi, i quali ſi haueuano à partire con le Donne, che quando foſſero à mezzo il viaggio le vccideſſero inſieme con l'innocente bambino, & poi gettaſſero i corpi morti in mare. coſi fù fatto; benche alcuni dicano, che non furono vcciſe, ma viue affogate nel mare. Ma che dirò io di Ammone Medico Hebreo, il quale diede vna medicina auuelenata à Baiazete? Che di Maldonato, di Maccio? & di Conſaluo Rio? & d'altri Capitani? i quali voleuano ammazzare con tradimento Franceſco Maria, come ſcriue Paulo Giouio. Narra Plutarco il gran tradimento, che Calippo à Dione fece fingendo di eſſere ſuo amico affettionatiſſimo, al fine aſſediandolo in caſa l'ammazzò, come vna beſtia: ma io per fuggire la lunghezza, non racconto la coſa come fù nelle circonſtanze. Si legge in Tito Liuio, che Tarquinio portaua odio mortaliſſimo a Turno, & deſiderando vccider lo, & non lo potendo fare ſcopertamente pensò di falſamente incolparlo: corruppe con denari vn ſeruo di Turno; acciò che laſciaſſe portare à naſcondere nello alloggiamento del padrone vna gran quantità di ſpade, la qual coſa fù fatta in tempo di notte: Tarquinio la mattina innanzi giorno tutto trauagliato fece ragunare tutti i capi principali de' Latini, dicendo che li era ſtato riuelato, come Turno machinaua la morte à ſe, & a' principali del popolo per vſurpare la Signoria de' Latini: & ſi haueua fatto portare nell'alloggiamento molte ſpade, & ſe non lo credete, noi lo potremo vedere, ciò detto pregaua, ogn'uno, che andaſſe alle ſtanze di Turno: andarono con gli animi diſpoſti à credere: nondimeno

Digitized by Google

no non si ritrouando le spade non li haurebbono dato fede, giunti alla casa di Turno, & essendo dal sonno desto non si potè difendere, essi pigliarono i serui, & gettarono l'armi fuori dalle finestre; acciochè ciascuno potesse vedere, come Turno haue ua preparate l'armi per ammazzare i principali dei Latini, così credendo i Latini, che Turno à loro hauesse voluto dare la morte, fù preso, & gettato al capo dell'acqua ferentina; & postoli adosso vn graticcio caricandolo di sassi lo sommersero, & così innocente finì per la iniquità di Tarquinio la vita. Fù etiandio vn gran traditore Donato Rassignano Castellano Milanese, ilquale essendo stato corrotto dalle promesse del Triultio, lasciò passare i nemici per la fortezza, nella terra: Onde furono tagliati à pezzi tutti i Soldati, fù fatto prigione Ottauiano fratello naturale del Sanseuerino; & così tradì per doni la propria Patria, onde ben disse Filippo Macedone, conoscendo la immoderata auaritia de gli huomini, che non ci era fortezza, ne castello così forte, che facilmente non si potesse espugnare accostandoli, in vece di Batteria, & istrumẽti bellici, vn Asino soto carico d'oro. o come bene conosceua la natura de gli huomini. Ne fia che rimagna sommerso nel fiume d'obliuione Tomaso Schiauo da Liuorno, nel quale mentre Mahomet to batteua Negroponte, erano tutte le speranze de Cittadini, & di alcuni pochi Gentilhuomini Venetiani riposte. Costui haueua vna buona, & forte compagnia di fanti Italiani, de quali la notte molti fuggiuano, & andauano nel campo de' Turchi, & esso Tomaso, fu trouato di notte tempo, alle mura à ragionare co' nimici, & Lucca da Cortulia suo Nipote, calossi dalle mura, et andò allo'mpetatore

dei

de' Turchi, con lettere del Zio, ſapendo queſto i Cittadini cominciarono à dire, che la lor patria ſarebbe da Tomaſo tradita, come egli queſto inteſe miſe tutta la ſua ſquadra in arme, & anchor eſſo armato con molta furia andò in piazza vccidendo qualunque incontraua. Ma il Balio Paulo Erizzo, huomo di ſomma prudenza, & di grande māſuetudine, & bontà con bel modo placò l'ira della fiera beſtia; & prendendolo per la mano l'inuitò ſeco à diſinare: ma come fù giunto in pallazzo vſcirono alcuni Cittadini, come haueuano ordine di alcune camere, & con molte pugnalate vccifero il peſſimo traditore, queſto racconta Marco Guazzo nel Compendio delle guerre de Signori Venitiani co' Turchi, & racconta etiandio che morto Tomaſo fù dato l'honore del ſuo luogo ad vno Fiorino di Nardone, il quale era pieno di infidelta, & di voglie traditrici, le quali ſtauano ſo-
late ſotto vn falſo manto di bontà. coſtui doppo pochi giorni ſaltò giù dalle mura, & andò à ritrouare il gran Turco, & li diſſe, che poneſſe l'artiglieria groſſa contra la terra alla Porta del Burchio, coſi detta, la qual parte era vecchia, & caduca, che ſenza fatica piglierebbe la Città. coſi fece il Turco, & preſe Negroponte, & furno vccifi crudelmente tutti i miſeri Cittadini, i quali non haueuano potuto guardarſi da gli huomini traditori; perche le vno fù infedele, & empio. l'altro fù peggiore. Peſſimo traditore fù Mitridate: percioche hauendo meſſo ordine con Datame di ritrouarſi in certo luogo da lui aſſegnato per ragionare. Prima in vna foſſa aſcoſe il ferro, & poi andò al luogo, oue Datame era venuto, molto inſieme di varie coſe ragionarono, alla fine Datame preſe li-

cenza

cenza da Mitridate, & si partì. Mitridate essendo giunto al buco in cui haueua nascosto il ferro, fingendo di essersi scordato alcune cose importanti, lo fece richiamare, egli subito venne, & esso gli disse, che haueua trouato vn buonissimo luoco da potere accampare gli esserciti, & à lui lo mostrò col dito, Datame guardando fù dal buon Mitridate vccíso con diuerse ferite. questo racconta Emilio Probo nella vita di Datame.

De gli Ostinati, & Pertinaci.
Cap. XII.

NOn è l'ostinatione altro, che vna ferma perseueranza nella medesima opinione; ancorche falsa, & irragioneuole, & però dice Cicerone nel 4. Acad. *Plerique errare malunt, falsa eamque sententiam, quam adamauerunt pugnacissimè defendere, quàm sine pertinacia, quod constantissimè dicatur, exquirere.* Segno sicuramente di mente poco sana; percioche, qual cosa si può pensare più stolta, che hauere le cose incerte per certe, le false per vere, & le non conosciute per conosciute, & notissime? & questi sono à punto i lodeuoli effetti dell'ostinatione. Ma che dirò io di Giustiniano Imperatore? al quale essendo tolto l'Imperio, & dapoi essendoli detto, che facilmente lo ricupererebbe, montò in naue, & essendo scorso sopra Necropola, hebbe vna tempesta maritima, fiera, & pericolosa; onde Maiace, famigliare di Giustiniano, disse. Ecco signore, che noi siamo vicini alla morte, fà qualche voto à Dio, per la salute tua, & q̃sto, sia il tuo voto, che se tu ricuperi l'Imp. nõ farai vendetta di alcun tuo nimico. Rispose allhora Giustiniano cõ grã furore. Se io perdono ad alcun

Ostinatione, che cosa.

di

di loro, che Dio, mi faccia hora, hora affogare. Tãto era oſtinato nel voler far vendetta, che ancor che foſſe ſtato ſicuro di ſommergerſi, più toſto voleua con la ſua oſtinata opinione annegarſi, che ſaluarſi, & perdonare ad vno dei ſuoi nemici.

De gli huomini ingrati, & diſcorteſi.
Cap. XIII.

Ingratitudine, che coſa ſia.

E' L'ingratitudine vna obliuione, ò dimenticãza bene ſpeſſo ſimulata di non render gratie, ò altra coſa per lo beneficio riceuuto, & però Ariſt. nel lib. 9. dell'Ethica al ca. 9. laſciò ſcritto, che è coſa propria dell'ingrato il riceuere il beneficio, ma non già il renderlo. *Ingratus eſt, qui ſuſcipere appetit, & non bene facere.* Coſa inhumana, fiera, & cruda: come ben diſſe Cicerone *pro Planco* O quanti ne ſono, che hanno riceuuti non ſolamẽte aiuti con le facultà altrui: ma con la vita, & con li honori, & venendo occaſione, non vogliono rendere alcun fauore à chi loro ha beneficiati, & ſpeſſo negano di hauer riceuuto alcun beneficio, fingono di non hauerlo hauuto, ò ſe lo ſcordano. Però Plauto parlando de' ſuoi Cittadini, diſſe.

Ita ſunt iſti noſtri Ciues,
Si quid benefacias, Læuior pluma gratia eſt,
Si quid peccatum eſt, plumbeas iras gerunt.

Parlano pur de gli huomini, & non delle donne, come apertamente ſi vede, & è lor proprio vitio, il quale è pur cagione di infiniti mali, come dice il Triſſino nella ſua Italia liberata.

E l'empia ingratitudine, ch'è ſola
Cauſa, e radice d'infiniti mali.

Et

Digitized by Google

Et queſta ſentenza ſi confermerà con gli eſſempi. Ingratiſſimi furono gli Atenieſi, come ſcriue il Sabellico, i quali diedero à l'innocente Socrate il veleno. Ingratiſſimi furono i Siracuſani verſo Dione, ilquale liberò lor la patria, & eſſi in premio di queſto beneficio lo bandirono, come ſcriue lo ſteſſo Autore, & doppo lo chiamarono, & lo fecero morire. queſta non fu ella vna grandiſſima ingratitudine? I Thebani non furono ingrati verſo Epaminonda, & Pelopida? gli Atenieſi non furno ſconoſcenti verſo Solone? che à loro diede le leggi, & fù cagione egli ſolo, che la patria reſtaſſe libera dalla Tirannide di Piſiſtrato, & doppo lo bandirono, come dice Valerio Maſſimo, Gli Atenieſi, ſcriue il medeſimo Autore, meſſero in carcere Miciade, vincitor de' Perſi, & non vollero, che doppo morte foſſe ſepellito, ſe prima non haueuano in prigione Cimone ſuo figliuolo. Ma che diremo di Temiſtocle? che di Demetrio Re? che fù tanto afflitto da gli ſteſſi Atenieſi? I Romani non furono ingratiſſimi à cacciare Camillo in eſſilio? che haueua fatto tanto, e tanto bene per loro, come racconta il medeſimo. Caligula era di coſi peruerſa natura, che odiaua à morte chi li voleua bene. Ma che dirò io de' Spartani? i quali lapidarono molte volte Licurgo. il quale haueua loro dato tãte leggi, & hebbe tanto amore verſo la patria, & eſſi alla per fine gli cauarno gli occhi, & lo cacciorno della Città. O che ſconoſcenti, ò che ingrati; Mi ſouuiene di Scipione Africano, che liberò ſi può dir Roma, vinſe Cartagine: ma à l'vltimo gl'ingrati Romani lo bandirono; ond'egli ſpinto da giuſto ſdegno fù sforzato à dire: *Ingrata patria non habebis oſſa mea*. Ingrato fù Giuſtiniano Imperatore

verſo

verſo Belliſario, che era ſtato cosi giudicioſo capitano, lo priuò d'ogni ſuo hauere. Ingratiſſimo, & ſconoſcente quanto imaginar ſi può, fù Filippo di Arabia contra Gordiano, che era ſtato verſo lui sì amoreuole Imperatore, & vdite. Eſſendo morto à Gordiano Miſetio Prefetto, & Capitano ſuo, eleſſe Filippo in luogo di Miſetio, il quale era poueto, & di ſtirpe dishonorata, & vile: Toſto che l'ingrato ſi vide aſceſo à tanto grado: ſubito cominciò à penſare, come poteſſe rubar l'Imperio à Gordiano. Fece prima naſcere nell'eſſercito mancamento di vettouaglia, & non laſciaua correre le paghe nel ſuo tempo à ſoldati, i quali ſi ſdegnauano, & egli diceua, che tutto procedeua da poca cura, & prouedimento dello Imperatore, & tãto fece, che eguale à Gordiano nell'Imperio diuenne; come ſe gli vide vguale, cominciò à diſprezzarlo apertamente, & ordinaua ogni coſa, come ſe ſtato foſſe ſolo Imperatore: il miſero Gordiano vedendo che non potea coſa alcuna nell'Imperio, pregò Filippo, che almeno lo haueſſe in luogo di Ceſare, il che non ottenendo, chieſe di eſſere ſuo Prefetto, ne queſto impetrò, all'vltimo pregò di potere eſſere vno de' ſuoi Capitani, queſto li conceſſe. Ma come pensò, che Gordiano era amato, lo fece vccidere miſeramente. ò che ingrato, non meritaua egli, che il Cielo lo fulminaſſe, ò che la terra viuo nelle ſue interne parti l'accoglieſſe? Ma che diremo noi della ingratitudine di Teſeo? al quale la corteſe Arianna inſegnò il modo di vſcire fuori dell'intricate ſtrade del cieco Laberinto, & egli in premio di tanta corteſia l'abbandonò, & laſciò ſola ſu il diſerto lido, come dice Ouidio nel lib. ottauo parlando dell'ingrato Teſeo.

Vtque

Digitized by Google

Vtque ope virginea nullus iterata priorum,
Ianua difficilis filo est inuenta relicto:
Protinus Aegydes rapta Minoide Diam,
Vela dedit: comitemque suam crudelis in illo
Littore deslituit.

I quali versi fatti volgari dal Maretti tali sono.

Ma poi, che per virginea aita data
Trouò la porta, e la difficil via
Mai da nissun fino à quel dì trouata,
Lasciando il filo, subito s'inuia
Theseo, e rapita à Min la figlia amata,
Diè le vele ver l'Isola di Dia,
Doue il crudel nel lido à la campagna
Abbandonò là fida sua compagna.

Ingrato fù Enea verso la cortese Didone, che tanto amorevolmente l'hauea riceuuto nelle proprie case, & egli la lasciò sconsolata, & afflitta non curando ne le lagrime sue, ne i suoi preghi, & scordatosi affatto della miseria, nella quale era quanto Didone l'accolse, come egli stesso disse alla presenza sua.

O sola infandos Troiæ miserata labores.
Quæ nos reliquias Danaûm, terræq; marisq;
Omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos
Vrbe, domo socias grates, persoluere dignas
Non opis est nostræ Dido. nec quicquid vbiq; est
Gentis Dardaniæ, magnumquæ sparsa per orbem.

Et vno bandito, vn vagabondo non pur si astenne di mostrare la sua ingrata natura alla cortese Elisa, laquale rimproverandogli la sua ingratitudine disse.

Nec tibi diua parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens.
Caucasus; Hircanæq; admorunt vbera tigres.

De gli huomini incostanti, & volubili.
Cap. XIIII.

Incostãza, Segno di poca mente.

SEgno certissimo è l'incostanza di vna mente poco saggia, & auueduta; percioche s'ella conoscesse la verità del soggetto, intorno al quale ella s'impiega, senza dubbio non andrebbe vagando intorno à diuerse cose, non determinando appigliarsi ad alcuna di loro, & se pure ad alcuna si accosta, per lo più alla peggiore dà di piglio; essendo ella sorella carissima dell'ignoranza; & però con grandissima prudenza disse Cicerone, che niuna cosa è più degna di biasimo dell'incostãza, mobilità, & leggierezza di animo, che ancho leggierezza chiamò, nome denotante vna spetie di pazzia. Incostante, & oltre modo volubile fù Caligula Imperatore, alquale hora piaceua la compagnia, hora la fuggiua, come veleno. Faceua alle volte le cose con tanta prestezza, che pareua il più accorto huomo del mondo: Altre volte con tanta lentezza, & trascurggine, che mostraua di essere tutto il contrario; à molti, i quali haueano cõmessi grandissimi misfatti, non daua castigo alcuno; Et molti altri faceua amazzare senza colpa alcuna; Hoggi lodaua vna cosa, domane chi ne diceua bene voleua tagliare à pezzi, & finalmente era tanta l'incostanza, & il mutamento di costui, che non sapeuano i sudditi, ne che fare, ne che dire, & era il medesimo ne' vestimenti, & in tutti gli altri fatti suoi. Sergio Galba fù anchor egli instabile, & sen-

suoi.

za

za fermezza. Faceua tutte le sue cose vna cõtraria all'altra, hora si mostraua aspro, hora mansueto, & piaceuole, hora condannaua le genti senza cagione alla morte; Hora quei che la meritauano, lasciaua assolti. Questo vitio in ogni persona è brutto, & biasimeuole: ma in vn Principe non si può imaginar peggio. Et Amone fù incostantissimo; percioche hora era preso d'amore, hora da odio, come dice il Petrarca di lui parlando.

Vedi quel che in un tempo ama, e disama.

Et Aladino Tiranno, per l'imagine tolta, come dice Torquato Tasso, era tanto pieno di rabbia, che niente più; laqual cosa mostra in questi versi cõtra i Christiani.

Tutto in lor d'odio infelloniſſi; ed arſe
D'ira, e di rabbia immoderata, e immenſa.
Ogni riſpetto oblia: vuol vendicarſe
(Segua che puote) e sfogar l'alma accenſa.
Morrà (dicea) non andrà l'ira à vuoto
Ne la ſtrage commune il ladro ignoto.

Vdite, che instabilità, & incostanza solamente per quella honesta bellezza di Soffronia, che à pena si può dire, che veduta haueſſe.

E l'honeſta baldanza, à l'improuiſo
Folgorar di bellezze altere, e ſante;
Quaſi confuſo il Re, quaſi conquiſo:
Frenò lo ſdegno, e placò il fier ſembiante.
S'egli era d'alma, ò ſe coſtei di viſo
Seuera manco diueniane amante;

odomõte era instabile, & volubile come foglia: rche hauea fisso nella mente di odiar tutte le dõ , & à pena vede Isabella, che subito si muta di

proponimento, come dice l'Ariosto di lui nel Cãto 28.

Tosto, che il Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero à fondo
C'hauea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo:
E ben li par dignissima Isabella
In cui locar debbia il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo in modo,
Che da l'asse si trahe chiodo con chiodo.

Onde considerãdo l'Ariosto la mascnile in costãza esclamò dicendo.

O de gli huomini inferma, e instabil mente,
Come sian presti à variar disegno:
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno,
Io viddi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non douesse intepedirlo mai.

Et i Greci molti sono instabili, vdite quello, che ne dice Iamblico nel lib. de misterijs. *Græci namque natura rerum nouarum studiosi sunt, ac præcipites vsquaquaque feruntur instar nauis saburra carentis nullam habentes stabilitatem, neque conseruant, quod ab alijs acceperunt, sed, & citò dimittunt, & omnia propter instabilitatem, nouæque inuentionis elocutionem transformare solent.* Et che diremo noi di quei buoni campioni, che à pena haueuano veduto Armida, che si lasciauano raggirar à i lor vani appetiti: onde dice il Tasso, che.

Gof-

Goffreddo ſpeſſo hor di uergogna, hor d'ira,
Al uaneggiar de' Caualier s'accende.

Ma che ſi dirà di Vincilao già vecchio inſtabile, come moſtra il medeſimo Poeta.

Vincilao, che ſi graue, e ſaggio inante
Canuto pargoleggia, e uecchio amante.

Io non credo che foſſe punto diſſimile da quelle Girandole, che da ogni poco vento ſi muouono. Inconſtante fù Borbone, di cui ſcriue Paolo Giouio, queſto ſempre era ſoſpeſo tra diuerſe ſperanze l'animo ſuo era precipitoſo, & da niſſuna ragione confirmato, ne ſtabile in neſſuna coſa. Si legge nella vita di Cicerone, deſcritta da Plutarco queſto di Metello, moſtrando la inſtabilità di Lucio, Metello fù huomo di molta leggierezza, & incoſtanza. egli abbandonò il magiſtrato del ſuo tribunale, & andò à trouar Pompeo in Soria, poi tolſe da lui, & ritornò à Roma, più leggiero, & volubile, che mai foſſe.

De gli huomini maligni, & che ageuolmente odiano altrui. Cap. XV.

AFfermano tutti gli ottimi ſcrittori l'Odio eſſere vna inuecchiata, & raffredata ira, la quale difficilmente ſi può cancellare: ma ſono che ſolamente la morte di far queſto è vn mo, & eccellente rimedio, & però ſi dice odio, ice, lungo, & mortale, & è più biaſimeuole 'ira; percioche ella è vn ſubito, & repentino o dell'anima irragioneuole. Ma l'odio è vn uo effetto, & paſſione della ragione; quel- ngono il primo luogo frà queſti tali, che laſciano l'odio nè per preghiere, nè per v- nè per lunghezza di tempo ſi mitigano, le

Odio che coſa ſia.

le quali tre cose sogliono mitigare, & annullare questa passione, come lasciò scritto Cicerone dicendo. *Odium vel precibus mitigari potest, vel vtilitate deponi, vel vetustate sedari.* Ma lasciamo di ragionare della natura di questo pessimo vitio, & veniamo à gli essempi. Annibale portaua cosi graue odio à Romani, che giurò di esser loro sempre crudel nemico. grande fù l'odio, che hauea Cambise Re di Persia cõtro il fratello, & spinto da questa passione lo fece vccidere. Ma grandissimo fù quello, che hebbero i Genouesi contra Pisani; percioche hauendoi Genouesi pigliate due Galee di Pisani, impiccarono i Padroni, & venderono tutti gli altri per vna cipolla l'vno, come dice Battista Ful. Al tempo di Scipione Africano essendo morto il padre à duo fratelli, frà loro si odiauano tanto, che non si poteuano vedere, & si indussero à combattere insieme, & il più pertinace fù vccisо. Et Catalina vedẽdo che bisognaua prolungar le nozze di Aurelia vn giorno solo per cagion di vn suo figliuolo, li prese tanto odio, che lo fece auuelenare. questo narra Battista Ful. mi souiene di Amilcare, il quale essendo venuto in Roma; percioche il popolo Romano inuitato l'hauea, & vedendo quattro figliuoli, disse questi fanciulli sarebbono buoni per alcuni miei Leoncini. Vi pare, che l'odio in costui fosse grandissimo?

De gli huomini ladri, assassini, corsali, & rapaci. Cap. XVI.

Furto che cosa sia.

EIl ladrocinio vn possesso della robba altrui, sẽza il consentimento del proprio padrone, nascosamente inuolata. Ma quando con violenza

lenza si toglie, aspettando gli huomini alle strade assassinamento si chiama. Et vltimamẽte se per ma realcuno se ne stà rubbando, Corsale da ogn'vno vien chiamato: il furto quanto sia da ogn'vno biasimato, & vituperato non accade, che io lo racconti: percioche è cosa inhumana il volere possedere l'altrui senza alcuna fatica, & quel che è peggio, cõ la morte di colui, à cui è stato rubato. Ne Licurgo quel gran legislatore instituì il furto à giouinetti; perche godessero l'altrui hauere; Ma bene accioche si essercitassero, & si facessero vigilanti, agguzzando l'ingegno nel rubare, & nel conseruar la cosa rubata. Onde non solamente si faceua accorto il ladro; ma anchora colui, à cui era la robba inuolata; & cosi pochi furti si faceuano, & tãto più che era tanto la pena grande posta da Licurgo, & la vergogna di essere scoperto, che più tosto i ladri vo leuano morire, che essere conosciuti per tali, come intrauenne ad vn fanciullo, che rubò vn Volpacio. Ma passati gli anni quattordici non poteuano più in modo alcuno rubare. fù inuentore del furto, secondo che scriue Giustino, Nino Re dell'Egitto. gran ladro fù Arpalo, come scriue Cicerone nel lib. *de natura Deorum*, il qual beffaua ogni giorno li Dei, dicendo che lo lasciauano pur viuo; anzi or che rubasse ogni giorno. fù etiandio grande amico Verre. non minor di lui Flacco Censore, ne narra Tito Liuio, ilquale tolse vn tetto di rame a Giunone Licinia, per coprir la sua casa. fù etiandio ladro Arsace Re de' Persi, il quale nella sua giouentù apertamente rubaua, finalmente fù fatto Re de i ladri. Ladro fù Dionisio di cose sacre, & similmente Nerone. Che diremo noi de gli Argiui, che nasceuano

ladri? onde nacque vn prouerbio. *Argiui fures*. Che di Ghino di Tacco, ilquale rubò con vn suo Zio vn Castello alla Republica Sanese detto Radicofani in maremma, costui essercitaua molto il ladrocinio, come dice il Bocca di lui ragionando in questo modo. Ghino di Tacco per la sua fierezza, & per le sue rubarie huomo assai famoso era, essendo cacciato da' Sanesi, & dimorando in Radicofani à ciascuno, che per le circostanti vie passaua, rubar faceua a' suoi masnadieri. Et pochi sono, i quali non sappino quanto grã ladro, & rubator famoso fù Cacco, figliuolo di Vulcano, costui fù il primo ladrone d'Italia, habitaua sotto il colle Auentino di Roma. Ma Ercole doppo lunghe prede fatte (perche anchor egli douea essere così valente ladro, quanto ogni altro) venne di Spagna in Italia, & seco guidaua le vacche tolte al Re Girione, & prese alloggiamento poco lõtano da Cacco. Ma Cacco, che era sempre auido di nuoua preda gl'inuolò quattro vacche, & tirõlle per la coda nell'antro suo: accioche per lo segno delle pedate non si potesse imaginar oue fossero. Ercole dolente della perdita, cercolle, & ricercolle, & mai non potè ritrouare inditio, ò segno dalle pedate, & finalmente si partiua hauendo perduta la speranza di ritrouarle; all'hora sentì il muggito, & subito si accorse, oue erano, & leuando il sasso, che copriua la spelonca di Cacco, saltouui dẽtro, & l'vccise, onde Virg. nell'Eneide così dice di lui.

Cacus auentine scelus, atq; infamia siluæ

Et Dante lo vide nello inferno. Onde dice nel can
to 25.

Lo

Lo mio maestro disse quegli è Caco,
Che sotto il sasso di colle Auentino
Di sangue fece molte volte laco;
Onde cessar le sue opre biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gli ne diè cento, e non sentì le diece.

Vanni Fucci, come dice l istesso Dante era ladro; & ladro di cose sacre, come egli di se stesso dice nel canto 24.

Vita bestial mi piacque, e non humana
Si come à Mul, ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fù degna tana.

E più sotto dice parlando pur di se medesimo il ladrone.

Io non posso negar quel, che tu chiedi
In giù son mosso tanto; perche fui
Ladro à la Sagrestia de' belli arredi.

Er gran ladro, & capo de' ladri assassini era colui, che teneua Isabella nella spelonca, come dice l'Ariosto, il quale con i compagni fù da Orlando vcciso, le cui parole sono.

Ne la spelonca vna gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro,
Che sopra vn mal polito, e grossa piede
Cape con tutta, la famiglia il ladro.

Questa mensa gettò Orlando frà loro, & parte ne storpiò, parte ne vccise affatto: di quelli che restorno viui, vdite quel che Orlando ne fece.

Poi li strascina fuor de la spelonca
Doue facea grand'ombra vn vecchio sorbo:
Orlando con la spada i rami tronca;
Et quelli attacca per viuanda al Corbo

Anco

Anco Brunello era vn cosi bello ladroncello, quanto alcun'altro che al mondo fosse, come dice l'istesso Ariosto che parlando di Frontino, che rubò al Re Circasso dice.

Inanzi Albracca glielo hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch'ad Angelica anchor tolse l'anello
Al Conte Orlando Balisarda, e'l corno
E la spada à Marfisa, &c.

E però meritamente.

Il manegoldo in luogo occulto, & ermo
Passo di Corui, e d'auoltoi la sciollo.

Vsente con tutto lo suo stuolo era ladro. Però di lui, e de' suoi compagni dice Virgilio.

Armati terram exercent, semperq; recentes
Conuectare iuuat prædas, e viuere capto.

Le quali parole recate in lingua volgare da Annibal Caro, risuonano cosi.

Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
Viuer di cacciagioni, & di rapine.

Io non so per qual cagione ci sieno tanti di questi huomini da bene, i quali non vogliono far niuno essercitio: ma vogliono viuere della robba altrui, ne mai si castigano anchor che dinanzi à gli occhi si vedano impiccare alcuno, perche vn'altro ladro in quel medesimo tempo inuola i denari à chiunque è lui vicino. Ma che diremo noi di quei buoni compagni di Vlisse, i quali stimando, che nell'otre chiuso, che Eolo hauea dato ad Vlisse, fosse argento sciolsero l'otre, e ne vscirono i venti, i quali lor diedero quel, che meritaua la loro auidità. Ancho il Sannazaro mostra, che Lacinio era vn valente ladrone in quei versi, che fà dire à Serano.

Tacer

Tacer vorrei, ma il gran dolor m'inanima,
Ch'io tel pur dica: ſai tu quel Lacinio,
Ohime ch'à nominarlo il cor ſi eſanima,
Quel che la notte veglia, e'l gallicinio
Gliè il primo ſonno, e tutti Cacco il chiamano,
Però che uiue ſol di latrocinio.

E più ſotto fa dire ad Opico, volendo moſtrare, che quaſi tutti gli huomini ſono ladri, queſti verſi.

O quanti intorno à queſte ſelue numeri
Paſtori, in uiſta buon, che tutti furano
Raſtri, zappe, ſampogne, aratri, e uomeri.

Et Torquato Taſſo vdite quello, che dice di Albiazar.

Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Homicida, Ladron, non Caualiero.

Et come afferma Plutarco ladri erano i ſoldati di Bruto, che ſe quel giorno, che attaccò la battaglia con Marc'Antonio, non erano occupati ne' latrocinij de gli alloggiamenti, haueua vna feliciſſima vittoria. Ma tanta è ne gli huomini l'auidità de l'hauere altrui, che non laſcia mai finire vna opera bene, & non gioua, che ogni giorno ſi vegga nelle piazze principali qualche vno di queſti vccelli grifagni, che habbi incautamente dato del capo nei lacci, ne che ſieno poſti per nerui à mouere le ali alle galere; percioche non curano honore, & nó ſi ricordano di quello aureo detto di quel Poeta:

L'honore è di più pregio, che la uita.

Et di queſta ſorte ve ne ſono molti, onde ogni giorno ſi odono latrocinij, à chi viẽ rubato il mobil di caſa, à chi le mercatantie à chi vna coſa, à chi vn'altra, fino à Calandrino quei buoni compagni inuolarono il porco; horsù laſciamo coſtoro; ancorche

ſe

se io volessi, ne farei vn libro intiero ; perche sono fuor di modo in quantità i ladri, & si può dire.

O quanti Cacchi al mondo hoggi si trouano.

Vn gran ladrone fù Altobello, di cui frà Leandro Alberti Bolognese dice tali parole. Altobello per potere seguire le sue crudeltà cominciò con molti altri huomini scelerati à rubare, & ad vccidere i viandanti, in modo tale, che non poteua passare persona alcuna per quei contorni, che non sentisse ò nella vita, ò nella roba, ò nell'vna, & nell'altra le sue pessime operationi: ma de' suoi assassinamẽti, & ruberie alla fine ne hebbe quel che meritò. Ceculo figliuolo di Volcano oue rimane? forsi che egli non è quanto ogni altro degno di questo luogo. dice l'istesso autore che sopra citato habbiamo. Che hauendo ragunato vna gran quantità d'huomini maluagi consumaua la sua vita in ladronecci, & assassinamenti, costui hauẽdo rubato assai edificò Preneste frà monti ; accioche fosse luogo atto à rubare: & habitò in questo luoco continuando l'istesse inhumanità, & essercitando sempre le sue honorate attioni. Narra Trogo che cinquãta figliuoli di Lucani si ribellarno à Padri, & diuenuti inuolatori dello hauere altrui, saccheggiauano tutti i luochi vicini; onde non fù alcuna parte, che dalle lor ruberie, & assassinamenti intatta rimanesse : missero in ispauento i popoli vicini, in guisa che furono costretti à domandar soccorso à Dionisio Tiranno di Sicilia, il quale contra tanti ladroni mandò settecento soldati, i quali fur vccisi con ingãno da quei galant'huomini senza potere impugnare spada allegri della fraude, che haueuano fatto, ritornarono à rubare, & assassinare, & à mostrar-

si

si formidabili à i popoli vicini, costoro fabricarono Brutia, ouero Calabria. Bruti chiamauano i Lucani i serui fuggitiui ladroni, & ribelli. dice il detto Frà Leâdro che il vocabolo assassino è deriuato da alcuni popoli, che si dimandauano Assassini, i quali dierono principio ad vccidere, & à spogliar gli huomini nelle strade: però coloro, che togliono per violenza l'altrui hauere, & ammazzano si domandano assassini; benche non sieno di quei popoli, & cosi gli assassini, come i Brutij voleuano viuere delle sostanze altrui senza fatica, ne curauano ò temeuano Dio, ò giustitia, ò honore. Certo che fù vn famoso ladrone Alessio Comneno per quello, che può vedersi nella vita di lui descritta dall'Acominato. Costui mandò Costantino Frâcopolo con sei galere nel mare Eusino, sotto apparenza di volere sapere di vna naue, laquale nauigando da Phaside à Costantinopoli s'era spezzata: ma il vero era questo, mandaua accioche rubasse tutte le merci, che erano sopra le naui, che pigliauano terra in Amiso. Costantino Francopolo per dare pienamente effetto allo cómandamento dell'Imperatore non lasciaua partir naue alcuna, che affatto di tutte le mercantie spogliata non fosse. & ne spogliaua molte di quelle che andauano à Costantinopoli vendendo molti mercatanti, & molti gittandone in mare, & alcuni lasciaua fuggire, ma nudi quei pochi, che fuggiti erano; andarono allo Imperatore Alessio piangendo, & lamentandosi; ma egli con volto pieno di minaccie li scacciò dalla sua presenza: essendo egli il vero ladro, & assassino. sono questi ladri come dice quel buon scrittore *inter rapinas quoti dianas inopes*,

Sem-

Sempre sono auidi di noua preda. Ma che siamo noi forsi tanto riuolti à raccontare le ruberie di Alessio, che non si ricorderemo di ciò, che dice il Caporali, volendo mostrare, che perfetti inuolatori sono molto i Siciliani, nel viaggio, ch'egli fà nell'andare in Parnaso.

Gaieta, e Baia costeggiando uarco,
E di Pozzuol le calde, e fetide acque,
Per fin, che in grembo à le Sirene sbarco;
Dico là, doue il furbo uiuer nacque,
Che con tanta creanza, e gentilezza
D'un mio tabarro molto si compiacque.
Gente à rubar fin da la cuna auezza,
Che mentre su le forche un se n'appicca;
Vn altro ruba al Boia la cauezza.

Mostra Senofonte nelle guerre Greche continuãdo l'Historia di Tucidide, che Alessandro, poi che fù creato Zago, ouer principe, fù molto fastidioso à i Tessali, insopportabile à i Thebani, & Atenesi; diuenne corsale ingiustissimo, & ladrone per terra, & per mare. Diomede essendo accusato ad Alessandro per corsale mostrò con queste parole, che il Re Macedonico era più gran ladro di lui. Se io che vado rubando con vn sol nauiglio sono accusato Pirata, & tu, che fai il medesimo con grãde armata sei chiamato Imperatore, se fosti solo, & senza quella gran compagnia saresti chiamato ladro. & ancor io se i popoli mi seruissero, sarei chiamato Imperatore, dunque non siamo differenti, ma la iniquità della mia fortuna, & la necessità delle cose mi fanno Pirata; te il Fasto intolerabile, & la grande auaritia rendono ammacchiato del
me medesimo vitio; ma se la mia fortuna si mostrasse
per

per l'auuenire verſo me più benigna, io diuenterei migliore: ma tu quanto più fortunato ſei, tãto peg giore diuenti. Lucano nomina Seſto Pompeo per Corſale, dicendo.

Sextus erat magno proles digna parente,
Qui mox ſcylleis exul graſſatus in vndis;
Pollut equoreos Siculus Pirata triumphos.

Cleomenide ſcorſe il mare vintidue anni, al tempo di Tolomeo. Clipanda al tempo di Ciro fù famoſo ladro maritimo. Milia al tempo di Dioniſio Siracuſano; che eſſendo condotto alla morte, confeſsò, che haueua fatto morire più di cinquanta mila huomini, a' quali haueua anco tolto la roba. Cleomene al tempo di Aleſſandro Magno fu gran corſale, & Alcanore al tempo di Giulio Ceſare nõ cedeua à neſſun corſale nell'eſſere vn valẽte ladrone, & coſi molti altri, che per breuità tralaſcio; mà forza è, che di nuouo io mi ritragga à riua, percioche ci è vn ladro terreſtre, che non vuol ch'io ponga fine à queſto capitolo ſenza il ſuo nome, & queſto è Giouanni Lago, ilquale era capitano della guardia del palazzo dell'Imperatore di Conſtantinopoli, nominato Aleſſio Comneno, Coſtui era il più bel ladrone di quanti ſieno mai ſtati, & deliberò di mettere inſieme molti denari per ſe, & per li ſuoi con quello vfficio, onde nel tempo di notte ſprigionaua tutti i più eccellenti ladri, che foſſero in prigione, & li mandaua à rubare per le caſe, & tutto il furto, che faceuano, lo facea portare à caſa ſua, & à loro porgeua vna mercede, come à lui piaceua, nel vederlo nel ſuo vfficio, pareua il più liberale, & giuſto miniſtro, che al mondo foſſe; onde queſto manto di lealtà celaua vn'animo ladrone, &

Digitized by Google

& ſcelerato; ma vdite quello, che dice l'Anguillara nelle Metamorfoſi d'Ouidio parlando di queſti ladri, che ſono lupi ſotto ſembianza di pecore.

Và il ricco peregrino al ſuo viaggio,
Ecco vn ladro il ſaluta, il bacia, e ride
E fingendo amiſtà, patria, e linguaggio,
L'inuita ſeco à cena, e poi l'vccide;
Il cittadin più corteſe, che ſaggio
Alberga con amor perſone inſide,
Che ſcannan poi per ſtrabarlo nel letto,
Quel che con tanto amor lor diè ricetto.
Vede il genero graue hauere il ſeno
De la moglier, che ſarà toſto madre;
E dando al ricco ſuocero il veleno,
Toglie alla fida moglie il caro padre:
Vn'altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le ſue mani inſidioſe, e ladre.
Dando al genero ricco occulta morte
Fa piangere à la figlia il ſuo conſorte.

De gli huomini uili, pauroſi, & di poco animo. Cap. XVII.

Paura che coſa ſia.

LA paura è come dice Speuſippo; *Concuſſio animi in expectatione mali*. Ouero è vn ſoſpetto di vn male eminente, come ſi legge nel li. 3. dell'Etica, il quale con la ſua fredda preſenza agghiaccia il ſangue fino nelle più interne parti del cuore, & però i Latini le aggiungono ſpeſſo epiteto di freddo, dicendo: *Gelidus timor*: perciochè rẽde gli huomini freddi, eſſangui, tremanti, & pallidi, & l'Arioſto moſtrò tutti queſti effetti del timore,

re, & prima dell'agghiacciare, nel Canto 30. mentre combatteua Mandricardo con Ruggiero, dicendo.

L'aſpra percoſſa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero à i circoſtanti.

In altro luogo, come rende l'huomo eſſangue, & tremante, dicendo.

Tremò nel cuore, e ſi ſmarrì nel viſo.

Nel Canto vltimò lo moſtrò accompagnato dalla pallidezza in queſto modo.

Donne, e donzelle con pallida faccia,
Timide à guiſa di colombe ſtanno.

E grandiſſimo difetto il timore; perciochè coldi, che teme la morte poco ſtima, & pregia la buona fama, ò l'honore; & però ſi legge nell'Etica, che il timore ſpinge l'huomo à commettere coſe vergognoſe. *Timidus enim magis mortem fugit, quàm dedecus.* Et quel che è peggio, tanto alle volte può queſto timore, che il timido non fa alcuna reſiſtenza à colui, che li vuol leuar la vita: laqual coſa oſſeruò Ariſtotile nel ſecondo dell'Etica, dicendo; *Cuncta fugit, & nulli reſiſtit*: Così fece Gradaſſo doppo la morte del Re Agramante, come ſcriue l'Arioſto in quei verſi;

A l'arrivar del Caualier d'Anglante
Preſago del ſuo mal parue conquiſo;
Per ſcherno ſuo partito alcun non preſe
Quando il colpo mortal ſopra gli ſceſe.

Fù adunque il timore cagione, ch'egli non fece alcuna reſiſtenza ad Orlando; ancorche i Poeti fingano, che i Fati molte volte ſieno di ciò cagione, *ſic enim fata volunt*, dicono eſſi, ma appreſſo di me ſono leggieriſſime ſcuſe. veniamo à gli eſſempi;

racconta Orosio, che Eracliano gouernatore in Africa era timido, & di animo di coniglio; perche essendo venuto à Battaglia con Honorio, & hauendo menato seco vno grandissimo essercito, credea di spauentare il mondo col numero di tāti soldati: ma come vide l'essercito di Honorio tanto si empì di paura, che pallido, tremante, & quasi aggbiacciato nel cuore fuggì al mare senza aspettar, che'l nemico più si auuicinasse, & fuggì in Africa; ma non pote fuggir la morte, perche fù vcciso per la sua timidità. Marco Antonio, come scriue Plutarco, hauendo attaccata la Battaglia con Bruto, si nascose in vna certa palude per timore, & vi stette fino à tanto, che intese, che i suoi soldati erano vincitori: ma haurebbe fatto meglio à nascōdersi sotto il letto, luogo più sicuro. L'Imperator Honorio anchor egli fu timido, & di poco animo. Cesare Augusto fuggì per timore da i suoi alloggiamenti sotto la bandiera di Antonio, mentre erano nelli campi Filippici. Nerone anchor egli era di vile, & timido animo; perche quando si vide abbandonato dalle guardie, voleua pigliare il veleno: ma per timor della morte non sapeua come fare, all'vltimo pigliò due pugnali, & hor con l'vno & hor con l'altro si accennaua di amazzare, ma era la viltà cosi grande, che non si arischiaua di farlo, & perche haueua due compagni fedeli, pregaua hor questo, hor quello, che li facesse la strada; ma quando vno de' suoi sentirono gli strepiti de' caualli, che mandaua il Senato per pigliarlo, l'vccise. Turno figliuolo di Dauno fù timido, & di poco cuore, come mostra Virgilio nel lib. 12. che quando vide, che contra Enea più non poteua, supplicādo li domandò la vita con queste parole.

Ille

Digitized by Google

Ille humilis ſuplexque oculos, dextramque precantem
Protendens, equidem merui, nec deprecor, inquit:
Vtere ſorte tua. miſeri te ſi qua parentis
Tangere cura, poteſt, oro; fuit & tibi talis
Anchiſes genitor; Dauni miſerere ſenectæ;
Et me, ſeu corpus ſpoliatum lumine mauis,
Redde meis. victi, & victum tendere palmas
Auſonij uidere, tua eſt Lauinia coniux.
Vlterius ne tende odijs.

I quali verſi tradotti in volgare da Annibal Caro tali ſono:

Gli occhi, & la deſtra,
Alzando in atto humilmente admeſſo,
E ſupplicante, io (diſſe) ho meritato
Queſta fortuna, e tu ſegui la tua,
Che ne uita, ne uenia ti dimando:
Ma ſe pietà de' padri il cor ti tange,
(Ch'ancor tu padre haueſti, & padre ſei)
Del mio uecchio parente hor ti ſouegna;
Et ſe morto mi uuoi; morto ch'io ſia,
Rendi il mio corpo a' miei: tu uincitore,
Et io ſon uinto, e già li Auſonij tutti
Mi ti ueggono à i piè, che ſupplicando,
Mercè ti chieggio, & già Lauinia è tua.
A che più contra un morto, odio, e tenzone?

Par che non cerchi la vita, & pur la dimanda il timido. Doue rimane Hettore? che ſprezzando i preghi del Padre, e della madre, fatti accioche nõ andaſſe contra Achille, vi volle andare: ma come vide il ferro nemico, preſo dal freddo del timore

fuggì, come dice Homero nel lib. xxii. dell'Iliade in cotal modo.

——hic etiam ipsum propè venit Achilles
Similis Marti galeato bellatori,
Vibrans Peliam astam in dextro humero,
Grauem circum autē es splendebat simile splēdori
Vel ignis ardentis, vel solis ascendentis.
Hectora posquam cognouit cœpit timor, neque toleraut
Illic manere: retrò autem portas liquit: iuit autem timens.

Così fuggì il brauazzo: non era cosa nuoua; perche altre volte fece il simile, & ancho più vergognose fughe. Ormondo, ancorche facesse l'animoso, io non credo, che valesse vn bagatino, & lo mostrò quando voleua à tradimento vccidere Goffredo, come mostra il Tasso perche essendo ferito mortalmente da lui, fù assalito da subita paura, & non fece difesa alcuna; onde così dice ragionando di lui.

Mortalmente piagollo, e quel fellone
Non fere, non fa schermo, non s'arretra;
Ma, come innanzi à gli occhi habbia il Gorgone,
(E fu cotanto audace) hor gela, e impetra.

Et il vil Martano vedendo il Signor de Seleuca, che vccise Ombruno, hebbe tanto timore, che non sapeua, che fare; però di lui dice l'Ariosto nel Canto 17.

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente à se non auueniss e:

Eri-

E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò, come fuggisse;
Grifon, che gli era appresso, e n'hauea cura,
Lo spinse, pur, poi che assai fece, e disse
Contra vn gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso.

E nei quattro vltimi versi della stanza, che segue:

Quiui, oue erano i principi presenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì l'incontro il timido Martano,
E torse il freno, e'l capo à destra mano.

Pur la colpa potea darsi al cauallo,
Chi di scusarlo hauesse tolto il peso,
Ma con la spada poi fè sì gran fallo;
Che non l'hauria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Si teme d'ogni colpo essere offeso,
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno à lui tutta la turba.

Afferma Plutarco, che Cicerone era timidissimo dicendo. Era Cicerone non solamente paurosо fra l'armi, ma anchora quando andaua ad orare non potea fare, che non tremasse tutto, & quando hebbe à difendere Milone, vedendo Pompeo con molti armati, à cui il Senato hauea dato il carico di difendere la Città, temendo di qualche seditione, tremaua, come fosse stato di mezzo verno alla neue, & à fatica poteua trarre la voce della gola. Scriue l'Acominato, che i soldati di Manuelo Camize erano paurosi, & vili, perche temendo, che i nemici coi quali non anchor combatteuano, li seguitassero, si misero à fuggire verso gli allog-

giamẽti,come haueſſero hauuto dietro vno eſſerci to armato. timido oltre ogni credenza fù Aleſſio Comneno; perche eſſendo intrauenute alcune coſette di poco momento, ſtette chiuſo tre giorni in palazzo ſempre tremando. Ariſtofane, & Lucano ridono di vn certo nomato Pluto intorno alquale volando vna moſca tremante, & sbigottito ſi celaua in diuerſi luoghi: ma per tutto vedendone il miſerello viueua diſperato, non trouando loco ſicuro, in cui poteſſe fuggire ſi feroce Animale. ſi legge nelle Hiſtorie di Appiano Aleſſandrino,che Ptolomeo, come inteſe, che Catone veniua verſo lui per priuarlo dell'Iſola di Cipri,per grande paura che hebbe, raccolſe ogni ſuo teſoro, & ſi gettò in mare, deſiderando morire ricco ſe non coraggioſo. Scriuono alcuni Hiſtorici,che Claudio Imperatore fù timido, & pauroſo oltre ogni fede, percioche hauendo trouato vna ſpada nel tempio, ſubito diuenne pallido,& freddo,come li foſſe venuta vna gran febre quartana; poi fece ragunare il Senato,& con molte lagrime,& lamenti ſi rammaricò della ſua ſuentura, dicendo che non trouaua alcun luoco ſicuro, & però non ſapea doue celarſi,& poi ſe ne ſtette chiuſo in caſa molti giorni non laſciandoſi vedere à perſona veruna. Trogo dice queſto di Xerſe. Era Xerſe l'vltimo ad entrare in battaglia, & il primo à fuggire; timido, & pauroſo ne' pericoli,gonfio,& ſuperbo,oue nó era pericolo. ma come andò in Grecia,& vide le nemiche ſpade, tremando di paura fece vn dishonorato ritorno. Scacciarono i Lacedemoni da i lor cófini Archiloco poeta; perche eſſendo più d'ogni altro colmo di continuo timore ſcriſſe, che meglio era gittar lo ſcudo,che morire,contra il comanda-

mento

Digitized by Google

mento de' Lacedemoni, che ordinaua ò che venissero salui con lo scudo, ò soura lo scudo. Se alcuno dice à questi timidi, i quali fuggono ogni cosa, che porga spauento, *Tu ne cede malis, sed contra audentior ito*. Subito, & senza alcun timore rispondēdo alla grossolana, dicono. *Rumores fuge*; perche è cosa assai più sicura: io non voglio raccontare di tanti, & tanti, che portano la spada alla cintola, per parer Catabrighe, & brauazzi, che venendo à parole sono fuggiti: onde le pouere spade si consumano solamente per la ruggine. Non voglio, che resti nella obliuione sommersa la felice memoria di vn conte Milanese chiamato Alberto Chiaro, il quale per nobiltà di stirpe, & per le opere honorate de' suoi antecessori di gran riputatione era, ma era tanto timido, che quasi oscurò per questo mācamento tutto quel lume, che gli aui acquistarono à tal famiglia. costui venne vn giorno à discordia per alcune ciance con vn Caualiere nobilissimo, & essendo molto importuno, & linguacciuto spinse il Caualiere à tanta ira, che mise mano alla spada. Alberto veduto questo tremando maledicena fra se le parole, che erano cagioni di tal discordia. il Caualiere gridaua poni mano alla spada, se non ti vccido: onde al fine la trasse, ma quādo fù per affrontarsi col nemico, hebbe tanto timore, che il ferro li cadde di mano, & fuggì. il caualiere li si mise à correr dietro, ma da molti gentilhuomini fù ritenuto. come fù la seguente mattina andò alla casa di Alberto, & lo sfidò à combattere seco, se non che andarebbe ad vccciderlo in casa, il timido, & vile col cuore di ghiaccio piangendo si raccomādaua alla moglie, & la pregaua, che cercasse luoco sicuro per lui: accioche il Caualiere

irato non l'vccideſſe. la moglie che ſapeua maneggiar l'armi quanto alcun'huomo, vergognādoſi di vn tanto vituperio diede molte pugna al pauroſo marito, & ſi miſe à veſtirſi l'armi ſue, intanto il nimico di fuori beſtemmiando, & gridando lo diſprezzaua, & diceua, che ſi vergognaua eſſer venuto all'armi con ſi timido coniglio. in queſto la valoroſa moglie d'Alberto hauēdoſi veſtite le ſue armi, & i ſuoi veſtimenti aſſomigliaua al marito; perche era coſi grande e groſſa di corpo, quanto eſſo ſolo il volto l'accuſaua, non hauendo barba, come Alberto, ma à queſto l'accorta Donna trouò rimedio riuolgendoſi vn tabarro intorno al collo, & al viſo. il colore non la faceua conoſcere per Dōna, perche era brunaccia, & ſimile al marito, armata che fù, ſaltò fuori della porta arditamente con la ſpada in mano. il Caualiere credendoli Alberto ſubito miſe mano alle armi, & cominciarono à combattere, & cōbatteron bene vn buon paio d'hore ſenza alcuna differenza: onde il Caualiere, che al fine di qualche ſtrano incontro temeua, diſſe, remettiamo le offeſe, perche nō credeua, che tu foſſi Caualiere ſi prode, come ſei. la donna accettò la proferta, & facendoli cenno col capo, entrò in caſa. coſi ſaluò chiaro, & illuſtre l'honore della famiglia, & del marito. Donna veramente degna di lungha Hiſtoria, & non di queſte quattro parole ſtrucciate.

De gli beſtemmiatori, & ſprezzatori di Dio. *Cap.* XVIII.

CHe più graue errore può eſſere cōmeſſo dall'huomo, che dir parole, con le quali egli cerchi, ſe poſſibil foſſe, di offendere la diuina

prou-

prouidenza? certo niuno, ſe noi nó diciamo quello eſſere maggiore, come veramente credo che ſia, chi lo diſprezza, e beffa, come coſa imagiria, ò che punto non operi in queſto mondo inferiore; percioche è coſa credibile, che coloro, che con parole cercano di vituperare ò la potenza, ò la natura diuina, credano, che ella non ſi ritroui; ma coloro, che lo ſprezzano, ò non lo admettono, ò ſe l'admettono, otioſo, & impotente lo reputano, ſcelerati, & iniqui ſono. dalle Donne ſono lontane le beſtemmie, & il diſprezzo di Dio, & de' Santi, come quelle, che ſono religioſiſſime, & deuotiſſime: coſa che non ha biſogno di proua; ma il buó maſchio, poco timoroſo della diuina giuſtitia, & della ſua potenza prorompe ſpeſſo, in beſtemmie horrende, & inique, ingegnandoſi imbeſtialito, di ritrouarne alcuna non più detta, & colui vien fra gli huomini riputato gentilhuomo, & huomo di conto, che meglio beſtemmia; però veniua trattato per vn'huomo di poco conto vn gentilhuomo, di Bologna ſauio, e diſcreto, il quale eſſendo andato alla corte di vn Principe, & pratticando con gli altri cortigiani, quando biſognaua, che affermaſſe alcuna coſa con giuramento, diceua al corpo della gallina, per la qual coſa da gli altri di corte veniua reputato vn buffone, & vn'huomo aſſai leggiero, & biſognò alla fine, che ancor egli cominciaſſe à trouar Chriſto, & i Santi, per non eſſere tenuto vn'huomo da niente. Selucio, come narra Battiſta Ful. diſprezzaua ogni culto diuino: onde mandò à ſpogliar il Tempio in Gieruſalem, ne conoſceua altro Dio, che ſe ſteſſo. Cambiſe ammazzò il ſacro Bue, credẽdo di far violenza à Dio. Giuliano Imperatore diſprez-

zò

zò tanto la diuina bontà, che essendo ferito si empì vna mano di sangue,& gitollo verso il Cielo,dicendo, satiati,& deponi la ira. Nicolò falso Eremita,& molti altri compagni suoi erano grandissimi bestemmiatori,& cosi Niceforo Imperatore;questo scelerato voleua,che i primi della militia si seruissero de' Vescoui,come de' serui, & cosi de gli altri Sacerdoti di minor dignità,& delle loro entrate con ogni autorità; biasimaua quelli, che faceuano i calici d'oro, & d'argento, & perche erano sacri non voleuano adoprarli nelle cose profane; ma egli non haueua questo rispetto.

Da questo si può comprendere, che non giouano ammonitioni à questi bestemmiatori,& sprezzatori di Dio. l'Ariosto pone Rodomonte per vno di questi tali, dicendo.

Doue nel caso disperato, e rio,
Altri fan voto, egli bestemmia Dio.

Et quando è sotto Parigi, ancor dice.

Ne vien sprezzando, il Ciel, non che quel muro.

E nelle sue Satire, parlando di questi tali huomini giuocatori.

Bestemmian Christo gli huomini ribaldi,
Peggio di quei, che lo chiauaro in Croce.

Et ancor il Tasso pone Argante per vno sprezzatore di Dio, dicendo.

D'ogni Dio sprezzatore, e, che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

Si racconta ancora di vn certo gentilhuomo buon compagno,ma gran bestemmiatore, ilquale si dilettaua del giuoco,& quando perdeua vn soldo ritrouaua tutti i Santi, & le Sante del Paradiso; essendo costui ripreso,li rispondeua;Calia buen om

bre

Digitized by Google

bre de Dios, quien bien reniega,ben creye ; cioè, Taci buó huomo di Dio, che chi ben beſtemmia, ben crede. Non voglio che reſti à dietro queſto altro eſſempio, eſſendo di vn'huomo ſcelerato, & beſtemmiatore. Fù nella città di Mantoua vno di natione Sardo,chiamato Fuluio de Raſpi,huomo aſſai commodo de' beni della fortuna: ma ricchiſſimo più di ogni altro di vitij, & frà gli altri era coſi valente beſtemmiatore,che non cedeua al più iniquo huomo,che natura prodotto haueſſe. Coſtui non ſi degnaua di vituperar cõ la ſordida bocca vn ſol ſanto alla volta, ma tutti in vn ſol punto voleua con empie,& dishoneſte parole biaſimare: doppo vn certo tempo fù accuſato al Duca,& preſo, & condennato in prigione ſei anni. Liberato ch'egli fu di prigione, s'imaginò di ritrouare vn nouo modo di beſtemmiare, ponendo vn nome à ciaſcun bottone,che hauea nel giubbone, di Dio, de' Santi, & della Vergine, & quando li veniua qualche leggieriſſima occaſione, diceua ridendo, non voglio già beſtemmiare, ſia maledetto il primo bottone, ò il ſecondo, & come più li pareua; Stupiuano le genti, che l'vdiuano, come haueſſe laſciato in tutto quel brutto vitio. Giuocaua beniſſimo al pallone, & per queſta eccellenza era meno odiato dal Duca, di quello, che ſarebbe ſtato; ſeguitò con queſto modo di beſtemmia alquanti meſi, nè mai per gran coſa, che contraria accaduta li foſſe,diceua altro,che de' bottoni; Il Duca,che era ſagace,et accorto Principe,pareua impoſſibile,che ſotto queſta coperta, egli non beſtemmiaſſe: & però lo fece à ſe chiamare, li promiſe ſotto la ſua perſona di non offenderlo in modo alcuno, & egli li dichiarò la verità; reſtò il Duca molto merauigliato

gliato della pessima natura di costui, & riprendendolo li disse; che lasciasse questo modo, se non lo farebbe morire. Fuluio tolto licenza si partì, & vigilando la notte, pensaua frà se medesimo, come potesse ritrouar nuouo modo di bestemmia; ma il diauolo, che non manca di aiutar i suoi seguaci, li mise nell'animo di ritrouar vna picciola carta, nella quale fosse stampato tutto il Paradiso, & porla in vn buco della strada, oue si giuocaua al pallone bene occultata, in guisa, che non fosse possibile, che fosse veduta, & cosi fece. Venuta occasione di giuocare, quando li pareua tempo di sfogar la sua bestialità, percotea fortemente col bracciale sopra il buco, oue nascosto haueua la carta. Staua il Duca spesso à vedere, osseruando questo molte volte, & specialmente in certe occorenze, lo fece chiamare, e doppo molte parole; perciochè lo scelerato temeua, li confessò la verità; il Duca tenutolo in prigione certi mesi, & fattoli tagliare vna orecchia, lo lasciò libero, perciochè cosi li haueua promesso con questa conditione, che giuocasse, & se più trouaua nouo modo subito fosse squartato viuo, & abbrusciato. Se ne sterte il galant'huomo molti mesi fingendo di essere amalato senza comparere in luogo, oue fossero persone, parēdoli impossibile seruar la promessa, al fine imaginossi vn bellissimo modo, che non l'hauria trouato il Diauolo, che voleua parere di laudare, & sotto questo bestemmiare. Adunque cominciò à giuocare, & quando era nel feruor della colera non diceua altro, se non, sia benedetto il primo dì d'Agosto, con tante risa delle genti, che nulla più, considerando, che era vn de' più allegri giorni dell'anno. Seguitò con questo modo tre, ò quattro

anni

anni senza dare sospitione ad alcuno di bestemmiare. Finalmente la giustitia di Dio, che non lascia andare impuniti questi empi, & ribaldi huomini, fece che da vn suo carissimo amico fù scoperto al Duca, come che Fuluio lodando bestemmiaua; à pena li diede fede il Duca, pur fattolo prendere, & dattoli varij tormenti, confessò che lodaua il primo dì d'Agosto; perciochè in tal giorno nacque Giuda, che tradì Christo. il Duca vdito questo ordinò, che fosse squartato, & abbruciato questo horribile mostro dell'Inferno. Ma che diremo noi di quello scelerato Alamano? dopo la presa di Strigonia. ilquale diede col ferro negli occhi dell'effigie del Redentore del mondo, nō doueua egli essere vn grande sprezzatore di Dio? Onde contra lui esclamando Sertorio Casoni dice.

Ah perfido, che fai? qual cieco affetto
Ti guida à vn tanto, e sì nefando errore?
Qual Megera crudel, qual empia Alletto,
Qual peruerso furore,
Così gli occhi t'adombra, che non miri,
Che contra il sommo tuo fattor t'adiri?
O vil Barbara mano;
Crudel ministra di pensier profano,
O pensier mostruoso infame, e rio;
Per allegrezza incrudelire in Dio?

Et più sotto dice.

E se de i lumi priui
L'effigie di quel Dio, per cui tu viui,
Degno è, che la tua vita ogn'hor si stia
Ne la sua pazza cecità natia.

Leon

Leone Imperatore fù crudeliſſimo, & ſprezzatore di Dio. coſtui abbrucciò tutte le imagini de' Santi, ch'erano in Oriente, & mandò à dire al Papa, ch'ei faceſſe il ſimile in Roma; ma il Papa in ſe ſtupefatto molto ſi merauiglio di vn'huomo tãto ſcelerato, & empio.

Ne voglio che reſti ſotto ſilentio Giorgio Franiſpergo, del quale dice il Giouio nel lib. 24. queſte parole. Giorgio Franiſpergo per la ſua rabbia, & beſtialità minacciaua con la lingua ebbra il sõmo Pontefice vn capeſtro d'oro, che ſempre per far queſto portaua in ſeno, & à Cardinali vno di ſeta vermiglia, perche li voleua tutti ad vno ad vno impiccare cõ le ſue mani: ma per diuina volõtà cadde appopletico: onde rimaſe priuo del moto di tutte le mẽbra, raccõta il medeſimo, che l'eſſercito di Borbone quando entrò in Roma, tagliò à pezzi vna infinita quantità d'huomini poco atti alla guerra, i quali gittate l'armi domandauano la vita, ne vi fù alcuno, che ſi poteſſe ſaluare; percioche nelle chieſe, nelle ſagreſtie dinanzi à gli altari erano i miſeri Cittadini tagliati à pezzi, & pur di far queſto nel tempo paſſato Totila Goto, & Genſerico Vandalo huomini crudeliſſimi, venuti dalle vltime barbarie s'aſtennero, & hebbero riuerenza à ſacrati tempi. ma queſti moſtri di nouella crudeltà, ſenza alcuno timore tutti gli altari haueuano machinati di ſangue humano. Moſtra l'iſteſſo Giouio la poca riuerenza, che haueuano verſo le ſacre ſtatue, & chieſe i Tedeſchi, dicendo attendeuano à rubare, & à tracãnare, & riuoltarono il lor beſtial furore contra i ſacri tempi con le imagini, che rappreſentauano Chriſto, & i Santi ſuoi fedeli, & le Sante con molto diſprezzo, faceuanſi beffe

dei

dei Papi,& delle ſacroſante leggi di Dio. Che vi pare di queſti huomini da bene? Ma doue reſta Coſtantino maggior Imperator di Coſtantinopoli, di cui la natura non ſi ricordaua hauer prodotto giamai il peggiore: egli era bugiardo, crudele, ignorante, beſtiale, ingannatore, & disleale: ma era più di tutte queſte coſe grande, & oſtinato ſprezzator di Dio. dice di lui queſto l'Acominato. Egli alcuna riuerenza non portaua ne à Chriſto, ne a' Santi. fece queſto Sacrilego leuar da tutte le chieſe le Croci,ne volle,che ſi celebraſſero i diuini vfici, fece gran danno à Veſcoui,à monachi, & ai prelati ſuoi ſudditi. ſpegnendo in ogni luogo il nome, & l'interceſſione della Vergine Maria,& de' Santi,come coſe inutili, & indegne da eſſere ſcritte; fece gittar via le reliquie de' Santi, come coſe odioſe, & ſe intendeua, che alcuno riueriſſe, od haueſſe riuerito od inuocato la Madre di Chriſto,od alcuno de' Santi lo condannaua à morte cõ molti tormenti. ò lo mandaua in lontano eſſilio. Tolſe le reliquie di Santa Eufemia, che d'ogni intorno ſpirauano gratiſſimo odore di Santità, & le gettò in mare, le quali per diuino miracolo furono preſe nell'Iſola di Lemno. queſto peruerſo, & perfido huomo atterrò i monaſteri delle vergini velate, & i monaſteri de' monaci. fece poi, che le monache, & i monaci ſi riduceſſero in vn gran prato,& raccolti che furono,ordinò,che veſtiſſero vna veſte bianca, & ſi congiungeſſero in matrimonio minacciando à colui, od à colei, che vbbidito non haueſſe aſpriſſimi tormenti. Chi potrebbe dire l'innumerabili ſtracciamenti, che furono fatti all'hora à coloro, che non vollero vbbidire al ſacrilego Imperatore? ma pochi,ò neſſuno fece con-

to del comandamento imperiale. Fù etiãdio Leõne Imperatore Sacrilego, & peruerſo huomo; perche sforzaua i Chriſtiani à rinegar la fede di Chriſto, abbandonare le Chieſe, à ſprezzar le diuine imagini, & molti fece incarcerare, i quali erano trouati honorare Chriſto, ò la Vergine, od alcuno de' Santi. molti hebbero la corona del martirio. faceua gli huomini mal grado loro Patriarchi. Conoſcete dalle parole di Paolo Oroſio la poca riuerenza, che haueua Craſſo. *Craſſus inexplebilis cupiditatis: auaita in Hieroſolymis templis opulentia: quã Pompeius intactam reliquerat: in Paleſtinam diuertit: Hieroſolymam adit: templum inuadit; opes diripit.* Ma non vi pare coſa ragioneuole, chè io faccia qualche mentione di coloro, liquali ancorche adoprassero i bugiardi Dei, non laſciauano però, di ſprezzarli, de' quali ſprezzatori l'vn fù Craſſo Nasa Tito Liuio, che vn gran Sacrilego fù Quinto Fuluio Flaco nel ſecondo libro della quinta deca. Coſtui haueua due figliuoli, che militauano nell'Illiria, onde gli venne nouella, che l'vno era morto, l'altro da pericoloſa infermitade oppreſſo: Ond'egli vinto dal dolore di ciò s'impiccò, & ogn vno diceua, che queſto gli era auuenuto; perche haueua ſpogliato il tempio di Giunone Licinia, & haueua ſprezzato la ſua Dèità. Racconta il medeſimo Autore, che Claudio Cenſore fù priuato del lume de gli occhi, e tutti coloro, ch'erano da dodici famiglie de' Potitij morirono, & queſto accaddè, perche Claudio Cenſore, & i Potitij haueuano dato la cura dell'altare, e de' ſacrificij di Ercole à ſerui, che prima da loro medeſimi era eſſerçitato. Calipo oue rimane? ilquale, come dice Plutarco, fù affatto affatto irreuerente verſo gli Dei, perche

che essendo egli dalle Donne di Dione spauẽtato; percioche haueuano inteso, che il pessimo huomo ordiua vn gran tradimento cõtra la vita del misero Dione, egli andò à ritrouarle piãgẽdo, & negò loro la verità cõ giuramẽti offerendosi à dar loro ogni fede. le Donne dissero, che voleuano, ch'egli facesse vn giuramento, ilquale si faceua in questo modo. Colui, che voleua giurare andaua nel tẽpio di Cerere, e di Proserpina, & faceua alcuni sacrificij, e doppo si vestiua la porpora della Dea, e pigliaua in mano vna facella accesa, e giuraua. Il che Calippo compiutamẽte fece per cõfirmare il dubbioso animo delle nobili Donne; ma poi schernì gli Dei in modo tale, che fece ogn'vn merauigliare; percioche aspettò il giorno della Dea Proserpina, nel cui nome giurato haueua, & fece all'hora l'homicidio di Dione, con tradimento, sprezzãdo la festiuità della Dea, & se in altro tempo era Capitano scannaua miseramente sopra gli altari il Sacerdote dei sacrificij d'essa. Sprezzator di Dio fù Dionigi Tiranno di Siracusa, che spogliò il tẽpio di Proserpina, e doppo hauendo buona nauigatione con parole lusingheuoli diceua. quanta bonaccia danno i Dei à chi lor toglie gli ornamenti. Haueua Nerone ornata la statua di Gioue cõ vn drappo d'oro, & egli gliele tolse dicendo, che era inutile ad ogni stagione; perche di verno, ella era troppo fredda, e di state troppo graue. poi commise vn'altra sceleraggine non minore di questa. Formauano gli antichi le statue di Apollo di età giouinile, & quelle di Esculapio senili, & barbate. il buon Dionigi leuò la barba ad Esculapio, la quale era d'oro, dicẽdo, che nõ era cosa di ceuole, che essendo il Padre sẽza barba, il figliuolo

ſi faceſſe barbuto, & tutto queſto faceua ridendo delle ſourane potenze. Mezentio fu crudo tiranno, e ſprezzatore de' Dei, come dice Virgilio nell'Eneide.

Priamo init bellum Tirenis aſper aboris
Contemptor Deum Mezentius agminaq́; armat.

Et Giouan Giorgio Triſſino. Scriue come Arnolfo era vn peſſimo beſtemmiatore dicendo di lui coſi.

Beſtemmiatore ſcelerato, e ladro,
E quaſi infamia del paeſe Goto.

Sprezzator grande di Dio era Capaneo, come dice Statio nella ſua Tebaide mentre combatteua con quel ſerpente, che poi vcciſe, lequali parole traportato in ottaua rima dal Valuaſone tali ſono.

O ſe animal natio di queſte ſelue,
O ſe pur ſei ſotto tal forma vn Dio,
Et ò foſſi pur Dio, ch'io farei fede,
Se tanto può alcun Dio, quant'hor ſi crede.

E parlando Ouidio di vno beſtemmiatore, il quale era in fauor di Fineo dice,

Etq; ibi ſemianimis verba execreantia lingua
Edidit, & medios animam ſpirauit in ignes.

Eriſitone fù ſacrilego, & ſprezzator de' Dei come moſtra Ouidio nel lib. 8. che mentre taglia la ſacra Quercia dice.

Non dilecta Deæ ſolum, ſed ipſa licebit,
Sit Dea tanget frondente cacumine terram.

Et perche vno gli haueua ritenuta la ſcure; acciò che non commetteſſe coſi ſcelerato eccesſo, egli lo vccíſe, & ritornò à percuotere la Quercia, dalla quale vſci vna voce, che diceua.

Nym-

Digitized by Google

Nympha ſub hoc ego ſum Cereri gratiſſima ligno,
Quæ tibi factorum pœnas inſtare tuorum
Vaticinor moriens.

Ne perciò lo ſcelerato ritenne la deſtra, ma ſeguì la peſſima opera incominciata.

Perſequitur ſcelus ille ſuum.

Io credo, che foſſe etiandio vn grande huomo da bene Iaſone, capo de' Teſſali; perche eſſendo venuto le feſte chiamate Pythie, fece intendere alle Città, che alleuaſſero buoi, pecore, capre, & porci per cagione del ſacrificio, e benche foſſe ſtato comandato poco numero di animali à ciaſcuna Città; nondimeno i buoi non erano meno di mille, & l'altro beſtiame paſſaua il numero di dieci milà, voleua il galante huomo fingere di fare le feſte in honor d'Appollo, & per ſe ritenere i doni. i danari del tempio furono da lui tolti: onde l'huomo peſſimo volendo forſi beffare Dio, domandò all'Oracolo, che gli biſognaua fare; ſe haueſſe preſo i denari di Dio, li fù riſpoſto, che tal penſiero toccaua allo ſteſſo Dio: ma poco doppo per le opere ſue inique fù vcciſo. tutto queſto ſcriue Senofonte nelle guerre di Grecia, che continuano la ſtoria di Tucidide.

De gli huomini Incantatori, Magi, & Indouini. *Cap.* XLX.

CHe i primi inuentori dell'arte Magica, & delle tacite inuocationi de' Demoni, ò con la ſordida bocca eſpreſſe, ſieno ſtati gli huomini, è coſa appreſſo ad ogn'vno notiſſima, ne già ſi ritroua (legganſi tutte le ſtorie) che le Donne

ſimili arti inuentaſſero: ma furono etiandio poſ chiſſime, che doppo, che furono da' maſchi ritrouate à quelle attendeſſero. fù inuentor dell'arte Magica Zoroaſtro, come ſi legge in tutti gli ottimi Iſtorici, la qual cõſa hauendo notato il Petrarca, ottimo Iſtorico diſſe.

——— *e doue Zoroaſtro,*
Che fù dell'arte Magica inuentore.

Et l'Arioſto parlando del ritrouatore dell'Arte Maga.

Ne quanta eſperienza d'arte Maga
Fece mai l'inuentor ſuo Zoroaſtro.

Scriue Giuſtino nel principio del ſuo Epitome, che Zoroaſtro fù Re de' Battriani nella Perſia, & inuentor dell'arte Magica: arte, come racconta Plinio nel libro trenteſimo, aportatrice d'ogni maniera d'inganno, & però maluagia, & peſſima. Scriſſe primo fra gli altri, come ſi legge nel detto Plinio Hoſtane. Cercarono varij paeſi per impararla Pitagora, Democrito, Empedocle, & Platone; ma Democrito illuſtrandola, diuenne appo le genti di chiaro nome. L'augumentò etiandio Simon Mago nella Città di Roma, la quale li ereſſe vna ſtatua in ſegno di honore; & tanto fù ſtimato da quelle ſciocche gẽti per le ſue merauigliose operationi, che fù detto di lui. *Hæc eſt virtus Dei, quæ vocatur magna.* Operò coſe merauigliose Apollonio Tianeo, come racconta Filoſtrato nella vita del detto. & nel lib. 3. al cap. 3. dice che Apollonio vide nell'India due vaſi, ouero amphore, vna ſeruata per generar le pioggie, l'altra per eccitar, & generar i venti; Onde ſe accadea, che l'India haueſſe biſogno di humore per troppo ſecco dell'ae-

re,

Digitized by Google

re, apriuano la bocca à quella deſtinata alle piog-
gie,& ſubito ſalite le nubi pioueuano : & quãdo le
pioggie troppo copioſe erano,la chiudeuano. Si-
milmẽte ſe il Sole col ſuo ardore troppo riſcalda-
ua i corpi,aperto il ſecõdo vaſo,& vſcendo i venti
raffredauano lo aere dell'India. Fù tãto il valor di
Apollonio nell'arte Magica,che il maluagio Hero
de lo cõparò à Chriſto,& Aleſsãdro Imperator de
Romani riueriua la ſua effigie: fù deſideroſo d'im
parar queſta arte Nerone, nõ tralaſciando veruna
ſpeſa,nè fatica,facendo venire à ſe Tiridate Re di
Armenia,che cõduſſe ſeco molti eſſercitati in que-
ſta ſcelerata profeſſione. Aron Greco,come ſcriue
Nicета Acominato, diede opera all'arte Magica,
ilquale eſſendo preſo per dargli il caſtigo, che me-
ritaua, fù portato in giudicio vn ſimulacro di Gal-
lana, nella quale era la imagine di vn'huomo,che
haueua ambedui li piedi ne' ceppi, & trapaſſato
il petto con vn chiodo. Fù ancora ritrouato ſtu-
diare la clauicula di Salamone, & leggendo face-
ua venir Diauoli in gran compagnia; comandaua
loro quello,che li piaceua. Furono cauati gli oc-
chi à Sclero Setho; perche era vno ſcelerato ma-
go, & fece queſto. Amaua coſtui vna caſtiſſima
donzella; ma non era da lei riamato; l'empio ſtri-
gone fece mille incanteſimi in vn pomo perſico, &
poi lo fece portare alla fanciulla: eſſa non ſapendo
chi gliel mandaſſe, ſe lo poſe in ſeno, ſubito co-
minciò à correre, & ſmaniare pazza affatto. coſi
oprano in danno altrui queſti peſſimi huomini.
Ma che dirò io di Michele Sidicite? che con alcu-
ni incanteſimi toglieua, che non ſi poteuano vede-
re le coſe,che pur ſi poteuano vedere: haueua tãta
amicitia co' Diauoli, che nulla più ſi può hauer

Digitized by Google

nel mondo con amico cariſſimo. Eſſendo vna volta in vn palazzo, paſſaua vna nauicella piena di olle, & di altre coſe di terra, come piatti, & ſcudelle, & hauendo dimandato à certi gentilhuomini, che intorno li erano, quanto voleuano darli, ſe faceua, che quegli huomini laſciaſſero di remigare, & ſpezzaſſero tutti que' vaſi, li riſpoſero, tutto quello, che ſapeua chiedere: all'hora ſi leuarono i marinari, & coi remi ruppero tutta la lor mercatãtia, nè ſi fermarono, che il tutto fu ridotto in poluere: doppo i miſeri marinari ſi tirorono per le barbe, li ruppero li miſeri; perche pareua loro, che ſerpenti innumerabili andaſſero ſerpendo ſopra i vaſi; ma come furono rotti, ſparirono. Queſto è vno incanto di ſollazzeuole guiſa; ma ne faceua con l'aiuto del ſuo Diauolo di altra, che dauano grandiſſimo danno alle perſone: però li fur cauati gli occhi. però doppo come poſe vn libro pieno di mille ſceleraggini. Niceforo ancora ſi diede à que ſta opera diabolica, facendo fare mille coſe non giuſte: oltre le altre coſe, che faceua, fece legare ad vn palo di ferro vn bue per le corna, & mẽtre che muggiando ſi raggiraua, lo fece vccidere, & poi macinar la ſua pelle ſotto la mola al contrario, per valerſene ne gli incanteſimi. tutte queſte coſe racconta Niceta. Mi ſouuiene di Michel Scotto, che fu coſi gran Mago, che ſenza preparatione di coſa alcuna, conuitaua molte perſone à mangiar ſeco, & quando era l'hora del deſinare coſtringeua i demoni, dei quali era tutto ſuo, à condurli cibi di diuerſe parti. onde di lui ragionando, dice Dante:

Quell'altro, che ne i fianchi è coſi poco,

Mi-

Michele Scotto fù, che veramente,
De le magiche frodi ſeppe il gioco.

Iſmeno, per quello che dice Torquato Taſſo, era vn gran mago, vdite i verſi.

Mentre il tiranno ſi apparecchia à l'armi,
Soletto Iſmeno vn dì ſe li appreſenta,
Iſmen, che trar di ſotto à i chiuſi marmi
Può corpo eſtinto, e far, che ſpiri, e ſenta:
Iſmen, ch'al ſuon di mormoranti carmi
Fin ne la reggia ſua Pluton ſpauenta;
E i ſuoi demon ne gli empi vffici impiega,
Pur come ſerui, e li diſcioglie, e lega.

Et più ſotto volendo moſtrare la peruerſa natura di quegli maghi, che non hanno fede in Dio vero, nè anco in Macone interamente, dice nel Canto ſecondo.

Queſti Macone adora, e fù Chriſtiano,
Ma i primi riti anco laſciar non puote,
Anzi ſouente in vſo empio, e profano,
Confonde le due leggi à ſe mal note.

Et più ſotto moſtrando, come ſono empi, e ſcelerati, doppo che Iſmeno fece rapire da Aladino nella Chieſa de' Chriſtiani il ſacro ſimulacro, dice.

E portollo à quel Tempio, oue ſouente
S'irrita il Ciel co'l folle culto, e rio,
Nel profan loco, e ſu la ſacra imago,
Suſurrò poi le ſue beſtemmie il mago.

Merlino fù ſi gran mago, & incantatore, che predi cea fin doppo morte le coſe, che haueuano à venire, eſſendo con l'anima, & co'l corpo nella ſepoltura, come dice l'Arioſto.

Digitized by Google

E la conduſſe à quella ſepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima, e l'oſſa:

Et poco innanzi dice ragionando di lui.

Che le paſſate, e le future coſe,
A chi li domandò ſempre riſpoſe.

Atlante era grandiſſimo Mago, Negromante, & Incantatore; benche non preuedeſſe, che Bradamante lo doueſſe prendere, & farlo fare, come fece, cioè disfare il ſuo proprio palazzo, come ſi legge nel quarto Canto.

Di ſu la ſolia Atlante vn ſaſſo tolle,
Di caratteri, e ſtrani ſegni ſculto,
Sotto vaſi vi ſon, che chiaman'olle,
Che fuman ſempre, e dentro han foco occulto.

Hauete vdito quante coſe fanno queſti huomini peruerſi per ingannar le genti, dando l'anima, & il corpo al Diauolo per poterſi ſeruire di lui ne' loro piaceri. etiandio Malagigi era Negromante per quel che dice l'Arioſto.

Malagigi, che ſa d'ogni malia,
Quanto che ſappia alcun mago eccellente.

Et Procopio per quanto moſtra il Triſſino era eccellentiſſimo in queſte arti dicendo nel primo lib. della ſua Italia liberata.

Procopio era vno Aſtrologo eccellente,
Cui per gratia del Cielo eran paleſi
L'incogniti viaggi de le ſtelle.
E le ſagaci note de gli augelli:
Onde ſapea predir di tempo in tempo
Tutte le coſe, che douean venire.

Numera Hidraotte fra maghi Torquato Taſſo dicendo nel 4. lib.

Reggea Damasco, e le Città vicine
Hidraotte famoso, e nobil mago,
Che fin da i suoi primi anni à l'indouine
Arti si diede, e ne fù ogn'hor più vago:
Ma che giouar se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago.
Ne aspetto di Stelle erranti, e fisse;
Ne risposta d'inferno il ver predisse.

Che valente stregone era costui non predicendo la verità di alcuna cosa. Ne à costui cede Alfeo, che come dice l'Ariosto era pien d'Astrologia, & etiandio Mago.

Medico mago, e pien d'Astrologia,
Ma poco à questa volta li souenne:
Anzi egli disse in tutto la bugia,
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno,
Douea morire à la sua moglie in seno.

E più sotto.

E pur li ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

Anco Ombrone era buono incantatore strigone Sacerdote, & Capitano andò costui in fauor di Turno nella guerra contra Enea come dice Virg. nel lib. 7. dell'Eneide.

Quin, e Marrubia venit de gente Sacerdos
Fronde super Galeam, & fœlici comptus oliua,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro,
Vipreo generi, & grauiter spirantibus hydris
Spargere qui somnos, cantuq; manuq. solebat,
Mulcebatq, iras, & morsus arte leuabat.

Sed

Sed non Dardaniæ medicari cuſpidis ictum,
Eualuit.

Giacobo Sannazaro introduce nella ſua Arcadia, à parlar Serrano di certi maghi, ò ſtregoni, poiche li fù inuolato da loro parte del gregge, dicendo:

Del furto ſi vantò, poi c'hebbe hauutolo,
Che ſputando tre volte fù inuiſibile
A gli occhi noſtri, ond'io ſaggio reputolo.
Che ſe'l vedea di, certo era, impoſſibile
Vſcir viuo da cani irati, e calidi;
Oue non val, che l'huomo richiami, ò ſibile.
Herbe, e pietre moſtroſe, e ſucchi pallidi,
Oſſa di morti, e di ſepolchri poluere.
Magici verſi aßai poßenti, e validi;
Portaua in doßo, che'l facean riſoluere
In vento, in acqua, in picciol rubo, ò felice
Tanto ſi può con arte il mondo inuoluere.

Nara Giouanni Botero, che gli huomini di Biarmia, & i Laponi viuono d'vn medeſimo modo, & che queſti popoli attendono alla Magia, & co' loro incanteſmi offuſcano l'aere, eccitano tempeſte, rendono gli huomini immobili, vendono il vento à nocchieri, & ſi ſeruono de' Demoni à prezzo; dicono coſe auenute in lontani paeſi. Dio buono, quanta inuidia deuono portare à coſtoro certi ſtregoni delle noſtre parti, che non vagliono vn Bagattino. Tireſia Tebano fù indouino, come dice Ouidio ragionando di lui nel lib. 3. delle Metam.

Ille per Aonias fama celeberrimus vrbes
Irrepræhenſa dabat populo reſponſa petenti:

Eutipilo fù etiandio Augure nel campo de' Greci

Cal-

Calcante ancor egli fù indouino, come dice Virgilio nel lib. 2.

Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios.

Racconta il Tarcagnota, che Giuliano, doppo che hebbe comprato lo Imperio Romano, & che non haueua sodisfatto i soldati di quanto à loro promesso haueua, rimase da quelli abbandonato, & in vn medesimo tempo si haueua acquistato l'odio del popolo. egli perciò non molto contento staua fiso, & riuolto à mille magiche pazzie. si reputaua vn valent'huomo, & credeua col lor potere amicarsi i soldati, spegnere l'ira, & l'odio, che il popolo contra lui concetto hauea, & raffrenate l'armi nimiche da diuerse parti del mondo, che sopra li veniuano. mentre in questa buona speranza staua li soprauennero i soldati mandati dal senato, i quali con molte ferite l'vccisero. da questo si può conoscere, se nell'arti diaboliche, nelle quali egli credeúa di essere si perito, era vn bel ciuettone si legge nel lib. 3. delle Relationi vniuersali di Giouanni Botero, che sono nel Brasil molti huomini malefici, & ciurmatori, costoro hanno il lor pontefice, beuono vn certo suco di vna herba, che i Brasili chiamano Petima di smisurata calidità: subito che hanno beuuto questo suco cadano tramortiti, torciono la bocca, & cacciano fuori la lingua, si riuoltano in terra con tremore di tutta la persona, parlano tra denti, & danno segni tali, che mostrano chiaramente che sono veri ministri del Diauolo. finito che hanno quei mouimenti, si lauano cõ acque, & si stimano santificati. dicono, che i lor maggiori deono ritornare in vna naue al Brasil, & rimet-

rimetterli in libertà , & che all'hora i Portugheſi ſaranno conſumati: & ſe alcuno ne teſterà, ſi conuertirà in porco, ò in peſce, od in altri animali vili. coſtoro haueano vn Papa , il quale ſi hauea con le ſue incantagioni acquiſtata tanta autorità , che le genti ſepelliuano ſeco viui i figliuoli per ſeguitarlo. Scriue l'Acominato, che Coſtanzo Imperatore di Coſtantinopoli fu grande inuocatore de i Demoni , & à loro faceua ſacrificij deuotamente eſſendo quelli à lui ſuoi grandiſſimi,& honoratiſſimi non ſolamente Numi,ma ancho amici; perche ragionauano familiarmente inſieme. Ma doue rimane Xerſe , ilquale era tanto amico de gli incantatori , che andando alla guerra ne menaua fino ſettecento con eſſo ſeco;accioche andaſſero preuedẽdo ſe doueua vincere,ò perdere.& i peſſimi maghi ſepellirono viui noue fanciulli,et noue fanciulle per ſapere alcune lor pazzie.ma Xerſe nõ fù però mago: perche mai per grande ſtudio,che faceſſe non potè imparar l'arte tanto da lui amata, non hauẽdo troppo buono ingegno. Doue rimane Grifolino d'Arezzo? coſtui fù negromante, & diceua al figliuolo del Veſcouo di Siena, che lo voleua cõ l'arte ſua far volare,come Icaro;il figliuolo del Veſcouo,che materiale, & di groſſa paſta era , credeua alle parole dell'ingannatore negromante, & non conſideraua, che ſe ſaputo haueſſe far volare , che prima egli forſi in ſuo danno hauria volato; onde cauò molti denari dalle mani del ſempliciotto, ne mai veniua il giorno, che quaſi nouello Icaro ſpiegaſſe per l'aria le penne . intanto Grifolino fù accuſato al Veſcouo per negromante,& non potendo ſaluarſi con le ſue incantagioni fù abbruciato . Raconta l'Acominato nella vita di Coſtantino

Digitized by Google

tino di alcuni maghi dicendo. Alcuni Persiani dei Maurofori grandi incantatori essendo ingannati dal Diauolo venderono i lor beni, poi nudi montarono sopra la mura della Città, & pensando di volare al Cielo, apriuano le braccia, & si lasciauano andare; Onde giunti à terra rimaneuano i pessimi stregoni infranti, tra quali morirno sedeci de principali. Etiandio Melampo fù grande indouino. Et Amphiarao, come scriue Statio nella sua Tebaide. Come mostra Lucano Aronte era Augure della Città di Lucca, non meno famoso di quanti altri prima di lui haueuano fatto professione di questa arte. Asdente Parmegiano calzolaio, huomo grosso, & idiota si diede all'arte dell'indouinare, & però Dante lo pone nell'inferno, & dice.

——io vidi Asdente
C'hauer atteso al cuoio, & à lo spago
Hora vorrebbe, ma tardi si pente,

Leone Imperatore, come scriue Niceta Acominato, infino dalla sua prima fanciullezza godeua, & si dilettaua oltra modo delle inuocationi de' Demoni, & attese in tutta la sua vita à Magiche incantationi, facendo sanguinosi sacritici, & mille altre scelerate cose per far incantesmi. Doue lascio io Philodemo incantatore famoso, come dimostra il Trissino di lui ragionando.

Prima si chiuse in vn secreto loco,
E poscia fece vn cerchio su'l terreno,
E u'entrò dentro co'l libretto in mano;
Poi messui vna pentola nel mezzo,
Con certe ossa di morti, e certi segni

Di

Digitized by Google

Di ſangue humano, e di Ciuitte, e Gufi,
E mentre che leggea ſopra il quaderno,
L'apparue un ſpiritel lungo una ſpanna
Su l'orlo de la pentola à ſedere,
Poi crebbe in forma ſpauentoſa, e fiera.

Horsù voglio, che queſti baſtino; Percioche infiniti ſono ſtati gli Stregoni, i Negromanti, & coloro, che hanno dato fede ad ogni ſorte di augurij, come ſi può leggere in tutte l'hiſtorie, & in particolare atteſero à tutte queſte arti i Perſiani; ma più i ſuperſtitioſi Greci, & ancor più de' Greci i Romani, i quali non mangiauano vna cipolla, ò non beueuano, ſe non domandauano prima il cõſiglio all'Oracolo, ò ſe non poneuan mente al volo de gli vccelli, ò al lor garrire, credo, che à noſtri tẽpi nella Magia, & Negromantia ſia vn grãde huomo il Paſſi; percioche dottiſſimamente ne' ſuoi ſcritti nè ragiona.

Lode del Paſſi.

De gli huomini bugiardi, & mendaci.
Cap. X X.

Bugia vitiograue.

POco mi affaticarò intorno a' bugiardi, & a i mendaci; percioche coſtoro per lo più ſono nella compagnia de' perfidi, de gli ſpergiuri, de' fraudolenti, & de gli ingrati, i quali tutti ſono veri alberghi delle bugie, dirò ſolamente, che il volere far credere ad altrui vna falſità per vna verità ſia coſa da huomo ſcelerato, iniquo, & poco buono, *per ſe enim mendacium prauum, & vituperatione dignum, & mentientes vituperio afficiendi ſunt.* Così inſegna Ariſtot. nel 4. dell'Ethica al c. 7. & perche la bugia è detta da alcuno ſolamente

per

Digitized by Google

per diletto, ouero per desiderio di guadagno, ò di gloria, come nel medesimo luogo si legge, tanto il bugiardo, & mēdace sarà stimato più cattiuo, quāto il fine sarà ad altrui più dannoso, veniamo à gli essempi, & non di vna persona sola: ma di infinite insieme. Africa tutta è bugiarda, & vana, & però l'Ariosto, ragionando di Rodomonte, che più tosto che dire vna verità sarebbe morto, dice.

Et nel mancar di fede
Tutta à lui la bugiarda Africa cede.

I mercatanti quasi mai, non dicono vna parola vera. De i sartori non accade dire, perche Mercurio diede à loro à beuere tutto il vaso pieno di bugie. i marinari poi sono, come dice il Boccaccio tutti bugiardi. Argilupo, come nara il Trissino nella sua Italia liberata, era vn gran bugiardo.

Simulator, bugiardo, e fraudolente
Persecutor del Padre, & de' Fratelli.

Dice Giuuenale volendo mostrare, che tutti i Greci sono bugiardi, & essortando che non si debba prestar fede alle storie loro.

Et quidquid Græcia mendax
Audet in Historia.

Et Catone nel libro 11. delle origini dice, che i Liguri sono falaci con tai parole *Ligures sunt falaces*, & ancho Virgilio nell'Eneide lo conferma dicendo Vane ligur. gli Alessandrini, come affermano molti scrittori, non cedono ad alcuno nell'essere perfetti bugiardi. Racconta Paolo Giouio nell'vndecimo libro di Vertio soldato suizzero della fattion Francese, che era vn perfetto bugiardo, & falso; perche essendo egli con coloro, che combatteuano in fauore di Massimiliano Sforza, fuggì, mē-

tre

tre si guerreggiaua fuori dell'ordinanza, & andò ad olegio, & questa mortal bugia, cioè che i Suizzeri erano stati rotti, Massimiliano preso, & per loro perduta la giornata, in questo hauendo passato il Tesino Altosasso huomo bellicoso in fauore di Massimiliano vdendo le falaci, & bugiarde parole di Vertio. li diede fede, & pensando che vano fosse ogni aiuto, restò in quel luogo, ma doppo alquanti giorni essendo accusato Altosasso di tardità, & di pigritia egli presentandosi à Massimiliano si difese con l'indicio di Vertio, il quale perfidamé te li hauea recata la falsa nouella; onde secondo l'vsanza de gli antichi il buon bugiardo fù squartato. che diremo noi di quei buoni bugiardi di Galli, i quali hauendo riceuuto molto oro da' Toscani; accioche andassero à guerreggiar con loro contra Romani, ma chiamati, che furono cominciarono à negare, & diceuano che à loro fù dato quell'oro; accioche non guastassero il paese; onde essendo stati licentiati portarono vna gran soma di denari, che senza pericolo, & fatica acquistata haueuano. per vostra fè che pare à voi di questi bugiardi, & traditori huomini negando la verità con coloro stessi, che sapeuano quanto mentiuano. si legge nel libro 20. al discorso. 6. di Scipione Ammirato che Salmas Viser fù bugiardo, & mẽdace; perche mentre Mehemet Re di Persia era trauagliato dall'armi di Amorat Imperator dei Turchi, lo persuase à prender l'armi contra vn suo figliuolo dicendo (ma bugiardamente) che si hauea intitolato Re di Persia, si mosse il Re, per andare contra il figliuolo, & con tutto l'essercito andò in Eri città, in cui era il figliuolo, & la stringeua gagliardamente, egli che non sapeua per qual cagione il

padre

padre adirato affliggesse la città, staua sospeso, ma intesa la cagione si discolpò delle false colpe, che gli erano state opposte; onde il Re conoscendo la falsità di Salmas acarezzò il figliuolo, & al bugiardo fece dare, come meritaua, il debito castigo. Scriue il Tarcagnota, che Lisando era bugiardo, & pergiuro confirmando le bugie col giuramento, & diceua che i fanciulli col giuoco, & gli huomini col giuramento si deuono ingannare.

De gli huomini gelosi. Cap. XXI.

Gelosia, che cosa sia.

ELa gelosia vna interna passione di animo nata per sospitione, che alcun'altro non goda la persona amata, descritta da Cicerone nel lib. 4. delle Tusculane con queste parole. *Obtrectatio est ea, quam intelligi zelotypiam volo, aegritudo ex eo, quod alter quoque potiatur eo, quod ille ipse concupierit.* la qual apporta tanta afflittione, & rammarico all'huomo, che lo rende bene spesso disperato, & di se stesso fuori: & percioche ella genera tãte perturbationi d'animo, l'Ariosto la chiamò, con questi cinque nomi tutti denotanti passione, in quella stanza.

Qual dolce più, qual più giocondo stato.

Cioè Sospetto, Timore, Martiro, Frenesia, & Rabbia, inducendo ella ne gli huomini tutti questi noceuoli, & spiaceuoli effetti: alle quali cose hauẽdo riguardo Torquato Tasso la chiamò d'Amor ministra in dar tormento a' cuori, & da lei fa dir queste parole.

Questa c'ho ne la destra è di pungenti,
Spine, onde sferzo de gli amanti il seno,
Ben ho la sferza ancor d'empi serpenti
Fatta, e infetta di gelido veneno;

Digitized by Google

Ma ſu le disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Teſeo, e Bireno,
L'inuidia la mi diè compagna fera
Mia, non d'amor, la diede à lei Megera.
Di pianto ancor mi cibo, e di penſiero,
E per dubbio m'auanzo, e per diſdegno,
E mi noia egualmente il falſo, e'l vero,
E quel, ch'apprendo in ſen, fiſo ritegno:
Ne sì, ne nò nel cor mi ſona intiero,
E varie larue à me ſteſſa diſegno;
Diſegnate le guaſto, e le riformo,
E'n tal lauor mai non ripoſo, ò dormo.

Et ſegue.

Sempre erro, e ouunque vado i dubbi ſono.

La deſcriſſe etiãdio Bernardino Tomitano in queſto Sonetto.

O maligna, ò crudele, ò di dolore,
E di triſti penſieri antico albergo,
O duro ſpron, che mi percuoti à tergo,
Per far l'empio mio ſtratio ogn'hor maggiore;
O ſferza di martir, nido d'errore,
Oue quanto io più mi rileuo, & ergo
In più profonda parte mi ſommergo,
Stimulo auezzo à tormentarmi il core.
O Geloſia crudele, ò mortal piaga.
Cui quanto procacciar ſalute io penſo,
In più nobile parte all'hor t'interni.
Maligna Circe, e doloroſa Maga,
Che priui altrui del ſuo più chiaro ſenſo,
Perche ſi crudelmente hor mi gouerni.

Et ancora Luigi Tranſillo in queſto modo parlò di lei.

O d'in-

by Google

O d'inuidia, e d'amor figlia ſiria,
Che le gioie del padre volgi in pene,
Cauto Argo al male, e cieca Talpa al bene,
Miniſtra di tormento Geloſia.
Teſifone infernal, fetida Arpia,
Che l'altrui dolce rapi, & auelene,
Auſtro crudel, per cui languir conuiene
Il più bel fior della ſperanza mia.
Fiera da te medeſma diſamata;
Augel di duol, non d'altro mai preſago,
Tema, ch'entri nel cor per mille porte.
Se ſi poteſſe à te chiuder l'entrata,
Tanto il regno d'amor ſaria più vago,
Quanto il mondo ſenza odio, e ſenza morte.

Sicuramente, & à ragione ſono tormentati più gli huomini da queſta furia infernale, che non ſono le donne; percioche elleno ſon vie più belle de gli huomini: adunque, & più amabili, & più care, & ſe più care, & amabili ſono, ſenza dubbio ſarāno ſempre con timore poſſedute, & guardate: acciò che della medeſima beltà non ne veniſſe alcun'altro amante, & vagheggiatore, & di quì auuiene, che non ſi ritroua huomo, che non ſia geloſo: ma chi più e chi meno conoſcendo la nobiltà, & l'eccellenza della donna, & però ſchiuano, & fuggono ſpeſſo di parlare, ò di ſcriuere della beltà della coſa amata, non dirò di laſciarla vedere, & dubitando di vna tanta perdita, vno di coſtoro era Frācesco Maria Molza, come egli ſteſſo dice.

Io ſon del mio bel ſol tanto geloſo,
Ch'io temo di chiunque fiſo il mira,

Però, ciò che di quello amor m'inspira
Quanto più posso, vo tenendo ascoso;
Nè di scoprirlo in Rime altrui son'oso,
Che troppo di legger'in pianto, e in ira,
Poria tornarmi, e doue ne sospira
Sol meco l'alma, starsi altri pensoso.
Così ne lacci posto da me stesso,
Miser cadrei, e'n perigliosa guerra,
Che incontra à me medesmo hauessi ordita.
Non è poco il tacer, che m'è concesso,
Anzi la gioia, che'l mio petto serra,
Quanto è celata più, tanto m'aita.

Questa scelerata rabbia fù cagione, che Giustina Nobilissima Romana fosse dal suo Consorte, pochi giorni doppo le nozze, vccisa, senza alcuna cagione; & vdite. ella sciogliendosi vn calzare egli mirolle il collo, alquale non sò, se la neue, ò il latte fosse buon paragone, essendo ella più d'ogni altra bellissima, e solamẽte mirãdo quella cãdidezza, si lasciò ingõbrare il petto da vna crudelissima Gelosia, & sẽza pẽsar più oltre trõcolle il capo. Onde si legge questo Epigrãma sopra il suo sepolcro,

Immittis, ferro secuit mihi colla maritus,
Dum propero niuei soluere vincla pedis,

Si può sentire la più sciocca, e bestiale Gelosia di questa? Memmio Romano era tanto ingelosito di vna Giouine in Terracina, che ritrouando vn suo riuale chiamato Largio, & non hauendo armi assaltandolo co' denti li morsicò vn braccio. Onde nacque vn prouerbio. *Lacerat Lacertum Largij mordax Memmius*. ò quante Donne sono vccise à torto, benche pudiche per cagione di questa infernal

nale Arpia. Aleſſio Comneno, come raccõta Niceta Acominato, era geloſo della Moglie Eufroſina, & hauendone hauuto ſoſpetto la priuò di tutti gli ornamẽti, & titoli Imperiali, & la mãdò in vn Monaſtero di Monache. Al fine hauendo ritroua-ta la verità la ritolſe, & le diede i primi ornamenti e titoli di prima. Però l'huomo geloſo nõ fa bene à ſe medeſimo, & meno à gli altri. Clodione, come ſcriue l'Arioſto era molto geloſo, dicendo.

Ma Clodion, che molto amaua, e molto,
Era Geloſo in ſomma ſi conſiglia,
Che foreſtier, ſia chi ſi voglia, mentre
Ci ſtia la bella Donna, qui non entre.

Et parlando di Rodomonte pur geloſo, dice.

A queſto annuncio entrò la geloſia,
Fredda come Aſpe, & abbracciò coſtui.

Euſtatio, come dice Torquato Taſſo, era geloſo, & à pena dir ſi può, che haueſſe veduto Armida, che temeua la bellezza, & la virtù di Rinaldo, come ſi legge nel canto 5. à ſtanza 8.

No'l vorrebbe compagno, e al cor l'inſpira
Cauti penſier l'aſtuta geloſia.

Et nel canto ſteſſo, doppo che furono vſciti à ſorte Artemidoro, Gerardo, et Vincilao dice de gli altri.

D'incerto cor, di geloſia dan ſegni,
Gli altri, i cui nomi auuien, che l'vrna aſconda,
E da la bocca pendon di colui,
Che ſpiega i breui, e legge i nomi altrui.

Ma come fù vſcito à ſorte il numero eletto da partirſi con Armida, & che gli altri reſtarono tanti bei Alocchi, ſi legge.

D'ira, di geloſia, d'inuidia ardenti,
Chiaman gli altri fortuna ingiuſta, e ria,

E te accuſano Amor, che le conſenti,
Che ne l'imperio tuo giudice ſia.

Et Propertio era tanto tormentato dalla Geloſia, che dice.

Riualem poſſum non ego ferre Iouem.

Et etiandio il Petrarca fù molto trauagliato da queſta cruda Geloſia, come egli ſteſſo dice.

Amor'e Geloſia m'hanno il cor tolto.

Et altroue.

Subito in allegrezza ſi conuerſe,
La Geloſia.

Et à Zerbino, quando vide Iſabella col Conte, entrò nel petto tanta Geloſia, che haueua più affanno à vederla d'altrui, che ſe foſſe come credeua morta. Come dice l'Arioſto.

Che vederla d'altrui peggio ſopporta,
Che non ſè, quando vdì, ch'ella era morta.

Hauendo Dario, come ſcriue Giouāni Tarcagnota, inteſo da vn ſuo Eunuco la morte di Statira ſua moglie, la quale era ſtata preſa da Aleſſandro, & come il medeſimo Aleſſandro hauea pianto per lei, & la hauea honorata, & ſepellita con grandiſſima pompa, fù preſo da vno affanno grande di Geloſia; & però menādo l'Eunuco da parte lo cominciò à minacciare, che confeſſaſſe il vero: ma tanto l'Eunuco li giurò, & affermò, come Aleſſandro nō hauea mai veduta la Regina, ſe non il primo giorno, che la preſe; onde li diè fede, & la pianſe. Senapo Rè dell'Etiopia era geloſiſſimo della moglie, come dice il Taſſo.

N'arde il marito, & de l'amore al foco,
Ben de la geloſia s'aggiagia il gelo,
E và in guiſa auanzando, à poco, à poco,

Nel

Nel tormentato petto il folle zelo,
Che da ogn'huomo l'asconde in chiuso loco,
Vorria celarla à tanti occhi del Cielo.

Frà tutti i gelosi credo, che tengano il principato gli huomini di Cattaro; percioche non lasciano le Donne andare à messa, se non innanzi giorno; acciochè non sieno vedute; ma il giorno di Natale à mezza notte: quando si confessano, sono sempre presenti, però alquanto discosti dal Sacerdote, & vanno osseruando i moti, & stanno attenti, & immobili prouando se vdir potessero le riprensioni. Cosa iniqua, che se si confessano per qualche infermità de stanno nella medesima camera ritirati in qualche parte; ma non molto discosti. alle feste le donne non danzano, ma gli huomini. quando sono amalate, fanno gran cosa à chiamar medico; ma quando vedono la infirmità essere graue, lo chiamano, le Donne stanno in letto chiuse fra certe cortine, & porgono il braccio, & à pena lasciano à loro toccare il polso, ne meno interrogarle de disordini ò d'altro, perche dicono à Medici. Horsu hauete inteso il tutto, andiamo. à finestre non si approssimano, anzi alcuni fanno certi spiragli volti verso il Cielo, da quali pigliano il lume del Sole, per asciugare loro il capo: Se vanno ad alcuna ricreatione, ò nozze, sempre sono lor dietro, ò auanti à far la discoperta, & molti non si partono di casa ne giorno, ne notte, ne anco della camera, oue è la moglie: i lor sonni sono pieni di spauento, & di timori, temendo che alcuno l'ami: però si suegliano con tremori, & palpitatione di cuore. pensate per vostra fè, che pazzia è quella di quei pouerelli, & che patienza è quella delle Donne: &

Digitized by Google

se le haueſſero più belle di quelle, che hanno, impazzarebbono: ma la lor buona ſorte conoſcendo la ſciochezza di queſti huomini, fà che aſſai brutte le poſſedono. Scriue Antonio da Salonichi, che vn certo Franceſco de Scloui hauendo letto la Metamorphoſi d'Ouidio, non voleua che il Sole entraſſe in Caſa, temendo, che della moglie non s'innamoraſſe. che vi pare? ò che Geloſi perfetti ſono queſti, & di mente priui.

De gli huomini ornati, politi, bellettati, & biondati. Cap. XXII.

CHe all'huomo nato politico & ciuile ſtia bene l'andar fino ad vn certo ſegno ornato, & polito è coſa ad ogn'vn notiſſima, come dimoſtra il Caſa, il Guazzo, il Sabba, & il Cortigiano ne' ſuoi ragionamenti: & ſe all'huomo è ciò diceuole, maggiormente ſi dee credere, che alla donna ſi conuenga; perciochè riſplende più la beltà frà le ricche, & pompoſe veſti, che, tra le pouere, & rozze, come moſtra il Taſſo nel ſuo Torriſmódo, facendo ragionar la Regina à Roſmóda, dicendo.

Perche non orni tue leggiadre membra
Di pretioſa veſte? e non accreſci
Con habito gentil quella bellezza,
Che'l Ciel à te donò corteſe, e largo?
Bellezza inculta, e chiuſa in humil gonna,
E quaſi rozza, e mal polita gemma,
Che'n piombo vile ancor poco riluce.

Et eſſendo la bellezza proprio dono della donna, datole dalla ſuprema mano, non deue ella có ogni diligenza cercar di cuſtodirla? & quando ne ſia poco di tale eccellenza ornata, di augumentarla con ogni

ogni modo possibile: ma non già vituperevole? io certo credo, che così sia: percioche se fosse proprio all'huomo, dirò per essempio, la fortezza del corpo,& il fare il gladiatore,ò il brauo, per ragionar secondo l'vso commune,non cercherebbe egli di conseruarsi tale? se nato fosse brauo; tenterebbe di augumentare quel suo natio ardire con l'arte dello schermire: ma se nato poco ardito di animo fosse,si essercitarebbe nell'arte del combattere, & si coprirebbe di piastra, & maglia, & cercherebbe di essere menato,oue si facessero duelli, & combattimenti;e tutte queste cose farebbe per dimostrarsi brauo,& non come veramente fosse timido,& codardo. Io ho dato questo essempio; percioche non si ritroua huomo, che non facci il rompicollo,& il brauazzo, & se ci è alcuno, che non facci questa professione, lo chiamano d'animo femminile, e per questa ragione gli huomini sempre si vedono con l'armi alla cintola, co' vestimenti, che hanno del soldato, & con le barbe accommodate in guisa,che paiono,che minacciano,& caminano con certi passi, che credono di porgere altrui spauento,& con guanti di maglia, & spesso spesso fanno in modo, che il ferro lor risoni intorno: acciochè le genti si accorgino, che attendono al ferro, cioè alle spade, alle battaglie, & habbiano di loro timore: che sono tutte qusste cose, se non belletti, & orpellature? & sotto queste coperte d'ardito,& di valoroso, celano vn vilissimo animo di coniglio, ò di fuggitiua lepre. Et anco il medesimo accade nell'altre arti. Se adunque così è, perche non potranno le donne, che dalla natura sono generate mẽ belle delle altre, coprir le sue poco belle parti,et augumentar la poca beltà loro,cõ qualche arte,

Digitized by Google

arte, ma non però ſtomacheuole? & che peccato ſarebbe, ſe vna donna nata per la beltà riguardeuole, ſi lauaſſe il delicato viſo con Suco di Limoni, & acqua di fiori di taua, & di liguſtri, per leuar via le macchie cauſate dal ſole, & per tenerſi la carne polita, & morbida? o ſe con vn colombino, & con pane bianchiſſimo, con ſuco di Limoni, & perle, faceſſe altro humore da tenerſi terſo, & morbido il volto? Picciolo à giudicio mio, & ſe nel candor de gigli del ſuo viſo non fiammeggiaſſero le roſe, non potrebbe ella con qualche arte renderlo alquanto ſimile à l'oſtro? Certo ſi ſenza punto di riprenſione, percioche ſi deue la beltà hauuta conſeruare, & la mancheuole render quanto poſſibile ſia perfetta, leuando ogni impedimento, che prohibiſce lo ſplendore, & la gratia di quella: & ſe i capelli ſono lodati da ſcrittori, & da' Poeti coſi antichi, come moderni di color ſimile all'oro augumentando la beltà: perche non deue la donna ciuile, renderli biondi? & per maggiore ornamento innanellati, & creſpi? Diremo dunque in queſto modo, che alle donne, come creature belle ſi conuiene conſeruar la beltà, & la mancheuole perfettionar in modo però, che non diuengano maſcheroni con l'impiaſtricciarſi il viſo: perche è coſa indegna, & ſtomacheuole lo hauere quattro dita di bianco, & di roſſo ſu il viſo. non biaſmorono in tutto i Santi Padri l'adornarſi, & il liſciarſi nelle donne. ma vituperorno l'eccesſo di quello per altri riſpetti cattiui. Come ſcriue il dotto Auguſtino nella Epiſtola 73. ad Poſs. onde permettono alle donne maritate l'adornarſi, & il renderſi polite con propoſito però di piacer ſolamente à lor conſorti. Conuiene adunque alle Donne l'adornarſi, &

è da

è da Padri Dottori permesso per conservar la propria beltà, ò per parer più belle di quello, che sono, pur che non ci intrauenga errore. Ma che diremo noi de gli huomini? à quali la beltà nõ è propria, & pur continuamẽte si sforzano di parer belli, & leggiadri non solamente con varij vestimenti fregiati di seta, e d'oro, in guisa che molti si trouano, che spendono tutto il loro hauere intorno ad vn vestimento, ma con collari à merauiglia lauorati? Che diremo de' medaglioni, che portano nelle berrette, de' bottoni d'oro, & dei gioielli di perle? de' Pennoni, & Pennini, che chiamano Argironi, ò Aeroni, & delle tante liuree, cõ le quali mãdano le case in ruina, vanno co i capelli inondati, lucidi, & profumati: quanti ne sono? che paiono hauere vna Botega di profumiere sopra di loro, ò quanti vãno alle barbarie ogni quattro giorni per mostrarsi rubicõdi, tersi, & giouinetti anchor che vecchi? quanti si tingono le barbe quando cominciano per l'horrido verno della vecchiezza à biancheggiare? quanti con pettini di piombo si pettinano, per tingere le canitie? quanti si cauano i peli canuti per parere anchora in età fiorita? tralascio de' pendenti all'orecchie, che portano i Francesi, & altri oltramontani, et de' manili pur de Galli inuentione, come si legge in Tito Liuio. ò quanti se ne stanno tre, & quattro hore ogni giorno à pettinarsi, & à lauarsi adoprando quante Balle di Sapone, che vendono i Ciarlatani in piazza? del profumarsi, & del porsi le scarpe, non accade parlarne, che bestemmiano tutti i Santi; perche sono strette, & i piedi grãdi, & vogliono, che i piedi grãdi stiano nelle scarpe picciole, cosa ridicolosa. Ma bisogna che io ne adduca alcuno essempio: acciochè

non

nō paia, ch'io habbia detto la falsità. Ortensio Oratore famosissimo tutto il giorno staua à vagheggiarsi nello specchio, & à cōmodarsi le falde delle veste. Nō merita silentio Demostene, gloria della greca eloquēza, ilquale quando doueua parlare in publico, si componeua la faccia allo specchio, cosa degna di biasmo, che in cābio di essere occupato nella grauità delle sentēze, gittasse il tēpo in vanità sciocche. Ma doue resta Lisocrate, che spēdeua tutto il giorno in biōdeggiarsi per parere bello? Doue Aristagora? che tāto si imbellettaua, et lisciaua, che fu chiamato Madonna Aristagora? doue Mecenate? che di odoriferi vnguenti, di belletti, di Margherite, & di ogni sorte di ornamento auanzaua la più lasciua femina, che al mōdo fosse. Sardanapalo Re de gli Assiri doue rimane, ilquale metteua carestia ne' belletti, & nell'altre vanità? Et i popoli Massilienſi si imbellettauano, & biondeggiauano. & etiandio i Valentiani, i quali solamente viuono con delitie, lasciuie, & piaceri, & però l'Ariosto paragonò Ruggiero ornato con mille vanità à costoro dicendo.

Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza à seruir donne auezzo.

Come dice il Bottero gli Spagnuoli per natura si dilettano di vaghezza, di attilatura, & di apparenza, come poi ttieno nelle altre cose, non pensano. Non merita d'essere lasciato à dietro Commodo Imperatore, ilquale benche fosse crudo, & scelerato, era nondimeno vano, lasciuo, & molle. Il suo maggiore studio era intorno al biondeggiarsi, & dispensaua il tēpo in bagni, & altri piaceri, & benche fosse maluagio, non si vergognò però di prendere

dere il nome di huomini inimiciſſimi dei vitij, come fece pigliando il nome di Ercole, doue che in vece di Commodo Antonino figliuolo di Marco Aurelio Antonio, ſi faceua chiamare Ercole figliuolo di Gioue, & quello, che più faceua marauigliare, era, che intorno ſi miſe vna pelle di Leone, & preſe vna mazza in mano, & andaua notte, & giorno dando fiere mazzate, volendo imitar Ercole. alcuna volta ſi laſciaua vedere tutto veſtito alla vſanza di vna Amazzone; ma ornato di perle, e d'oro. Così queſto valoroſo Imperatore ſpendeua il tempo in queſte ſciocchezze: ma che diremo noi de gli Agrigentini? i quali tanto ſi dilettauano di pompa, & di veſtimenti fregiati, che ſpendeuano quaſi tutto il loro hauere? Eliogabalo era più di ogni altro vano, ſcioccho, & laſciuo, coſtui, come ſcriuono gli Hiſtorici, impoueri con le ſue vanitadi, & ſciochezze l'Imperio Romano, anchora che ricchiſſimo foſſe, portaua i manili di perle, collane, & anella di grandiſſimo pretio, veſtimenti di ſeta, e d'oro tempeſtati di perle, & di altre pretioſe gemme, fino ſopra le ſcarpe haueua pietre di valuta immenſa. ma laſciamo coſtui, percioche è tutto vanità, e ritrouiamo Ercole, ilquale come dice Ouid. nell'Epiſt. che li mãda Deianira, era vano, molle, e gran liſciatore, i verſi del quale recati in volgare da Remigio Fiorentino, tali ſono.

Vidi i monili à quello Erculeo collo,
A cui picciola già ſù ſoma il Cielo;
Non ti parue vergogna hauer d'intorno,
Le perle, e l'oro à le gagliarde braccia,
Ardiſti anchor d'ornar l'irſute chiome,
Di naſtri, e frange.

Et

Digitized by Google

Et veramente ſono innumerabili gli huomini, che attendono alle vanità, & à renderſi con arte lucidi, & terſi. non voglio già, che il tempo inuoli la memoria di vn leggiadro giouinetto di età più verſo à gli ottanta, che à ſettanta anni, gentilhuomo di Lombardia illuſtre, & nobile, & dei beni di fortuna ricco. Coſtui s'innamoro di vna gentildóna belliſſima della ſua propria Città; il Fanciullo, che di poca leuatura era, ſi diede à credere, che la gentildonna lo riamaſſe, & per lei faceua le maggiori pazzie, che mai ſi vdiſſero: rare erano le notti, che il buó giouinetto col ſuo dolce liuto in braccio ſonando, & cantando non faceſſe ſecondo quel tẽpo le ſerenate, & mattinate ſotto la fineſtra della camera, doue la gentildonna dormiua, & cantaua lungamente, reputandoſi di cantare ottimamente, e di hauere vna ſoauiſſima voce: ma faceua ridere le brigate, hauendo vna voce di ranocchio, & ſpeſſo ſpeſſo mentre raccótaua le ſue amoroſe paſſioni, faceua il tremulo, col quale il canto più gratioſo rendeua. Coſtui per celar le Chiome, che già per l'età erano venute d'argento, ogni meſe le tingeua, la barba; non già, percioche all'hora non ſi vſaua, ma bene ogni due giorni ordinariamente ſi radeua. Certo, ch'egli era vn gratioſo ſpettacolo, vedere ſotto quella zazzera di giouine lucida, & pettinata, & fatta à onde col ferro caldo, vna fronte creſpa, rugata, & negra, & due occhi ſcarpellati, & riuerſi, il naſo gocciolante, le guãcie ritirate in dentro. La bocca iſdentata, le labbra liuide, ſmorte, & tremanti, & per non andar più oltre pareua vn viſo di angelo, da far fuggir il gran Diauolo dell'inferno. Quando era in caſa, ſtaua ſempre allo ſpecchio, & mirandoſi andaua nelle

mag-

maggiori ire del mondo, & diceua, ch'egli era vn traditore,& vn bugiardo, che non moſtraua la vera effigie,& che ſi mentiua per la gola, & pieno,di ſdegno li faceua far la penitenza gittandolo in terra, & calpeſtaualo co' piedi. del veſtire, che dirò io? percioche ſeco haurebbe pduto la fiera di Crema. portaua vn berettino roſato tutto tagliato con cordoni & cordelle d'oro,& d'argento,i veſtimẽti tutti fregiati, & ricamati con le maggiori bizzarie,che veder ſi poteſſero, certo diſconuenienti ad vn buffone. Del ballare che diremo noi ? la prima danza in tutte le feſte della città era la ſua,anchor che à pena ſi reggeſſe in piedi. era più ghiotto di giuocare alla palla da vento,che l'Orſo del mele, & doue ritrouaua giouani giuocatori, ſpogliauaſi in farſetto,& alcuna volta in camiſcia per moſtrar meglio la bella diſpoſition del corpo,in niuna parte contraria alla bellezza del volto: però non rimanea di ſeguitare ogn'hora l'amata Donna più pertinace che vn cane in ſeguitar la fiera. Il Carneuale ogni giorno ſi traueſtiua mutando ogn'hora habiti,& foggie. Lungi da lui ſtauano i ſalterij, & l'orationi,ſempre parlaua di coſe amoroſe, & liete. queſto Babione fù pazzo in vita,& doppo morte;percioche morendo fece queſto teſtaméto, cioè che ſopra la ſua ſepoltura fuſſe inciſa per man di famoſo maeſtro l'Hiſtoria di Piramo,& di Tisbe, fauola amoroſa,& ancora vn Cupido alato,ilquale con l'arco teſo ſaettaſſe vn cuore. Si può ſentir meglio? certo nò. A Frigi che dice Numano nel libro 9.dell'Eneide di Virgilio, che ſi adornauano, & liſciauano ?

Voi con l'oſtro, & co' fregi, & co le giubbe,
Immanicate, & coi fiochetti in teſta,

A che

A che valete? à gir cosi dipinti,
Et cosi neghittosi? à far balletti.

Et il Tasso ragionando della gente Egittia dice nel Canto 17.

La turba Egittia hauea sol archi, e spade,
Nè sostenia d'elmo, ò corazza il pondo,
D'habito è ricca: ond'altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Nerone era oltre modo lasciuo, pomposo, & ornato, & mai non si metteua vesti intorno, che non valessero gran quantità di oro, & stando allo specchio lodaua le chiome: perche pareuano d'oro, & etiandio gli occhi; perche li haueua lucidissimi. Non voglio che resti à dietro Alessio Comneno Imperatore, il quale, come racconta Niceta Acominato, sempre si mostraua con bellissimi vestimẽti d'oro, con lauori di perle di grandissima importanza, come dice Plutarco. Aristotile si dilettaua di star polito, & attilato oltre modo; portando vestimenti bellissimi, & tutte le dita piene di anella. Non voglio, che'l tempo inuoli la memoria di vn Cortigiano Ferrarese, ilquale hauea quanti saponetti, profumi, acque odorifere, & vanità, che erano in Italia: costui spendeua tutta la mattina in pettinarsi, in pulirsi, & in iscopettarsi, & spesso bestemmiaua, che non li pareua di essere giũto al segno, che desideraua: Non era ne in Spagna, ne in Italia, chi meglio di lui calzasse bolzacchini, & era tanto amatore della nettezza, che in venti anni mai fù visto mangiare insalata senza guãti, che vi pare? credete che trouar si potesse il più gentile di costui? ma non cede à lui Galieno Imperatore, ilquale portaua sempre vesti pretiosissime, cariche

tutte

tutte di gemme: Era tanto sciocco il miserello, che si spargeua limatura d'oro sopra i capelli: acciochè riluceſſero; si lauaua il viso con varie acque per diuenire bello, nè si lasciaua vedere, se prima non era stato vn'hora con lo specchio à consigliarsi; mangiaua sopra mantili d'oro, & con tutti i vasi d'oro, guarniti di grossissime perle: nella primauera si faceua fare le camere, & i letti di rose, nell'Autunno i castelli di pomi. Nè à costui cede Domitiano, il quale, come scriue il Tarcagnota, piangeua & gittaua ardentissimi sospiri, veggēdosi nello specchio il capo caluo, facendo stima della bellezza. nè mancaua di aiutarsi, oue era possibile per parere più bello. Ma che diremo noi di Theopompo? che di delitie, & di malitie auanzò ogni lasciua meretrice. come afferma Strabone Sidonio. Che d'vn certo Philostrato? che per i souerchi adornamenti fù chiamato Cinalopeca vocabulo di cane, perciochè i cani, che si tengono nelle case per giuoco delle figliuole sono di simile vanità adorni, questo, dice Aristophane, dicono alcuni Historici, che Agirrio era tanto molle, & lasciuo, che non haueua altro di huomo eccetto che la barba. Nè merita, ch'io lasci fuori di questa schiera Mirace, ilquale fù oltre ogni credenza studioso de' suoi capelli dorati, & portaua intorno tanti vnguenti odoriferi, che vn miglio di lontano si sentiuano. Onde Flacco lo chiama Semiuir, & diceua che menaua la sua giouentù sterile, cioè priua d'honorate attioni. Bacco oue resta? ilquale benche fosse adorato per Dio, quantunque non fosse che vn'huomo vezzoso, & molle. vdite quello, che di lui dice Seneca. *Non erubescit Baccus effusos tener sparsisse crines, nec manu molli leuem vibrasse thirsum.*

Digitized by Google

quum parum forti gradu auro decorum Sirma Barbaricum trahit. Torto si farebbe à Calistene, se lo lasciassimo fuori di questa vana compagnia, ilquale, come scriuono alcuni, si vestiua da Donna, si poliua, & s'imbellettaua in modo tale, che era vn vituperio. Ma ditemi di gratia quanto tempo Achille quel glorioso Heroe filò vestito da Donna frà le figliuole di Licomede Rè? io credo, che habbia filato molto, perche se il vero n'intesi, dicono alcuni, che molti anni vi stette in quel modo filando. Onde Ouidio nel lib. primo de Arte dice.

Turpe nisi hoc matri precibus tribuisset Achilles
Vesta virum longa dissimulatus erat.

Dice il Tarcagnota che al tempo di Adriano nõ si vsaua barba; nondimeno esso la portaua per nascõdere alcuni segni, che haueua su il volto, & era in lui tanto grande il desiderio di parer bello, che nõ curaua di contradire all'vso. Narra il medesimo autore, che Lucio Vero cõsumaua la maggior parte del giorno al sole biondeggiandosi, & maledicendo la sua natura, che non li hauea fatto il capo troppo sano. perche patiua dolore di testa. & benche fosse biondo; accioche la chioma più lampeggiasse, le gittaua sopra molto oro minuto. Tisicrate oue rimane? poi che per la sua molta lasciuia passò in fauola, l'età gli haueua già fatto i capelli di finissimo argento, & egli per parer bello, & giouinetto gli tingeua di color d'oro. del qual molto si ride appresso Martiale. il misero conoscendo, che Amore è giouinetto, & che però si sdegnarebbe habitare nascoso fra le parti rugose, & pallide del suo inuecchiato volto, che con mille impiastri coloriua, & biancheggiaua; facendo proua con

questi

queſti inganni di fare, che Cupido vinto dalla ſua bellezza non contradiceſſe di pigliare ricetto nel ſuo volto: ma il tutto fù vano; perche mentre s'ingegnaua di farſi di giorno in giorno di nuoue bellezze adorno, ſouragiunſe (ahi fiera ſorte) la morte, la quale aggiacciādoli il cuore, lo laſciò vermiglio in volto, colorito però del colore col quale dipinto egli ſteſſo s'hauea, coſa vitupereuole certamente, che gli huomini benche vecchi curino tali coſe. à confirmatione di quanto ho detto, vdite ciò, che dice de gli huomini Seneca nel lib. 11. delle queſtioni naturali. Tutto quello, che ci è di buō coſtume, guaſtiamo noi con la leggiadria de' corpi, auanzando ne gli ornamenti le infami meretrici, non che le donne honeſte con molle, & cō vezzoſa andatura, teniamo ſoſpeſo il paſſo, tal che nō caminiamo, anzi contegnoſi paſſeggiamo, & in ogni dito delle mani habbiamo pretioſe gemme? che vi pare, egli ciò dice de gli huomini, & nō miga delle donne. Ne vò che laſciamo le parole del Padre di Seneca, le quali ſi leggono nel lib. delle Liti. Ecco che gl'ingegni della pigra giouentù diuentano ſtupidi, ne ſi vigila allo ſtudio di alcuna coſa honeſta; ma ſolamente gli ſtudi de gli huomini ſono l'increſparſi i capelli, & l'acconciarſi con monditie immondiſſime, dalle quali parole ſi può conoſcere, che tutti ſieno vani, laſciui, & molli; perche non ragionauano di vno, ò di due, ma di tutti in generale, ne vò che rimanga la ſentenza à dietro di Monſ. Sabba Caſtiglione Caualier Geroſolimitano ne' ſuoi ricordi, oue dice. Le vanità de gli huomini ſono oltre à mille altre maniere di vitij nel veſtire, & maſſimamente nelle ſcarpe, & nelle calze, non dico de' giouani, che meno biaſi-

Digitized by Google

mo ſarebbe; ma de' vecchi canuti,& barbuti, coſa certo al parer mio dishoneſte, & vituperevole, non dico in vecchio nobile; ma in vn Mimo, & buffone.

De gli huomini Heretici, & inuentori di nuoue ſette. Cap. XXIII.

STupiſco fra me ſteſſa, come alcuni Scrittori ardiſcono di affermare, che le donne ſieno ſtate inuentrici di nuoue ſette, & ritrouate nuoue hereſie; percioche ſe noi parliamo innanzi la venuta di Chriſto, non ritrouaremo donne, che foſſero inuentrici dell'Idolatrie, nè meno, che haueſſero in quelle falſe religioni opinione alcuna ſtrauagante. Dell'Idolatria fù inuentore Belo, & però il Petrarca dice:

Belo, doue riman colmo d'errore.

Et Nabucodonoſoro, non fece vna ſtatua d'oro, & volle, che foſſe adorata? Gli huomini di Babilonia non poſero il giuſto Daniele nel lago de' leoni? perche haueua loro vcciſo il drago, & deſtrutto il loro Idolo Bel? & mille altri, ch'io tralaſcio, come coloro, che haueuano fatto il vitello di gieſſo; Se dell'hereſie ritrouate dopò la venuta di Chriſto ragioniamo, gl'inuentori furono infiniti, & tutti huomini, & S. Agoſtino nel libro dell'hereſie fa mentione di nonanta famoſi inuentori di quelle, i ſeguaci de quali ſeruano il nome loro; come Simoniani da Simon Mago, Cerinthiani da Cerintho, Cerdoniani da Cerdone, Origeniani da Origene, Manichei da Manin Perſiano, Arriani da rio, Florianiani da Florino, Tertullianiſti da

Ter-

Tertulliano, Pellagiani da Pellagio Monaco, Neſtoriani da Neſtorio, & coſi da molti altri, che per breuità tralaſcio; ma quanti doppo S Agoſtino ne ſono ſtati, & hora ſono, come Caluino, Vgo, Martin Luthero, e tanti altri, che hanno hauuti per ſeguaci i Regi, i Prencipi, & poi le Prouincie intiere, & i Regni, ſe ſi ritrouano donne, che ſieno heretiche: non è, perche ſieno ſtate inuentrici di hereſie; ma perche da gli huomini hanno imparato, & anco sforzate furono, & ſono da quelli à ſeguitarle contra la propria volontà aſtrette.

De gli huomini lagrimoſi, e teneri al pianto.
Cap. XXIV.

Pianto quãdo è lodeuole.

IL pianto, io credo, che non ſia vitupereuole, quando è fatto per la morte de' caritſimi genitori, ò per altra cauſa honeſta, & degna, ma poco laudabile egli è, quando è ſparſo per lieui, & ſciocche cagioni; vitupereuole, & biaſimeuole: ancora egli è, quando per ingannare altrui ſi ſparge, come fanno tutti gli huomini amanti, i quali l'Arioſto volendo moſtrare, che ſono lagrimoſi ingannatori, dice.

Siate à i preghi, & à i pianti, che vi fanno,
Per queſto eſempio à credere più ſcarſe.

Sono molti, che dicono, che le Donne facilmente piangono; ma voglio, che vediamo, ſe ritrouiamo huomini ancor noi lagrimoſi. Vno di queſti, io credo che fù Silla Imperatore, il quale era tanto pieghcuole, che li veniuano le lagrime da gl'occhi

per ogni picciolissima cagione, & vn giorno essendoli raccontata la guerra delle rane, & de' topi piageua, che pareua, che haueſſe il padre dinanzi à gli occhi morto, parendoli che vna rana foſſe ſtata la pouerina troppo malamente trattata. Aleſſandro, come ſcriue Plutarco, pianſe copioſamente la morte del ſuo cauallo Bucefalo, & per conſolarſi in parte fece fare vna città, & la chiamò Bucefalia. Pianſe ancora Clito; ma con aſſai manco dolore. Achille nel primo Canto dell'Iliade d'Omero piange alla mamma, che pare vn fanciullino; perche li fù tolta la figliuola di Briſeo, premio delle ſue fatiche, & lamentandoſi piange, come dice Omero.

Lachrimãs ſeorſum à ſocijs ſtatim ſedit ſeparatus,
Litus maris cani reſpiciens in nigrum pontum.
Mater poſt quam me peperiſti breuis temporis
exiſtentem
Honorem mihi debebat olimpus tradere
Iupiter altitonans: nunc autem neque paululum
honorauit.
Certè .n. me Atrides Latè dominans Agamennõ
Inhonorauit capiens enim habet præmium ipſe
auferens.
Sic dixit lachrimans.

I cui verſi traſportati in lingua volgare da Luigi Grotto d'Adria, tali ſono.

Hor altro non riman, che perder queſta
Vita, e perduto haurò ciò, che mi reſta,
Così dice egli, e d'vno humor fecondo
Gli occhi li colma il ſuo dolore in tanto.

Ma che dirò io del Petrarca? che ſempre piange-
ua,

ua per amore di Laura, come egli ſteſſo dice in queſto, & in tutti gli altri Sonetti:

Tutto il dì piango, & poi la notte quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trouomi in pianto, e raddoppiarſi i mali:
Coſi ſpendo il mio tempo lagrimando,
In triſto humor vò gli occhi conſumando.

Et altroue:

Piouommi amare lagrime dal viſo.

Et in quello altro Sonetto.

Fiume, che ſpeſſo dal mio pianger creſce.

Et in molti altri luoghi. etiandio Lodouico Martelli ſi lamenta, & piange per la ſua donna, che li pare, che ſia più de l'vſato ſeuera: dicendo in vna ſua Canzone:

Sì ch'io taccio, e piangendo,
Ogni martiro attende,
Erano i pianti miei
Cari compagni fidi
Ad impetrar mercede, e darmi aita.

Corſamonte, come dice il Triſſino, piangeua, copioſamente mentre che Burgenzo li raccontaua di Elpidia.

Così dicea Burgenzo, e Corſamonte,
Per la pietà de la ſua cara donna
Piangea, come ſe foſſe vna fontana
Copioſa d'acque, che con larga vena
Sparge i liquori ſuoi fuori d'un ſaſſo.

Tancredi, pur gran guerriero, & capitano; bẽche ſapeſſe, che Clorinda era in luogo di pace per ope-

ra ſua, come ella medeſima in ſogno li diſſe; nondimeno piangeua; come dice il Taſſo di lui.

Al fin ſgorgando vn lagrimoſo riuo,
In vn languido obime proruppe, e diſſe.

Et Rinaldo, come moſtra il medeſimo Autore nel Canto 17. piangeua;

E'l pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico, hor che non miri?

Ma che diremo di Orlando, che piangeua, & lagrimaua giorno, & notte, come dice l'Arioſto nel Canto 23.

Di pianger mai, mai di gridar non reſta,
Ne la notte, ne il dì ſi dà mai pace.

Onde Orlando ſtupefatto del ſuo largo pianto, dice.

Queſte non ſon più lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga vena,
Non ſuppliron le lagrime al dolore,
Finir, ch'à mezzo era il dolore à pena;
Dal fuoco ſpinto hora il vitale humore
Fugge per quella via, ch'à gli occhi mena.

Mi ſouuiene etiãdio di Vliſſe, il quale eſſendo dalla Dea Calipſo, piangeua, come vn fantolino, per amore, che non vedeua il padre, & la moglie, come dice Omero nel lib. 7. le cui parole volgarizzate da Girolamo Bacelli così ſuonano.

Quiui io dolente per ſette anni intieri
Stetti, che ſempre haueа bagnati, & molli
Di lagrime le veſti, che Calipſo
Diuine m'haueа date, & immortali.

Tutti i poueri Poeti ſono ſempre lagrimoſi, non accade, che ſi ſpremano negli occhi ſuchi di cipolla

polla per lagrimare, che sempre piangono. Fù già non molto tempo in Padoa vn gran Signore Francese nominato Enrico, il quale era tanto tenero al pianto, che nulla più, alcuna volta si faceua leggere il Morgante, & quando sentiua la morte di Orlando, il cuor li si liquefaceua in lagrime, & tanto piãgeua, che moueua le legrime ad ogn'altro, che vi si trouaua presente considerando la sciocca tenerezza di quel signore; ma quãdo vdiua il venerdì Sãto à predicar la passione di Christo hauea gli occhi asciuti, come vn carbone di quercia; Sacripante doue resta? il quale piangeua tanto per Angelica, come dice l'Ariosto che gli occhi suoi pareuano doi fonti.

Sospirando piangea, tal che vn ruscello
Parean le guancie, e'l petto Mongibello.

De gli huomini giuocatori.

Cap. XXV.

Giuoco quãdo lo denole.

FV ritrouato il giuoco da gli antichi, non solamente per ricreare gli animi da diuerse passioni trauagliati; ma etiandio per essercitar la mente, ò il corpo, per renderlo più robusto. Si essercita nel giuoco della palla da vento, nella lotta, & nell'armeggiare, & per allontanarsi da certi pẽsieri noieuoli: alcuni giuocauano à scacchi, allo sbaraglino, & à dadi, & ancora à carte; & il tutto p ricreatione, & sẽza auidità di guadagno: ma non mi pare, che ne' nostri tẽpi il fine del giuoco sia il diletto, ma il guadagno solamẽte, & vna sẽplice cupidità di spogliare il cõpagno del proprio hauere. Et però Aristotile numerò i giuocatori frà gli auari,

& il giuoco fra i dishoneſti guadagni; & è peggiore il giuocatore del ladro; perciochè egli vi mette l'honore, & la vita; ma il giuocatore cerca di guadagnar con gli amici al ſicuro. O di quanti mali è egli cagione: reſtando molti per lo giuoco nudi delle propriè façoltà, come dice Oratio. *Quem damnoſa Venus, quem præceps alea nudat*. O quanti ſono priui della vita per cagione di queſto; percioche gli ſcelerati giuocatori vinti dalla rabbia fanno, come dice Flauio Alberto Lolio Ferrareſe in queſti verſi.

Quanti da ſtizza, e da dolor compunti,
D'hauer perduto il ſuo col crudo ferro,
Hanno amazzato i ſuoi più cari amici,
Et toltogli i denar, &c.

Ma più diffuſamẽte ne i verſi ſuperiori dimoſtra, che il giuoco è cagione di tutti i mali, dicendo.

Del giuoco adunque ragionare intendo,
Scelerato inuentor di tutti i mali,
Nato dal'otio, & d'auaritia humana,
Sol per furare altrui, la roba, e'l tempo,
Di cui teſor non c'è più caro al mondo,
Onde è ſeguito ſol da ſcioperati,
Da gente vana, e da color, che ſpeſſo,
Per non ſaper che far, la vita iſteſſa
Hanno in faſtidio: tal che dall'Actidia
Vinti ò giuocare, ò dormir ſon coſtretti.
Con lui nacquer gl'inganni, e i tradimenti,
Le malitie, le inſidie, & le rapine,
Le beſtemmie, il diſpreggio de li Santi,
La menzogna, il tuor; le riſſe, e l'odio.

Chi

Digitized by Google

Chi potria numerar gli errori enormi,
I ſcandali, i dilitti, e l'opre triſte,
Cauſate ſol da queſto empio tiranno?
E gli ha già à tal furor le cieche menti
De gli huomini condotto, che trouati
Si ſono alcuni di pietà ſi primi,
Si crudeli à ſe ſteſſi, che i capelli,
La barba, e i denti s'han fatto cauare,
Sol per giuocarli, ne qui s'è fermata
La rabbia lor; ma il proprio ſangue han ſparſo,
Ne reſtandoli al fin, ſe non la vita,
L'han poſta in ſeruitù, venduti gli anni.

Da queſto ſi può conoſcere quanto nociuo, quanto peſſimo, & quanto dannoſo ſia il giuoco. Hor paſſiamo à gli eſſempi. Gran giuocatore era Antonio, che tal'hora vi conſumaua il giorno, & la notte; onde contra lui parlando Cicerone, diſſe, *O hominem nequam, qui non dubitaret, vel in foro aleam ludere*. Et Licinio fù condennato à reſtituere, al perditore le coſe vinte; come ſcriue lo ſteſſo Cicerone. Fu vn grande ingannatore nel giuoco Caligula; percioche confermaua, per vincere, la bugia col giuramento; & ſi occupaua gran parte del tempo in quello. Ma che diremo di Claudio? il quale non ſolamente perdeua il tempo nel giuocare; ma nello ſcriuere anco del giuoco de' dadi, coſa indegna di vn Prencipe, come dice Agoſtino da Seſſa. Nerone ſpendeua tutto il tempo, che gli auanzaua alle altre ſue diſhoneſtà, in giuochi, perche molto li piaceuano. Domitiano etiandio impiegaua vna gran parte del giorno in queſto. Galba faceua il ſimile, & anco peggio. Nerua, quando

ſtaua

ſtaua vn giorno ſenza giuocare, gli pareua eſſere morto. Che diremo noi di queſti buoni giuocatori del noſtro tempo? i quali ſpinti dall'auaritia, non penſano ad altro, ſempre ſi vanno ingegnando, come potrebbono fare per ingannare il compagno, & ſi ſcordano fino di mangiare, & di bere. Onde più volte ſi ſono veduti vecchi decrepiti, paralitici, con gli occhi ſcarpellini, che non haurebbono veduto vno Elefante in vno campo di neue, con dua paia di occhiali al naſo, mettere al púto, poiche non poteuano altrimenti giuocare. Altri pur vecchi, & infermi; perche non poſſono muouere le mani, fanno, che alcuno altro giuochi per loro, & ſpeſſo beſtemmiano, dicendo, ſe noi poteſſimo, aſſai meglio giuocareſſimo. & qualche vno di loro dice, quando io era giouane, in tutta la mia città non era alcuno altro per valente giuocatore, che foſſe, che giuocaſſe meglio di me: maledicono quelle infirmitadi, che hanno; perche non poſſono gettare i dadi, & maneggiar le carte: come faceuano per lo tempo paſſato, & coſi vanno giuocando fino alla morte. Cabilone Lacedemonio eſſendo mandato ambaſciatore à Corinto per far lega, trouò i Principali, & i più vecchi di Corinto, che giuocauano à dadi, & ſe ne partì ſcandalizato, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de' Spartani con queſta infamia, cioè di hauer fatto lega con giuocatori; & veramente chi dice giuocatore, tanto viene egli à dire, quanto, ſe diceſſe ingannatore, ch'è peggio che ladro, come dice Flauio Ferrareſe, ragionando de' giuocatori in queſto modo.

Non ſappiam noi, che molti per giuocare
Hanno arúito con le ſceleſti mani,

Senza

Senza timore, o riuerenza alcuna,
Del grande Iddio rubar le cose sacre,
Et profanar la santità de' Tempij,
Quando poi, che giuocato hanno i danari,
Si son posti alla strada, massnadieri
Son diuenuti, assassinando altrui,
Infin che la giustitia in su le forche,
Gli ha poi mandati à dar dei calci al vento.

E per dire il vero è tanto maluagio, & scelerato, ch'io non credo, che alcuno per bel dicitore che fosse, bastasse à descriuere la minima parte vitupereuole dell'arte del giuoco, degna solamẽte di huomini, che non sijno buoni di operar cosa alcuna. Dante fa mentione di quel barattiere nato in Nauarra, nel Cãto 22. dell'Inferno, il quale risponde à Virgilio, dicendo.

Io fui del Regno di Nauarra nato,
Poi fu famiglio del buon Re Tebaldo,
Quiui mi misi à far baratteria:
Di che rendo ragione in questo caldo.

Et altroue dice di Gomita gran barattiere tai parole.

Denar si tolse, & lasciolli di piano.
Si come è, dice, & ne gli altri vffici anche
Barattier fu non picciol, ma sourano.

Et l'Ariosto fa mentione di alcuni giuocatori, che Cloridano vccise, dicendo nel Canto 18.

E presso à Grillo vn Greco, & vn Tedesco,
Spegne in doi colpi Andropono; è Corrado
Che de la notte hauean goduto al fresco
Gran parte hor con la tazza; hora col dado.

De

De gli huomini maldicenti, & falsi incolpatori. Cap. XXVI.

Qual sie no i maldicenti.

DIcono gli huomini colui essere maldicenti, ilquale con le parole vitupera, & biasima l'opere altrui: benche nobili, & buone. segno senza dubbio di vno animo scelerato, & cattiuo, dal quale bene spesso dipende ciò che di maluagio nel mõdo si ritroua: percioche quali sono quei mali, de' quali le malediche lingue de gli huomini non ne sieno state cagione? qual bugia, qual bestemmia, quali accuse, quali contentioni, & quali discordie, quali spergiuri, quali lusinghe non sono commesse da costoro? però questi temerari, & maldicenti non solamente vilipendono l'honore di alcuna nobile persona: ma affaticano la maluagia lingua in vituperare le glorioſe attioni de' Principi, ne fermandosi in loro la riuolgono (ò scelerato riuolgimento) contra l'eterna Bontà, biasimando i suoi comandamenti, & le sue leggi, & imponendo à modo loro nouelle, & pazze inuentioni. però questi tali huomini sono odiosi al mondo: & benche sappiano che sono abhorriti: nondimeno ò tutti, ò quasi tutti, sono di si brutto vitio partecipi. però Stefano Guazzo ragionãdo di simili huomini, & volendone mostrare la gran moltitudine, dice, egli è hormai diuenuto cosi famigliare à tutto il mondo questo vitio, come il giuoco delle carte in molte terre, che non fanno altro dalla mattina alla sera che adoperarle, & è maggiore il numero delle male lingue, che quello delle mosche di mezzo Lulio, ne si può fuggir dalle lor punture per bene, che si faccia: egli numera poi molte spe-

cie

cie di maldicenti, alcuni chiama maſcherati, & queſti ſono di coloro, che fingono per modeſtia di non volere nominare colui, che biaſmano; ma lo accennano poi ſi chiaramente, che da tutti è conoſciuto. Alcuni Retorici, & coſtoro ſono quelli triſtarelli, che dicono. io non voglio raccontare le vſure, ch'egli fa con alcuni poueri della Città, per non eſſere tenuto mala lingua. Alcuni Poeti. queſti ſono quelli, che danno per beffare il titolo di Enea ad vno, che haurà vccíſo il padre. Alcuni Hipocriti, coſtoro con lagrimoſa voce, & tarde paro le raccontano le ſuenture altrui, che apportano vergogna, & ſempre le fanno più vituperoſe di quello, che ſono. Alcuni Scorpioni, i quali dicono. io non credo, che ſi poteſſe trouare il più honorato gentilhuomo del tale, ſe egli non foſſe ſi auaro, come è. Alcuni traditori, queſti ſono coloro, à quali ſono riferiti alcuni ſecreti di qualche perſona, i quali ſubito, che li hanno vditi, vanno à raccontare ogni coſa minutamente: alcuni incogniti, queſti cõ Paſquinate, & libelli infamatorij oſcurano l'honore altrui: Alcuni falſarij, coſtoro accuſano le perſone, che habbiano fatta, ò detta alcuna coſa, laquale non hanno, ne fatta, ne penſata. Alcuni mordaci, ò ſputa bottoni, i quali con alcuni breui detti feriſcono i cuori motteggiando ſpeſſo il vero; coſtoro vogliono più toſto perdere vno amico, che vna maluagia parola, però eſſendo domandato ad vn filoſofo qual beſtia foſſe al mondo di tutte la più vitioſa riſpoſe. Delle ſeluaggie, il maldicente, delle domeſtiche il luſinghiere. Ma veniamo hoggimai à gli eſſempi di queſti cani rabbioſi, che continuamente mordono, il primo luogo vò, che diamo à Dionigi Tiranno di Sicilia, ac-

Quante ſpetie di maldicẽti ſi troui.

cioche

Digitized by Google

cioche non ci abbaiasse contra. Costui con le sue pessime parole incolpò Platone, che hauesse intendimento co' suoi nimici, & però à lui fosse nemico, ancorche egli stesso sapesse, che ne diceua il falso, nondimeno il pouero Platone v'hebbe à lasciar la vita, se Archita Tarentino Filosofo della Setta Pitagorica, non li porgeua, in tanto pericolo aiuto, questo scriue Plutarco. ilquale anchora che dica, che Arato fosse ottimo maestro del principato, & del reame, per lo che fù amato da tutta la Grecia; nondimeno i cortigiani del Re non si satiauano mai di dirne male, di villaneggiarlo, & d'offenderlo con parole dishoneste, & vitupereuoli, procacciandogli contra ogni male. Racconta il medesimo, che Crobilo era huomo scelerato, & maldicente: però accusò Chabria potentissimo Capitano con tale querela, ch'era à pericolo di esser condannato à morte: ma Platone, il quale conosceua Crobile per vno Frappatore, & per vn maldicente, & Chabria per buon capitano, andò per difenderlo: ma come il calunniatore lo vide, minaccian dolo, disse, anchora tu hai à bere il veleno di Socrate; ma prima quello della mia lingua. Vn bello abbaiatore fù Orco, & in tale eccellenza, che pareua solamente nato à quel fine; perche senza rispetto alcuno laceraua ogni persona per buona che fosse. però era da ogn'uno mostrato à dito, come huomo da fuggirsi più d'ogni altro, come dice Seneca. Ma doue rimane il mordacissimo Zoilo? ilquale lacerò seueramente gli scritti d'Homero, illustre poeta, onde per prouerbio si dice. *Zoili mordacitas*. Oue Theone? ilquale con la sua rabbiosa maldicenza morse con morsi mortiferi molti cittadini. Oue Marco Manilio? ilquale calunniaua,

& mordeua i Patritij, dicendo che haueuano l'oro de' Galli, & lo teniuano nascosto, la quale cosa era in tutto falsa. Oue Giulio Cesare? ilquale hauendo letto vn libro di Cicerone, che raccontaua le virtù, & le prodezze di Catone, subito arse di maleuolenza, & di odio contra Catone, onde armando la pessima lingua di pungenti maldicenze, scrisse vn libro in vilipendio, & in biasimo di Catone: questo scriue Appiano Alessandrino nell'Historie delle discordie ciuili. Narra Plutarco, che Platone haueua vn discepolo oltre ad ogni credenza maldicente, & calunniatore: Costui conosceua, che Platone amaua di perfetto amore Senocrate; onde per fargli in vece di beneuolentia portare odio, disse à Platone, che Senocrate haueua detto gran male di lui, egli subito rispose, che non li credeua nulla: ma il maldicente affermando i delitti con viso seuero giuraua per gli Dei, & per le Dee: onde Platone per liberarsi da questo importuno abbaiatore, disse, Poniamo, che sia vero ciò, che tu dici, io conosco Senocrate di tal grauità, & di tanta bontà, che s'egli non hauesse giudicato essere bene il dirlo, non l'haurebbe detto, & cosi si liberò da quella pestifera lingua, & egli restando vn bello Alocco si partì. Scriue Quintiliano, che Asinio Pollione fù di gran potenza, ma oltre à modo detrattore dell'altrui fama, à costui non pareua di essere honorato, se non dishonoraua Cicerone: onde insieme con Caluo cominciò à noiarlo, & ad offenderlo, armando contra lui le loro pessime lingue, scrissero pistole imponendoli grauissime infamie, & colpe, biasimando il ragionar di lui: però dice il Petrarca nel trionfo della Fama al capitolo terzo, ponendolo tra i nobili dicitori.

Poi Craſſo, Antonio, Hortenſio, Galba, e Caluo
Con Pollion, che'n tal ſuperbia ſalſe.
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
E i duo cercando Fame indegne, e falſe.

Racconta il Tarcagnota, che nell'eſſercito dell'Illirio nella Pannonia ſi ritrouaua vno nomato Parcenio, il quale era di libera, & pungente lingua, onde ſeminando nell'eſſercito la maluagia rabbia di quella, fù cagione della morte di molte perſone, e dice di vn certo nomato Oſmaro, ilquale nõ perdonaua ad alcuno, ma vniuerſalmente tutti con molte maledicenze vituperaua; & ſe ritrouaua alcuno di vita irriprenſibile diceua, anchor che coſtui ſi moſtri buono nelle ſue attioni; nondimeno io giurerei, ch'egli merita, che gli ſia tagliato il capo, forſi più di quanti tiene in prigione il noſtro Principe per queſto effetto. Scriue Plutarco di Cicerone queſte parole. Non ſi ragunaua mai Senato, ne popolo, ne giudici, ne corte alcuna, che Cicerone non biaſimaſſe con molte parole Catilina, & Lentulo, & continuamẽte ſenza differenza alcuna pungeua amici, & nemici gran calunniatore era Theocrito, & però eſſendo venuto à molti in odio, fù meritamente vcciſo, perche ſe cercano queſti tali di vccidere l'honore, & la buona fama altrui, anchor eſſi deuono guſtar la morte del corpo, ilquale è di minor conto dell'honore, come dice il Poeta Ferrareſe con tai parole.

L'honore è di più pregio, che la vita.

Ma che diremo noi di Pietro Aretino? la cui maluagia, & peſtifera lingua, quaſi ſdegnãdo, gli huomini priuati, ſolamente ſopra i Prencipi ſfogaua il ſuo veleno, onde ſpeſſe fiate era da loro, acciò-

che

che taceſſe, preſentato, & per ciò l'Arioſto il chiama flagello de' Principi, nel Canto 46. coſi dicendo.

Ecco il flagello
De Principi Pietro Aretino.

Ne tralaſciaremo già Demoſtene, vero ornamẽto della greca eloquenza, ilquale fu tanto mordace ne' ſuoi detti, che la Republica Atenieſe fù sforzata chiamarlo in Senato, & prometterli vna certa quantità d'oro ogni anno, per non eſſere vituperata da lui, c'è Saluſtio Oratore, il quale tanto godeua nel biaſimare, & in vdir biaſimare le attioni altrui, che ſcriueua contra coloro, che lodauano le operationi di alcuna honorata perſona, ſi legge in alcuni libri Hiſtorici di vn certo maldicente chiamato Iſmaele di natione Alamana, ilquale con libelli, & con paſquinate infamò mezza la nobiltà di Polonia. Narra Antonio Tibaldeo da Ferrara, huomo di riuerenda maeſtà, come ſcriue il Caſtelvetro contra il Caro, la origine, & la natura di Paſquino, dicendo: Che fù in Roma vn valente Sartoio nella ſua arte chiamato maeſtro Paſquino, il quale teneua Bottega in Parione, nella quale egli, & i ſuoi garzoni, che molti ne haueua, facendo veſtimenti alla maggior parte de' cortigiani, parlauano liberamente, & ſicuramente in biaſimo del Papa, de' Cardinali, & de gli altri Prelati della Chieſa, con parole villane, dellequali ſi come di perſone baſſe, & materiali non era tenuto conto niuno, ne à loro data alcuna pena, ne portata alcuna maleuolenza dalla gente. Anzi ſe aueniua, che alcuno per nobiltà, ò per dottrina, ò per altro riguardeuole, raccontaſſe coſa non ben fatta d'alcun maggiormente per iſchifare l'odio

di colui, che si poteſſe chiamare offeſo dalle parole ſue, & poteſſe nuocerli, ſi faceua ſcudo della perſona di Maeſtro Paſquino, & de' ſuoi garzoni, come maldicenti già conoſciuti, nominandoli per autori di ſimili nouelle: onde in proceſſo di tempo paſsò in vſanza commune, & quaſi in prouerbio volgare l'attribuire à Maeſtro Paſquino ciò, che cadeua nell'animo à ciaſcuna maniera di perſone di parlare in biaſimo, & in vilipendio de' capi Eccleſiaſtici, & de' ſecolari della corte: ma poſcia morto, mattonandoſi, ò laſtricandoſi la ſtrada di Parione, fù trouata vna figura di marmo ſpezzata, & tronca, che figuraua vn gladiatore, la quale era mezzo ſotterra nella via publica, & col dorſo ſeruiua à viandanti per trapaſſo, fù dunque dirizzata in piedi per mezzo la bottega di Maeſtro Paſquino, & dal popolo li fù dato il nome di Paſquino, onde gli aueduti Cortegiani, & i cauti Poeti di Roma, non ſi ſcoſtando dalla vſanza già inuecchiata di riprendere i difetti altrui, come diuulgati da maeſtro Paſquino à quella ſtatua li aſſegnano, onde gli huomini ponno sfogar le lor maledicenze ſotto queſta coperta. Ma doue reſta Momo? il quale fù Idolo della riprenſione, & del biaſimo. coſtui era vecchio, magro, & pallido con la bocca aperta: perche ſempre l'adoperaua in dir male, egli non operaua coſa alcuna: ma guardaua quello, che faceuano gli altri, & riprendeua liberamente, & biaſimaua ciò, che non era ſecondo il ſuo guſto. Onde Eſopo ſcriſſe, ch'egli biaſimò chi fece il bue, con dire che fù male auiſato à farli le corna sù'l capo; perche doueua fargliele ſopra le ſpalle, accioche poteſſe ferire con maggior forza. Racconta Luciano che Momo diceua, che chi fece l'huo-

l'huomo, errò grandemente à non farli vna fine ſtretta nel petto; accioche ſe li poteſſe vedere il cuore. Venere era tanto bella, che non ripreſe in lei parte alcuna, ſolamente diſſe, che le pianelle faceuano troppo rumore, quando caminaua, come ſcriue Filoſtrato.

De gli huomini loquaci, & cicaloni.
Cap. XXVII.

Loquacità, che coſa ſia.

ELa loquacità vna reſoluta ſuperfluità di parole, ſenza alcuna conſideratione, come dice Speuſippo. *Loquacitas eſt reſoluta loquendi ſine ratione intemperantia.* & gli huomini molto ſi compiacciono in cotal vitio. però cicalano di ogni coſa, contra ogni coſa, & contra ognuno; benche non ſappiano, quaſi mai ciò che ſi dicano, & vengono riputati queſti tali eſſere in tutto priui di vergogna da Ariſtotile nel libro primo delle grandi morali. *Impudens eſt, qui in omnes loquitur, & omnia; & cumque euenerint.* Ma non ſolamente ſi ſcoprono ſenza vergogna: ma anchora ſenza dottrina, & ſapienza alcuna; percioche, ſe il poco ragionare è proprio dell'huomo ſauio, & prudente, il molto ſarà dell'ignorante, & poco ſaputo; & credono bene ſpeſſo queſti tali di leuarſi con molte parole i molti difetti, che hanno; ma non operano coſa alcuna, come dice Cicerone, ragionando contra alcuni cianciatori. *Non precatate linguæ vitæ ſordes eluuntur.* però gli antichi volendo ammaeſtrare queſti tali, dipingeuano il ſilentio tutto pieno di occhi, & di orecchie, ſenza bocche, per moſtrare che l'huomo doueſſe guardare, & vdire aſſai, & ragionare poco. Percioche ſpeſ-

ſo il ſilentio è vn coperchio della pazzia. Ma acciochè non pareſſe ad alcuno, che io haueſſi ragionato per odio, e non per verità, addurrò alcuni eſſempi, ne' quali al mio ſolito ſarò brieue. Archiloco fù tanto garrulo, che impoſſibile è à dirlo; perche quanti huomini per la ſtrada incontraua, tanti pigliaua per gli veſtimenti, pregandoli, che voleſſero vn poco ragionar ſeco: però vn giorno per lo ſuo molto chiacchiarare fù sbandito da' Lacedemoni. Et Caliſtene non à coſtui certamente cederebbe, percioche n'hebbe anco pena maggiore: ſempre da coſtui era pieno l'eſſercito di Aleſſandro di ciance; ma tanto perſeuerò cicalando, che fù condannato à morte. Si legge ne' diſcorſi di Scipione Ammirato, fatti ſopra Cornelio Tacito, che Filippo Re di Macedonia fù loquaciſſimo, & parabolano, aſſai più di quello, che à Re ſi conuenga. Onde dice. *Erat dicatior natura, quàm regem decet.* Nè mai ceſſaua di beffare, & cianciare; benche foſſe talhora non molto à propoſito. Ottone, & Vitellio furono due cicaloni, & cianciatiori li più famoſi del mondo, & però vennero à rumore inſieme, & ſi rimprouerauano ſcambieuolmente le loro ſceleratezze, & le lor diſhoneſtà, *quaſi vicaxantes ſtrupra, & flagitia inuicem obiectauere.* Nè di giorno, nè di notte taceuano; ma continuamente teneuano la lingua in moto. Si legge nella ciuile conuerſatione di Stefano Guazzo di vn gentilhuomo molto loquace, ilquale eſſendo in vna cõpagnia di huomini letterati, che ragionauano di alcune opere da ſtampare, ſubito con molte parole, & grande arditezza ſi miſe à dire, che vn ſuo Zio fù vn grande litterato, & ch'eſſendo morto gli haueua laſciato vn'opera da mandare in luce,

la quale era delle belle coſe del mondo. Dimandato di qual materia trattaſſe, riſpoſe, io vi prometto, ch'ella tratta di quante eccellenti coſe ſono nel mondo; Ne vi potrei mai dire à baſtanza il guſto, ch'io prendo nel leggerla: ma eſſendoli richieſto, ſe l'opera era ſcritta in proſa, od in verſo, il pouero chiacchiarone riſpoſe, perdonatemi, ch'io non mi ricordo, & coſi ſcoprì la ſua ignoranza, che ſe haueſſe ſaputo tacere, forſi ſarebbe ſtato riputato letterato, & ſe non di lettere fornito almen ſauio: onde ſi può bẽ dire quello, che dice vn Poeta latino. *Loqui ignorabit, qui tacere neſciet.* Ne meno linguacciuto fù quell'altro, il quale vdẽdo ragionare molti nobili Poeti delle Idee, ſubito rompendo il ragionamento à tutti, cominciò à dire, che le Dee erano tre, Pallade, Venere, & Giunone. Onde hebbe dietro vna zuffalata di ſi fatta maniera, che rimaſe ſtupefatto, hauendo perduta la parola. Però huomini cari, imparate di ſeruare ſilentio, il quale, non diſcopre mai i difetti altrui; & è coſa propria dell'huomo ſapiente: come è dello inſipiente la continua garrulità: onde eſſendo domãdato vn Filoſofo, che taceua, perche taceua, ſe lo faceua per ignoranza. Egli riſpoſe, che il coſtume dell'ignorante è di non ſapere tacere. Ciarlatore più d'ogni altro fù Imerio Cantacuſino. Coſtui era ricchiſſimo, & perche non trouaua huomini, che lo voleſſero aſcoltare, eſſendo anchor eglino cicaloni; ſpinto da neceſſità, non hauendo aſcoltanti, pagaua vno huomo, dandogli vn danaio al giorno; accioche lo veniſſe ad aſcoltare. Egli che di natura malinconica era, l'vdiua volentieri, & táceua, ò poche parole diceua, & guadagnaua i denari. Doue rimane Batho? ilquale non

potendo tacere, riuelò il furto di Appollo? Ondè rimaſe conuerſo in pietra. Oue Tantalo? che per eſſere troppo linguacciuto fù condannato nello'nferno à perpetua ſete, del quale Ouidio dice.

Quærit aquas in aquis, & poma fugantia captat
Tantalus; hoc illi garrula lingua dedit.

Senza dubbio vn gran parlatore era Anſelmo da Preneſte. coſtui con vna infinita quantità di parole indusſe vn ſemplice, & mal accorto giouinetto à fidarſi di lui; egli fidandoſi fù dal buon paraboIano dato nelle mani de' ſuoi nimici; onde ſi può dire. *Fides parci ſunt homines, prodigi verborum*. Io vorrei che Gioſeppe Paſſi ſapeſſe, che Dante pone nello'nferno la ſchiera de' cianciatori, & non delle Donne cianciatrici; & però non iſta bene à volere raccontare vn diſcorſo delle Donne parlatrici, ma porui la ſchiera de gli huomini cianciatori in vece loro.

Error del Paſſi.

De gli huomini ſmemorati.
Cap. XXVIII.

NOn sò, ſe coloro, che di memoria ſono priui, ouero in gran parte mancheuoli, huomini ſi debbano chiamare, eſſendo queſti tali priuati di vna nobiliſſima potenza dell'anima, ſenza laquale è impoſſibile, che lo'ntelletto humano apprenda alcuna ſcienza, ouero arte veruna; però non ſanno ragionare di coſe auenute, come fanno gli huomini ſaui, ne rieſcano ſe non imperiti à gli occhi delle honorate cõpagnie. Veniamo à gli eſſempi. Fà mentione Marco Tullio Cicerone della poca memoria di Curione, il quale in giudicio ſi ſcordò affatto affatto la cauſa princi-

piata;

Digitized by Google

piata; onde diede molto da ridere alle brigate. Scriue Suetonio, che Claudio Imperatore era di cosi poca memoria, che faceua marauigliare le genti; perche dopò la morte di sua moglie Messalina, essendo à mensa per mangiare domandaua vna, due, e tre volte, perche Messalina non veniua à mangiar con esso seco. Et dice il medesimo autore, & molti altri, che il medesimo gli auenne di alcuni, che haueua fatti ammazzare: percioche il giorno dopò li mandaua à chiamare, che venissero a giocar seco, o che si riducessero à consiglio, & à mangiare: tutti segnali di vn huomo in tutto mancante di memoria; Essendo vedouo di Messalina, giurò di non prendere più moglie, & se la prendeua, si contentaua d'essere vccisо: nondimeno la promessa li vscì di mente, & ne pigliò vn'altra. Ma Caluisо Sabino oue resta? ilquale era si smemorato, che hora si scordaua il nome d'Vlisse, hora d'Achille, hora di alcuni altri, de quali hauea perfetta contezza, come dice Seneca: & essendosi abbatuto di notte in alcuni soldati, liquali erano suoi amici in tempo allhora, che per l'ombre, che spargeua la notte non lo conoscеuano, ma pigliandolo li domãdarono, chi egli era; il misero rispõdo diceua, sono io: essi diceuano, che nome hai? & egli, ò infelice me, mi sõ scordato il mio nome: onde hebbe di buone bastonate. Ma vdite per vostra fè la profõda memoria, che hãno i Traci, iquali nõ põno passare il numero quatternario, e arriuare al cinque sẽza errare. Si legge ne'discorsi di Scipione Ammirato di Herode, ilquale hauẽdo fatto vccidere Marianne, dolente, & afflitto, continuamente si ritrouaua: onde per consolarsi, ordinò, che si facessero cõuiti; & feste: ma quando in mezzo alle

alle-

allegrezze si accorgeua essere senza l'amata cõsorte, di maggior tormento, & di maggior pianto gli erano cagione: & essendo di natura vn poco smemorato, in tutto, e per tutto iscordeuole diuenne: & tal'hora essendo per mangiare diceua a' serui, che andassero à chiamar Marianne, & la pregassero, che venisse à mangiar seco, la qual non venendo la mattina, tornaua à commandare a' serui, che la pregassero, & che ogni opera facessero, che la sera almeno non ricusasse di venire à ritrouarlo; onde Gioseffo, che scriue dell'Antichità, dice ò lũghe dimore, & rincrescevoli indugi, che i tuoi saranno ò misero Herode. Fù etiandio priuato di memoria Artisarco, il quale in vinticinque anni non potè imparare le prime lettere, & si dimẽticaua spesso il nome della Madre, & de' fratelli.

De gli huomini di poco ingegno, & pazzarelli. Cap. XXIX.

GLi huomini, che han poco sale in zucca, nõ cedono in alcũ modo à gli smemorati: anzi li trapassano; percioche quelli, che hanno poca memoria, possono alcuna volta ragionare dirittamente intorno alle cose presenti: ma colui, che è scemo d'intelletto, sempre cometterà mille errori, essendo egli del viuo lume della ragione priuato. Sono senza dubbio infiniti gli huomini di tal sorte, & per essemplificar questo mio dire addurrò alcuni essempi. Lucio Vero fratello di Marco Aurelio Imperatore era tãto impazzito per vn cauallo, che nulla più: il suo nome era Vccello, così lo chiamaua egli; di sua mano lo nodriua di orzo mondato, & lauato benissimo: venne questo

destrie-

Digitized by Google

destriere con grandissimo dolore, & piãto del suo padrone à morte. tosto che morto fù drizzò vn bellissimo sepolcro in Vaticano, & fece fare per mano d'illustre artefice vna statua d'oro, che haueua la somiglianza del cauallo, che habbiamo detto, la qual egli portaua al collo in memoria sua: che vi pare? credete voi, che fosse vn pazzo da bastone? Ne senza riso mi ricordo di Corebo figliuolo di Migdone, il quale di cosi fatto ingegno era, che voleua nouerare l'onde del mare, & non ne potè nouerare più che cinque, come scriue Luciano, & Eustatio. Certo io non credo, che cedesse ad alcuno nell'essere pazzo, Commodo Imperatore Racconta Herodiano, che egli hauendo fatto fare vna festa entrò nudo co' gladiatori nel'Amphiteatro: era il popolo Romano oltre à modo dolente, veggiendo il loro Imperatore combattere con barbari, & vituperare con tal sciocchezza l'imperio. li gladiatori conoscendolo per Imperatore facilmente li cedeuano, onde rimase vincitore; però li venne in testa vna nuoua pazzia, cioè di non volere più habitare nel palazzo imperiale: ma nella scuola de gli schermitori, & si faceua chiamare con nome di vn gladiatore, che poco inanzi era morto: fece poi leuar la testa ad vna statua grãdissima chiamata il Colosso, tenuta in somma veneratione; perche rappresentaua l'imagine del sole; & le ne pose vn'altra, che era simile alla sua, & nella base di quella non vi scrisse i titoli paterni, & Imperiali: ma solamente. Vittorioso di mille gladiatori. poi si faceua chiamare Ercole; onde hauẽdosi messo intorno vna pelle di Leone, prese vna mazza in mano, & andaua notte, & giorno dando fiere mazzate, et spesso vccideua; alcuna volta si la-

sciaua

ſciaua vedere tutto veſtito alla vſanza di vna Amazone: Intanto ſi auicinò il giorno, principio di anno, nel quale i Romani faceuano bellisſime feſte. ſi vedeuano in tal giorno i magiſtrati veſtiti di porpora, & l'Imperatore con gli habiti Imperiali: diſegnò Commodo la notte innanzi di tal giorno volere dormire nella ſcuola de gladiatori, & in vece della veſte reale ricamata di purpurei fregi, portar l'armi: ma prima ſi volle conſigliare con Martia, Donna di molto ingegno, laquale era tenuta da lui, come per legittima moglie, laquale, come inteſe coſi pazza, & dishoneſta voglia, cominciò piangendo à pregarlo, che non auiliſſe con queſte vane voglie l'Imperio Romano, ne poneſſe la ſua vita in mano di gladiatori, huomini ribaldiſſimi, egli oſtinato nelle ſue voglie non ſi piegò punto. Ma impoſe à Leto, che apparecchiaſſe vn leto nella ſcuola di gladiatori, perche voleua dormire: in quel luogo. Acciochè il popolo Romano lo vedeſſi vſcire di là, per andare à fare il ſacrifitio delle Calende. Leto, & molti altri lo pregarono, ch'egli non faceſſe coſa indegna di vn tanto Imperatore, quanto egli era. Commodo pieno di ſdegno per queſte parole, ſi ritirò in vna camera, & preſe vn libro di Tiglia, & ſcriſſe coloro, che voleua fare ammazzare per queſta coſa la notte. Fra li quali vi era Martia, & Leto: ma eſſendo puenuto il libro in mano di Martia, & di Leto, fecero in modo tale, che in vece di eſſere vccisi, vccisero lo ſcelerato, & ſciocco Imperatore, coſa già molto tempo da lui meritata. Zenophante era tanto leggiero, che quando alcuno diceua coſa, che haueſſe moſſo vn poco il riſo, egli non ſi fermaua per due, ò tre hore, & non ſi ricordaua, che. *Riſus abundat*

Digitized by Google

in ore ſtultorum. il Sabellico lo nomina fra ſtolti. Claudio Imperatore; perciochè hauendo vn figliuolo nomato Britanico leggittimo, addottò il figliaſtro. Ma doue rimangono i popoli Pſilli, de quali ſcriue Herodotto dicendo. Sono tanto ſtolti che quando ſpira il vento auſtro pigliano l'armi contra lui, come ſe contra huomini andaſſero, & non contra coſa in corporea. il medeſimo afferma Gelio lib. 16. Cap. 11. Era etiandio Militide ſciocco; & leggiero à merauiglia, perche eſſendo già ruinata Troia, voleua portare aiuto à Priamo. Coſtui è celebrato da Homero. Scriue Plutarco, che vn figliuolo di Dione, il quale era già in età matura da ira fanciuleſca moſſo, ſi gettò col capo in giù da vna torre. Ne fia che laſci ſotto ſilentio Baſſiano Caracalla, anzi voglio che habbia luogo fra queſti pazzarelli, eſſendo pazzo affatto. Haueua coſtui voglia di imitare Aleſſandro: però in Roma fece alzare vna ſtatua con due teſte, vna ſimile ad Aleſſandro, & l'altra ſimile à ſe medeſimo, & hauendo inteſo, che il Macedonico portaua la teſta piegata alla ſpalla, ancor egli à quel medeſimo modo teneua la ſua: onde ſi reputaua Aleſſandro. Et à ſuoi Capitani poneua i nomi, che haueuano già quelli di Aleſſādro. queſta buffoneria de nomi fece in Grecia, poi paſsò nell'Aſia, & volle vedere oue fu Troia, come vidde la tomba d'Achille, li venne in capo vn nuouo humore; & voleua eſsere tenuto vn nuouo Achille: però i Romani, che lo ſeguitauano haueuano vn grandiſſimo paſsatempo. Queſto ſi legge in molti Hiſtorici illuſtri. Scriue Giouanni Tarcagnota nel duodecimo libro delle Hiſtorie del Mondo queſte parole di Alfonſo di Caſtiglia. Egli

ſù

fù di cosi scempia, & grossa natura, che volendo andare contra Mori à guerreggiare, essendo à cauallo, & hauendo preso con la mano sinistra lo scudo, & nell'altra la lancia, quando si vide porgere la briglia: accioche con la mano, che teneua lo scudo reggesse il cauallo voltato à i suoi disse, datemi la briglia in bocca; perche come potete vedere ho già le mani occupate, & spesso ne diceua altre simili, & ancho di più belle; onde molti, che non poteuano cõtenere le risa, furono da lui vccisi. Fù etiãdio vn bel pazzarello colui, che consumò cinque, ò sei anni per ritrouare di che età moriſſe Ecuba, se di notte, ò di giorno. Ne meno di costui era quell'altro, che consumò vẽti anni per sapere quãdo Enea giunse in Italia, se pose prima in terra il piè destro, ò il sinistro. ne si sarebbe acchetato questo studioso, se non gli fosse stato detto, che Enea saltò co'piedi giunti in su'l lito. Leggiero, & sciocco fù Tiberio Imperatore: ma pazzo, & crudele per lieui cagioni. Fece vccidere vno; perche haueua lodato Bruto, & Cassio, & diceua, che furono gli vltimi Romani. Vn'altro fece vccidere, perche in vna sua tragedia biasimaua Agamenone, e ammazzonne vn'altro; perche li haueua tolto vn pero nel giardino. Ne voglio, che lasciamo fuori di tal compagnia Andreasso Re di Napoli, il quale fù il più bello scempiotto, & scioccone, che si ritrouasse all'età sua, dice il Tarcagnota. Ragionando di lui. Faceua Andreasso merauigliare le genti della sua stoltitia, & pazzia. Io non credo che Xerse, per quello che narra il sudetto autore fosse più sauio di questi pazzarelli, che nominato habbiamo; percioche scrisse vna lettera al monte Ato di questo tenore. Infelice Ato, che tanto al Cielo t'inalzi,

non

non mi fare malegeuoli, & duri i tuoi ſaſſi per quello, ch'io di fare intendo, che altrimente giuro per li miei Dei di farti tutto à pezzi, & gittarti in mare. ſtando ſuperbo, & oſtinato ne temendo le minaccie di Xerſe non li preſtò la via: onde egli vinto da ſdegno lo fece intorno tagliare, & ridurlo in Iſola, in queſto modo lo caſtigò; perche non l'haueua vbbedito. Grande ſenza dubbio fù la pazzia de' Romani nel celebrare con tãta pompa l'eſſeguie di vn coruo, facendo portar la bara, ſopra laquale egli era da due Etiopi. andando innãzi il trombetta con mille varietà di corni, & fù ſepellito nella via Appia à man deſtra due miglia fuori di Roma in campo Redicolo: ma io credo certamente, che il vocabulo ſia corrotto, & voglia dire Ridiculo, eſſendo queſto coſa pazza, & ridiculoſa. queſto narra Scipione Ammirato ne' ſuoi ragionamenti ſopra Cornelio Tacito. Dice il medeſimo nel lib. 1. al quinto ragionamento, che con molta ragione Antioco Re di Soria fù cognominato pazzo, il quale preſo da folle deſiderio di ſuperare la gloria di Paulo Emilio, che combattendo acquiſtato ſi haueua, ſi poſe ad ordinare il trionfo, ragunando genti di Miſia, di Cilicia, di Galatia, & di molte altre parti, & lo voleua fare di tante Donne, di tanti Caualieri, di tanto oro, & ornamenti, quanto egli lo fece. Et non ſapeua il pouero pazzarello, che la guerra precede al trionfo: ma voleua godere l'honore del trionfo ſenza guerra, & vittoria. Scriue Suida, che Menippo Cimico haueua tanto poco ſale in zucca, che daua ſtupore alle genti: Fra le altre pazzie, & leggierezze pare à me, che queſta ſia bella molto: Egli voleua far credere al mondo, che era vfficiale

le dell'nferno, & che gli Dei l'haueuano mandato di là giù nel mondo, per vedere il male, che gli huomini faceuano, & poi riferirglile: Vsaua l'habito delle furie, & lo descriue in questo modo. portaua vna veste negra, lunga fino à terra, cinta intorno bene stretto, con vna grossa fascia, con vn capello in capo, nel quale erano disegnate le dodici figure del zodiaco con scarpe, come gli Histrioni, & recitatori di tragedie, & con vn bastone di Frasino in mano, & Plutarco volendo mostrare, che molti sono gli huomini, che hanno poco sale nelle lor minestre, dice. alcuni huomini morendo i lor cani, & caualli si sono vituperosamente dati al pianto, & a'lamenti, altri quando hanno perduto i figliuoli valorosi, & da bene allegramente hanno sopportato la perdita loro, alcuni altri; bēche habbiano figliuoli ligittimi nō possono stare senza i naturali, & spesso ammalano, piangono, & muoiono per loro, i buoni pazzarelli.

De gli Vccitori delle Madri, de Padri de Fratelli, delle Sorelle, & de Nipoti. Cap XXX.

Parricidio quāto sia dānoso.

CErtamente io non sò; qual sarebbe quell'huomo cosi priuo di pietà, & di amore, il quale hauendo hauuto dal Padre, & dalla Madre (pietosi genitori) prima l'essere, & poi da loro con mille fatiche, con mille sudori, con mille vigilie, & con mille rompimenti di capo, stato nutrito, & ammaestrato, dia loro in vece de gli sparsi sudori, de gli hauuti trauagli, & de sofferti disagi la morte; & però (ò cosa horrenda) se ne ritrouano non dico vno, ne due, ma centinaia, la qual cosa è fuggita dalle fiere, & dalla natura stessa abhorrita.

come

come ancho è cosa empia, & scelerata il por le armate mani nel sangue del fratello, ò della sorella, ò del nepote, le quali tutte uccisioni chiamarono gliantichi Latini cõ questo semplice nome di Parricidio. ma non credo, che sarà fuori di proposito, se ne raccontaremo alcuno essempio. Scriue Frà Leandro Alberti Bolognese, nella discrittione d'Italia, che Can Signore della Scala fece incarcerare Paolo Alboino suo Fratello, accusandolo di vno trattato ordito contra di lui: ma venendo per vna infirmità vicino à morte, & temẽdo che Paolo suo fratello non fosse tratto di prigione, fece cõdannarlo à morte, & cosi fù ucciso innocente per odio del maluagio fratello. Racconta Appiano Alessandrino, che Arnale Pretore, essendo de' condannati da i Triumuiri, fuggì in vna picciola, & vile casetta ne' borghi di Roma con vna scure in mano, ne si fidò lasciarsi vedere ad alcuno, eccetto che al figliuolo proprio, il quale fù tãto maluagio, & crudele, che menò seco i sargenti, & lo diede loro nelle mani, & fù presente (ò cosa inaudita) à vedergli tagliare il capo. onde poi da i Triumuiri fù creato Edile, ma poco doppo essendo di notte tempo ritrouato da' birri, liquali haueuano ucciso suo Padre, fù da loro per souerchie pazzie procedenti dal molto vino, che beuuto haueua ucciso. Non lasciaremo di raccontare anchora alcuna cosa dello spietato, & crudo Nerone, ilquale per uccidere Agrippina sua Madre, fece fare vna barca, la quale ageuolmente si apriua di sotto: perche uoleua che sopra vi montasse la madre, & poi facendola aprire si sommergesse. onde inuitò Agrippina; accioche andasse ad vna solennità, che egli celebraua in Baia, & ella

essendo andata, e volendo poi la sera ritornare in Bauli, oue haueua il suo albergo, il buon figliuolo la fece sopra il fallace legno mótare, nó si era molto il legno scostato da terra, quando fù dalla poppa con vccisione di molti disciolto. Agrippina fù saluata; perche nuotando si ridusse à riua, solamente haueua hauuto vna percossa in vna spalla, & montando sopra vn legnetto, se ne andò ad vna sua villa, & fingendo di non accorgersi dello'ngãno del figliuolo gli mandò à dire prestamente, che il pericolo era stato grande: ma però con l'aiutp de gli Dei non haueua male alcuno. Vdito questo l'empio Imperatore, & scelerato fingendo, che sua madre l'hauesse mandato ad vccidere lasciossi cadere destramente vn coltello, & disse che era caduto al messo, che haua mandato Agrippina, & cosi à torto lo fece con molta crudeltà vccidere, & poi mandò Aniceto con molti compagni à ritrouare la madre, & fece vccciderla. come ella vide venirli, certa di essere morta, disse loro, che douessero ferirla nel ventre; perche quella parte del corpo meritaua più d'ogni altra il castigo, hauendo generato cosi fiero, & spietato mostro. mentre diceua queste parole fù con molte ferite vccisa. Tosto, che estinta fù. Nerone la andò à vedere, & riguardando ogni sua parte del corpo, alcuna ne lodò, alcuna altra ne biasmò, & cosi con occhi non di figliuolo, ma di crudel Carnefice mirava, & vituperaua la Madre vccisa dalla sua impietà. & poi scrisse al Senato, & oltre ad ogni credere la biasimò, dicendo che era stata crudele, & ingiusta. onde non solamente le volle torre la vita; ma anchora la buona fama. o figliuolo più d'ogni altro crudele, poi che senza niuna pietà tanto potesti,

sti, & osasti contra colei, che ti hauea generato. Ma doue rimane Bassiano Imperatore? ilquale venne di Bretagna à Roma con disegno di non volere compagno nell'amministratione, & hauendo vn fratello nomato Geta determinò, come scriue Sparziano di vcciderlo; onde mandò alcuni huomini iniqui, i quali lo vccisero nel grembo di Giulia sua madre, & alcuni altri scriuono, che il proprio Bassiano l'ammazzasse nel seno di lei, la quale era matrigna di esso Bassiano, & ancho fece vccidere tutti i partigiani di Geta con le mogli, & co' figliuoli. Etiandio Paricida fù Pietro Re di Castiglia, il quale senza alcuna pietà fece leuar del mondo due suoi fratelli innocẽti, & poi perseguitò vn fratello bastardo, & lo spogliò d'alcune terre, che gli haueua lasciate suo Padre. Ma doue rimane Artaserse? ilquale si gloriaua di hauere vcciso il fratello, & perche alcuni altri si attribuiuano questo, furono con molte pene tolti di vita. Scriue Plutarco, che Timoleone vccise il fratello. Dice lo stesso autore, che Dario entrò di notte tẽpo nella camera di Artaserse suo Padre, per vcciderlo con Tirabazo, il quale haueua le armi nude, egli, che hauea antiueduto questo tradimento, teneua vna porta aperta che haueua dietro al letto, laquale staua sempre coperta di razzi, come egli vide il maluagio figliuolo armato nella camera, saltò di letto, & fuggì per la porta in vn'altro luogo. cosi si saluò: ma Dario fù subito preso, & messo in prigione, & poco doppo vccisо. Ne voglio, che Cesare Borgia venga da costoro separato, perche dice di lui il Giouio. Ma parendo à Cesare la dignità del capello molto inferiore all'animo suo, fece vna notte scãnare vn suo fratello, col

gitized by Google

rona in mano,& infelice colui, che li diceſſe,ò mo ſtraſſe coſa,che moueſſe il riſo, ò incitaſſe la gola, che ſubito moſtrādo di eſſere ſcādalizato,aprendo la bocca, in cui non ſuonano ſe non parole piene di ſimulata ſantità,dice Dio ti perdoni fratello & ciò dice con voce languida, & meſta. meſta peraientura;perche non può godere tutti i piaceri, & tranguggiare i buoni bocconi, & miſero colui,che raccontaſſe le opere cattiue di alcuni,anchorche notiſſime;perche egli ſtringendoſi nelle ſpalle,mo ſtrando di hauerne dolore,anchor che godea in vdirle,ſi parte dicendo, che non iſtia à raccontar co tali coſe. poi ritirato co' ſuoi buoni compagnoni nella ſua ſecreta ſtanza, ſono i più rabbioſi, i più maldicenti che ritrouar ſi poſſiano, ſono tutti voraci,gran mangiatori,vanaglorioſi, iniqui, ſuperbi,& diſſoluti, & penſano, come poſſano fare per ingannare le genti,& in ſomma hanno in loro tutti quei vitij, che il Diauolo in tutto il tempo di ſua vita ha ſeminati frà tutti gli huomini del mondo: & però conoſcendo la lor natura Cicerone diſſe. peſſima è quella generatione d'huomini, i quali benche vogliano ingannare, oprano di eſſere tenuti buoni, & etiandio furono biaſimati, & vituperati dal trionfante Chriſto più d'ogni altra ſpetie d'huomini. & Ceſare Caporali conoſcendo queſto vitio eſſere fuggito da ogn'vno diſſe.

E cco la Hipocriſia fuggol'errore,
Come ſgolando can fuggir le fere.

Io potrei dire molte altre coſe;ma le voglio laſciare à farſi predicatori,i quali come ſonore trombe dell'Euangelo corregeranno dalla altezza dei pulpiti con muſitata ſeuerità la falſità di coſtoro. & poniamo alcuno eſſempio, anchor che ſi ſappi,

& poi.

che

che sono infiniti gli huomini, che vanno facendo i buoni, & i Santi i quali sono, come habbiamo di sopra detto, perfidi, & iniqui. Racconta Niceta Acominato. Che Theodoro Brana gouernatore Re de' Traci haueua commesso con lettere à Tracensi, che andassero alla festiuità di San Giorgio, se non voleuano essere tagliati à pezzi da gli Sciti: ma essendo venute le lettere in mano di vno, che si chiamaua Racendite, il quale era venuto à pigliar l'offerta, costui haueua rinunciato il mondo, & s'era fintamente spiccato dalle cose terrene, & vestitosi volontariamente d'habito di religioso, temendo costui la perdita della offerta, se vbbidiua al Gouernatore, & considerando che la cosa li tornerebbe à danno, tenne le lettere di Brana nascose, & diceua al popolo, andate allegramente à visitar la chiesa di San Giorgio, che io so per vn certo spirito diuino, & buono, che parla in me, che voi non patirete hoggi d'alcuno offesa nessuna. Andati i Thraci alla festa, subito vennero i Sciti, & rapirò il tutto, & ammazzarono molti, & molti huomini. mirate vn poco per vostra fè, come questo santo huomo si portò bene, non volendo mostrar le lettere di Brana, auaritia grande, così fingendo deuotione pigliò li danari con danno, & col macello di molti. Etiandio Sertorio fù vn grande Hipocritone. & però nel suo essercito fù vn certo plebeo per nome detto Spano, il quale cacciando vide vna ceruetta tutta bella, & bianca, inuaghito di si fatto animale, le tenne dietro, & la prese, & ne fece vn grato dono à Sertorio. il quale hauendola riceuuta la cominciò à vezzeggiare, et in processo di tempo la fece tanto domestica, & amoreuole, ch'egli chiamandola lo intendeua, &

che l'vccise. Scriuono i Greci, che hauendo Cambise fatto mettere, come in vn steccato vn Cagnolino, & vn Leoncino, & il Leoncino vincendoui, corse vn'altro Cagnolino in soccorso del fratello, & ambidue vinsero l'auersario Leone: onde lagrimando Meroe sorella di Cambise, il marito la domandò; perche piangesse, rispose, io mi ricordo di Smerde mio fratello, il quale non ha hauuto, ne chi soccorso, ne chi vendicato l'habbia: ma questo Cagnoletto perdendo hebbe questo altro Cagnolino, che volentieri li ha dato aiuto: questo intendendo lo scelerato Cambise, subito la fece crudelmẽte morire. Dice Giustino, che il regno di Soria andò in ruina per gli odij fraterni. Crudelissimo verso la madre fù Antipatro, il quale senza alcuna memoria de' beneficij riceuuti vccise (ò cosa iniqua) la cara, & amoreuole Madre, laquale li domandaua la vita, & scoprẽdo le mamelle gli ricordaua il latte dolcissimo, che da lei hauuto haueua: ma sordo come Aspe, & duro come vno scoglio sprezzò i materni preghi, & l'estinse; perche li pareua, ch'ella fauorisse Alessandro suo fratello. Questo racconta Trogo. Mitridate vccise la madre, & vn fratello, come dice Celio. Giouanni Maria Duca di Melano chiuse la Madre in vna torre, & in quel luogo la fece morire, questo scriue Volate. Dice il medesimo autore, che Enrico figliuolo di Alfonso vndecimo ammazzò il fratello, & che Perino Fregoso, Principe di Genoua vccise etiandio il fratello, il quale era molto honorato per la dottrina, & per li suoi honesti costumi. Similmente Ostio vccise il padre, come riferisse Plutarco. Federico Imperatore fù per inganno dal figliuolo estinto senza alcuna pietà. Aristobolo Re di Giu-

dea

dea non vccise il fratello? il medesimo non fece Antioco figliuolo di Seleuco per regnar solo? Ferdinando Re di Castiglia non ammazzò Carsia, suo fratello Re di Nauarra? dice Herodiano, che Learco diede il veleno ad vn suo fratello, il quale era infermo, onde rimase il misero strangolato. Ma doue resta Haldane? il quale per desiderio di signoreggiare priuò di vita due suoi fratelli giouinetti, & con l'aiuto di questo paricidio si confirmò nel regno. Et Seluco per reggere solo, lo stato ammazzò il fratello. Et Aristobolo Re fece il simile al suo fratello Antigono. Piro Ordelapho, come scriue il Volaterano per regnar solo vccise suo fratello nomato Francesco, & mandò in lontano essilio i suoi figliuoli. parue poco à Tolomeo Philopateri hauere ammazzato il padre, se non riuolgeua il coltello anchora fumante del suo sangue nel fratello. Cosi Enrico Re di Anglia fece priuar de gli occhi suo fratello Roberto, & in prigione lo fece morire di fame, e di fetore. Cosi Iugurta vccise i suoi fratelli, & i figliuoli loro, come dice Salustio. Learco Re di Cirenei diede il veleno al fratello infermo: onde restò strangolato Et Tiphone per inuidia vccise il fratello. il simile fece Orode Re dei Parthi contra Mitridate, Ioram non lasciando alcuna maniera di tormenti, co quali diede fine alle vite de' fratelli. Bela Re di Pannonia vccise il fratello Andrea. Commodo Imperatore, come scriue Herodiano, vccise Lucilla sua sorella. il medesimo fece Critolao. Et Isacio fù dal fratello Alessio de gli occhi, dell'imperio, & della vita priuato. cosi Dardano il fratello. Massimiliano figliuolo di Diocletiano la sorella vccise. dice Sesto Aurelio, che Aureliano Imperatore vccise il figliuolo di

ſua ſorella, & molti, anzi infiniti altri fecero il ſimile, come Oreſte vccíſe la madre. Nino Semiramide, come vuol Celio, & Tropia Re fu dai figliuolo vccíſo.

De' padri, che vccíſero i proprij figliuoli.

Cap. X X X I.

SE nel capo antecedente diede marauiglia à lettori vn figliuolo, il quale vinto da fiero ſdegno, ò dalla cupidità del ſignoreggiare, armata la ſcelerata deſtra, ò di mortifero veleno, ò della micidiale ſpada vccíſe (ahi fatto indegno) il proprio genitore, ò la propria genitrice. quanto ſtupore porgerà adunque il padre, ſcacciato da ſe ogni amore, facci il medeſimo contra il figliuolo? il quale è ſua fattura, & per conſequenza più l'ama, che non fa eſſo il padre, come dice Ariſtot. nel lib. 2. delle gran morali cap. 14. con tai parole. *Magis filium pater diligit, quam filius patrem, ob hoc, quod eius factio ſit filius, id quod in alys cernimus: omnes ſiquidem erga, quod ipſi effecerunt, ſunt quodãmodo beneuoli.* Aggiungi à queſto, ch'egli ſpera eſſere nella ſua vecchiezza cuſtodito, & nutrito dal figliuolo, come egli dice nel lib. 1. del gouerno Economico in modo tale: *Filios procreant non ſolũ, vt id naturæ tributum ferant, verum etiam vt commoda exinde ſuſcipiant, valentes enim ipſi imbecilles ſuos labore tuentur, & alunt, mox imbecilles ob ſenũ facti à valentibus eadem reportant.* oltre à ciò vede il padre l'eternità della ſua famiglia riſplendere, & conſeruarſi nel figliuolo, ilquale è ſua propria imagine, & con tutto che conoſca tanti beni ne' figliuo-

gliuoli: nondimeno ce ne ſono ſtati, che gli hanno vccisi. certo coſa moſtruoſa, io non mi ricordo hauer letto, che alcuno altro animale vccida i proprij figli, anzi ogn'uno li ama, & nutriſſe infino all'età, che ponno da ſe ſteſſi procacciarſi il vitto, infino la cornacchia non ſolamente cō amore nutre, & ſcalda ſotto l'ali i pulcini; ma anchora à lei paiono belliſſimi; anchor che brutti, & per amare i figliuoli, le interuenne vna diſauentura di ſimil ſorte. Vedendo l'aquila reina de gli vccelli andare ſuperba à caccia de' volatili, dubitando che non predaſſe il ſuo nido, le andò dolcemente incontra, & la pregò, che non offendeſſe i ſuoi polcini, riſpoſe l'aquila fammeli conoſcere; acciochè io non gli vccida. non li conoſci tu? riſpoſe la cornacchia, ſono i più belli, e ben formati di tutti gli altri, partiſſi l'aquila, & i primi ne' quai diede del becco, furono i cornacchini. Ritornando la cornacchia à vedere il nido, trouò morti i figli: Onde empiendo di querele le circoſtanti ſelue ſi lamentaua dell'aquila, che le haueſſe mancato della promeſſa fatta. & eſſa le riſpoſe, e diſſe. Io non ti ho mancato; perche ho laſciato i più belli, & ho mangiato. & vccisi i più brutti: onde la colpa fù tua. All'hora diſſe, la poca ſfortunata cornacchia. à gli occhi miei, che à lor fui madre, pareuano i più vezzoſi, & i più vaghi, che ſi poteſſero vedere, ne credeua, che le colombe col candore poteſſero vincere di bellezza il nero di miei figli. Io credo, che foſſe coſi amoreuole verſo loro; perche era femina, la cui dolce natura è di tali eccelſi, i quali vogliamo moſtrare, che gli huomini ſpeſſe volte han fatto, nō ſi può riprēdere, & Martin Turnouio moſtrādo, che neſſuno animale irra-

irrationale vccide i figliuoli dice nel libro de Imolatione Isaci .

Belua nulla
In propriam ſeuit ſobolem, Gangetica Tigris
Vberibus paſcit prolem, immitiſq; leena .

Ma adduciamo alcuno essempio ; accioche si possa vedere , che gli huomini sono d'ogni impietade albergo. il primo sarà Filippo, ilquale haueua vn figliuolo solo nomato Demetrio , giouine molto virtuoso , & sauio, & molto amato , & honorato da' Romani : onde Filippo suo padre ardendo d'inuidia, gli diede (ah crudel genitore) la morte . questo scriue Plutarco nella vita di Arato, narra lo stesso autore di Bruto , il quale staua presente alle morti, à i tormenti de' propri figliuoli , senza gittar lagrima ò sospiro anzi Orosio dice , ch'egli cō le sue mani gli vccise, con queste parole . *Virgis cecidit, ſecuriq; percuſſit filios.* Et Artaserse, hauendo conosciuto, che suo figliuolo l'haueua voluto ammazzare, egli tirando fuor l'armi, & dādogli molte ferite l'vccise . Narra Battista Ful. che Tigrane fù crudelissimo , & vn giorno caualcando , & hauendo seco vn suo figliuolo li auuenne, che caddè da cauallo , & perche subito il figliuolo non l'aiutò, lo fece crudelmente vccidere. Ma doue lasciamo Viumiassano? ilquale menò in ceppi vn suo figliuolo fino alla morte . Doue Federico Imperatore ? che fece morire in prigione con gran miseria vn suo figliuolo solamente , perche li pareua , che fosse inclinato alla parte di Gregorio Pontefice , & il Re de Bisalcidi nella Tracia fece priuar del lume de gli occhi vn suo figliuolo . Scriue Plutarco , che Dario Re de' Persi priuò di vita Ariobarza-

Digitized by Google

barzane ſuo figliuolo, ſenza alcuna pietà. Dice il medeſimo autore, che Craſſo ſignifero vcciſe Craſſo Bruto ſuo figliuolo. Steſibroto fù morto dal padre. Doue reſta il crudele Ageſilao? Che fece finire i ſuoi giorni al figliuolo nel tempio di Pallade, non dandoli alcuna coſa da mangiare, ò da bere. Doue Leuo Ateniese? alquale eſſendo detto dall'oracolo, che ſacrificaſſe tre ſue figliuole per ſalute d'Atene, & egli crudo di natura più toſto volle vbbidire all'oracolo, che perdonare alle ſue viſcere, & coſi vccise tre ſue figliuole. Doue Ptolomeo? ilquale eſſendo ſcacciato per le molte ſue crudeltà dal regno, vccise vn ſuo figliuolo, & tagliandoli le mani, i piedi, & il capo li mandò à donare alla madre dell'vcciſo figlio. Penſate voi quali furono i pianti, quali i lamenti, che fece la misera madre veggendo con quanta crudeità lo ſcelerato padre haueua vcciſo il figliuolo. Queſto ſcriue Liuio. nel li. *16.* ne vò, che reſti fuori di queſta iniqua compagnia Tantalo Re di Phrigia, che diede compoſto in diuerſi modi il proprio figliuolo cotto à mangiare à gli Dei, che alloggiaua nel ſuo albergo, & coſi dice Seneca *in Thieste, exceptus gladio parvulus impio, Dum curat patrium natus ad conſculum Immatura focis victima concidit: Diuiſuſque tua eſt Tatale dextera, Accenſas vt ſtrueret hoſpitibus Dys.* Coſtantino magno nō vccise il figliuolo Criſpo per cagioni incerte, come dice Seſto Aurelio? Cambiſe figliuolo di Ciro Re de Perſi non vccise il proprio figliuolo con vna ſaetta? come ſcriue il Sabellico. Perimella fanciulla non fu vccisa ſimilmente dal padre? Etiocleo non ſacrificò la figliuola à gli Dei? Mitridate, come vuol Celio, non tolſe dal mondo tre figliuoli, & tre figliuole? Nō laſcia-

remo

dolorata pregaua Alessandro, che lo liberasse, & egli trattolo di carcere lo amazzò.

Aulo Postumio Tiburto percosse il figliuolo cõ la secure, come scriue Valerio, conferma Macrobio, che Herode Re di Giudea, diede la morte à tre figliuoli Alessandro, Aristobolo, & Antipatro. Embaro sacrificò la figliuola à Diana. Deiotaro hauendo molti figliuoli tutti da vno in fuori vccise, come vuol Celio. Lenogildo Re di Spagna ammazzò il figliuolo. Hermogildo. secondo il Volaterano, Arpiage mangiò il figliuolo. Pensate che amore doueua portarli. io stupisco in veder tanta crudeltà contra i proprij figliuoli. Lisimacco vccise il figliuolo Agatocle, ilquale fu sauio, & prudente in tutte le opere sue; nondimeno fù dal padre, come scriue Trogo, con veleno priuato di vita. Herodoto afferma, che Etearco fece sommergere la figliuola in mare. Scriue il Volaterano, che Idomeneo Re di Creta fece voto di sacrificare il primo, che ricontrasse nella via, & à caso ritrouò la figliuola, & si come quelli, che era poco amoreuole verso i figliuoli, senza lagrima, ò sospiro adempì il voto. Atamante Re de Thebani vccise il picciolo figliuolo Learco, come si legge nel li. 4. delle Metamorfosi d'Ouidio.

De sinu matris ridentem, & parua Learchum
Brachia tendentẽ rapit: & bis, & terq́, per auras
More rotat fundæ: rigidoq; infamia saxo
Discutit ora ferox.

Ptolomeo Aulete tolse la vita ad vna sua figliuola nel suo più bel fiorire de gli anni, questo scriue Strabone nel diciseteſimo libro. Mario altresì sacrificò la figliuola di estrema bellezza adorna

à gli

hanno in loro alcuna cosa di vero, eccetto la superficie, & il di fuori, li chiamò gente dipinta nel suo inferno, dicendo.

La giù trouammo vna gente dipinta,
Che giua intorno assai con lenti passi
Piangendo.

Gli huomini di tal fatta paiono essere tutti pieni di carità, & di deuotione, & mostrano non si mouere mai, se non per zelo di Dio, & vtile del prossimo. Fanno questo per essere tenuti buoni, & bramano di parere buoni, per non essere tenuti Hipocriti, perche sanno bene quanto questi buoni huomini sieno odiati, & abhorriti dal mondo, hauendo sempre, come dice Plauto, in vna mano il pane, & nell'altra la pietra, e quando non l'aspetti ti giunge nel capo. bella cosa è certo il vedere tal'hora vno di questi Hipocritoni inginocchiato nel mezzo di vna chiesa, ò ritirato in vn cantone di quella, per mostrare, che fugge la moltitudine delle genti col collo torto, masticando paternostri, ouero cõ vno vfficiolo in mano percuotersi il petto, in guisa, che risuoni la chiesa, & stare con si finta deuotione, che pare, che lo suo spirito sia salito nel grembo di Dio, trahendo dal profondo del cuore sospiri cosi ardenti, che accendono l'aere d'intorno, col volto pallido, & smorto (mercè del zaffrano, che egli vsa) per mostrare che osseruaua il digiuno, & che si flagella, con habiti poueri, & vili, col collaro quasi ascoso, & similmente le mani nelle maniche del Giubbone. & fa questo; accioche le genti l'honorano, quasi santo, ò li fidino nelle mani le sostanze loro, per furarle, poi vscito di chiesa se ne và alle sue facende ordinarie cõ vn braccio di co-

rona

che ſono infiniti gli huomini, che vanno facendo i buoni, & i Santi i quali ſono, come habbiamo di ſopra detto, perfidi, & iniqui. Racconta Niceta Acominato. Che Theodoro Brana gouernatore Re de' Traci haueua commeſſo con lettere à Traceſi, che andaſſero alla feſtiuità di San Giorgio, ſe non voleuano eſſere tagliati à pezzi da gli Sciti: ma eſſendo venute le lettere in mano di vno, che ſi chiamaua Racendite, il quale era venuto à pigliar l'offerta, coſtui haueua rinunciato il mondo, & s'era fintamente ſpiccato dalle coſe terrene, & veſtitoſi volontariamente d'habito di religioſo, temendo coſtui la perdita della offerta, ſe vbbidiua al Gouernatore, & conſiderando che la coſa li tornerebbe à danno, tenne le lettere di Brana naſcoſe, & diceua al popolo, andate allegramente à viſitar la chieſa di San Giorgio, che io ſo per vn certo ſpirito diuino, & buono, che parla in me, che voi non patirete hoggi d'alcuno offeſa neſſuna. Andati i Thraci alla feſta, ſubito vennero i Sciti, & rapirò il tutto, & ammazzarono molti, & molti huomini. mirate vn poco per voſtra fè, come queſto ſanto huomo ſi portò bene, non volendo moſtrar le lettere di Brana, auaritia grande, coſi fingendo deuotione pigliò li danari con danno, & col macello di molti. Etiandio Sertorio fù vn grãde Hipocritone. & però nel ſuo eſſercito fù vn certo plebeo per nome detto Spano, il quale cacciando vide vna coruetta tutta bella, & bianca, inuaghito di ſi fatto animale, le tenne dietro, & la preſe, & ne fece vn grato dono à Sertorio. il quale hauendola riceuuta la cominciò à vezzeggiare, et in proceſſo di tempo la fece tanto domeſtica, & amoreuole, ch'egli chiamandola lo intendeua, &

gli andaua dietro, senza paura alcuna tra lo strepito delle armi, & fra le grida de' soldati, & il suono delle trombe, volendo poi dare ad intendere alle genti, che l'animale haueſſe in ſe diuinità, à poco, à poco cominciò à diuulgare frà quegli huomini barbari, & tutti dati alla religione, che Diana gli haueua mandato à donare quella ceruetta: accioche gli prediceſſe molte coſe ſecrete. onde ogni volta che intendeua per iſpie, che per altro conto hauea mandato, che i nimici foſſero viçini, ſubito fingeua, che la Ceruetta à lui haueſſe detto, per cómiſſione della Dea in ſogno, che l'eſſercito ſi doueſſe tenere armato. Et il tutto faceua per parere caro a' Dei, per moſtrar che haueſſero di lui particolar cura. Et coſi ingannaua le genti. Plutarco nella vita di Sertorio. Similmente Scipione Africano doppo, che hebbe preſa la toga virile, per far ſi tenere diuino, ogni giorno ſaliua in Campidolio, & entraua ſolo nel tempio, accioche gli huomini credeſſero di lui, come molto prima era creduto di Numa Pompilio, che dalla Ninfa Egoria intendeua molti ſecreti, anchor egli dando ad intendere al popolo Romano molte fauole, & inuentioni, per farſi tenere grato à gli Dei: accioche gli huomini l'honoraſſero. Fù di queſto vitio quanto ogni altro macchiato. Licurgo diceua, che col cóſiglio, & perſuaſione d'Apollo haueua dato leggi à gli Atenieſi. Ne Piſiſtrato ſi laſciò ad alcuno ponere il piede innanzi. Coſtui per recouerare la tirannide, la quale con ſimulatione haueua laſciata, moſtrando di non curarſene più ſi riduſſe nella Rocca di Minerua, & moſtrando vna Donna da gli Atenieſi non conoſciuta, veſtita con habito à ſomiglianza della Dea, ingannaua quelli il perfido Hi-

portita. Questo dice Valerio Massimo. Racconta lo stesso autore, che quando Silla voleua far guerra, alzaua vna picciola figura d'Apollo, & abbracciandola nel cospetto de' soldati, la pregaua, che facesse perfetta la promessa, che fatta li haueа. Et Minos Re di Creta per mostrare al popolo, che era deuoto, si ritiraua in vn sacro speco, & iui staua tanto, che Gioue, come diceua egli, li hauesse date le leggi. Ne è bene che lasciamo lungi da costoro Ermidoro, ilquale fingendo diuotione, & mostrando essere lontano dalla vanità del mondo, & tutto fiso in Dio mentre gli huomini dalla sua patria stauano aspettando, che fosse portato al Cielo colle calze, & il giubbone, essendoli trouate alcune scritture contra le cose sante, & diuine fù annegato, come falso, & scelerato huomo, che egli era. Onde si può ben dire i versi di quel buon Poeta ragionando di costoro.

L'Hipocritone sol di parer brama
Deuoto, e pio: benche nel cor disprezzi
Qual sacro rito più s'honora, & ama.

De gli seditiosi, & tumultuarij. Cap. XXXIII.

Sedition che cosa sia.

LA sedition è vn empito, ò del popolo tutto, ò di certi particolari contra ad alcuno specialmente, che signoreggia per cagione, ò di guadagno, ò di honore: che il fine sia tale lo dimostra Aristotile nel libro 5. della Politica cap. 2. dicendo: *Res autem pro quibus contendunt sunt lucrum, & honor, & quæ his contraria, dedecus, lenim, & damnum, vel ipsorum, vel amicorum fugientes seditiones in ciuitatibus agunt*, & soggiunge nel terzo capitolo mostrando che l'auaritia, & la superbia di coloro, che gouernano è cagione di sedition

dice. *Superbia, & auaritia eorum, qui gubernant homines, prouocant contra se, & contra statum eius reipublicæ.* però gli huomini, i quali sono auari, & superbi, & desiderosi di honore; benche ne sieno indegni, spesso spesso furono cagione; delle seditioni ne' popoli, & al fine della ruina loro: però non sarà fuori di proposito se ne recheremo qui alcuno essempio, & i primi saranno de' Romani; come de' più potenti, & de' più famosi. & diremo con Lucano, mostrando l'empietà loro, dice.

Bella per Emathios plus quàm ciuilia campos,
Iusq; datũ sceleri canimus, populumq; potentem
In sua victrici conuersum viscera dextra,
Cognataſq; acies, & rupto fœdere regni
Certum totis concussi viribus orbis,
In commune nefas: infestisq; obuia signis
Signa pares aquilas, & pila, minantia pilis.

Considerate per vostra fè quãta rabbia, & crudeltà era ne' Romani: poiche quelle Aquile, le quali haueuano portato spauento à nimici, & quei pili, ò aste, lequali furono nelle guerre contrarie, tinte nel sangue nimico; riuoltarono contra le medesime viscere, cioè, contra i propri fratelli, & parenti, & quelle feroci destre, che infinite volte superato haueuano le barbare forze, riuolsero per fare sperienza delle lor forze, ne i suoi medesimi petti. onde la Republica Romana già formidabile à tutto il mondo, solamẽte per le seditioni perdè totalmente il caro nome della libertà, rimanẽdo sotto Ottauiano, il quale fece aperta professione di Tiranno, acettando il nome di Romano Imp. & lasciando successori nell'imperio. Ma veniamo à gli essempi. Tiberio Gracco, il quale hauẽdo formata

vna legge, i ricchi non voleuano, che ſi cõfirmaſſe; ma i popolari voleuano, che la legge haueſſe ſuo luogo, alla fine, dopò molti preghi di Gracco fu cõ firmata: q̃ſta ſi chiamaua legge Agraria fatta per diuidere le poſſeſſioni: onde i ricchi, & potẽti cominciarono paleſamẽte à minacciare, et ad odiare Gracco. però egli accorgendoſi del pericolo, chiamò à ſe tutti i ſuoi amici, & pregaua ciaſcũ; acciochè gli preſtaſſe fauore in tale cõteſa, eſsẽdo venuto il tẽpo che finiua il ſuo magiſtrato, & eſsẽdo nate molte cõteſe tra Tribuni, era fuori di ogni buona ſperãza della ſua vita. però ragunati di notte tẽpo molti ſuoi amici, preſe il cãpidoglio, comãdãdo à ciaſcuno, che biſognãdo vſaſſero la forza nelli armati, & lamẽtãdoſi de' potenti, diede ſegno à ſuoi parteggiani: onde ſubito leuãdoſi gran rumore, ſi vẽne crudelmente all'armi, & gli amici di Gracco cacciarono del Senato i contrarij alla fine eſsendo ſpinti molti cõtra lui doppo molto ſpargimento di ſangue, fù morto Gracco, della quale i ſuoi nimici hebbero ineſtimabile allegrezza. à coſtui ſeguitò Caio Gracco, il quale volẽdo, confermare la legge Agraria, eſsẽdo ſtato creato tribuno, ſubito ſi moſtrò cõtrario al Senato, & fauoreuole al ꝓplebe, à coſtui era fauoreuole Fuluio Flacco: q̃ſti due volẽdo fare vna colõnia à Cartagine, fecero mandare dal ſenato in quel luogo ſei mila perſone Italiane: ma volẽdo diſegnare il circuito della nuoua Città la notte i lupi guaſtarono il diſegno, hauendo q̃ſto inteſo il Senato, pche gli indouini ſtimauano tale augurio ĩfelice, à loro ꝓhibì il fare la noua colõnia però Gracco, & Fuluio adirati diceuano, che il Senato mẽtina, che i lupi haueſſero guaſtati i termini, all'hora Attilio homo popolare lo pregaua, che

nō voleſſe vſare crudeltà cōtra la patria, vedēdolo con molti armati, ma eſſo in mezzo à preghi l'vcciſe. Queſta vccisione ſolleuò il popolo, & furono ſpianate le caſe di Gracco, & di Fuluio, & eglino condannati à morte. la plebe inſolente fece grā ruina; onde molti furono decapitati, alla fine il popolo ſi acchetò, & il Senato, per dar fine à tante diſcordie, fece il Tempio della concordia nella piazza. ſeguitò poi la pericoloſa guerra delle Città d'Italia contra i Romani chiamata la guerra Sociale, dalla quale infiniti danni, & vccisioni ne vſcirono; queſta partori la guerra de i ſerui ribellati da Padroni, la quale non fu men vergognoſa, che dannoſa: doppo queſto ſurſe la ſedition di Sparta col Gladiatore, coſtui ſolleuò contra Roma cinquanta gladiatori, & inuitaua à combattere ciaſcuno; onde molti à lui ſi accoſtauano, pigliò il monte Veſuuio, & attendeua à predare i luoghi vicini, & molti huomini s'vnirono ſeco: onde fece vn'eſſercito di ſettanta mila perſone. Il Senato Romano à vincerlo ſudò più d'vna volta, come dice Appiano Aleſſandrino. Subito eſtinto vn tanto fuoco, pululò vna nuoua ſeditione, & nuoua guerra frà Mario, & Silla, i quali furono crudeliſſimi huomini, riuolgendo l'armi contra la patria, & diſtruggēdo la libertà, & quei Cittadini Romani, che haueſſero tenute dalla parte cōtraria però Lucano moſtrando la ſua gran crudeltà, & il molto macello de' Cittadini Rom. dice di lui coſi.

Intrepidus tanti ſedit ſecurus ab alto
Spectator ſceleris. miſeri tot millia vulgo
Non piguit veſſiſſe mori: congeſta recepit
Omnia Tyrrhenus Syllana cadauera gurges;

In

Digitized by Google

In fluuium primi cecidere, in corpora ſummi
Precipites heſere rates, & ſtrage cruenta
Interruptas aquis fluxit prior arenis in equor:
Ad molem ſtetit vnda ſequens; nã ſanguinis alti
Vis ſibi fecit iter, campumq; effuſa per omnem
Præcipitiq; ruens Tyberina ad Flumina riuo
Herentes adiuuit aquas; nec iam alueus amnem
Nec retinent ripæ, redditq; cadauera campo;
Tandem Tirrhenas vix eluctatus in vndas
Sanguine ceruleum torrenti diuidit equor
His ne ſalus rerum, fœlix his Sylla vocari
His meruit tumulum medio ſibi tollere campo.

Fù oltre ad ogni credere ſeditioſo Candiano Duce di Venetia, come dice Pietro Marcello con queſte parole: *Interim Candianus Petri filium ſibi in collegam, ſumpſit, is non multo poſt in tantam inſolẽtiam proiectus eſt, vt aliquot facinoroſos ad apertam in ciuitate ſeditionem concitauerit.* Similmente ſeditioſo come narra il ſopra notato auttore fù Marin Bocconio plebeo, huomo audace deſideroſo di leuar la vita al Duce, & à i patritij Veneti dicendo. *Marinus quidem Bocconius plebei ordinis, homo audax in principis cædem conſpiranit is, & optimatum.* Doppò coſtui fù etiandio ſeditioſo Baiamonte Tiepolo, come egli racconta nato di ſangue nobile.

Seditioſi furono ſenza dubbio Catulo, & Lepido. Lepido chiedeua, che foſſero reſtituite le poſſeſſioni, che haueua tolto Silla à gli Italiani; & di queſto conteſe molto con Catulo; onde temendo gli Senatori di ſeditione, fecero, che i contentioſi faceſſero vn giuramẽto di non por mano all'

armi. Et ſubito mãdarono Lepido al gouerno della Francia, finito che hebbe il reggimẽto, véne verſo Roma cõ tutto l'eſſercito, & volẽdo entrare li fu vietato; percioche, deſideraua caſtigare Catulo, & i ſuoi ſeguaci. il quale li andò contro preparato à battaglia, & ſi affrontarono in campo Martio, & doppo molte vccisioni Lepido fù vcciſo. Anchora Milone fù cagione di molte ruine, & vccisioni in Roma; coſtui haueua fatto ammazzare Clodio, & eſſendo andato in giudicio à difendere la ſua cauſa diſſe, che Clodio era ſtato huomo ſceleratiſſimo, & amico de ſcelerati, i quali non ſi haueuano vergognato ardere ſopra il ſuo corpo i ſeggi, & alcune caſe di Senatori. Queſte parole furono, come vn ardente fuoco, che mentre in vn campo di bionde biade; percioche à quelle parole infiammãdoſi i petti de' Tribuni, armarono molto popolo, & corſero in piazza cercando Milone, & gli amici di Milone per vcciderli. ma poi non cercando più gli amici di Milone tagliauano à pezzi chiunq; loro veniua innanzi foſſero Cittadini, ò foreſtieri. Però fu Roma piena di confuſione, & d'affanno. Et non laſciauano à dietro alcuna maniera di operatione maluagia, alla per fine entrando nelle caſe le rubauano, & fingẽdo cercare gli amici di Milone, prendeuano ogni coſa, durò queſto diſordine alcuni giorni, eſſendo ſtato di ciò cagione ſolamente Milone, come afferma Appiano Aleſſandrino. Grande fù la congiura, & la ſeditione di Catilina, & poi la guerra, che fecer con Antonio. Saltò poi nel mezzo de Romani, oltre à molte altre ſeditioni di minor conto Caio Ceſare, & Pompeo Magno, & riuoltarono l'armi micidiali l'vn cõtra l'altro, anchor che foſſe Ceſare ſuocero di Pompeo,

&

& Pompeo genero di Cesare. onde Roma diuisa vna parte teneua dalla parte di Cesare, & da quella di Pompeo l'altra però se io volessi raccontare le ingiustissime vccisioni che furono fatte per cagione di questa seditione io haurei che fare tutto vn giorno: doppo molte contese sanguinose restò vinto Pompeo, & volendo scoprire Martino Turnouio Saganense il gran danno, che fece questa seditione, dice ne' versi Eroici *de incarnatione Christi*, hauendo mostrato che la Cometa sempre quãdo appare significa infortunio.

Paulo post, latios turbat discordia cives,
Pompeij partes fouet hic, & Cæsaris alter,
Et Clandestinis odijs certatur vtrimque,
Donec flamma latens erumpit; & infima Sũmis
Miscet, & urbis uires, in propria uiscera uertit
Nobilitate cum plebe perit, lateq; uagatur
Ensis dura, madent ciuili saxa cruore,
Et sacer in templis mystes iugulatur ad aras
Mactanturq; senes, nulla sua profuit etas
Sic Romana grauem passa est Republica cladem.

Questo mi basti à mostrare piccola particella de gli infiniti danni, che questi due seditiosi fecero. Morto Pompeo, & doppo essendo vcciso Cesare in Senato, per opera di Bruto, & di Cassio, Cittadini Romani, Ottauiano figliuolo addottiuo del predetto Cesare, volendo vendicare la morte paterna feuerissimamente perseguitò cõ molte guerre gli vccisori di Cesare, alla fine doppo molte discordie, & guerre ciuili, surse lo scelerato imperio del Triumuirato, di Ottauiano, di Marco An-

tonio, & di Lepido, liquali ruinarono à fatto la nobiltà Romana; per eſſer eglino tre, ognuno di loro miſe ogni ſuo ſtudio in ammazzare, & à fare cõ molta crudeltà ammazzare ogni ſuo nemico, non hauendo riguardo à fratelli, ne à gli altri congiunti: all'hora Roma vide l'vltimo ſterminio dei ſuoi tanti poſſenti Senatori. Et non contenti di tor la lor vita, voleuano le ſoſtanze loro: onde il tutto era pianto. Satiati che fu il furore, & l'ira delle vccisioni de Senatori, voltarono poi contro à lor medeſimi l'armi, con le quali i due priuarno Lepido dello tiranneſco imperio, & rimaſero ſoli Ottauiano, & Marco Antonio, ne guari andò coſtoro, che venendo à diſcordia inſieme, fù vinto Antonio da Ottauiano, coſi cominciò Roma già libera ad auezzarſi alla ſeruitù, della quale fu verace origine le molte ſeditioni, & furono i diſtruggimenti, che faceuano l'vn dell'altro. Ditemi di gratia, quali ſono quegli Animali in terra, i quali ſieno di vna medeſima ſpetie, che ſi vccidino inſieme? perche, ſe bene il Leone ſi paſce di Animali: non ſi nutriſce però di Leone, ne il Lupo vccide il Lupo: ma l'huomo, à cui conceſſe Iddio parte della ſua eccellenza, negandola à tutti gli altri Animali; vccide, diuora la vita, la libertà, & i beni all'altro, il quale è della medeſima ſpetie, & ſpeſſo, quello, che è peggio, del medeſimo ſangue, & parentado. Ma ritorniamo al propoſito noſtro, & ſeguitiamo le ſeditioni, che furono fatte ĩ Roma anzi la ſeditione di Tiberio Gracco, & doppo l'imperio d'Ottauiano. Ne tutte intendo di raccontare; ma ſolamente vna, ò due, tãto ch'io moſtri, che ſempre i Romani furono crudeli non pure contra i nimici: ma etiandio contro

tro à loro medesimi. Racconta Tito Liuio la sedition̄e di Marco Manlio, che fu di assai tẽpo innanzi quella dei Gracchi, costui solleuò la plebe, confortandola à procedere contra i Patritij, acciochè operasse, che mettessero fuori l'oro de' Galli, & con animo tirannesco cercaua di occupare la libertà, sempre inanimandola all'armi, contro al Senato; & benche hauesse in suo fauore tirato vna parte della Plebe Romana; nondimeno fu dal Senato condennato alla morte, non però senza gran pericolo di alcuna gran ruina della Città. così al tempo, che Roma era diuenuta serua de i soldati, & de i tristi gladiatori dico de' soldati, & gladiatori, perciochè i soldati eleggeuano colui, che à loro piaceua per Imperatore, & di radō auueniua, che scegliessero huomo nobile, & di buoni costumi ornato. ma quasi sempre lo eleggeuano, come dice il Poeta Ferratese, dell'immonda, & bassa plebe, & era il Senato Romano per timore necessitato à confirmarlo. all'hora infinite sedition̄e s'accesero: ma di vna sola mi bastera raccontare. Scriue Herodiano, che al tempo di Commodo Imperatore in Roma fù vna grande, anzi grandissima sedition̄e, & fù cagione vn certo nomato Cleandro Phrigiano, il quale era di quella schiatta d'huomini, che sogliono comperare i beni altrui allo incanto, & essendo aleuato, & nutrito con Commodo peruenne in tanta gratia, & amore appo lui, che gli diede la guardia della propria sua persona, & lo fece suo cameriero, & gouernatore de' soldati, il quale essendo huomo ricchissimo pensò di occupar l'Imperio in questa guisa. comperò grandissima quantità di formẽto & lo teneua rinchiuso con isperanza, che metten-

do il popolo, & l'essercito in bisognoso stato, egli con doni gli alletterebbe si, che ogn'vno spinto dal bisogno, & dal mancamento delle cose necessarie, à lui ricorerebbe, & cosi s'acquisterebbe la gratia, & l'vbbidienza dell'essercito, & del popolo, hauendo egli adunque ammassata vna quantità grande di formento, nacque in Roma vna carestia grande di biade: & conoscendo il popolo, che il mancamento delle cose necessarie procedeua da Cleandro, l'odiaua, & publicamente lo biasimaua: onde vn giorno adirata, più del solito, gridaua la plebe, che le fosse dato Cleandro nelle mani, per darli secondo il merito la pena; questo hauendo Cleandro inteso, armato venne, oue era la moltitudine del popolo con la caualleria imperiale, & fieramente feriua, & percuoteua la disarmata plebe insieme co' caualieri. i quali non tolamente feriuano: ma vccideuano, & calpestauano i corpi morti co' loro caualli, si che con la furia loro cacciarono la plebe disarmata fino alle porte della Città, intanto coloro, che erano restati in Roma, intendendo la morte de i suoi chiusero benissimo le porte delle case, & saliti sopra i tetti con sassi, & con tegole percoteuano la caualleria, la quale non combatteua volentieri có la moltitudine del popolo, & i soldati, che guardauano la Città, hauendo in odio la caualleria aiutauano la plebe: però si fece de Romani vna estrema vccisione. intanto à Commodo, che à diporto stauà ne' suoi ricchi giardini; venne la nouella di tanta infelicità, portatagli da Fadilla sua sorella: hauendo egli ciò inteso, fece pigliare il seditioso Cleandro, & tagliarli il capo, & ponerlo su la punta di vna asta con gran piacere del popolo; & acciochè

non

nó rimaneſſe razza di lui, furono ammazzati due ſuoi figliuoli, & coſi fù dato fine à queſta crudele guerra ciuile. Dice il medeſimo autore, che Gallicano deſtò vna guerra ciuile con danno della Città di Roma; perche voleua, che foſſero creati Imperatori Balbino, & Maſſimo, però perſuaſe il popolo, che rompeſſe gli armarij publici, oue ſi conſeruauano le armi, più toſto per pompa, che per biſogno di combattere: & oltre queſto aperſe gli alberghi à i gladiatori, & menolli fuori guerniti d'arme, & fece torre ogni ſorte di armi, che ſi trouauano nelle caſe, & nelle botteghe di Roma; il popolo furioſo preſe ogni maniera di baſtone per arma, & poi Gallicano ſi ſerrò nel tempio con coloro, che eleggeuano lo Imperatore, ne dimorarono molto in Campidoglio, che gridò Imperatori Balbino, & Maſſimo, vdito queſto il popolo armato non ſi contentò, onde con ſaſſi, & altre coſe da offeſa occupando le vie tutte dalle porte al Campidoglio, & rifiutando ambo gli eletti Imperatori diceua, che voleua Imperatore della famiglia de' Gordiani, all'hora forſe per timore, che foſſe ſtato creato vn fanciullo di caſa Gordiana huomini molto ricchi in quel tempo reſtarono in eſtrema miſeria, & attaccato fuoco in molte caſe ſi conſumò vna gran parte della Città. Infinite ſono le ſeditioni, ch'io potrei addure de Romani, ma queſte che ho dette, vò che baſtino: però veniamo à gli eſſempi d'altre genti. Racconta Tito Liuio nel libro primo de la quinta Deca. che gli Etoli per varie diſcordie, & ſeditioni ſi amazzauano frà loro, & pareua che quella rabbioſa natione non ſi riparando ſi haueſſe à condurre in eſtrema ruina, alla fine ſtanchi dall'-

vna,

vna, & dall'altra parte, per moltiſſime vccisioni ſi voleuano pacificare: però mandarono à Roma Ambaſciatori, ma non poterono fare queſto accordo, ò pace; percioche fu interrotta da vna crudele ſceleratezza, che è tale. Eſſendo ſtato promeſſo all'Eſuli d'Hipata la fede, & la ſicurezza dal principe della Città nomato, Eupolemo, coſtoro erano ottanta huomini nobiliſſimi, i quali andò ad incontrare il principe, & molti della Città, & furono riceuuti amicheuolmente con toccarſi la mano, & con ſalutationi: ma entrati che furono dentro tagliarono à pezzi i miſeri, chiamãdo in teſtimonio i Dei, & la data fede. in queſto fu fatto da i capi delle parti de gli Etoli; onde più che mai auãparono l'ira, & gli incendij di nouelle ſeditioni, & guerre: però fu neceſſario, che il Senato mandaſſe alcuni Conſoli Romani, per porli d'accordo; ma ritornarono alla patria, dicendo non ſi potere eſtinguere pũto la crudele ira, & aſpra rabbia di quella ſeditioſa natione. Seditioſo, & crudele fu Altobello, come afferma Fra Leandro Alberti Bologneſe nella deſcrittione d'Italia dicẽdo. Altobello fu tanto ſeditioſo, & crudele. che apportò la total ruina à Todi, il quale nõ ſolamente era tale cõtra i foreſtieri: ma anchora cõtra i ſuoi propri coſtui vccidendo i Cittadini della parte contraria, abbrucciaua loro le ville, e ſpianaua i ſuperbi palazzi fino da' fondamenti, & faceua molte altre crudeltà di ſimil maniera, alla per fine hauẽdo ottenuto vittoria de' ſuoi cõtrari Cittadini, fece grãdiſſimo macello di loro, ne eſſendo queſto Leſtrigone di tãto ſangue ſparſo ſatollo cominciò à traſcurare qual fulmine per gli vicini luoghi, ponẽdo il tutto à ferro, & a fuoco. Era accompagnato da trecen-

trecento huomini ſanguinolenti, & beſtiali come lui; onde non v'era parte, che dal ſuo furore intatta rimaneſſe, hauendo queſto inteſo il Borgia, vi mandò contra Vittellozzo da Caſtello, eccellente Capitano, con buone bande d'armati. Coſtui coſtrinſe Altobello à fuggire in vn Caſtello nō molto di lungi da Todi, ſtimandoſi ſicuro ſi naſcoſe in caſa di vna pouera vedoua: ma Dio, che rade volte laſcia impuniti ſi maluagi huomini, fece ritrouarlo à i ſuoi perſecutori, & da loro fu ſpogliato ignudo; & legato ſopra vna tauola, fù poſto in mezzo la piazza di Todi; accioche ogn'vno, che ſi chiamaua da lui offeſo, ne faceſſe ſecōdo il ſuo deſiderio vendetta. All'hora ſi viddero in vn punto le orbate Madri, & i dolenti Padri, à quali lo ſcelerato haueua vcciſo con le ſue ſeditioni i figliuoli, affaticarſi di far vendetta delle lor morti, facendone ogni ſtratio: Ne lontano rimaſero le miſere vedoue, le ſconſolate figliuole, & le meſte ſorelle, ma tutte quaſi à gara; ſi vendicauano de'Padri, de fratelli, & de mariti vcciſi. Et anchora gli huomini (di natura aſſai più acerbi delle Donne) con mille tormenti, & pene vendicauano li ammazzamenti, & gli oltraggi fatti à loro da lui, & ſfogauano la giuſta ira loro: onde non rimaſe alcun genere di tormento, che il miſero corpo di Altobello non prouaſſe. morto che fu, tagliarono il corpo in pezzi, come ſi fa della carne delle beſtie, & vendeuaſi à peſo à chi ne voleua. coſi fu venduta, comprata, & mangiata la carne di queſto ribaldo, & ſeditioſo, non ſo ſe mi debba dire huomo, ò beſtia, le quali coſe furono premio della ſua pietade, & manſuetudine. grandi ſenza dubbio furo le ſeditioni frà Guelfo, & Ghibellino fratelli,

telli, le quali raccontare nō voglio : coſtoro nomi, come dice il Tarcagnota, paſſorno in Toſcana, & in vn tratto per tutta Italia ; onde non ſolaméte le cittadi erano piene di guerra ciuile, ma le caſe anchora, diuētando nemici i figliuoli de Padri, i fratelli de fratelli: ne baſtaua loro vccidersi, & ſparge re il lor ſangue, ma colmi d'impietà abbrucciauano le caſe, ò le gittauano à terra. Et per moſtrare l'odio, & la nimicitia grande, faceuano differenza nel veſtire, ne colori, & in tutte le loro attioni, fino nel mangiare, nel caminare, & nel ragionare eran differenti. Queſta fù vna peſtilenza, che vccise i migliori Cittadini d'Italia. Seditioſo fù Ceſare Borgia, come Scriue Paulo Giouio nell'ottauo lib. delle Hiſtorie del ſuo tempo in modo tale. Doue innanzi ogn'altra coſa deliberò di leuar via i baroni Romani Colloneſi, & Orſini, nutricando fra loro vna continua nimiſtà, & diſcordia, alla perfine accorgendoſi i baroni delle fraudi del Borgia fecero dopò molti, anzi infiniti dāni, pace, laſciando al Borgia molte terre. Scriue il medeſimo autore, ne gli Elogij de gli huomini illuſtri, che Vguccion della Fugiuola fu huomo ſeditioſo, preſe l'armi in fauor di Ghibellini contra la nemica parte, & fece molte vccisioni, abbrucciamenti di ville ; ruine di caſe, moſtrandoſi terribile, & ſpauenteuole, coſtui con l'aiuto de Piſani, de quali era ſignore aſſalì i Lucheſi, & aiutato da i ſuoi partiali, preſe Lucca: onde tutta la città fu piena di vccisioni, di pianti, & di ſpauenti; ſcacciò i Guelfi, & i Ghibellini, che n'erano ſtati cacciati, rimiſe nella patria, coſi cacciādo hora, & hora, eſsēdo cacciati, ſi diſtruggeuano inſieme. Fu etiādio vn famoſo deſtatore di guerre ciuili Farinata

de

de gli Vberti; onde tutta la vita consumò in vccidere i Guelfi, difendendo i Gibellini: nel suo tempo si combatteua con smisurata ira, & rabbia per tutte le parti della Città di Firenze, & furono abbrucciate, & spianate molte ville, & nobili palazzi. Al fine egli fù dalla Patria cacciato, & arsi i suoi grandi edifici, & le ville, che erano sue. Scriue l'Acominato ne gli Annali de gli Imperatori di Costantinopoli, nella vita di Costante, che Valentiano Patricio fu huomo seditioso; ma l'Imperatore, come intese, ch'egli haueua in se vitio si dannoso alla Città, anchor che l'amasse, lo fece amazzare. Et afferma il medesimo autore nella vita di Alessio, che Giouanni Comneno era huomo seditioso, & auido d'Imperio. Costui entrò nel tempio, & prese vna di quelle corone, che pendeuano sopra la sacra mensa, & se la pose in capo: All'hora fu dal popolo, che solleuato haueua, condotto nel gran palazzo, & posto à sedere in vna dorata sedia. egli cominciò à distribuire gli vfficij dell'Imperio, & intanto vna parte de gli huomini suoi amici gridauano per la Città viua l'Imperatore Giouanni, andauano ruinãdo le grandi fabriche, & faceuano molte altre inconuenienze, venuta sera desiderauano la mattina per saccheggiare le case de' ricchi gentil'huomini: ma restarono ingannati i pouerelli; perche l'Imperatore Alessio mandò ad vccidere Giouanni, & molti suoi Cagnotti nel palazzo. Et cosi per le sue seditioni li fù tolta la vita, & il corpo suo fù gittato à gli vccelli, & à cani, i quali hebbero molti giorni da mangiare essendo egli molto grasso. Grandi, anzi grãdissime furono le guerre ciuili fatte da Bianchi, & da Neri. Il principio delle quali nacque,

que, come afferma il Tarcagnota, per questa cagione. Erano in Pistoia due Giouani della nobile famiglia de' Cancellieri, i quali vennero à discordia, & à rumore insieme, come sogliono far souente gli huomini maldicenti, & chiacchieroni, vno di loro hebbe dall'altro vna picciola ferita. Il Padre di quello, che non fù offeso, fece, che il figliuolo andasse à domãdar perdono al compagno ferito: Come fù giunto alla casa di lui, il Padre dell'offeso lo fece pigliare da' suoi seruitori, & tagliarli vna mano sopra vna mangiatoia di cauallo; onde queste due famiglie solleuarono tutto il popolo, & facendo crudelissime zuffe insieme, tutto il giorno si ammazzauano, & faceuano fiumi di sangue dall'vna, & dall'altra parte, & perche vno di questi due Cauallieri hauea hauuta vna moglie nomata Bianca la sua fattione bianca, si chiamò; l'altra per essere contraria, vera si faceua appellare: questo fuoco passò in Firenze, in cui infinite vccisioni, & danni si fecero. Seditioso etiandio fù Agillano, che solamente perche li parue di vedere Rinaldo in sogno, che l'essortaua ad vccidere Gofreddo, & à placare lo suo adirato spirto, tutto piè no di furore si leuò dalle piume, & congregò insieme i Cauallieri Italiani, come dice Torquato Tasso nel canto ottauo stanza 63. ragionando di lui.

Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veneno;
Et armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d'Italia insieme aduna.

Et facendo vn lungo ragionamento mostrò à loro, che Gofredo haueua à tradimento vccisso Rinaldo,

naldo, & doppo molto hauere ſolleuati gli animi loro, inanimandoli alla guerra cõtra il Capitano, dice nella ſtanza 72.

Io, io vorrei s'al voſtro alto valore
Quant'egli può, tanto volere oſaſſe;
Ch'hoggi, per queſta man, ne l'empio core
Nido di tradigion, la pena entraſſe
Coſi parla agitato, e nel furore
E ne l'empito ſuo ciaſcuno ei traſſe,
Arme, Arme freme il forſennato; e'inſieme
La giouentù feroce arme, arme freme.

Et già i popoli bellicoſi acceſi dal ſuo medeſimo ardore di ira, & odio contra Gofredo pigliauano precipitoſi i noceuoli ferri, & ſuonauano le trombe, gridando al Capitano Buglione, che ſi armaſſe per combattere con loro, come ſi legge nella ſtanza 76.

Corrono già precipitoſi à l'armi
Confuſamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi;
Seditioſe trombe in fere voci:
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di quà di là nuntij veloci.

Ma alle parole, & alla preſenza di Gofredo reſtò Argilano attonito, & ſi laſciò incarcerare: onde da queſto ſi può conoſcere, che gli huomini ſenza ſapere la verità delle coſe, ma coſi alla cieca opranno coſe ingiuſte. ſia à baſtanza da noi raccontato delle ſeditioni; perche ſe io voleſſi narrare quelle, che furono fatte, non dico contra nationi ſtraniere, e ſeparate dall'Italia. ma nella Italia iſteſſa io ſtarei gli anni, percioche quanti illuſtri huomini

mini in Breſcia, in Verona, in Vicenza, & nelle città principali d'Italia, furono vccisi, per le ſeditioni, tolti i beni, & le famiglie intiere andate in obliuione. però ſi può dire, che gli huomini ſieno veraci cagioni d'ogni ſorte contraria. Di quanti fiumi, non dirò di pianto, ma di ſangue ſieno ſtate cagioni le ſeditioni, ciaſcun da per ſe lo potrà cõſiderare, oltre le infinite calamità, pouertà, & miſeria da loro procedute.

De gli huomini Ignoranti, & goffi.
Cap. XXXIIII.

Ignoranza, che coſa ſia.

EL'ignoranza vna priuatione delle ſcienze, come dice Ariſt. nel libro 6. della Topica cap. 16. con tali parole. *Ignorantia eſt priuatio ſcientiarum in his, quæ nata ſunt apta fieri.* & Platone moſtra nel nono libro della Republica, ch'ella è vna priuatione d'ogni virtù morale, dicendo. *Ignorantia eſt bonorum habituum vacuitas.* Però io non credo, che ſi poſſa ritrouar peggio dell'huomo ignorante; eſſendo priuo d'ogni ſcientia, & d'ogni buõ coſtume, queſti tali non ſanno, & non conoſcono più lungi di quanto hanno lunga l'ombra del naſo, amano l'otio, come loro cariſſimo amico, & l'Ariosto lo moſtra in quel verſo dicendo:

E l'otio lungo d'huomini ignoranti.

Onde ſe per diſauentura queſti perdi giornate ſono condotti fra virtuoſe compagnie, non fanno altro, che sbadagliare, per rincreſcimento, ò grattarſi il capo; ò cauarſi le forbici, e polirſi le vgne: onde rieſcono tanti buoi, non ſapendo ragionare di alcuna coſa, & tacendo pare che habbiano veduto il lupo, tacciono con arte; perche ſanno bene,

che

che ſe ſnodaſſero parola, darebbono da ridere alla virtuoſa ragunanza. gli ſtudi di queſti Bufali ſono le laſciuie, gli vbbriacamenti, le auaritie, le maldicenze, le carte, i dadi, & il ſonno: onde potremo ben con ragione dire quei due verſi di quel buon Poeta.

Le carte, i dadi, il ſonno, il letto, e Bacco,
Son d'huomini ignoranti honori, e ſtudi.

Et non hauendo buoni coſtumi, ne alcuna ciuiltà, paiono à gli huomini coſtumati, & virtuoſi, che ſieno ſtati alleuati fra gli Aſini, & nutriti frà porci, ma eſſi non ſi auuedono delle loro imperfettioni, anzi vogliono ſedere ſopra i dotti, & molti di loro dicono, che vagliono tante lettere, che guadagno ſi ha da loro, io vorrei più toſto eſſere vn birro, che vno di queſti dotti, pur che io haueſſi buon guadagno, veggio per il più coſtoro, che fanno profeſſione de litterati, andare alla porta del riccho à guadagnarſi il pane con le loro mediche virtudi, & ſempre hanno in bocca queſto verſo del Petrarca. Pouera, e nuda vai filoſofia, & non sà queſta turba ſolo riuolta al vil guadagno, che differenza ſia fra vn dotto, & vno ignorante. io voglio che Platone di queſto ne ſia giudice percioche eſſendogli dimandato da alcuni, ſe fra dotto, & ignorante v'era differenza alcuna, egli riſpoſe, Tanta, quanta è fra il ſano, & l'infermo per non dire fra il viuo, e il morto, & Agoſtin Seſſa dice il medeſimo nel primo ragionamento della filoſofia morale, & ſe alcuno huomo honorato diceſſe ad vno di coſtoro affaticati, ſtudia che diuerrai vn virtuoſo, & degno di ammiratione, ſubito

bito li risponderà co' versi del Lasca in questo mo do ridendo.

Cancaro vegna à l'arti liberali,
Che spesso son cagioni altrui di fare
Patir mill' tormenti, e mille mali.

Anchor che si conosca, che quanto ho detto è vero; tuttauia non voglio restare di addure alcuni pochi essempi. il primo sarà Licinio Imperatore, il quale merita certo la preminenza più d'ogni altro: poi che fù tale, che non sapeua sotto scriuersi ne' decreti, & tanto odio portaua alle lettere, che le chiamaua publica pestilenza. Che diremo noi di Valentino? ilquale abbrucciò tutte le librarie, & haueua le lettere in tanto odio, che diceua, che la filosofia è vna vanità, & vna publica peste, & maleditione. Scriue Celio, che Heraclide Licio era inettissimo, & ignorantissimo nelle lettere; dice il Tarcagnota nelle sue Historie del mõdo, che Domitiano Imperatore diede di Roma, & di tutta Italia bando à tutti i Filosofi, & sapienti huomini, che erano al suo tempo. da questo atto potrete considerare, che doueua essere vn bel dotto, & vn grande amatore delle lettere: Ignoranti si mostrarono gli Ateniesi, quando procacciarono la morte à Socrate Padre, & vero amante della filosofia: Così i Romani nel tempo, che scacciarono tutti i filosofanti di Roma. Il Re Antioco ne fù tanto nemico, che fece vn comandamento, che non imparasse alcuno filosofia? Ma doue rimane Neronẽ? ilquale non potremo dir già che non fosse vn buono, & perfettõ ignorante, hauendo fatto vccidere Seneca, huomo prudẽtissimo, & Lucano Poeta senza cagione alcuna. Doue Eliogabalo? ilquale

scac-

ſcacciò di Roma mandando in lontano eſſilio gli huomini virtuoſi, & letterati. Doue Filonide? che fù tanto imperito nelle dottrine, che paſsò in prouerbio: onde ſi diceua *indoctior* Filonide coſtui illuſtrò con la ſua ignoranza Mitilene. Riferiſce Batiſta Egnatio, che Britonione era coſi delle lettere ineſperto, che non ſapeua l'A, B, C, Scriue Filoſtrato, che il figliuolo di Herode Attico fù tanto amico delle lettere. che non fu poſſibile ne con prieghi ne con minaccie, che poteſſe apprendere le prime, & fanciulleſche lettere; anchor che foſſe in età perfetta. Si legge nel decimo libro delle Hiſtorie del mondo deſcritte dal Tarcagnotta, che Carlo figliuolo di Baldo fù di ſi duro, & rozo intelletto, che non potè, & meno volle ſapere le coſe de gli ſtudi, & non amò i dotti, anzi loro odiaua: onde per la ſua molta ignoranza, & groſſolani coſtumi fu cognominato Carlo ſemplice. Ma doue laſcio Caramandro? il quale ſi può conoſcere da queſto ſuo atto quanto ignorante foſſe, & ſprezzatore de' litterati, percioche eſſendoli venuto nelle mani Platone Filoſofo nobiliſſimo, non l'apprezzò punto; ma ſi come colui, che era priuo di ogni buona parte, fece mettere il miſero Platone, coſa vergognoſa, all'incanto, che fu comprato da Arieto per venti mine, ò come altri dicono per trenta. Ne voglio, che reſti ſepolto nell'immẽſo grembo dell'obliò, Filadelfo Poeta, il quale era huomo ignorantiſſimo; benche foſſe Poeta, & tanto lordo, & ſporco ne' veſtimenti, & nel corpo, che i Cittadini della ſua Patria lo chiamauano con vn nome, ch'io voglio tacere; percioche tengo anchor io dai Poeti, eſſendo già in cotal numero entrata, ma ritorniamo al propoſito, à coſtui piaceua godere, &

trion-

trionfare; ne far fatica intorno à gli ſtudi, come egli ſteſſo moſtra in vna Satira ſcritta ad vn ſuo amico, il quale lo haueua pregato, che andaſſe à Bologna à imparare Filoſofia, & frà molte coſe, che dice in biaſmo delle ſcienze ſi leggono queſti verſi.

Voi mi pregate, ch'io vadi à imparare
Filoſofia, vi dico che tai ſtudi
Sol per mio amor ſi vadino à impiccare;
Ch'à me piacion quegli huomin graſſi, e nudi
D'ogni ſcienza, à cui mai non accade,
Che l'huom per dare à lor riſpoſta ſudi.
Vi giuro amico, ſe qui le contrade
Foſſero piene di cotai perſone
Non andrei per vdirli in verità de;
Queſte dottrine, che chiamate buone
Sen vadino in mal'hora, e ſete tutti
Democrito, Ariſtotile, e Platone.
A me piace il buon vin, caſſio, e perſutti
Graſſe quaglie, fagiani, e buon capponi,
Le carte, ei dadi, e'l ſtar lungi da lutti.

A me pare, che coſtui foſſe vn galant'huomo volendo viuere ſenza trauaglio, & affanni. Ne fia che rimagna fuori di queſta honorata compagnia il Re di Lidia, del quale racconta la ſua propria figliuola ad Aſtolfo queſte parole, come dice l'Arioſto nel canto trenteſimo quarto.

E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E à l'auaritia d'ogni vitio ſcola,
Tanto apprezza coſtui, e virtù ammira
Quanto l'aſino fà il ſuon de la lira.

Onde

Digitized by Google

Onde si può dire. *Sicut se habet Asinus ad liram, sic ignorans ad scientias.*

De gli Adulatori. Cap. XXXV.

E Chiamato da Aristotile adulatore colui, il quale pone ogni studio per piacere ad altrui per fine di proprio vtile, & interesse; questo si legge nel libro quarto dell'Ethica cap. 13. & costoro per ottenere il desiato fine se ne stanno humili, & queti à guisa di poueri serui, come dice il medesimo al cap. 10. con tali parole, *Omnes adulatores sunt humiles, & seruiles.* & per consequenza sono numerati questi tali da ogn'vno fra le genti volgari, & minute, & à ragione non essendo proprio dell'huomo magnanimo il seruire, & l'humiliarsi per fine di guadagno, ò di mendicato honore: ma sono in tutto, e per tutto di animo basso, & seruile coloro, i quali condescendono alle opinioni false di coloro, i quali da essi adulati sono: benche tengano nel cuore il contrario. & non solamente lodano ogni opinione de' Prencipi, ò di altro; anchor che sciocca: ma inalzano anchora ogni operatione di quelli, & le ammirano, come cose vniche, & singolari al mondo. & è cosa di stupore l'vdire questi adulatori, che quando scoprono la defformità di vn mal composto volto, giurano che quello è bellissimo, & che à suoi giorni non han veduto vno tale, & così se odono alcuno à fare vn ragionamento; benche sciocco, & semplice, subito dicono, che se Cicerone hauesse ragionato, non l'haurebbe fatto con tanta maestà di parole, & grauità di concetti. se vedono vn collo sottile l'agguagliano à quello di Ercole, che tenne Anteo

ſoſpeſo nell'aria. che più? ſe tu ridi, l'adulatore alzando la voce ſcoppia delle riſa. ſe piangi, piange di te più dirottamente. ſe dici io mi ſento vn poco di freddo, egli ſi veſte per moſtrare, che dici il vero, con pelli di volpe. ſe dici io hò caldo, ſubito tirando fuori il moccichino ſi comincia aſciugare il volto, dicendo, ò che caldo ardentiſſimo, io ſono tutto in ſudore. onde Iuuenale ragionando di queſti huomini falſi, & fallaci, dice nella Satira 3.

Quid quod adulandi gens prudentiſſima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum inualidi collum, ceruicibus æquat
Herculis Antæum procul à tellure tenentis.
Miratur vocem anguſtam: qua deterius nec
Ille ſonat, qua mordetur gallina marito.
Natio Comæda eſt, rides? maiore cachino
Concutitur, flet ſi lachrimas aſpexit amici,
Nec dolet, igniculum brumæ ſi tempore poſcas
Accipit endromydem: ſi dixeris æſtuo, ſudat.

Di queſti peſſimi huomini, iquai fingono d'amarti per acquiſtare la tua beniuolenza, ſono piene le miſere corti, come ſcriue il Caualier Guarini nel ſuo Paſtor fido, introducēdo à ragionare Carino.

Gente di nome, e di parlar corteſe;
Ma d'opre ſcarſa, e di pietà nemica:
Gente placida in viſta, & manſueta:
Ma più del cupo mar cupida, e fera.
Gente ſol d'apparenza, in cui ſe miri
Viſo di carità mente d'inuidia
Poi troui, e in dritto ſguardo animo bieco,
E minor fede albor che più luſinga:

L'in-

L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita
Crescer col danno, e precipitio altrui,
E far à se de l'altrui biasmo honore
Son le virtù di quella gente infida.

Et il Tasso finge, che Mopso dica queste parole à Carino; accioche si guardi da i falsi, & adulatori Cortigiani nell'Aminta.

—— andrai nella gran terra
Oue gli astuti, e scaltri Cittadini;
E i cortigian maluagi molte volte
Prendonsi à gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti. però figlio
Và su l'auuiso, e non t'appressar troppo,
Oue sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuise, e foggie noue:
Ma sopra tutto guarda, che mal Fato
O giouenil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciancie, ah fuggi,
Fuggi quello incantato alloggiamento.

E più sotto volendo mostrare, che fanno parere le cose quel che non sono, dice.

Ciò che diamante sembra, & oro fino,
E vetro, e rame, e quelle arche d'argento,
Che stimaresti piene di thesoro,
Sporte son piene di vesiche bugie.

Però bisogna guardarsi da gli huomini adulatori, come si guardiamo da nimici. Onde Stefano Guazzo dice, che colui, che ascolta volentieri l'adulatore, è simile alla pecora, che dà il latte al lupo. Et l'Ariosto ragionando de gli adulatori Cortegiani disse.

Digitized by Google

Et ſon chiamati Cortigian gentili
Perche ſanno imitar l'aſino, e'l giacco.

Ma è tempo, che veniamo à gli eſſempi. Grande adulatore fù Niceſia; percioche vedendo vna moſca, che volando ſi poſaua ſopra la fronte, & ſopra le mani d'Aleſſandro, diſſe adulando, ò quanto ſono più fortunate, & felici queſte moſche dell'altre, poi che hanno dal Cielo gratia di guſtare il tuo ſangue regio. Coſtoro ſono chiamati d'alcuni buffoni, le ſimie de' Signori. Adulatore fù Timagora, il quale per moſtrar à Dario, che non era huomo: ma Dio, ingenocchiandoſi in terra l'adoro. Si legge di vno chiamato Anſelmo, il quale adulando Sigiſmondo Imperatore riceuette da lui vna guanciata. Onde li domandò per qual cagione lo percoteſſe, & egli riſpoſe; perche mi mordi? Demagora doue rimane? Il quale eſſendo vn perfetto adulatore chiamò Aleſſandro Dio: onde gli Athenieſi, i quali odiauano cotal vitio, lo condannorno a pagare dieci talenti d'argento: & eſſendo poi in vna perigliosa guerra Aleſſandro ferito da nimici conobbe la falſità di queſti Numi: onde pieno d'ira contra loro diſſe, *Omnes adulatores iurant me eſſe filium Iouis: ſed vulnus iſtud me eſſe hominem clamat.* Però miſero colui, che porge orecchio à coſtoro: adulatore fù Demarao, il quale non ragionaua mai ſenza parole adulatrici: percioche ſe vedeua alcuno, il quale foſſe vſcito, per coſi dire, dalla immonda feccia del volgo, moſtraua con parole luſinghiere, che era di nobile, & antica famiglia. Ma eſſendo io ſatia di ragionare di coſtoro, & eſſendo poca differenza fra il ſimulatore, & l'adulatore, che l'vn finge, & l'altro

fin-

fingendo alletta con le ſue ſole, addurrò l'eſſempio di vno, ò due. Scriue Plutarco, che Filippo fù falſo, & ſimulatore dicendo. Dunque eſſendo Filippo fauorito dalla fortuna, & perciò ſalito in ſuperbia ſi diede à volere ſatiare le ſue diſhoneſte voglie; percioche à i ſuoi vitij, eſſendo già rotte quelle coperte di ſimulatione, & di falſità, cominciarono à fare di loro moſtruoſo ſpettacolo. ſenza dubbio fù eccellente nell'arte del ſimulatore Andronico Comneno, come racconta l'Acominato nella vita d'Aleſſio Imperatore, dicendo con le ſue aſtutie, & artificio di fingere tutti coloro, che li veniuano incontro tirandoli da parte, li pregaua, che operaſſero, ch'ei foſſe Imperatore, & qual ſarebbe ſtato quello, benche foſſe di ſaſſo, il quale non ſi foſſe moſſo dalle ſue finte lagrime, & parole moſtrando eſſere ſpinto à chiedere queſto per ſalute, & beneficio del popolo, & non per proprio intereſſe. Scriuono alcuni Hiſtorici, che Seuero Settimo Imperatore era il più perito huomo nell'arte del ſimulare, che al mondo foſse mai: haueua nella lingua quello, che non haueua nel cuore. dalla cui fintione, o falſità ogn'vno ſi trouaua ſchernito. Scriue Appiano Aleſsandrino, che Milone era vn perfetto huomo nel ſimulare. Et il Taſso racconta di Mopſo queſto, moſtrando quanto fallace foſse introducendo à parlar Titiro.

Di qual Mopſo tu dici? di quel Mopſo,
C'hà ne la lingua melate parole,
E ne le labbra uno amichevol ghigno,
E la fraude nel ſeno, & il raſoio
Tien ſotto il manto?

Et

Et anchora nel Goffredo finge Alete, messo del Re d'Egitto essere eccellente nel simulare, come si legge nel Canto 2. stanza 58. in modo tale.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto:
Ma l'inalzaro à i primi honor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto:
Pieghevoli costumi, e vario ingegno:
Al finger pronto, à l'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

Però non si può trouar peggio del simulatore, & de gli adulatori, i quali sono chiamate bestie domestiche. onde l'adulatore fingendo con dolcissime parole, & false lodi ti fà credere, che tu sij quello, che veramente non sei. onde il Caporali chiama le parole di costoro saette venenose dicendo.

Hà de l'adulatore, il qual ti scocca
Nel cor le sue saette venenose,
Quanto più ti lusinga con la bocca.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TSCHER. L GOT
1874

Digitized by Google